



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

KLVIII

C

21

NAPOLI

XLVIII

C

71

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

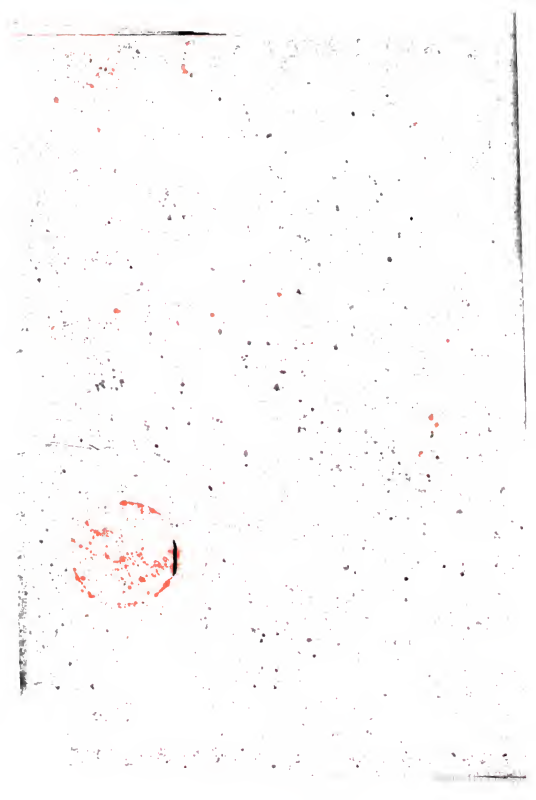
KLVIII

LI

XLVIII

C

71



COMPENDIO STORICO

DI MEMORIE CRONOLOGICHE

CONCERNENTI

LA RELIGIONE E LA MORALE

DELLA NAZIONE ARMENA

SUDDITA

DELL'IMPERO OTTOMANO.

Opera divisa in sei Libri

E P R E S E N T A T A

ALLA SACRA CONGREGAZIONE

DI PROPAGANDA

DAL MARCHESE

GIOVANNI DE SERPOS.

TOMO TERZO.



I N V E N E Z I A

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE

MDCCLXXXVI.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.



3
COMPENDIO STORICO
 DI MEMORIE CRONOLOGICHE
 CONCERNENTI
LA RELIGIONE E LA MORALE
 DELLA NAZIONE ARMENA
 SUDDITA
DELL'IMPERO OTTOMANO.

LIBRO SESTO.

Costumanze generali degli Armeni.



SOTTO il nome di *costumanze generali degli Armeni* noi comprendiamo tutto ciò, che costituisce il loro specifico carattere; e gli distingue da ogni altra nazione; però daremo un rapido saggio della loro indole; spirito, cuore, disciplina, morale, culto religioso; liturgia, usanze nazionali, massimamente in fatto de' sacramenti; e del modo di provvedere di nuovi pastori le chiese vacanti, e promuovere

i.
 Indole, spirito, cuore degli Armeni.

4 COMPENDIO STORICO

vere al Dottorato ecclesiastico i sì famosi , e riputati loro vartabieti . E quanto alla indole . E' questa , generalmente parlando , dolce in tutti , moderata , pieghevole , e montata ad un grado caratteristico di schiettezza , di semplicità , e di candore , che di leggieri si guadagna l'affetto , e gli elogi de' viaggiatori . Da questo fondo d'innata sincerità germoglia in essi un odio dichiarato , ed una insuperabile avversione per tutto ciò , che porta con seco giro di frodolenza , d'inganno , di doppiezza , di adulazione , e di troppo raffinata cortigiania . Sono facili a credere , nè sanno sospettare che possano essere ingannati da chi con aria di verità , e di cortese amicizia gli tratta ; ma se avviene , che restino ingannati , difficilmente si svestono delle svantaggiose impressioni , che tostamente concepiscono contro la furberia . La menzogna nelle parole , e ne' contratti la baratteria , sono per essi delitti capitali ; ed è gravissimo il loro scandalo , se fia , che scorgano qualche cristiano infetto da sì fatte ree qualità . In conseguenza della loro naturale pacatezza sono affabili , mansueti , pacifici , e d'ordinario non è che passeggera in essi l'iracondia ; ma ne' primi impeti veste tutte le apparenze del furore . Hanno poi uno spirito più che a sufficienza penetrante , e svegliato ; senonchè lo stato di ser-
vità ,

LIBRO SESTO. 5

vità, in cui è la nazione, e la privazione
 de' mezzi opportuni a coltivare i talenti,
 oppongono una barriera quasi insormontabi-
 le al progressivo afflusso delle cognizioni.
 Quindi è, che l'anima, avvilita nella mi-
 glior parte di se stessa, presenta al di fuori
 non rade volte, per la inazione della facoltà
 intellettuale, una specie, o vogliam dire cor-
 teccia di tardità, che poi non è tale, dove
 si abbia la destrezza di scandagliarne il fon-
 do. Ben è vero però, che il minuto popo-
 lo è molto grossolano, e l'ignoranza, in cui
 è sommerso per un effetto inimpedibile del-
 la sua costituzione, e de' lumi, che manca-
 no, porta in esso lui una folla osservabile
 di pregiudizj, che non ponno esser corretti
 sì di leggieri, a meno, che uomini dotati
 di buon senso, e di paziente longanimità
 non s'interessino a toglierne via le rudi
 scaglie con una metodica, e seguente istru-
 zione. Ma il cuore di tutti è assolutamen-
 te buono, retto, onesto, amante della ve-
 rità, e soprattutto attaccatissimo alla cri-
 stiana religione, succhiata col latte. E' in-
 credibile la venerazione, in che egli hanno
 il loro S. Padre Gregorio Illuminatore, da
 cui, conforme n'atammo, è stata conquista-
 ta l'Armenia al vangelo. Basta, che ad es-
 so loro si faccia vedere, che la tale, e tal
 altra massima, o pratica, è contraria alla

6 COMPENDIO STORICO

fede ed agl'insegnamenti di S. Gregorio ; che sul momento medesimo si correggono con una docilità , e costanza di cuore , che innamora . E siccome l'intenzione , e la disposizione di tutti è di far proprie e personali le intenzioni , e le disposizioni di questo Santo , ch'erano in tutto e per tutto conformi alla fede ortodossa della Chiesa Romana , a cui egli è sempre vissuto unitissimo , ed è morto in sua pienissima pace ; così la Chiesa Romana è per essi la massima di tutte le Chiese , e non con altro titolo ella viene da loro nominata , che con quello di *Chiesa Grande* , secondo la costante frase del loro Eucologio . E perchè S. Gregorio non solo adottò pienissimamente tutte le verità , che al suo tempo la Chiesa Romana espressamente credea , ma era anche dispostissimo ad accettare , e credere tutto ciò , che si sarebbe poscia definito da essa Romana Chiesa , per la infallibile assistenza dello Spirito Santo , da cui ella è sempre scorta nelle sue definizioni spettanti a fede e costumi , in conseguenza di che accettò egli prontissimamente le decisioni auguste del primo ecumenico Niceno concilio , celebrato sotto il Papa S. Silvestro posteriormente alla conversione di esso Gregorio , ed i santi suoi figli , e nipoti , che gli succedettero nella patriarcale dignità , ac-

col.

LIBRO SESTO. 7

golsero con pari ossequio, e riverenza le dichiarazioni de' due susseguenti generali concilj di Costantinopoli e di Efeso, tenuti contra Macèdonio, e contra Nestorio: così è da credere, che i moderni Armeni, postochè vogliono essere figliuoli legittimi dell' Illuminatore, vogliano ancora essi far proprie quelle medesime disposizioni d'animo, e di sentimento, che verso l'autorità della S. Sede avea questo loro gran Padre, e che, senza la menoma tergiversazione, o difficoltà, col loro cuore, e con fermissima adesione della mente abbracciar vogliano tutto quello, che si è di mano in mano dichiarato circa la fede dagli ecumenici concilj, e da' Romani Pontefici de' tempi posteriori, conforme hanno fatto con lodevol esempio tutti gli Armeni vescovi, e vartabieti ortodossi, e massimamente quelli, che si viddero raunati negli ultimi due nazionali plenarj sinodi di Sis, e di Adana. Il certo è, che nel venerabile loro Eucologio, detto da essi *Mastuoz*, allorchè si ordinano i sacerdoti, ed i vescovi, e si consacrano i patriarchi, e si sollevano i vartabietti al grado di Dottori della nazione, a tutti si prescrive di anatematizzare nominatamente molti eretici Orientali fra' quali Eutiche espressamente, e di poi si esige, che tutti gli eretici di qualunque nome, setta, e na-

8 COMPENDIO STORICO

zione egliino sieno si anatematizzino, e si protesti di credere tutto quello, che crede la santa, ed universale Chiesa cattolica; ed i candidati a tutto si prestano più che volentieri, e i loro anatematismi, e la professione di fede cattolica, che ad alta voce vien fatta, l'astante popolo accompagna a voce pur alta, ed ogni cosa solennemente ratifica. Non possono dunque aderire volontariamente alla falsa dottrina di verun setario come tale conosciuto, e almeno, che non si dichiarino di voler esser il più deliranti di tutti gli uomini, ed anzi che figliuoli ossequiosi di S. Gregorio, nemici piuttosto implacabili, e manifesti apostati da quella ortodossa fede e somma venerazione, che sempre nutrì per la S. Sede questo gran Santo; dalla quale impietà gli Armeni dal primo all'ultimo protestano di essere lontanissimi, e si vantano di avere, e di voler avere la stessa fede di S. Gregorio Illuminatore, e quella medesima divota subordinazione, ch'egli ebbe, all'autorità della Chiesa di Gesù Cristo.

II. Ma qual è la loro disciplina, la morale, il culto religioso? Tali, che ingeriscono qualche non lontana idea della disciplina, della morale, e del culto religioso de' primi secoli cristiani. Primieramente i loro digiuni sono molti e sommamente austeri. Non

Disciplina
degli Armeni
massime circa
i digiuni.
Decisioni
di Benedetto XIV.

LIBRO SESTO. 9

Non sanno cosa dir voglia dispensa in questo genere, e si maravigliano assai della rilassatezza, che osservano nella più parte de' cristiani viaggiatori Europei, che vanno capitando fra loro. Per antichissimo rito si astengono dal pesce, ed anche dall' olio, e dal vino per volontaria divozione, massimamente nella Quaresima. Fra la settimana sono destinate al digiuno metodicamente la quarta, e la sesta feria. Danno principio alla grande Quaresima nella seconda feria di Quinquagesima; e non è in uso tra essi, come lo è tra Greci, la settimana preparatoria della *tirofagia*. Durante il tempo della Quaresima è asprissimo il loro digiuno, ch'essi sciolgono per inveterata consuetudine co' semplici latticinj, compiuta che sia tutta la loro lunga ufficiatura, e la Messa vespertina del sabbato santo, con cui comincia tra loro il tempo pasquale. Usualmente fra l'anno fanno frequenti astinenze per più giorni, ed anche per più settimane, segnatamente in preparazione del S. Natale, della Vergine Assunta, e di altre più solenni festività. La loro *monofagia* è analoga a quella de' cattolici Occidentali di questi ultimi tempi, e ne' giorni di rigoroso digiuno nulla gustano fin dopo vespero, ed allora prendono la lor piena refezione. Gli uomini di chiesa, e singolarmente li monaci,

su tale articolo; ed accuse date agli Armeni di Giudaismo.

ci, sono austerissimi, e si può dire, che passino la metà dell'anno in astinenze, ed in aspri digiuni, e fra loro è familiarissima la *xerofugia*, e l'*idroposia*. In generale, i digiuni, e le astinenze degli Armeni si riducono a tre classi, val dire al *Bach*, al *Dzuom*, al *Navagatik*. *Bach* consiste nell'astenersi non solamente da' cibi di carne, ma da pesce, uova, e latticinj. *Dzuom* è il vero digiuno, che porta con seco l'unica commestione, non mangiandosi, nè bevendosi cosa alcuna dalla mattina fino all'ora del vespero. *Navagatik* è la sola privazione delle carni (*V. Le-Brun Dissert. X. artic. 3.*). Ci fa sapere l'immortal Benedetto XIV. nella sua famosa Enciclica *Alatae sunt &c. n. 2.* che un missionario della città di Bassora propose alla Sagra Congregazione di Propaganda questo dubbio intorno a' digiuni degli Armeni, e de' Siri cattolici in detta città dimoranti: *Quum Catholicis Orientalibus Armenis, & Syriacis praeceptum sit, diebus jejuniu dicatis a piscibus abstinere, plures inter ipsos reperiuntur, qui id minime observant, non ullo sane adducti contemptu, sed parim nature fragilitate pertracti, partim ex eo, quod Latinis Catholicis, aliam esse consuetudinem intuentur: ideo non alienum videri, si facultas Missionariis tribuatur permitten-*
di,

LIBRO SESTO. II

di, non quidem universis, sed speciatim
 his, aut illis, ut piscibus utantur jejuniis
 tempore, ita tamen ut nullum inde scandalum
 oriatur, & aliud pietatis opus loco ab-
 stinentie a piscibus subrogare jubeantur.
 A codesto dubbio rimesso da Propaganda
 alla S. Congregazione della General Inqui-
 sizione fu risposto il dì 13. Marzo 1755.
Nihil esse innovandum: e fu in quella oc-
 casione confermato, e rinnovato il celebre
 Decreto emanato dalla S. Congregazione di
 Propaganda sotto li 31. Gennajo 1702. di
 questo tenore: *Referente R. P. D. Carolo*
Augustino Fabrono Secretario, Sacra Con-
gregatio mandavit præcipi, prout præsentis
Decreto præcipitur, omnibus & singulis Mis-
sionum Apostolicarum Præfectis & Missio-
nariis, ne ullus eorum in posterum, qua-
vis occasione, aut prætextu, audeat dispen-
sare cum Catholicis quarumcumque Natio-
num Orientalium super jejuniis, orationi-
bus, ceremoniis, & similibus, a proprio
earumdem Nationum Ritu præscriptis, & a
S. Sede Apostolica approbatis. Præterea
eadem Sacra Congregatio censuit, non li-
cuisse, nec licere præfatis Catholicis ulla-
tenus a proprii Ritus, a S. R. Ecclesia ut
supra approbati, consuetudine, & obser-
vantia recedere. Hujusmodi autem Decre-
tum sic confirmatum, ac renovatum iidem
 Emi-

12 COMPENDIO STORICO

Eminentissimi Patres ab omnibus, & singulis prædictis Præfectis, & Missionariis omnino, & absque ulla tergiversatione observari debere mandarunt (Ibid. n. 3.). In detta Enciclica dopo d'aver assai disputato colla solita sua erudizione il soprallodato Pontefice, e dopo d'aver dimostrato con molti esempj tratti dalla Storia Ecclesiastica il sommo impegno, che sempre ha avuto la S. Sede per la conservazione del venerabile Rito delle chiese Orientali, ritorna al punto relativo a' digiuni degli Armeni, e de' Siri cattolici di Bassora, e così conchiude il suo parlare: *Syri, Armenique Catholici, juxta ipsorum Ritum ab esu piscium jejunii tempore abinent; verum cum Latinos iis vesci conspiciant, & cæterequin impossibile, vel saltem difficillimum asseratur, eos temperare posse a piscibus, quibus Latinos vesci intuentur, ideo tamquam rationi consentaneum proponitur, ut Missionariis facultas tribuatur cum iis dispensandi; caute tamen, omnique secluso scandalo, & pio aliquo opere in locum abstinentiæ a piscibus subrogato. Aptissimus hic fieret locus disserendi de vetustate jejunii apud Orientales, ejusque lege, licet severiori, exactissime tamen semper servata; sed ne longiores simus, quam par est, id unum dicimus, Apostolicam Sedem toties*
Pa-

Patriarchis obstitisse, quoties veterem rigorem jejunii suis subditis præscripti relaxare voluerunt. Petrus Maronitarum Patriarcha Archiepiscopis, & Episcopis sibi subiectis, carnibus vesci Latinorum more indulgit, licet juxta veterem disciplinam carnibus abstinerent; universo autem populo Quadragesimæ tempore pisces edere, vinumque bibere permisit, quamvis id illis esset prohibitum. Sed Pontifex Paulus V. datis ad Patriarcham Petri Successorem Litteris Apostolicis in forma Brevis die 9. Martii 1610. jussit, ut abrogatis iis, quæ Petrus Patriarcha concesserat, res in pristinum statum restituerentur. In Pontificatu nostro ad examen revocata est nimia facilitas, atque indulgentia Euthymii Archiepiscopi Tyri, & Sidonis, & Cyrilli Patriarchæ Antiocheni erga Græcos Melchitas; fuitque improbata, ut patet ex Constitutione nostra: Demandatum 87. §. VI. Bullarii nostri tom. I. Nos hujusmodi innovationem, & abstinentiarum relaxationem, & coarctationem, in nimium detrimentum veteris Græcarum Ecclesiarum disciplinæ vergere judicantes, licet alioquin, deficiente auctoritate Apostolicæ Sedis, nullius roboris esse dignoscantur, eas tamen auctoritate nostra expresse revocamus, & nullum effectum in posterum habere, neque ullatenus executioni man-

14 COMPENDIO STORICÒ

mandari, sed omnia in pristinum restitui debere jubemus, atque insuper in toto tractu Patriarchatus Antiocheni laudabilem consuetudinem a Majoribus derivatam, abstinendi etiam qualibet feria quarta, & sexta per annum ab esu piscium, quæ ab aliis quoque finitimis populis ejusdem Græci Ritus exacte custoditur, indistincte servari præcipimus. *Incongruum vero est asserere, ideo dispensationem concedendam esse, vel potius generalem dispensandi facultatem; quod nempe Orientales, aspicientes Latinos vesci piscibus tempore jejunii; exinde facile adducantur, ut & ipsi, non quidem ex aliquo contemptu, sed naturæ fragilitate victi; piscibus jejunii diebus utantur; hoc namque argumento; si quid illud valeret; in primis omnimoda induceretur Rituum confusio; deinde si illius ratio haberetur; illud etiam consequeretur; ut Latini, inspicientes Græcos peculiaribus quibusdam vivere institutis; quæ Latinis minime permittuntur; imo inhibentur, dispensationem petere possent; ut sibi liceret ea facere, quæ a Græcis fieri intuentur, profitentes se Latinum quidem Rituum suscipere; sed ob naturæ fragilitatem eum diutius servare non posse. Hæc sunt quæ duximus exponenda in hac Encyclica nostra Epistola, non solum ad patefacienda fundamenta, quibus innituntur respon-*
sio-

LIBRO SESTO. 15

siones redditæ Missionario, qui quæstiones sub initio exscriptas proposuit, sed etiam ut omnibus perspecta fiat benevolentia, qua Sedes Apostolica Catholicos Orientales complectitur, dum præcipit, ut omnino serventur veteres ipsorum Ritus, qui neque Catholica Religioni, neque honestati adversantur, nec a Schismaticis ad Catholicam unitatem redeuntibus exposcit, ut Ritus suos deserant, sed ut Hæreses solum ejurent, atque execrentur: exoptans vehementer, ut diversæ eorum Nationes conserventur, non destruantur, omnesque, ut multa paucis complectamur, Catholici sint; non ut omnes Latini fiant (*Ibid. n. 47.*). Si consoli adunque la chiesa Armena, e si consolino pur anche unitamente con lei tutte le altre chiese del cristiano Oriente, che la S. Sede Romana non solo non è contraria a' loro riti, provenuti da' Santi Padri, ed ortodossi patriarchi, ma è anzi vindice di essi, e zelatrice premurosissima della inviolabile loro osservanza, dove conformi sieno alla cattolica religione, ed alla decenza. Noi saremo infiniti se volessimo quì riferire tutte le particolarità attinenti alla disciplina degli Armeni, che sono moltissime, secondochè si osserva nel loro originale divotissimo Euclologio, ch'è analogo a tutto ciò, che di più santo, e di più sublime si comprende nell'
Eu-

Eucologio Greco, e negli antichi Sacramentarj Romani. Non ci possiamo però dispensare di far riflettere, che da questo medesimo loro Eucologio apparisce, essere uno de' peculiari articoli della loro disciplina, la divozione, che tutti hanno di far benedire a' certi tempi dell'anno da' sacerdoti tutto ciò, che forma l'ordinario loro vitto, siccome pure le case, le campagne, le vigne, le mandre; ed allor quando in alcuni determinati giorni distribuiscono a' poveri in suffragio de' morti carni cotte di vitelli, di castrati, e di altri animali, suole la loro pietà prima di uccidere cotesti animali farli benedire; lo che, per farsi talvolta con qualche apparato di cerimonia, ha dato ansa agli stranieri ignari delle loro intenzioni di accagionargli con molta franchezza di pretto e patente Giudaismo. Non si può spiegare a parole, quanto odiose sieno a tutta la nazione coteste imputazioni assurde, e tutti gli ecclesiastici si dolgono sommamente del Galano, che ancor egli abbia voluto dar corpo a sì fatte accuse, impiegando tutta la prolissa questione seconda della seconda sua Parte tom. 2. dalla pag. 378. fino alla pag. 436. per provare, che gli Armeni sacrificano vitelli, pecore, e montoni alla giudaica. Non solo i così detti scismatici, ma tutti i cattolici Armeni, e massimamente i più

più dotti ecclesiastici si chiamano offesi di tale, e sì grave affronto, e danno mille eccezioni ad ogni linea della predetta quistione; e forte si maravigliano, come mai il sì per altro moderato Galano, ed amico degli Armeni, abbia potuto con tanto impegno e prolissità trattare un punto, che la universal loro detestazione, e le contrarie proteste di tutti lo convincono di manifesta insussistenza. Tutte le ragioni, che adduce il Galano per provare il suo assunto, e massime quelle tratte dal loro Rituale, vengono robustamente dileguate coll' autorità appunto del genuino Rituale Armeno, in cui si protesta dal sacerdote, che benedice gli animali, che il sacrificio e le oblazioni della Legge Mosaica ombre erano e figure dell' immacolato sacrificio della Legge Evangelica; e che l' offerta degli animali, che si fa alla divina maestà dalla divozione del popolo Armeno, è un' offerta del loro cuore, e di quella elemosina, che intendono di fare a' poveri colla distribuzione di quelle carni a soccorso della loro indigenza. Adducono alcuni passi vittoriosi di S. Niersé Ghelajense, che distruggono affatto ogni sospetto dell' imputato Giudaismo, e mettono in piena luce su questo punto le cristiane, ed ortodosse loro intenzioni. Forse il Galano si sarà avvenuto in qualche incol-

to villaggio, dove coteste benedizioni si saranno eseguite dall'ignorante paroco con delle orazioni capricciose, ed il popolo si sarà abbandonato ad atti di mal intesa divozione; onde per isvellere e dibarbare ogni germe alla nascente superstizione, avrà creduto il suo zelo di dover trattare con calore e vemenza la citata quistione toccante i cibi legali, e le oblazioni giudaiche. Del rimanente anche in Roma con molta pompa, e strepito popolare si conducono gli animali e da soma e da maneggio, ed ogni altro minuto bestiame, ad essere benedetti nel dì sacro a S. Antonio Abbate; e tutte quelle magnifiche scuderie sono in tal festivo giorno in grande movimento. Sarebbe preso a fischiate chi cotesta divota popolarità della plebe Romana tacciar osasse di poca decenza, o, che sarebbe peggio, di superstizion giudaizzante. Nella venerabile chiesa Greca è inveterato costume di offerire al Signore l'agnello pasquale con questa orazione: *Domine Deus Patrum nostrorum, qui Abrahæ holocaustum pro Isaac filio ejus suscepisti, ipse Domine etiam agni hujus oblationem suscipe, & offerentes tuis remunera donis. Gratia unigeniti filii tui, cum quo benedictus es in sæcula sæculorum.* Altri cibi, e lavorati mangiari si offeriscono dai Greci nella ricorrenza del
dì

LIBRO SESTO. 19

dì festivo di Pasqua, e queste loro divote costumanze purga da ogni reato d'infezione giudaica l' eruditissimo Goar (*Euchol. pag. 567. Edit. Venet. 1730.*). Or perchè a' poveri Armeni sarà disdetto ogni quartiere, quantunque di presente lontani sieno, almeno quei, che sudditi sono dell'impero Ottomano, da tutte quelle superstiziose cirimonie, che vengono riferite, e giustamente riprovate dal sinodo Trullano nel canone 99. e da altri scrittori? Senonchè sì pur di Giudaismo sono stati essi accagionati nell'osservanza di alcuni giorni di particolare loro digiuno, ne' quali, per farsi memoria del digiuno de' Niniviti, come appunto fa l'universal Chiesa cattolica Latina nel dì delle Ceneri, dicendo: *Omnipotens sempiterne Deus, qui Ninivitis in cinere, & cilicio poenitentibus indulgentiæ tuæ remedia præstitisti; concede propitius, ut sic eos imitemur habitu, quatenus veniæ prosequamur obtentu*; però codesto digiuno hanno francamente spacciato gli accusatori de' miseri Armeni, che da esso loro sia espressamente diretto al culto de' Ninitivi. E questo altresì è quel digiuno, che da alcuni scrittori Greci vien detto *Arziburè*, ed anche *Artziburts*, termini tutti e due, che non sono in verun conto Armeni, e vogliono, che si faccia dalla chiesa Armena detto digiuno

20 COMPENDIO STORICO

in memoria della morte d'un cane, fido all' infame Jacopo Baraddeo. Assurdità è questa le mille volte smentita; assurdità, che tra gli Armeni non ha mai allignato, e che eccita in tutti il più alto orrore, e stomaco, quantunque volte vengono a sapere, che ad esso loro sia stata imputata (*V. Le-Brun l. cit.*).

III.
Morale degli Armeni, e culto religioso.

Per ciò che spetta alla loro morale, ella è tale, quale può essere quella di una Oriental nazione cristiana, che ha per carattere la semplicità, la frugalità, l'austerità, ed un certo fondo di specialissimo affetto, e divozione per tutto ciò, che concerne Dio, e la religione. Tutte le massime del vangelo, e le virtù cristiane trovano per lo più docile il loro cuore; ma singolarmente docile lo trovano alle loro impressioni la carità, la continenza, e la fedel subordinazione a' legittimi loro superiori ecclesiastici, ed a' principi laici, sotto la cui autorità Dio gli ha costituiti. Quindi tutto da loro si ottiene per le vie della piacevolezza, e della mansuetudine; nulla per quelle della prepotenza, e del rigore. Placidi come sono per indole, e sommamente pazienti, sono nulladimeno capaci di ogni eccesso, dove l'incontinenza di qualche scellerato lascia traspirare un ombra di libertà oltraggiosa alla onestà del sesso. In questo ge-

LIBRO SESTO. 21

genere sono così delicati, che i domestici loro Ginecei sono impenetrabili alla familiarità per fino de' più congiunti. Portano ancora all'estremità i loro risentimenti contra coloro, che mostrano del disprezzo, e della indebita alienazione da' riti della lor chiesa. Credono, che con ciò si faccia onta a Dio, a S. Gregorio Illuminatore, ed a' loro santi Padri primitivi, da' quali ripetono essi i loro riti; e però in questa linea non sanno tollerare, specialmente da' loro nazionali, una parola, un tratto, che mostri disapprovazione, o voglia di cambiamento. Alla persona del proprio principe sono attaccatissimi non solo per mire di politica, ma per principj di coscienza; e la loro suddita fedeltà è inaccessibile a qualunque ombra di seduzione. Penetrati da quella gran massima del vangelo, che *convien rendere a Cesare quello che spetta a Cesare, e a Dio quello che spetta a Dio*, crederebbono di smentire il cristianesimo, se in un apice contravvenissero alle sovrane leggi, che non si oppongono nè al dogma, nè al buon costume, nè alle sante pratiche di religione. Anche tra loro vi sono de' viziosi, ma non vi sono de' vizj accreditati; e la virtù tanto si sostiene, che i malvagi, che non ne hanno la realtà, qualora vogliono imporre al popolo, sono costretti a vestirne l'apparenza.

22 COMPENDIO STORICO

Questo quadro della morale degli Armeni non è l'opera della nostra prevenzione; tale cel danno tutti i più imparziali viaggiatori, che hanno conversato fra loro. Ma facciamo un motto del loro culto religioso. Difficilmente si troverà trà le cristianità d'Oriente popolo più divoto degli Armeni. Le loro chiese, considerato lo stato della precaria sussistenza, in cui egli presentemente si trovano, sono assai ricche, e decenti. Poco differisce la loro interna ed esterna struttura da quelle de' Greci. L'altar maggiore, che corrisponde al Greco *Bema*, è occultato da due cortine, una grande, che nasconde al popolo tutta la capella, il sacerdote celebrante, e i diaconi, che gli assistono. Questa si stende prima dell'introito, e quando il sacerdote col suo diacono prepara i doni, e poi si apre, eccettuata la Quaresima, nel qual tempo sempre si tiene distesa, e non si apre mai fino alla domenica delle palme all'ora della Messa, quale finita, di nuovo si rinserra. La seconda cortina minore cuopre solamente il celebrante, e questa si stende all'ora della sola comunione, perchè al grand'atto sia tutto in se raccolto il sacerdote. Generalmente ambedue codeste cortine hanno fra gli Armeni quella medesima destinazione, e quell'uso, che hannolo presso i Greci i sagri loro *Ve-*
lo.

L I B R O S E S T O . 23

lotiri. Esse chiese poi sono tutte dedicate al Signore, alla Vergine, alla Croce, a' Santi Appostoli, ed a S. Gregorio Illuminatore, e ad altri Santi de' primi secoli, nè vi è alcuna in tutto l'impero Ottomano, che sia dedicata al culto di verun eretico proclamato per Santo, e di questo vero mi sono procurato le più autentiche testimonianze, che quì non produco, per non tesserne un lungo, e tedioso catalogo, e perchè questa è una verità di fatto tanto costante e pubblica, che non ha bisogno di pruova. Anzi dovunque, ed in qualunque Dominio si trovano stabiliti gli Armeni, le loro chiese costantemente sono dedicate a' Santi ortodossi, riconosciuti come tali dalla Chiesa universale. Sono liberalissimi, e secondo le loro forze splendidi pur anco ne' sacri donativi di cere, d'incensi, di ogli, di drappi, di ori, di argenti, e di ogni genere di vasellame eziandio prezioso. Come sono dediti assai alla orazione, così con molta sollecitudine si portano di buon ora alle chiese, talchè ne' dì festivi esse chiese si veggono affollate prim'anche dell'aurora. Assistono alle sagre funzioni con molta divozione. Nulla di più edificante, quanto la loro compostezza, ed il loro raccoglimento. Il cicalare, l'adocchiare, il vano complimentare, e per fino lo sputtare sul pavimen-

24 COMPENDIO STORICO

mento, si tiene in conto di atti profanatori della casa di Dio. Le donne sono sempre separate dagli uomini, ed i luoghi destinati ad esse, corrispondono a que' luoghi, che nelle chiese de' Greci vengono detti *Catecumeni*, e *Gineciti*. I divini Uffizj sono lunghi, e ne' dì festivi durano d'ordinario le cinque, e talvolta anche le sei ore intere. Gli ecclesiastici assistono a tutto, e vi prestano la voce, ed il ministero secondo la qualità de' loro gradi. Le orazioni, gl'inni, i cantici, e le sagre lezioni sono ordinate, ed accomodate con maravigliosa acconcezza a' misterj, ed alle feste occorrenti. Il popolo con somma modestia, e religiosa taciturnità ascolta; ed ora è ritto in piedi, ora genuflette, ora siede, ed ha le sue *metanie*, ed i *proschinemi*, giusta il costume degli Orientali. Ogni domenica e festa comandata odesi da tutti la Messa, ma essendo essa assai lunga, e sempre cantata (perocchè non vi è l'uso delle Messe senza canto) non odesi tutta intera, ma solo qualche parte, e la moltitudine, al cui numero è insufficiente la capacità delle chiese, successivamente si dà luogo. Esso popolo per antica consuetudine, che ha forza di legge, si confessa, e si comunica generalmente cinque o sei volte all'anno, massime ne' dì solenni detti *Dagavar*, o sia de' *Tabernacoli*.

II, che sono la Natività del Signore, la Pasqua, la Pentecoste, la Trasfigurazione, l'Assunzione della Vergine, e l'Esaltazione della Croce. Particolarmente poi ognuno si confessa, e si comunica secondo la propria divozione, ed i laici ricevono l'augusto corpo del Signore intriso nel sangue, e la sacra particola così inzuppata loro si ministra dal sacerdote immediatamente colla mano, senza adoperar in ciò nè punto nè poco le sagre *Labidi*, conforme è l'uso de' Greci. I sacerdoti non celebrano ogni giorno, ma secondo il loro numero vengono distribuiti per le chiese, ed ognuno celebra quando tocca la sua volta, e ne' giorni, che gli vengono assegnati. Le feste principali sono destinate al sagro ministero de' patriarchi, de' vescovi, e di altre dignità maggiori, ed il loro cerimoniale molto si avvicina al cerimoniale Latino, e Greco. Allorchè viene la volta di celebrare a' sacerdoti secolari ammogliati (poichè questi prima della sacra ordinazione possono maritarsi) alcuni giorni prima, abbandonata la propria abitazione, si ritirano nelle celle, che a tal' uopo sono fabbricate attorno la chiesa, ed ivi osservano inviolabile continenza durante il loro ministero, nè a que' luoghi di rigida clausura si accostano in tale tempo le loro donne nè poco, nè punto. Il celebrante ne
gior-

26 COMPENDIO STORICO

giorni, che ha da prestarsi al divino servizio, ogni qual volta è prossimo a vestire i sagri arredi, si porta in Coro, ed ivi domanda perdono delle sue colpe, e della mala edificazione agli altri sacerdoti, ed implora le loro preghiere. In Quaresima non si celebra ne' dì feriali, eccettuatone il solo sabbato. Non havvi tassa determinata per le limosine delle Messe, ma ognuno secondo la propria divozione dà al sacerdote quella quantità di soldo, che crede. Sono digiuni i sacerdoti non solo quando debbono celebrare, ma ordinariamente quand' anche deono amministrare qualunque altro sacramento, tranne i casi d'improvvisa, ed urgente necessità. Le ostie, che adoperano, sono simili a quelle de' Latini, azime, rotonde, ed improntate dell'immagine del Crocefisso, o di un Calice, da cui esce la figura del Redentore; ma sono alquanto più grosse, e dure, per resistere all'immolamento del sangue, allorchè devesi comunicare il popolo, o serbarsi all' uopo del santo viatico. L' augustissimo Sacramento si conserva ne' suoi tabernacoli con molta decenza; si onorano con somma divozione le reliquie, e le immagini de' Santi, e si suffragano le anime de' fedeli defunti; credesi l' Inferno, e frequentemente si prega Dio per la evitazione delle pene eterne; credesi nella universale santa

LIBRO SESTO. 27

ta Chiesa Cattolica, e nel Capo visibile di essa. I sacramenti sono nè più nè meno di sette; e le sagre ordinazioni procedono quasi in tutto a norma degli antichi Sacramentarj di Roma, conforme rilevasi dall' Armeno Eucologio, e conforme l'attesta pur anche il P. Galano *Part. I. c. II.* Veniamo ora alla Liturgia.

Tra le più belle, e più devote Liturgie della chiesa d'Oriente, gode un pregio distinto la Liturgia Armena, detta in linguaggio nazionale *Badarak*. Questa credesi scritta in idioma Armeno nel fine del quarto, e nel principiar del quinto Secolo, tempo in cui, giusta l'opinione di tutti i più classici Liturgisti, cominciarono a scriversi nel mondo cristiano le Liturgie; e fu allora precisamente, che dagli Armeni furono inventati i loro speciali caratteri, de' quali si servono anche di presente. Inventore di tai caratteri fu, come s'è già narrato, S. Mesropo, che, come racconta il Corenense (*l. 3. c. 52.*), impiegò a tal'uopo molto studio, consultò tutte le persone più abili, ed unendo alla fatica le più fervide orazioni riuscì felicemente nell'intento, e formò l'alfabeto Armeno, dando ad ogni lettera quel valore, che fosse più idoneo ad esprimere la forza, e la precisione del linguaggio *Haicano*, ch'era l'antico linguaggio degli

IV.
Della Liturgia Armena, e suo merito.

gli Armeni. Codesti caratteri furono ammirati per la loro proprietà dal Re della maggiore Armenia di quel tempo, e dal patriarca Isacco il Grande, e da tutti gli altri Dotti della nazione, e si scrissero dal patriarca pur ora detto ossequiose lettere all'imperator Teodosio il giovane, ad Attico successore di S. Giovanni Crisostomo in Costantinopoli, e ad Anatolio Prefetto delle Greche milizie Orientali, per ottenere, che questi nuovi caratteri fossero ricevuti in tutti i distretti dell'Armenia minore, suggerita allora nella massima sua parte all'impero de' Greci (*Choven. l. cit. c. 57.*). Fu accordato quanto chiedevasi; che però furono tostamente spediti molti giovani Armeni pieni di talento nelle città studiose della Grecia, dove in breve tempo tanto profittarono nelle scienze de' Greci, che con l'ajuto de' nuovi caratteri tradussero la Bibbia, ed altri Libri di considerazione dalla lingua Greca nell'Haicana, o sia letterale Armena. La Bibbia fu tradotta circa l'anno di Cristo 460, e però molti eruditi, fra quali singolarmente l'Hottinet, il Golio, il Piques Dottore della Sorbona, hanno fatto gran conto della Bibbia Armena, come di Versione la più antica dopo quella de' Settanta, credendola ben acconcia per correggere gli sbagli, e le muta-

LIBRO SESTO. 29

tazioni, che si sono potute introdurre nella Bibbia Greca, secondochè osserva il dotto Pietro Le-Brun (*Dissert. X.*). I Libri Santi adunque del vecchio, e del nuovo Testamento, e quelli della Liturgia furono posti nella lingua Haicana in quel tempo, in cui secondo il comune sentimento de' Dotti, come dicea, si principiarono a scrivere fra cristiani le Liturgie. Rendesi pertanto venerabile l'Armena Liturgia dalla stessa sua antichità; ma venerabile pur anco rendesi dalla sua medesima qualità; perochè ella non è quasi altro, che un puro, e pretto compendio delle divotissime Liturgie attribuite a S. Basilio, ed a S. Giovanni Crisostomo; il primo de' quali, conforme sanno gli eruditi, ebbe cura di molte chiese Armene comprese nel territorio della sua Diocesi; ed il secondo morì in Armenia poco dopo il suo esilio. In fatti campeggiano dappertutto in questa Liturgia i caratteri di tal sua preziosa originalità, e le stesse orazioni attribuite al Crisostomo, che in essa si leggono, e le parole Greche, sebben alquanto alterate, che ogni qual tratto suonano nella bocca del diacono, e le difficoltà medesime promosse da alcuni contro parecchie sue cirimonie, espressioni, e riti, analoghe in tutto alle difficoltà promosse contro alcuni punti identici delle suddetto
due

30 COMPENDIO STORICO

due venerabilissime Greche Liturgie, formano una dimostrazion pressochè evidente di questo vero. Di essa Liturgia noi ne diamo quì un'abbozzata idea per far piacere a' leggitori.

V.
Idea della
Liturgia
Armena
circa il sa-
cro vestia-
rio del ce-
lebrante, ed
altri eccle-
siastici ar-
redi; e cir-
ca il can-
to, ed al-
cuni stro-
menti di
suonò.

E cominciando dalle vesti proprie del celebrante, esse sono della solita magnificenza, di cui tanto si piccano gli Armeni, rispetto a tutto ciò, che serve immediatamente al santo altare. Il diacono, che aiuta il sacerdote a vestirsi, principia dal mettergli in capo il *Saghavard*, ch'è una berretta rotonda ed alta, fatta di roba preziosa, ed avente nella sommità una crocetta d'argento, e talvolta d'oro. Indi lo veste del camice, detto *Sciabik*, che non è tanto largo come quello de' Latini; ed è qualche volta di drappo di seta, benchè d'ordinario sia di lino. Il *Sciabik* si stringe intorno ai lombi col cingolo detto *Codì*. Poscia gli pone a ciascun braccio una manica, che viene fino al gomito, e queste maniche, o sia manipoli, si dicono *Pasban*. Di poi gli mette al collo la stola detta *Ourar*, guernita di croci, stretta egualmente fino all'estremità, e pendente nella parte anteriore dal collo con tutte due le parti insieme unite. Gli Armeni hanno presa la loro voce *Ourar* dalla voce Greca *Ωραριον*, come dagli Greci questa è stata tolta dalla voce

LIBRO SESTO. 31

voce Latina *Orarium*, secondochè pensano alcuni Liturgisti. In seguito gli adatta il Superumerale, chiamato *Vagas*, ch'è un colliere di roba d'oro, e d'argento, cui attaccano l'ammitto, detto *Varsciamag*, che pende sopra le spalle. Finalmente gli addossa una Cappa senza capuccio, nominata *Sciurciar*, ch'equivale alla pianeta de' Latini, e meglio al *Φιλιόντιον* de' Greci. Il sacerdote ad ogni sagra arredo dice delle divote orazioni, ed appropriate ad ogni roba, che veste, e sono a un dì presso piene de' medesimi sentimenti, come quelle, che a tal' uopo veggonsi notate nel Messale Romano. Ad esclusione del nero, sono in uso tutti i colori. I calici, e le patene sono come quelle de' Latini. L'altare è ornato di candellieri con cere, di sagre immagini, di croci, di calici, di evangelii forniti di ricche coperte, ed in mezzo vi è sempre il Crocefisso in grande, di rilievo, o figurato di madreperla incassata nella Croce. In tempo della Liturgia si accendono molte lampane, e sempre ne arde una in mezzo del Santuario; ed il popolo offre molte cere, affinchè ardano durante il sacrificio. Il celebrante ha sempre uno, o due diaconi di assistenza, e sovente anche quattro, e sei, secondo la qualità del suo grado, e delle occorrenti festività. I diaconi

por-

32 COMPENDIO STORICO

portano un camice sciolto, ed una stola ornata di croci sopra la spalla sinistra, che pende ugualmente avanti, e dietro. I sud-diaconi, e gli altri cherici vestono soltanto di un camice stretto, che va sino alle calcagna; e sopra la schiena hanno una croce grande dipinta a fiori, ed altre piccole sulle maniche, e sopra il petto fatte di tela, o tafettà. Il vestiario de' vescovi, degli arcivescovi, e de' patriarchi, è quasi totalmente simile a quello de' Latini, e le Mitre sono affatto le stesse. Il Pastorale degli arcivescovi, e de' patriarchi è assai alto, e finisce in rotondo; e quello de' vescovi è alquanto più basso, e finisce in giro come quello de' Latini, solo che il giro termina con una testa di serpe, per contrassegnare, come dicono, la prudenza, che conviene a' vescovi. Anche i vartabieti, che sono, come si è notato altrove, i Dottori della nazione, portano un bastone, ch'è l'insegna del loro Dottorato, e l'adoperano nel predicare. Codesto bastone suole essere assai ricco, ben lavorato, e talvolta tesselato con madreperla, e finisce con due teste di serpenti vicendevolmente avviticchiati, in segno, che i predicatori evangelici devono essere sommamente prudenti. Il canto del coro Armeno è tanto armonioso, e dolce, sebbene fatto a pure voci naturali, che tutti i viaggiatori l'hanno trovato mol-

LIBRO SESTO. 33

molto gradevole. E' accompagnato sovente da qualche stromento di metallo, che battono l'uno con l'altro, e dal tintinnio d'un semiglobo di rame, percosso da un ferro, che produce un suono, che non dispiace. Havvi ancora uno stromento, appellato *Ksciutz*, ch'è una placca rotonda di bronzo attaccata all'estremità d'un lungo bastone, ed attornata di sonagli, che destramente scossa rende un cupo, e molto grave boato, e suole agitarsi dopo la consecrazione sopra il capo del celebrante, e corrisponde ai *flabelli* de' Greci. Intanto, che vestesi il sacerdote co'suoi ministri in sacristia, il Coro in chiesa canta delle divote orazioni, analoghe al significato mistico delle sacre vestimenta.

Allorchè si è interamente vestito il celebrante, esce di sacristia accompagnato da' suoi ministri, e va al piano dell'altare facendo con tutti un profondo inchino, dove si lava le mani recitando col diacono alternativamente l'antifona: *Lavabo inter innocentes manus meas & circumdabo altare tuum Domine*, e poscia seguitamente il salmo 25. *Judica me Domine &c. Gloria &c.* Finito il salmo recita col diacono alcune divote preci, implorando l'intercession potente della *santa ed immacolata Vergine Madre di Dio*, e volgendosi dopo verso il popolo fa

Tom. III. C ad

VL
Principio
della Li-
turgia; pre-
parazione
de' doni ;
incensatu-
ra; canto
del Trisa-
gio ec.

34 COMPENDIO STORICO

ad alta voce la sua confessione, e la prima dignità del Coro dice l'orazione dell'assoluzione del celebrante a nome di tutti, ed il celebrante ne dice un'altra per tutti gli astanti. Dopo ciò si accinge ad ascendere all'altare, scoperto già nel principiarsi della Liturgia; ed allorchè egli è in punto di salire, dice da se alcune preci, ed il diacono ad alta voce tratto tratto avvisa il popolo a benedire, ed a pregare l'onnipotente Dio. Il Coro frattanto canta il salmo 99. *Jubilate Deo omnis terra &c.* ed il sacerdote col diacono recita alternativamente l'antifona *Introibo ad Altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*, ed il salmo 42. *Judica me Deus &c. Gloria &c.* Salito il sacerdote all'altare co' suoi ministri, si chiude la cortina grande, rammentata già più sopra; e mentre prepara i doni, che deono offerirsi, vengono cantate dal Coro alcune divote melodie o sia versetti, che variano secondo il variar de' giorni, e delle feste; finiti i quali si scopre l'altare, e si dà principio all'incensatura. E da avvertire, che gli Armeni subito prima della Liturgia ripongono in un piccolo, e decente Armajo, ch'è dentro del Santuario alla sinistra nell'entrare, il pane, ed il vino, che debbono esser offerti all'altare. Un sacerdote o un diacono fa il pane la notte precedente al

ce-

celebrarsi; essendo costume pressochè di tutti gli Orientali, come narrano i Liturgisti, di fare il pane del sacrificio nel giorno medesimo, in cui si celebra. Gli Armeni, ed i Maroniti fanno questo pane senza lievito, a differenza di tutti gli altri Orientali. Col pane destinato al divino servizio, che come s'è detto, è da essi ridotto in forma di ostie rotonde, e grandi, come quelle de' Latini, e grosse almeno come la moneta di uno scudo, ed anche più, benedicono alcune altre ostie più grandi, e più sottili senza consacrarle, e dopo la Liturgia le distribuisce il celebrante al popolo, come fanno li Greci delle loro *Eulogie*. La preparazione, o sia la prima offerta de' doni, si fa in questa maniera. Portatosi il sacerdote col suo diacono al sopradetto Armajo contenente il calice vuoto, e la patena coll'ostia, il tutto coperto con velo, toglie dapprima il velo, indi prende l'ostia nelle mani, e dice: *In memoriam Domini nostri Jesu Christi*. Ciò detto bacia l'ostia, e la ripone sopra la patena. Il diacono di poi gli porge il vino dicendo: *Et etiam Dominum pacis rogamus*: ed il sacerdote mettendo il vino nel calice in forma di croce senza mischiarvi l'acqua dice: *Pro commemoratione salvificæ dispensationis Domini Dei, & Redemptoris Jesu Christi*. Segna di croce tre volte l'oblazio-

36 COMPENDIO STORICO

ne, poi copre col velo il calice, e la patena avente la soprappostavi ostia, e dice il salmo 92. *Dominus regnavit &c.* ed incensa l'altare, ed i sagri doni, dicendo una divota orazione, ed inchinandosi tre volte in atto di adorazione, ed altrettante volte baciando la sagra mensa. Ciò fatto scende dall'altare, e si porta ad incensare gli altri altari, se vi sono, il Coro, ed il popolo, e risalito sull'altare dopo alcuni *ecfonemi* pronunziati dal diacono, dice ad alta voce: *Benedictum immortale Regnum Patris, & Filii, & Spiritus Sancti nunc & semper &c.* ed uno del Coro dà principio all'Introito proprio del giorno. Indi il sacerdote recita ad alta voce la seguente orazione attribuita al Crisostomo: *Domine Deus noster, cujus potentia inscrutabilis est, & incomprehensibilis gloria; cujus immensa est misericordia, & pietas infinita, secundum inenarrabilem philantropiam tuam respice super populum tuum, & hoc sanctum Templum, & fac nobiscum, & cum coorantibus nobis copiosam misericordiam, & pietatem: (alta voce) Quia te docet gloria, principatus, & honor nunc & semper &c.* A questo luogo la Liturgia Armeno-Latina segna due divote orazioni da dirsi dal celebrante, Dette codeste orazioni, si canta pateticamente l'Inno proprio del giorno; circa
la

LIBRO SESTO. 37

la metà del quale escono i cantori da' luoghi loro, e si portano al mezzo del Santuario in faccia dell'altare. Terminato l'Inno il sacerdote colle braccia aperte dice questa orazione: *Domine Deus noster, qui ordinasti in cælo choros, & militiam Angelorum in ministerium gloriae tuae, fac nunc cum introitu nostro ingredi etiam sanctos Angelos, & comministros, & conglorificatores beneficentiae tuae:* (alta voce) *Quia est tua potentia, virtus, & gloria in sæcula. Amen.* Dopo ciò uno de' diaconi fa subitamente ad alta voce alcune monizioni, e dice: *Proschume*, che vuol dire *Stiamo attenti*; termine tolto dalla Greca voce *Προσχυμεν*, ed incensa il libro de' santi vangeli, che un altro diacono presolo con ambe le mani lo porta in giro attorno l'altare, e fermatosi nel mezzo del Santuario lo fa baciare, o alla prima dignità del Coro, o al più qualificato de' secolari, a cui il celebrante dà la benedizione col segno della croce. Durante questa cerimonia, mentre il diacono ripone sull'altare detto libro s'intona dal Coro il Trisagio, e con esso salutasi l'autor de' santi vangeli Gesù Cristo, e si diversificano nella ufficiatura del Coro le addizioni di esso Trisagio secondo la diversità de' giorni, e delle feste, in questa maniera: *Sanctus Deus, Sanctus & fortis,*

38 COMPENDIO STORICO

*Sanctus & immortalis, qui crucifixus es pro nobis, miserere nobis; oppure qui resurrexisti a mortuis &c. oppure qui elevatus es cum gloria in caelos ad Patrem &c., oppure qui venisti & venturus es &c. oppure qui venisti ad transmigrationem matris tuae Virginis, miserere nobis, e quest' ultima addizione si dice solo nel dì dedicato alla Vergine Assunta. Laonde dalla stessa circostanza del tempo, in cui si canta il Trisagio con sì fatte aggiunte, chiaramente si vede, che non si dirige altrimenti a tutta la Trinità dalla chiesa Armena, ma al solo Figliuolo, perocchè a lui solo competono tutte codeste aggiunte, e quando nel giorno della Pentecoste dirigesì allo Spirito Santo, si dice precisamente; *Sanctus Deus, Sanctus & fortis, Sanctus & immortalis qui venisti, & requievisti in Apostolis, miserere nobis*. Fatto sta, che tanto è lontana la chiesa Armena dal dirigere con tali aggiunte il Trisagio alla SS. Trinità, che il dotto P. Jacopo Villotte nel suo Commentario sopra gli evangelii, scritto in idioma Armeno, e stampato in Propaganda nell'anno 1714. dopo d'aver dimostrato questo vero con piena evidenza, conchiude la sua apologia dicendo: *Che fuor di ragione, anzi ingiustamente si accusa da certuni la chiesa Armena, quasi ella professi colle aggiunte del**

LIBRO SESTO. 39

del Trisagio, che sia croceffissa, morta &c. la Trinità (l. cit. pag. 292.). L' attestato d' un missionario sì illuminato, qual fu il Villotte, fu approvato da tre arcivescovi Armeni, che allora si trovavano a Roma, e che d' ordine della S. Congregazione di Propaganda esaminarono, ed approvarono la citata sua Opera, e furono Monsignor Gregorio arcivescovo di Edessa, Monsignor Anastasio arcivescovo di Cesarea in Palestina, Monsignor Gioachimo arcivescovo di Julfa. Mentre il Coro si occupa a cantare con molta divozione e pausa il Trisagio, dal celebrante si recita sotto voce un' orazione attribuita al Crisostomo, ma talmente nella recita di essa egli si attempera, che la termina col canto del Coro. L' orazione è questa: *Deus Sancte, qui in Sanctis habitas, te etiam vocali Trisagio laudant Seraphim, & glorificant Cherubim, & adorat omnis militia cœlestis, qui ex non esse ad esse adduxisti omnem creaturam, qui fecisti hominem ad imaginem, & similitudinem tuam, & omni gratia exornasti eam, & docuisti quærere sapientiam, & intellectum, & non despeixisti peccatorem, sed posuisti super illum pœnitentiam salutis, qui dignos fecisti nos exiles & indignos servos stare in hac hora coram gloria sanctitatis Altaris tui, & vasaalem glorificationem tibi offerre: tu Domi-*

40 COMPENDIO STORICO

ne suscipe ab ore peccatorum Trisagiam Benedictionem, & serva nos per tuam dulcedinem; dimitte nobis peccata nostra voluntaria & involuntaria; munda animam, mentem, & corpora nostra, & concede nobis sanctitate servire tibi omnibus diebus vite nostre, per intercessionem sancte Deiparae, & omnium Sanctorum tuorum, qui tibi in saeculo placere, quia Sanctus es Deus noster, & decet te gloria tua, principatus, & honor nunc, & semper &c.

VII.

Pregliere comuni annunziate dal diacono; orazioni del celebrante; lettura del vangelo; recita del simbolo, ed alcune osservazioni sopra esso.

Dietro la fine di questa orazione, e del canto del Coro, subitamente il diacono ad alta voce annunzia, e dice: *Et etiam Dominum pacis oremus.* Il Coro risponde: *Domine miserere.* Il diacono: *Pro omnibus sanctis, & orthodoxis Episcopis Dominum oremus.* Il Coro: *Domine miserere.* Il diacono: *Pro Vener. Patriarcha N. Archiepiscopo, vel Episcopo N. Dominum oremus.* Il Coro: *Domine miserere.* Il diacono: *Pro Doctoribus, Sacerdotibus, Diaconis, Cantoribus, & omnibus Clericis Ecclesiae Dominum oremus.* Il Coro: *Domine miserere.* Il diacono: *Pro piis Regibus, & Theophilis Principibus, Exercitibus, & Ducibus eorum Dominum oremus.* Il Coro: *Domine miserere.* Il diacono: *Pro animabus quiescentium, qui cum vera & recta fide dormierunt in Christo Dominum oremus.* Il

Co-

LIBRO SESTO. 41

Coro: *Memento Domine, & miserere*. Il diacono: *Et etiam pro unitate verae, & sanctae Fidei nostrae Dominum oremus*. Il Coro: *Domine miserere*. Il diacono: *Animas nostras, & nos invicem Deo omnipotenti commendemus*. Il Coro: *Tibi Domine commendati simus*. Il diacono: *Miserere nostri Domine Deus noster secundum magnam misericordiam tuam: Dicamus omnes unanimiter*. Il Coro: *Domine miserere, Domine miserere, Domine miserere*. Frattanto il celebrante dice in secreto con le braccia stese questa orazione: *Domine Deus noster, suscipe preces servorum tuorum brachiis extensis fusas, & miserere secundum magnam misericordiam tuam: mitte super nos clementiam tuam, & super hunc omnem populum, qui expectat a te copiosam misericordiam*. Indi subitamente soggiugne il diacono: *Benedic Domine*; ed il sacerdote ad alta voce risponde: *Quia misericors & antropophilus es, cum sis Deus, & te decet gloria, principatus, & honor nunc & semper &c.* Ciò detto, si pone a sedere, e si recita un salmo addattato, e si leggono da' lettori le profezie, e le pistole Appostoliche secondo il giorno, ed il tempo, quali finite si alza, ed il diacono avvisa, dicendo: *Orthi*; che vuol dire *State in piedi*; parola tolta dal Greco *Σταθι ορθοι*. Il

42 COMPENDIO STORICO

sacerdote benedice il popolo con una piccola croce, che piglia in mano, e dice: *Pax omnibus*. Il diacono risponde: *Et cum spiritu tuo: Cum timore Dei audite*. Ripiglia il Coro: *Gloria tibi Domine Deus noster*. Il diacono soggiugne: *Proschumz*; cioè *Stiamo attenti*; Risponde il Coro: *Dicit Deus*. Allora il diacono ricevuta la benedizione legge il vangelo proprio del giorno, e nel fine tutti rispondono: *Gloria tibi Domine*. Letto il vangelo, e tenendo in alto il sacro libro con ambe le mani, intona il diacono ad alta voce il simbolo, ch'è di questo tenore: *Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem, factorem cæli, & terre, visibilium omnium & invisibilium. Et in unum Dominum Jesum Christum Filium Dei, genitum a Deo Patre unigenitum, idest de essentia Patris; Deum de Deo, Lumen de lumine, Deum verum de Deo vero; generationem non facturam; eundem ipsum a natura Patris, per quem omnia facta sunt in cælo & in terra, visibilia & invisibilia; Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendens de cælis incarnatus est, homo factus est, natus perfecte ex Maria Virgine per Spiritum Sanctum, per quem corpus assumpsit, animam, & mentem, & quidquid est in homine; vere & non imaginative passus, crucifixus, sepul-*

pulsus, tertia die resurrexit, ascendit in cœlum cum eodem corpore, sedet ad dexteram Patris, venturus est cum eodem corpore & gloria Patris judicare vivos, & mortuos, cujus regni non est finis. Credimus & in Spiritum Sanctum, non factum, & perfectum, qui locutus est in Lege, in Prophetis, & in Evangelio; Qui descendit in Jordanem, prædicavit Apostolis, & inhabitavit in Sanctis. Credimus in unam solam universalem, & apostolicam Ecclesiam. Et in unum baptismum in pœnitentiam, in expiationem, & in remissionem peccatorum; in resurrectionem mortuorum; in iudicium æternum; in regnum cœlorum, & in vitam æternam. Aggiugne la Rubrica: *Fin qui tutto è regola di Fede.* E poi continua il simbolo: *Sed qui dicunt: Erat aliquando, quando non erat filius; vel erat aliquando, quando non erat Spiritus Sanctus; vel quod ex non esse facti sunt; vel ex alia essentia, & substantia dicunt esse Filium Dei, vel Spiritum Sanctum; vel quod sunt mutabiles, vel alterabiles; hoc dicentes anathematizat Catholica, & Apostolica Sancta Ecclesia.* Dopo ciò il diacono porge al sacerdote il vangelo per baciarlo, quale baciato s'intuona da esso sacerdote il seguente Tratto di S. Gregorio Illuminatore: *At nos glorificemus eum, qui est ante sæcula,*

cula, adorantes Sanctam Trinitatem, & unam Deitatem, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti nunc & semper &c. Si vede, che il simbolo degli Armeni è sostanzialmente il simbolo Niceno, o, come altri vogliono, quello degli Apostoli con alcune aggiunte, appostevi per farlo scudo vieppiù impenetrabile contro gli Ariani, gli Apollinaristi, i Valentiniani, i Macedoniani, ed altrettali eretici impugnatori de' dogmi fondamentali della cristiana religione. La chiesa Armena si è autorizzata di fare cotali aggiunte, per quel costume stato proprio di molte chiese, che fin da' primi secoli cristiani apponevano al simbolo delle addizioni, per opporle alle nuove eresie, che s'introducevano; del che fede ne fa Ruffino (*de expos. in Symb. Apos.*), il quale, toltane la Chiesa Romana, nella quale non ci è stata mai eresia, estende codesto costume quasi a tutte le altre più nobili chiese. Il dottissimo P. Le-Brun analizza, ed esamina con molta esattezza le addizioni del simbolo degli Armeni, e le truova molto proprie, e piene di retta fede (*Dis. X. art. XIX.*). Noi preghiamo i cortesi nostri lettori a consultare questo egregio scrittore per chiarirsi del vero. Non lasciamo però di avvertire, che alcuni critici, tra' quali annoveriamo con onore il virtuoso Teatino P. Pidou, per
ave-

LIBRO SESTO. 45

avere avuto alle mani de' Codici scorretti; hanno creduto, che gli Armeni nel loro simbolo qualifichino la loro chiesa per chiesa, ad esclusione d'ogni altra, *universale, cattolica, ed apostolica*. Errore è questo, provenuto dal non essersi bene intesi, nè convenevolmente distinti questi due termini Armeni *Mi*, che vuol dire *Una*, e *Miain*, che vuol dire *Sola*; ma si è mal a proposito eliso il primo termine *Mi*, e diviso il secondo *Miain* in due termini, cioè in *Mi*, che, come s'è detto, vuol dire *Una*, ed in *Ain*, che vuol dire *Questa*; e così si è formato questo restrittivo, e però erroneo articolo: *Credimus in unam hanc universalem apostolicam Ecclesiam*; laddove tutto giorno gli Armeni colle due distinte voci *Mi*, e *Miain* dicono cattolicamente: *Credimus in unam solam universalem & apostolicam Ecclesiam*.

Finita che sia la recita del simbolo, si dà principio alle preci della oblazione; si licenziano i catecumeni, e gl'indegni; e si fa la processione de' doni. Consiste questa processione nel trasferirsi dal diacono l'offerta pane, ed il vino dall' Armajo all' altare con molta solennità e pompa d' incensi, di canti, e d' inchini degli astanti. Si fa il giro intorno al Santuario, e si termina col posar sull' altare i mistici doni. Ma perchè
in

VIII.
Preci della oblazione; licenziamiento de' catecumeni; processione de' mistici doni, ed apologia di questa cerimonia.

46. COMPENDIO STORICO

in codesta pomposa traslazione del pane e del vino non ancor consecrati, cantansi dal Coro questi versetti: *Corpus Dominicum, & Sanguis Salvatoris adest coram: Cælestes virtutes invisibiles cantant, & dicunt irrequieta voce, Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus virtutum*, ed il popolo fa mostra di molta venerazione; pero è tacciata d'idolatria sì fatta cirimonia da alcuni mal intendenti de' riti Orientali. Il soprallodato P. Le-Brun con delle robuste ragioni purga gli Armeni da codesta nerissima taccia (*l. cit. art. 15.*) e prova, che in detta cirimonia nulla vi è di riprensibile, provenendo essa da uno spirito tanto immerso nell'incruento e sì prossimo sacrificio di Gesù Cristo, che presentandosi all'altare il pane, ed il vino, che debbono trappoco transustanziarsi nel Corpo, e Sangue del Redentore, la pietà degli astanti ne parla, e si compugne, come se offerissero già questo Corpo, e Sangue adorabile. Con questo riflesso medesimo i sacerdoti Latini nell'offerire l'ostia sopra la patena dicono: *Suscipe Sancte Pater omnipotens æterne Deus hanc immaculatam Hostiam &c.* tuttochè il pane, che offrono, non sia per anche divenuto Ostia immacolata, e Corpo augusto del Signore. Quando adunque gli Armeni dicono: *Il Corpo, ed il Sangue del Salvatore sono presenti*, null'

LIBRO SESTO. 47

null'altro intendono di dire, salvo che *presenti sono al loro spirito*; oppure, *che il Salvatore è già in procinto di farsi presente in persona, transustanzando il pane ed il vino nel Corpo, e nel Sangue suo adorabile*. E questo sentimento, considerata la forza dei termini, che in tale congiuntura adoperano gli Armeni, è più naturale, ed ovvio: nè intendono essi dire cosa veruna di più, essendo ben persuasi, che Gesù Cristo non è per anche realmente sull'altare, mercechè nella preghiera medesima, che il celebrante allora fa, domanda grazia a Dio di poter consecrare il Corpo, ed il Sangue del Redentore, e dice espressamente: *Fac me Sacerdotii gratia indutum dignè stare coram hac sancta mensa tua, & consecrare immaculatum Corpus tuum, & pretiosum Sanguinem*. Che se il popolo genuflette dinanzi a' sacri doni, e venera con diversi divoti atti le specie del pane e del vino non ancor consecrate, questo culto non rendesi da lui al materiale pane, ed al vino, ma al Corpo, ed al Sangue di Gesù Cristo, in cui debbono trappoco transustanzarsi. E' pregio dell'opera udire con quanta forza difenda queste medesime pratiche ne' Greci il celebratissimo Goario contro le accuse di Arcudio, il quale quantunque Greco di origine, pur condanna come idola-

48 COMPENDIO STORICO

latrico il culto soverchio, che rendesi da' Greci a' sacri doni, allorchè con molta pompa e venerazione processionalmente gli trasferiscono dalla mensa della *Protesi* al santo *Bema*: *Fatendum itaque* (dice il suddetto Liturgista) *externa illa, qua sacra dona deducuntur, pompa, ministrorum ipsorum attentione, & Augusto procedendi ritu, populi simplicis oculos mentemque perstringi, simulque etiam ad Christum quasi presentem agnoscendum, & colendum suaderi: ea tamen non est communis Ecclesiae Orientalis fides, aut privata cujuscunque Graeci Doctoris opinio, ut Christi praesentia sub speciebus illis certa & indubitata asseveretur, sed ad summum praecipitata veneratio est, & exuberans devotionis argumentum, quo consecratio praevenitur; & jam res Deo dedicata ob imaginem, vel crucem ipsi insculptam, aut typum mente sola percipiendum (ut quae ceremoniis pluribus circa illam exercitis Christi vices jam figurata agit, & in ipsum deinceps est transmutanda) distincto quopiam honore digna judicetur. Quem nihilominus si ex eo idololatricum asserat Arcudius, quod rudis plebs illo Christum ut presentem se colere opinetur, accuset simul imo & eodem crimine condemnet Catholicos quosvis, qui viso Christi vultu depicto, simili cultu quasi presentem quoque*

que venerantur, & sæpius, o Domine Jesu, velut audienti exclamant. Erudienda est certe rustica plebis illius fides, devotio numquam extinguenda, aut cultus ille externus omnino comprimendus. At superfluous est, inquires, nec simplicia sacramenti futuri symbola in tanto pretio, vel honore sunt habenda. Compescatur certe, me iudice, & Arcudio, si ejus est ea mens, assentiente, corrigatur, inquam, & resecetur, quod abundat: quod æquum vero est, & a majoribus acceptum, quodque Summus Pontifex in Græcis Romæ degentibus, & dona sacra quolibet teste venerantibus, aut approbat, aut tolerat, laudetur, excipiat, sartum tectumque asservetur. In cultu siquidem exteriori, non corporis gestus, sed animi demissio; non apparens humilitatis specimen, sed interna fidei agnitio; non oculis adoratio spectata, sed secreta religionis affectio æquo rationis & judicii pondere metienda est, & pensanda; nec si regis thronum, absente rege, venerentur Britanni; concessi inanime rei regii honoris confestim sunt accusandi. Homines vivos, pictas imagines, reliquias Sanctorum, sacram Christi crucem, Deum ipsum adorare dicimur in Scripturis, in Conciliis, in Patrum Ecclesiæ codicibus: an ideo idololatriæ rei sumus proclamandi, si honorem cuique rei

*debitum prudenti mentis examine, & equa
judicii lance ponderantes & distribuentes,
rem viliozem quandoque copioso magis &
exquisito cultu externo prosequamur? Ad-
de, quod si ad ipsos Græcanicorum errorum
fautores hujus rei judicium referamus, nul-
lus est, qui scripto ἀρτολατρίας et οἰνολατρίας il-
lam contribulibus suis ab Arcudio imputa-
tam, quoquo modo tueri, aut propugnare vi-
deatur &c. (In S. Joan. Chrysost. Missam
n. 110.)*

IX.

Lavanda
delle mani
del cele-
brante; ba-
cio di pace;
avviso per
assicurare
le porte; il
prefazio; il
canone fino
alla consa-
crazione;
le parole
consecrati-
ve, ed al-
cune rifles-
sioni.

Intantochè si recano all'altare i sacri do-
ni, il celebrante inchinato dice immediata-
mente una divotissima orazione attribuita al
Crisostomo, in cui chiede grazia di poter
degnamente compiere il suo ministero, e
consecrare il Corpo, ed il Sangue adorabile
del Salvatore. Poscia succede la lavanda
delle sue mani, e recita un'altra orazione
attribuita a S. Atanasio, in cui tenendo le
braccia stese nuovamente chiede, che gli of-
ferti doni si cangino in vero Corpo, e San-
gue di Gesù Cristo. Prima di dire questa
orazione depone il suo *Sagbavard*, adora
tre volte, bacia l'altare, e segna colla cro-
ce il popolo. Segue di poi l'annunzio di
pace, quale dopo d'averlo ricevuto il dia-
cono dal sacerdote mediante il bacio di sua
mano destra, portalo subitamente alla prima
dignità del Coro, porgendo ad essa a ba-
ciare

LIBRO SESTO. 51

ciare una catenuzza del sagro suo incensiere; uno del Coro recalo ad uno de' laici, e così seguentemente si danno vicendevoli segni di santa pace senza però baciarsi. Mentre il popolo reciprocamente si saluta, il Coro alternativamente col diacono canta alcuni divoti versetti, analoghi alla prossima consecrazione. Alla fine di tai versetti dice il diacono: *Benedic Domine*; ed il sacerdote soggiugne: *Gratia, & Charitas, & divina virtus Patris, & Filii, & Spiritus Sancti sit vobiscum, & cum omnibus*; risponde il Coro: *Et cum spiritu tuo*. Allora il diacono grida ad alta voce: *Januas Januas cum omni sapientia, & cautela. Sursum efferatis mentes vestras timore Dei*. Ripiglia il Coro: *Habemus ad te Domine omnipotens*. Il diacono replica: *Gratias agimus tibi Christe de vera Redemptionis salute semper & ubique profusa, unde & admirabilem resurrectionem tuam, (vel ascensum tuum &c.) laudant Virtutes, trepidant Seraphim, & tremunt Cherubim, & Potestates supernorum Principatuum choreas agentes concinunt & dicunt*. Frattanto che il diacono con patetica armonia canta le cose suddette, il celebrante a capo scoperto e mani giunte secretamente dice questa orazione: *Dignum est revera, & justum, cum omni sedulitate semper adorando te glorifi-*

care, Pater omnipotens, qui tuo inscrutabili, & concreatore Verbo, sustulisti obstaculum maledictionis; & Verbum, novum populum in te credentem assumens, propriam sibi fecit Ecclesiam; & per tractabilem naturam juxta Virginis æconomiam sibi complacuit habitare in nobis; & novum opus magistrali opificio divinitus operando, terram fecit cælum. Coram quo enim stare non valebant agmina cælestium spirituum, tremefacta a scintillante, & inaccessibili luce Deitatis, factus homo propter nostram salutem, concessit nobis spirituales choreas agere: (qui alza la voce dicendo) Et cum Seraphim, & Cherubim concordi agiologia modulari, & confidenter clamando cum illis vociferari, & dicere. Il Coro soggiugne subito ad alta voce: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Virtutum. Pleni sunt Cæli gloria tua. Benedictio in excelsis. Benedictus qui venit in nomine Domini: Hosanna in excelsis. Notino i saggi lettori, come in questo suo Prefazio confessa apertamente il celebrante l'umana natura assunta dal Verbo nel seno della immacolata Vergine, e però dice: Et per tractabilem naturam juxta Virginis æconomiam sibi complacuit habitare in nobis. Chiama trattabile secondo la più appropriata forza del termine Armeno Znneli la natura umana, per rispetto

LIBRO SESTO. 53

petto alla divina, che non può cadere sotto il tatto de' sensi, a cui è stata sostanzialmente unita dal Verbo per la ineffabile economia della sua Incarnazione. Notino pur anco l'antica cerimonia del diacono, che avverte, che si chiudano le porte dicendo: *Januas Januas cum omni sapientia & cautela*; e si rifletta, che a questo passo nè si chiudono le porte del Santuario, nè le cortine dell'altare, ma solamente è un segno dell'uso antico, dedotto dalla Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, in cui si legge:

Τὸς θυῶν : Τὰς θυῶν . Ἡ ἐκφύλαξις τοῦ ἁγίου . (V. Goar. Euchol. in S. Jo. Chrys. Missam n. 119.)
Mentre il Coro soavemente canta : l'Inno de' Cherubini, il celebrante principia il Canone colla seguente orazione, che dice segretamente colle braccia stese: *Sanctus, Sanctus. es vere, & Sanctissimus, quisnam præsundet verbis posse complecti tuæ in nos dulcissime pietatis infinitas effusiones? Qui olim a principio lapsum sub peccato hominem multis refovens modis solatus es per Prophetas, per donum Legis, per Sacerdotium, ac figurativam oblationem Hostiarum; sed in fine horum dierum, dilacerans chi-rographum omnium debitorum nostrorum, dedisti nobis Filium tuum unigenitum, debitorem & debitum, victimam & Unctum, Agnum & Panem cœlestem, summum Sacer-*

dotem & Sacrificium ; Quia ipse est distributor , idemque semper distribuitur inter nos inconsumptibiliter , quoniam reipsa , & sine fictione factus Homo , & inconfusa unione incarnatus ex Deipara , & sancta Maria Virgine , ut viator pertransiit per omnes passiones vitæ humanæ sine peccato , & sponte venit ad Crucem , qua salus mundi , nostraque redemptio peracta est . Et accipiens panem in sanctas , divinas , immortales , immaculatas , & creatrices manus suas , bene ✠ dixit , gratias egit , fregit , & dedit suis electis , sanctis , & recumbentibus Discipulis , dicens . Qui il diacono esclama dicendo : *Benedic Domine* . Prosegue il sacerdote ad alta voce : *Accipite , comedite ex hoc omnes : Hoc est Corpus meum , quod pro vobis , & multis distribuitur in expiationem , & remissionem peccatorum* . Il Coro risponde : *Amen* . Il diacono : *Benedic Domine* . Il sacerdote tostamente prendendo il calice a voce bassa dice : *Similiter & Calicem accipiens , bene ✠ dixit , gratias egit , bibit , dedit suis electis , sanctis , & recumbentibus discipulis , dicens* (alza la voce) . *Bibite ex hoc omnes : Hic est Sanguis meus novi Testamenti , qui pro vobis , & pro multis effunditur in expiationem , & remissionem peccatorum* . Il Coro risponde : *Amen* , e con patetico canto subitamente soggiugne :
Pa-

LIBRO SESTO. 55

Pater cœlestis, qui filium tuum dedisti in mortem pro nobis debitorem debitorum nostrorum, te rogamus per effusionem sanguinis ejus miserere tui rationalis gregis.

Notinsi nella fin quì riportata parte del Canone le parole: *Accipiens pavem in sanctas, divinas, immortales, immaculatas, & creatrices manus suas;* delle quali le due *immortales, & creatrices* si sono ommesse in alcune Edizioni Armeno-Latine di questa Liturgia. Ma non si sà il perchè di tal ommissione; mentre siccome per la comunicazione degli idiomi *divine* diconsi le mani di Cristo, così per la stessa ragione possono dirsi *immortali, e creatrici*, riferendosi queste proprietà alla persona di Cristo, di cui sono queste mani santissime. Oltracciò si dicono *immortali* le mani di Cristo nella Liturgia antichissima di S. Jacopo, come osserva l'Arcudio (l. 3. c. 26. Concord.).

E, conforme riflette dottamente il P. Le-Brun, convenientemente diconsi *mani creatrici* nell' Armena Liturgia; perchè sono mani, *che fanno ciò, che da prima non era, nè loro è difficile mutare il pane in suo Corpo* (Dis. X. art. 16.). Notisi ancora una nuova conferma della fede degli Armeni circa le due nature in Cristo, unite sì sostanzialmente, ma non confuse nel senso del perverso Eutiche, e de' suoi fautori: lo

56 COMPENDIO STORICO

che si esprime da essi Armeni colle ortodosse voci *inconfusa unione incarnatus*. Questa cattolica verità vieppiù la professa il celebrante colla seguente orazione, che a braccia mezzo stese dic' egli segretamente subito dopo la consecrazione: *Et beneficus Filius tuus Unigenitus mandatum tradidit nobis hoc semper facere in sui commemorationem; Et descendens ad inferiora mortis secundum carnem, quam accepit ex nostra cognatione, Et vestes inferni fortissime dirumpens, et notum fecit nobis solum verum Deum, Deum vivorum Et mortuorum*. Le parole *secundum carnem, quam accepit ex nostra cognatione* sono formalmente protestative della natura umana assunta dal Verbo, e sempre ritenuta senza veruna confusione, o *transmutazione* di essa nella natura divina, come stoltamente ed empivamente asseriva Eutiche.

X.

Fregliete del celebrante subito dopo la consecrazione; sue misteriose cirimonie; sua invocazione dello Spirito S. per la mutazione del pane e del vino in Cor-

Detta codesta orazione, il sacerdote abbassando con rispetto, e timore le mani, le avvicina alle oblazioni, e spigliandole con ambe le mani le innalza un poco approssimandole alquanto a se, e formando con esse una croce sopra l'altare va dicendo: *Nos igitur, Domine, juxta illius mandatum, in medium proferentes hoc Sacramentum salutaris Corporis, Et Sanguinis Unigeniti tui, memoriam agimus, ipsius pro nobis salvifica Passionis, vivifica Crucifi-*

LIBRO SESTO. 57

xionis, triduanæ Sepultura, beatæ Ressorrectionis, divinæ Ascensionis, & Sessionis ad dexteram tuam, Pater, tremendum, & gloriosum secundum ejus adventum confitemur, & benedicimus. In seguito, dettosi dal diacono: *Benedic Domine*: alza di nuovo il sacerdote con ambe le mani il santo Sacramento, l'offre all'eterno Padre, e dice ad alta voce: *Et tua ex tuis tibi offerimus per omnia, & pro omnibus*. Il Coro subitamente replica: *In omnibus benedictus es Domine; benedicimus te, laudamus te, gratias agimus tibi, rogamus te Domine Deus noster*. Intanto il sacerdote dice segretamente colle braccia stese: *Te merito, Domine, Domine Deus noster, laudamus, & tibi jugiter gratias agimus, qui non habita ratione nostræ indignitatis; nos constituisti ministros hujusmodi tremendi, & inenarrabilis Sacramenti, non propter ulla nostra bona opera, quorum nimis inopes sumus, & semper vacui reperimur, sed semper confuentes ad tuam exuberantem indulgentiam audemus accedere ad ministerium Corporis, & Sanguinis Unigeniti tui Domini nostri Salvatoris J. C. quem decet gloria, principatus, & honor, nunc & semper &c.* Il diacono allora dice, *Benedic Domine*. Il sacerdote rivolto alquanto al popolo soggiugne: *Pax omnibus*, e lo benedice col segno

po e Sanguine di Gesù Cristo.
Teologica discussione del merito di tal invocazione.

gno della croce. Ripiglia il Coro: *Fili Dei, qui immolatus Patri pro reconciliatione, panis vite distribueris inter nos, per effusionem sancti Sanguinis tui rogamus te, miserere tui redempti gregis.* Il sacerdote, mentre ciò si canta, dice inchinato segretamente questa orazione: *Adoramus, & rogamus, & petimus a te, benefice Deus, mitte in nos, & in proposita hac munera consepiternum, & coessentialem sanctum Spiritum tuum.* Il diacono intanto, stendendo la mano, piglia con riverenza il velo del ministero, e sta chino a lato dell'altare; ed il sacerdote, prendendo con la mano l'ostia santa colla patena, la segna di croce tre volte, e dice a voce sommessa: *Quo (idest Spiritu Sancto) panem hunc bene & dictum Corpus vere facias D. N. & Salvatoris Jesu Christi.* Il diacono ripete a voce bassa: *Amen.* Fa lo stesso sopra il calice, dicendo con voce sommessa: *Quo Calicem hunc bene & dictum Sanguinem vere facias D. N. & Salvatoris Jesu Christi.* Il diacono tre volte replica: *Amen, Amen, Amen.* Piglia poi il sacerdote l'ostia colla patena, e la posa sopra il calice, e segna di nuovo tre volte di croce, e benedice insieme il pane, ed il vino, dicendo: *Quo panem hunc, & vinum hoc bene & dictum, Corpus vere carne ipsa, &*
San-

LIBRO SESTO. 59

Sanguinem re ipsa facias D. N. & Salvatoris Jesu Christi: e prendendo il velo dalle mani del diacono cuopre il calice, e la patena colle oblazioni, dicendo: *Mutando illa per Spiritum Sanctum tuum.* Fa ultimamente tre segni di croce, dicendo ad alta voce: *Ut fiat hic nobis omnibus accedentibus, non in condemnationem, sed in propitiationem, & remissionem peccatorum.* Risponde il diacono *Amen.* In alcuni moderni esemplari a questo passo si legge una rubrica la quale avverte: *Che così il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo è compiuto.* Il sacerdote adora tre volte e bacia l'altare, nè alza più le mani sopra i doni, ma tenendole devotamente giunte, fissa gli occhi immobili nel Sacramento, nè ardisce più fare segni di croce sopra l'auguste oblazioni, ma adora il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo presente, e chiede a Dio con fervore quanto brama. Quindi seguitamente si fanno le preghiere *per la Santa Cattolica, ed Apostolica Chiesa*, pe' vivi e pe' morti, e le commemorazioni de' Santi. È pregio dell'opera vedere presso il soprallodato Pietro Le-Brun (*Diss. X. art. 17.*) le ragioni, colle quali egli dimostra scervro da ogni inconvenienza il Canone Armeno nella parte fin qui riportata, e meritano di essere lette le due prolisse quistio-

stioni, ch'egli fa sopra la preghiera della Invocazione, che si dice dal celebrante dopo le parole della Consecrazione, per chiedere la mutazione del pane, e del vino in Corpo, e Sangue di Gesù Cristo. Egli cerca dapprima: *Se sia d'uopo astringere gli Armeni a riformare questo passo della loro Liturgia, cioè a mutare la preghiera della Invocazione, e collocarla prima delle parole di Gesù Cristo.* Cerca dipoi, e quistiona intorno al tempo, in cui la Consecrazione è compiuta, e con quali parole si faccia. Dopo lunga discussione dell'un, e dell'altro quesito, conchiude, dicendo: *Che quantunque nell' Armeno-Latina Liturgia stampata in Roma l'anno 1677. co' torchi della S. Congregazione di Propaganda si sia corretta la preghiera della Invocazione, ed in vece di Vere facias si sia posto: Quo Panem & Vinum bene ✠ dicens, Corpus & Sanguinem vere fecisti D. N. & Redemptoris Jesu Christi, mutando Spiritu tuo sancto; tuttavia codesta così corretta Liturgia non porta veruna approvazione, che la giustifichi, e l'autorizzi formalmente; anzi è da osservarsi con riflesso maggiore, che queste correzioni sono state fatte senza Decreto alcuno di Papi, o di Concilj. Non vi può esser pertanto rischio di temerità, se si dica, che non vi è ragione autentica*
di

LIBRO SESTO. 61

di mutare questa porzione tanto considerabile della Liturgia; percb' ella è antichissima; perchè in ciò è conforme alle altre delle chiese Orientali; e perchè non è di fede, che le sole parole Hoc est Corpus meum &c. sieno la sola forma dell' Eucaristia, quando per lo contrario attestano unanimi gli scrittori ecclesiastici de' XII. primî secoli, che la Consecrazione non consiste già solamente nelle parole della Instituzione, ma altresì nella preghiera della Invocazione. Che nel rito della Liturgia Armena non vi è cosa alcuna in questo particolare opposta alla pratica della Chiesa universale: Che quando nella Istruzione degli Armeni fatta da Eugenio IV. è stato detto, che le parole: Hoc est Corpus meum &c. sono la forma del sacramento dell' Eucaristia, fa di mestieri d'intendere, che sono parte principale della forma bensì, ma non la forma totale; come quando in essa Istruzione si legge, che la materia del Presbiterato è il tocco de' vasi sacri, si dee intendere, che ciò è parte della materia, e non la materia totale, poichè l'imposizione delle mani, che d'ognora è stata usata in tutte le Chiese del Mondo Cristiano, è per lo meno una parte principale dell' Ordina-
zione: Che non si può levare dalla Liturgia degli Armeni la preghiera, con la qua-
le

62 COMPENDIO STORICO

le dopo le parole della Instituzione si chiede, che il pane, ed il vino siano mutati nel Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, mentre ogni Tradizione c'insegna, che questa mutazione si fa con le parole di Gesù Cristo, e con la preghiera della Chiesa: Che non bisogna variare le parole della Invocazione per farle dimostrare la grazia solamente, che domandiamo per noi, giacchè in questa preghiera vi son due parti; la prima spetta alla mutazione del pane, e del vino: Quo Panem, & Vinum hoc bene. & dictum Corpus & Sanguinem vere facias Domini & Salvatoris Nostri Jesu Christi &c. mutando illa per Spiritum sanctum tuum; la seconda poi appartiene alla grazia del perdono de' nostri peccati: Ut fiat nobis omnibus accedentibus, non in condemnationem, sed in propitiationem & remissionem peccatorum: Che sopprimendo, o mutando qualche parola della Invocazione, com'è stato fatto, acciò la dimanda cada sopra la sola santificazione dell'anime nostre, si toglie la prima, e principal parte della Invocazione medesima, contro il documento così universale, ed antico, da cui abbiamo, che la Eucaristia si fa dallo Spirito Santo, che invociamo: Che questa parte della Liturgia Armena si dee mantenere senza mutazione; cosichè gli Missionarj, che troveranno

LIBRO SESTO. 63

ranno gli Armeni disposti a lasciare l'errore¹ de' Monofisiti per potersi riunire alla Chiesa Romana, non devono loro far alcuna pena su questo articolo. Fin qui il sopracitato Liturgista, il quale parla del Monofisismo Armeno secondo la comun sinistra opinione, la quale rispetto a tutta la chiesa, e nazione Armena è falsa, come abbiain già dimostrato altrove. Noi eccitiamo i nostri lettori a leggere in fonte le sue ragioni, e le molte autorità, che arreca in giustificazione, e difesa della preghiera della Invocazione, e gli eccitiamo pur anco a leggere, ed a ponderare la voluminosa sua Apologia in risposta alle obbjezioni fattegli dal dotto *P. Bougeant* in una pubblica sua Rifutazione. In questa Apologia torna egli con molti argomenti a ribattere la forza di quelli del suo dotto Contraddittore, ed insiste a dimostrare, che quantunque l'opinione, che fa consistere la forma dell'augusto Sacramento dell'eucaristia nelle sole parole di Gesù Cristo, persista da lungo tempo nelle scuole cattoliche; tuttavia come la Chiesa non ha deciso cosa alcuna espressamente sopra questo articolo, così non si può biasimare il suo sentimento, per cui pretende, *che la preghiera della Invocazione dev'essere necessariamente congiunta alle parole del Signore, o le proceda, o le segua.* Egli
ad.

adduce a prova del suo assunto l'autorità del concilio Romano, tenuto sotto S. Gregorio VII. in cui fu deciso contro Berengario, che il pane, ed il vino sono mutati sostanzialmente nel vero Corpo, e Sangue di Gesù Cristo dalla preghiera della Invocazione, e dalle parole del Redentore, e fu formata la professione di Fede, in cui Berengario sottoscrisse così: *Ego Berengarius corde credo, & ore confiteor, panem, & vinum, quæ ponuntur in altare, per mysterium sacre orationis, & verba nostri Redemptoris substantialiter converti in veram propriam ac vivificam Carnem & Sanguinem Jesu Christi Domini Nostri* (*Baren. ad an. 1079.*). Adduce la conformità di un gran numero di Dottori teologi anche degli ultimi tempi con tutte le Liturgie Orientali, e i Dottori più antichi della Chiesa, e specialmente de' Padri de' primi XII. secoli. Adduce l'appoggio della scuola di Scoto, e de' suoi discepoli più fedeli. Adduce più decisamente al suo caso l'esame fattosi della Liturgia Armena dal soprallodato Papa S. Gregorio VII. l'anno di Cristo 1080. richiestone da' Legati, che gli spedì il patriarca degli Armeni, e produce la discussione eseguita da' Padri del testè nominato Romano concilio, da' quali fu pronunciato, che in essa Liturgia si ritrovavano due

LIBRO SESTO. 65

due soli errori, cioè di non mettersi acqua nel calice, e di aggiungeré al Trisagio le parole *Qui crucifixus es*, postochè vero fosse, che si dicesse in onore delle tre divine persone. Spiega a favor suo tutto ciò, che in contrario gli può esser obbiettato tocante l'Istruzione di Eugenio IV. più sopra accennata, e le espressioni usate dal sacrosanto concilio di Trento in proposito della forma della eucaristia. In somma egli fa tutti i possibili sforzi per dimostrare la solidità della da se sostenuta opinione, e per far vedere, che non può essere censurata, finchè la Chiesa definitivamente non decide, che la forma della Consecrazione consiste nelle *sole* parole di Gesù Cristo, e conseguentemente non vi può esser ragione a riformare sul punto della Invocazione la Liturgia Armena. Ma a tal' uopo non è a vero dire bisogno di tanto, nè a così fatta opinione propugnata dal dotto *Le-Brun* noi aderiamo, essendo persuassimi, giusta la comune de' Dottori, e delle scuole cattoliche, che la forma della eucaristia consista nelle *sole* parole di Gesù Cristo, mercechè le ragioni fondamentali, su cui reggesi questa sentenza, sono troppo vittoriose, e concludenti. Ad ogni modo sosteniamo, che la preghiera dell' Invocazione, espressa nell' Armena Liturgia, può ottimamente difendersi

Tom. III,

E

sen.

senza punto ricorrere alla opinione dianzi detta. E per quali ragioni? Per quelle medesime, onde da molti profondi Dottori, e rinomati teologi viene difesa questa preghiera identica, che si truova pressochè in tutte le altre Orientali Liturgie, e massimamente in quella di S. Giovanni Crisostomo. Quali sieno codeste ragioni, ce ne istruisce il celebratissimo Suarez, dicendo: *Varie exhibentur a Bessarione, & ab aliis responsiones. Prima, ut illa deprecatio non tam intelligatur in sensu deprecatorio, quam gratulatorio, quemadmodum cum oramus, ut Deus ab Angelis laudetur, & ut sit infinite beatus, ac gloriosus. Cui responsioni addi potest, voluisse Patres hac oratione explicare simul & Spiritum S. esse auctorem hujus doni, & affectum suum, quo vehementer exoptant illud; & ideo per modum deprecationis illam orationem protulisse. Secundo additur, eos non petere, ut denuo conficiatur sacramentum, sed ut permaneat, & conservetur Christus in illo; non quia necessaria existimetur oratio, vel quia dubitetur, an illa presentia Christi sub speciebus duratura sit, sed solum ad explicandum affectum, quasi per exaggerationem quamdam, sicut etiam nunc ante consecrationem petit Ecclesia, ut fiat Corpus Christi, & ut illa oblatio benedicta, adscripta, & ra-*
ta

LIBRO SESTO. 67

ta habeatur: non quia formidet de effectu verborum, neque quia existimet illam orationem esse necessariam, sed ut fateatur authorem illius operis esse Spiritum S. simulque affectum suum explicet; ad hunc ergo modum potest explicari oratio post consecrationem facta. Sicut Marci 15. mulieri, cui sanitatem contulerat, dixit Christus: Vade in pace, & esto sana a plaga tua; ubi non concedit novum beneficium, sed ostendit beneplacitum suum, ut sanitate sibi concessa fruatur; ita ergo potuit Ecclesia illa oratione divinum hoc beneplacitum postulare. Tertio, intelligendo illam orationem deprecatorie, & per illam postulari consecrationem, dicunt aliqui, quamvis posterius tempore fiat, tamen referri ad ipsummet tempus consecrationis: nam licet hæc successive fiant, quia non potest homo simul omnia explicare, tamen ita geruntur, ut ad idem instans consecrationis referantur. Quarto, & præcipue exponitur illa deprecatio, ut per illam non postuletur consecratio Corporis Christi veri, sed mystici; idest non petitur, ut fiat Sacramentum, sed ut ita fiat, ut illis proficiat, qui ad illud adorandum, vel suscipiendum accedunt (Disp. 58. Sect. 3. q. 73. in 3. p. D. Th.). Molte altre belle ragioni si possono vedere presso l' Arcudio (l. 3. de Concordia c. 33.)

presso il Goario (*Nota 139.*) presso il Card. Bona (*Rerum Liturgicar. l. 2. c. 13.*) e presso molti altri pii, ed eruditi scrittori, tra' quali annoveriamo il P. Gabriele Antoine, il quale riportando queste parole della Liturgia del Crisostomo, che dal celebrante si dicono dopo la consecrazione cioè: *Fac panem hunc pretiosum Corpus Christi tui... Quod autem est in hoc Calice, pretiosum Sanguinem Christi... mutando Spiritu tuo Sancto*, dietro la scorta di Pietro Arcudio risponde: *Verbum græcum μεταβολη male redditum est latine per vocem mutans, sed debuit sic verti: Qui mutasti Spiritu tuo Sancto; nam hic est præteriti temporis, nempe in aoristo secundo, qui magis proprie præteritum tempus significat. Quare sensus est: Domine, qui Spiritus tui virtute panem & vinum in Corpus, & Sanguinem Christi tui mutasti, fac ut hoc Corpus, & hic Sanguis sit iis, qui illa participant, ad emundationem animæ &c.* (*Tract. de Sacram. Euch. c. 3. art. 1.*). Questa osservazione quadra perfettamente al termine Armeno *puochbargolov*, che nell' Armeno-Latina Liturgia si è espresso colla voce *mutando*, mentre dovea esprimersi più propriamente colla voce del tempo passato *mutasti*. Del rimanente, che gli Armeni credano fermamente, che la transustanziazione ammirabile effect.

LIBRO SESTO. 69

effettivamente, e compiutamente si faccia in forza delle parole di Cristo, chiaro lo dimostrano le orazioni, che dice il celebrante subito dopo la consecrazione, e le devote preci, che canta il Coro, e le immediate adorazioni del popolo, oltre le concordissime attestazioni di tutti gli scrittori della nazione, non eccettuati neppure quelli, che nelle loro Opere hanno impugnati più articoli di religione. Che se dopo la preghiera della Invocazione dice una Rubrica, che leggesi oggidì notata in alcuni moderni/esemplari, che il Corpo, ed il Sangue di Cristo è compiuto: *Et demum perficitur Corpus, & Sanguis Christi*, sostengono i più illuminati ecclesiastici nazionali, che cotesta Rubrica è originalmente spuria; sì perchè non se ne vede vestigio nè negli esemplari Greci, nè negli Armeni di antica data, anzi nemmeno in tutti gli esemplari moderni; e sì perchè ella ripugna al metodo, ed all'indole dell'Armena Liturgia, di cui è bensì proprio prescrivere quello, che si dee fare e dire, ma non già quello, che si dee credere e sapere: laonde in rigore non è neppure Rubrica. Però i soprallodati ecclesiastici pensano, che una tale Rubrica, o avvertimento che vogliam dirlo, sia stato apposto ne' secoli a noi prossimi da qualche privato Dottore, per così accreditare l'opinione

ne di coloro, che sostengono, che la consecrazione risulta sebbene dalle parole di Cristo, ma che anche la preghiera della Invocazione abbia qualche virtù effettiva, giusta la sentenza propugnata dall'erudito Le-Brun. Se l'autore di così fatto avvertimento avesse opinato, che la consecrazione si faccia per la sola preghiera della Invocazione, e non già mercè le parole di Cristo, egli sarebbe stato in un errore manifestamente reclamato dal vangelo, ed avrebbe tutta ragione il Galano di dire, conforme dice, che cotesto avvertimento è stato intruso ne' Messali Armeni da un eretico (*Par. II. Tom. II. pag. 550.*). Ma siccome cotai errore non è stato adottato giammai da verun Armeno, e quegli stessi pseudomaestri, che sono stati la pietra d'inciampo in parecchi articoli di fede, su questo parlano ortodossamente, come consta dalle loro Opere prodotte alla luce del pubblico; così è da credere, che l'autore della citata Rubrica, o avvertimento, null'altro abbia voluto significare, se non che la consecrazione effettivamente si faccia e per le parole di Cristo, e per quelle della preghiera della Invocazione: lo che, conforme avverte il dianzi lodato Le-Brun non essendo stato dalla Chiesa per anche condannato, non possiamo conseguentemente noi privati uomini con-

LIBRO SESTO. 71

condannarlo, essendo questo un diritto esclusivamente proprio della sola Chiesa di Gesù Cristo; e quindi non si può spacciare l' autor della suddetta Rubrica, siccome lo spaccia il Galano, per autore indubitatamente eretico. Ma vegniamo alle suppliche ed alle commemorazioni, che si fanno subito dopo la preghiera della Invocazione.

Queste suppliche, e queste commemorazioni, parte si dicono dal celebrante a voce sommessa, parte dal diacono assistente a voce alta; ed il celebrante alza la voce solamente quando dice: *Deiparae S. Virginis Mariae, & Jo. Baptistae, Stephani Protomartyris, & omnium Sanctorum fiat commemoratio in hoc Sacrificio rogamus.* Così pure, dopo d'aver pregato segretamente per la Chiesa nella forma seguente: *Memento Domine, & miserere, & benedic Sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam tuam, quam redemisti pretioso Sanguine Unigeniti tui, & liberasti per Crucem Sanctam: concede ei firmam pacem. Memento Domine & miserere, & benedic omnes orthodoxos Episcopos, qui in sana doctrina nos erudiunt verbo veritatis*, alza la voce, e dice: *Et potissimum Archiantistitem nostrum venerabilem Patriarcham Armenorum N. diu illum concede nobis in sana doctrina.* Il diacono risponde dopo tale preghiera, e chiede egli

XI.
Suppliche
e commem-
morazioni,
susseguenti
alla pre-
ghiera del-
la Invoca-
zione.

pure santità di vita, carità, costanza, e pace a tutto il mondo, alla santa Chiesa cattolica, al suo patriarca, a tutti i vescovi ortodossi, all' arcivescovo, o vescovo Diocesano, al sacerdote celebrante ec. dicendo: *Gratiarum actionem, & glorificationem offerimus tibi Domine Deus noster propter hoc Sanctum & immortale Sacrificium, quod est supra hoc sanctum altare, ut id nobis fieri largiaris in vitæ sanctitatem. Per hoc concede charitatem, constantiam, & desiderabilem pacem toti mundo, Sanctæ Ecclesiæ, & omnibus orthodoxis Episcopis, & præsertim Archiantistiti nostro & venerabili Patriarchæ Armenorum N. Archiepiscopo, vel Episcopo nostro N. & Sacerdoti hoc Sacrificium offerenti &c.* Molti poco pratici della originale Liturgia Armena hanno dette, e scritte parecchie cose in detestazione delle preghiere, che si fanno nell' attualità del sacrificio pe' viventi patriarchi. Ma può mai esser cosa detestabile chieder da Dio pel patriarca, e pel vescovo Diocesano, *lunga vita, sana dottrina, costumi santi, costanza, e pace?* Eppure questo precisamente, e non altro chiedono dagli Armeni nell' attualità del sacrificio incruento. Quanto adunque sono diverse le cose mirate nel proprio e genuino loro aspetto, da quelle, che, o la sfavorevole prevenzione, o la imperizia, o qualche altra

mi.

miseria, e passione umana sovente a modo loro colorano! E perchè alcuni rifinar non vogliono, o non sanno, di riguardar con occhio bieco sì fatte commemorazioni de' viventi patriarchi, e sono fermi nel credere, che a questa parte di Liturgia gli Armeni cattolici non possano assistere senza peccato; però è di troppa necessità fermarci alquanto nell'esame di questo punto, e farne colla scorta de' Dottori un sano, e ben fondato giudizio, affinchè sappiano i cattolici suddetti formarsi al bisogno un giusto dettame, e preservare le anime loro da ogni naufragio, e massime da quello circa la fede, da cui, siccome con ragionevole fondamento speriamo, gli salverà la S. Sede, permettendo loro d'intervenire colle dovute cautele alla nazionale sacra Liturgia, parto prezioso, come a suo luogo si è mostrato, de' primi dottissimi e divotissimi SS. Padri e Dottori della nazione.

Ed in prima convien sapere, che la chiesa Orientale fra' suoi antichissimi riti ha quello di fare nella Liturgia pubblica menzione de' suoi prelati con tal ordine. Il semplice sacerdote celebrante nomina solamente il suo vescovo; il vescovo solamente il suo arcivescovo o metropolitano; l'arcivescovo o metropolitano solamente il suo patriarca; e finalmente al solo patriarca appartiene, e non

XII.

Esame delle commemorazioni liturgiche de' patriarchi e vescovi Armeni. Allegasi una dotta scrittura di persona anonima

concernen-
te la com-
memora-
zione de'
patriarchi
de' Greci.

non ad altri, commemorare tutti i quattro maggiori patriarchi, ed in primo luogo il Romano Pontefice. *In Sacrificio Missæ fit mentio Antistitum hoc ordine. Presbyter supplicat pro suo Episcopo; Episcopus pro Archiepiscopo, & Metropolitano; is vero pro Patriarcha, qui olim item pro Summo Pontifice Numen divinum exorare solebat.* Così l'Arcudio (l. 3. c. 39. pag. 275.) Questo rito, puro ed innocente nella sua prima istituzione, divenne appresso alcuni sospetto e scandaloso rapporto a' Greci dopo lo scisma di Fozio; e poichè ora i patriarchi Greci Orientali, e massime quelli di Costantinopoli si hanno comunemente per divisi dalla S. Sede Romana, cominciò a dubitarsi, se fosse lecito a' celebranti Greci cattolici far di essi nella Messa quella onorata, e pubblica menzione, che nella Liturgia di S. Giovanni Crisostomo si prescrive, ed è di questo tenore presso il Goar n. 149. 150. *In primis memento Domine sacratissimi Metropolita nostri N. quem honoratum, salvum, longævum, verbum veritatis tuæ bene tractantem tuis sanctis Ecclesiis largire.* Il dotto Arcudio si è provato a trattar nel testè citato luogo sì fatta quistione; ma anzi che scioglierla, e ridurla a' suoi giusti principj, egli l'ha maggiormente intricata, per essersi ab-
ban-

LIBRO SESTO. 75

bandonato al fervore del suo zelo, ed aver poco curata l'esattezza sì propria d'un imparziale teologo. Era riserbata la soluzione di questo nodo alla dotta penna d'un Anonimo scrittore Romano qualificato per pietà, per nascita, per dottrina, e per dignità, facendolo suppor la fama uno de' più rispettabili prelati di quella eccelsa Metropoli del Cristianesimo. Scrisse egli a difesa di Monsignor *Melezio Tipaldi*, arcivescovo di Filadelfia, ed Esarco delle chiese Greche del Serenissimo Dominio Veneto, il quale benchè si professasse dichiaratamente unito di ubbidienza, e di fede alla S. Sede Apostolica, nondimeno, insistendo sul costume della chiesa Orientale, si faceva lecito, quantunque volte celebrava nella sua chiesa di S. Giorgio de' Greci di Venezia, di far pubblica, ed onorevole menzione dell'allora vivente patriarca Greco di Costantinopoli *Gabriele di Tessalonica*, colla formola dianzi detta, che si prescrive nella Liturgia di S. Giovanni Crisostomo; ed oltracciò lasciava di commemorare il Romano Pontefice. Cerca pertanto il soprallodato Anonimo, se tal pubblica, ed onorevole commemorazione del patriarca Greco di Costantinopoli potea farla l'arcivescovo di Filadelfia suddetto senza peccato; e se ancora senza peccato potea omettere la commemorazio-

ne

ne del Papa. E perchè la sua dotta, e convincente scrittura ci è pervenuta alle mani, mentre stendevamo queste memorie intorno agli Armeni, crediamo far cosa grata alla inclita nazione Greca, a Roma stessa, ed a tutto il pubblico amante della cristiana carità di riportarla quì per disteso; e tanto più volentieri il facciamo quantochè maggior luce, e risalto ella darà a quanto abbiamo detto nella nostra Dissertazione Polemico-Critica, e sgombrerà affatto tutte le difficoltà relative alla commemorazione de' venti patriarchi Armeni, ed alla assistenza de' nazionali cattolici a questa parte della loro Liturgia. Così adunque rapporto alla sua causa scriveva il sopraccennato Anonimo.

„ In quanto al primo punto, toccante la
 „ commemorazione del Patriarca de' Greci,
 „ due pregiudizj ha contro di se l'Arcive-
 „ scovo di Filadelfia. Il primo è l'opinio-
 „ ne invecchiata del volgo, appresso cui
 „ passa per l'istessa cosa, l'essere Patriarca
 „ di Costantinopoli, e l'essere ribelle di-
 „ chiarato del Vicario di Cristo, e scisma-
 „ tico vitando come peste del Cristianesi-
 „ mo; e perciò al solo sentire *commemora-*
 „ *zione del Patriarca* s'inoridisce, e scan-
 „ dalezza, & *suspiciatur montes coagulatos*.
 „ Il secondo pregiudizio nasce dalla poca
 „ pra-

„ pratica, che noi Latini sogliamo avere
 „ de' Riti Greci, de' quali per lo più for-
 „ miamo un idea molto confusa, da cui
 „ non può sì facilmente risultare un certo,
 „ e ben fondato giudizio. Onde per non
 „ entrare alla risoluzione del dubbio con
 „ animo sinistramente prevenuto, bisogna
 „ notare due cose necessarie a dileguare i
 „ due accennati pregiudizj. La prima è,
 „ che la Chiesa non ha mai denunziato co-
 „ me scismatico nè il presente Patriarca di
 „ Costantinopoli, nè verun altro di quanti
 „ furono avanti lui dopo il Concilio di Fi-
 „ renze. Non ha mai con giuridica senten-
 „ za tolta loro la podestà, o giurisdizione
 „ (*Arcudus l. 4. c. 5.*). Non ha proibì-
 „ to a' Greci Cattolici soggetti mediatamen-
 „ te, o immediatamente alla Sede Costan-
 „ tinopolitana di comunicare con essi, o di
 „ render loro quella obbedienza, e que' di-
 „ ritti, che loro competono. E benchè do-
 „ po lo Scisma di Fozio i Patriarchi Orien-
 „ tali d'ordinario manchino a' doveri di buo-
 „ ni Cattolici, e tenghino una condotta qua-
 „ si affatto scismatica; la Chiesa nondime-
 „ no, madre pia, e discreta, per non diffi-
 „ cultare vie più la riduzione di tante anime
 „ redente col Sangue di Gesù Cristo, per
 „ non irritar maggiormente una Nazione di
 „ genio cotanto dilicato, per non aggiunge-
 „ re

„ re nuove fiamme all'incendio, che da
 „ tanti secoli divora la misera Cristianità
 „ d'Oriente, non si è mai indotta di ve-
 „ nire al ferro, ed al fuoco contro di lo-
 „ ro, per via di anatemi, e di censure.
 „ Tutto ciò è cosa certa, detta, e ridetta
 „ in mille modi da Pietro Arcudio, di cui
 „ non hanno i Greci un censore più rigi-
 „ do, e più severo, da Leone Allazio, da
 „ Giovanni Morino, dall' Abbate Papadopo-
 „ li; tutti versatissimi nelle cose Greche,
 „ e nell' Istorie Ecclesiastiche. E se alcuno
 „ ne dubitasse, mostri se può li divieti,
 „ le denunzie, e le censure autenticamente
 „ emanate, o per canone Ecclesiastico, o
 „ per decreto Pontificio contro i Patriarchi
 „ di Costantinopoli, che sono stati dopo il
 „ Concilio di Firenze. Anzi la Chiesa ha
 „ tuttavia per durevole la pace Fiorentina,
 „ la quale, benchè dopo di essa la maggior
 „ parte de' Greci ritornassero all' usato loro
 „ costume, non è stata mai rotta, nè per
 „ comune Sinodico decreto de' Greci contro
 „ a' Latini, nè per giuridica dichiarazione
 „ de' Latini contro de' Greci. E di più i
 „ Sommi Pontefici sono stati soliti di trat-
 „ tare i Greci universalmente come Catto-
 „ lici, ed i loro Patriarchi come veri, e
 „ legittimi Pastori. Così Leone X. diresse
 „ il Breve di erezione della Chiesa di S.
 „ Gior-

LIBRO SESTO. 79

„ Giorgio in Venezia a' Greci in universa-
 „ le, chiamandoli *figliuoli dilette*, e dando
 „ loro l'Apostolica benedizione. Così le
 „ Bolle dello stesso Leone, e di Clemen-
 „ te VII. *pro Ritibus Græcorum*, riferite
 „ da Isacco Abert, e da Giovanni Morino,
 „ come piene di privilegj, e di esenzioni a
 „ favore de' Greci, apertamente suppongono
 „ cattolica la Grecia, e suoi ministri in uni-
 „ versale. Eugenio IV. nel concilio di Fi-
 „ renze avanti l'unione, ricevè Gioseffo Co-
 „ stantinopolitano in conto di Cattolico, e
 „ in grado di Patriarca. Paolo III. invitò
 „ i Patriarchi Greci al Concilio di Trento,
 „ benchè essi si scusassero di venire, per
 „ non avere il permesso dalla Porta. Anzi
 „ per testimonianza del Cardinale Pallavicini-
 „ no l. 22. c. 4. i Padri del suddetto Con-
 „ cilio in pubblica Sessione vollero, che i
 „ Greci si avessero per invitati, affinchè la
 „ loro assenza non pregiudicasse alla uni-
 „ versalità del Concilio. Dal che s'inferisce
 „ con evidenza, che i detti Padri avevano
 „ que' Patriarchi, e vescovi Greci in quel
 „ conto, che i Cattolici, poichè l'assenza
 „ sola de' pastori Cattolici, che sono del
 „ corpo de' fedeli, e non quella degli Scis-
 „ matici, che ne sono fuori, può pregiudi-
 „ care alla universalità de' Concilj. Grego-
 „ rio XIII. mandò loro, come a' Cattolici,

„ c

„ e veri Patriarchi, Legati *a latere*, invi-
 „ tandoli a ricevere la correzione del Ca-
 „ lendario. Alle quali cose aggiungo, come
 „ settant'anni sono, verso il 1630. resse la
 „ chiesa di Costantinopoli *Cirillo Bevoen-*
 „ *se*, che fu unitissimo alla S. Sede Ro-
 „ mana, e di cui ancora si trattò in Roma
 „ la Canonizzazione, come diffusamente ri-
 „ ferisce Leone Allazio (*de Consensu* l. 3.
 „ c. 11.) dopo del qual Cirillo i Romani
 „ Pontefici non hanno mai fatto nè causa,
 „ nè processi, molto meno hanno pronun-
 „ ziato sentenza contro i di lui Successori
 „ nel Patriarcato Costantinopolitano; onde
 „ secondo i canoni Ecclesiastici è libero a
 „ ciascuno supporli Cattolici, e come tali
 „ pubblicamente trattarli, non ostante qua-
 „ lunque notorietà di fatto, che vi fosse in
 „ contrario. Questa è l'economia della Chie-
 „ sa, e questa è la pratica della S. Sede
 „ Apostolica intorno a' Greci, e suoi Pa-
 „ triarchi; e con queste due incorrotte bi-
 „ lancia del Tempio, e non con la volga-
 „ re credenza, si deve esaminare la condot-
 „ ta dell'Arcivescovo di Filadelfia, prima
 „ di condannarla come rea, o di assolverla
 „ come innocente. La seconda cosa da no-
 „ tarsi è, come il rito, che prescrive al
 „ prete commemorare il solo suo vescovo,
 „ oppure il solo suo immediato superiore;
 „ al

LIBRO SESTO. 81

„ al vescovo il solo suo arcivescovo o me-
 „ tropolitano, ed a questi il solo suo pa-
 „ triarca, è antichissimo, non inventato da-
 „ gli scismatici ad onta del Romano Ponte-
 „ fice, ma istituito molti secoli avanti di
 „ Fozio, e praticato da' primi Padri Orien-
 „ tali: onde di sua prima antichissima isti-
 „ tuzione è purissimo, ed a tutt'altro na-
 „ to, che a protestare scisma o eresia. La
 „ formola, con cui si commemora il Pa-
 „ triarca, è prescritta nella Liturgia di S.
 „ Giovanni Crisostomo in questo preciso
 „ tenore: *In primis memento Domine Sa-*
 „ *cratissimi Metropolitæ nostri N., quem*
 „ *honoratum, salvum, longævum, verbum*
 „ *veritatis tuæ bene tractantem tuis Sanctis*
 „ *Ecclesiis largire.* Qual formola, come
 „ ognuno vede, nelle sue parole non con-
 „ tiene ombra di pravità, o di eresia Fo-
 „ ziana. In quanto poi al significato di que-
 „ sto rito, egli è fatto per significare qual
 „ differenza passi fra la persona, che com-
 „ memora, e la persona commemorata, co-
 „ me nota molto bene Giacomo Goar n. 144.
 „ *Nominare in sacrificio & precibus, & ad*
 „ *communicationem admittere, eundem omni-*
 „ *no sensum referunt.* e sì fatta comunica-
 „ zione da' Greci si esprime con la parola
 „ *ἁποδοχὴν*, come nota nello stesso luogo
 „ lo stesso autore. Quindi è, che il com-
 „ Tom. III. F „ me-

82 COMPENDIO STORICO

„ memorare nella Messa il Patriarca di Co-
 „ stantinopoli, ed il comunicare con lui,
 „ essendo l'istessa cosa, devono correre l'
 „ istessa fortuna, e soggiacere all'istessa cri-
 „ tica. Se il comunicare con esso è prote-
 „ sta di scisma, sarà parimenti protesta di
 „ scisma il commemorarlo pubblicamente
 „ nella Messa. Se la comunione col Patriar-
 „ ca può assolversi da ogni colpa, e mac-
 „ chia di fede, può anche assolversi, e la-
 „ sciarsi in pace la tanto dibattuta comme-
 „ morazione. E poichè il comunicare col
 „ Patriarca presente di Costantinopoli è cosa
 „ lecita, e permessa da' sacri Canoni, come
 „ poco dopo diremo, viene a restare que-
 „ sto rito, se si considera al diritto lume
 „ delle regole ecclesiastiche, e della buona
 „ Teologia, in tutte le sue parti cattolico,
 „ ed innocente: cattolico nella sua origi-
 „ ne, cattolico nelle sue parole, e cattoli-
 „ co nel suo significato. Ciò presupposto,
 „ son di parere, che l'Arcivescovo di Fila-
 „ delfia possa pubblicamente commemorare
 „ il Patriarca di Costantinopoli senza pro-
 „ testa di scisma, e senza pubblico peccato
 „ di fede. E molte sono le ragioni, che a
 „ ciò mi muovono. Ecco la prima. Ogni
 „ fedele può lecitamente e senza protesta
 „ di errore comunicare cogli eretici, quan-
 „ do non sono denunziati, giusta la Estrat-

„ va-

LIBRO SESTO. 83

„ vagante *Ad Evitanda*, tirata dal concilio di Costanza, e confermata da Leone X. nel concilio di Laterano. ”

Notisi, che l'autore di questa scrittura non accenna quì, ma suppone, le circostanze positive, e le negative, da noi diffusamente spiegate nella nostra Dissertazione Polemico-Critica, e richieste da' teologi, perchè la comunicazione cogli eretici, quantunque non denunziati, sia lecita. Notisi pur anco, che questo medesimo autore ratifica ciò, che nella suddetta Dissertazione si è da noi detto, cioè, che l'Estravagante *Ad Evitanda* fu confermata da Leone X. nel concilio di Laterano, ed inoltre ampliata colle aggiuntevi parole *prohibitio*, & *suspensio*, e così fatta ampliazione fu pubblicata da esso Leone, e quindi accettata dalla chiesa universale. Eccone infatti l'ampliazione, e la conferma, giusta il testo della Bolla di Leone X. che comincia: *Primitiva illa &c. Ses. XI.* dove così dal Pontefice in pien concilio si decreta: *Statuimus insuper, quod ad vitandum scandala, & multa pericula, subveniendumque conscientiis timoratis, quod nemo deinceps a communicatione alicujus in Sacramentorum administratione, vel receptione, aut aliis quibuscumque divinis vel extra, pretextu cujuscumque sententiae, aut censura Ecclesiasticae, seu suspensionis, aut*

XIII.
Annotazioni, che si fanno alla scrittura dell' Anonimo.

prohibitionis, ab homine, vel à jure Generali promulgata, teneatur abstinere, vel aliquem vitare, vel interdictum Ecclesiasticum observare, nisi sententia, prohibitio, suspensio, vel censura hujusmodi fuerit vel contra personam, collegium, universitatem Ecclesiasticam, aut locum, certum, aut certam a Judice publicata, & denunciata specialiter & expresse. (Tom. XIX. Collect. Concil. Labbè & Cossart. Edit. Ven. 1732.). Fin qui Leone X. in tutto e per tutto si uniforma colla Costituzione *Ad Evitanda* di Martino V. anzi in qualche modo l'amplia, e dilata; e questo suo Decreto rinovante ed ampliante quello di Costanza, fu accettato in questa parte da tutta la Chiesa. Ma perchè Leone vi appose la restrittiva circa gli scomunicati notorj, dicendo: *Aut si notorie in excommunicationis sententiam consisterit incidisse, quod nulla possit tergiversatione celari, aut aliquo juris suffragio excusari, eum a communione illius abstinere volumus juxta Canonicas Sanctiones*; però questa parte, che restringeva il Canone di Costanza, non fu accettata dalla Chiesa universale, ed ella mantenne sempre vigore la Costituzione *Ad Evitanda*, non ostante questa dispositiva contraria circa gli scomunicati notorj, fatta nel concilio V. di Laterano. Abbiain voluto notare questo

in

LIBRO SESTO. 83

in grazia di un dotto Osservatore nostro amico, il quale non si è saputo persuadere, come mai la Decretale di Leone X. possa dirsi confermativa della Decretale di Martino V. essendo quella contraria a questa rapporto alla inibizione di comunicare cogli scomunicati notorj quantunque non denunziati; onde, anzichè esser confermata, e rinovata da Leone, è stata piuttosto, come pensa l'Osservatore, abrogata ed invalidata. E se la Decretale di Martino V. è stata abrogata, ed invalidata da Leone X. come mai (soggiugne lo stesso Osservatore nostro amico) potè dirsi da noi nella Dissertazione Polemico-Critica pag. 9. *Essere stata ampliata, e pubblicata da esso Leone, e quindi accettata dalla Chiesa Universale?* Or questo nodo facilissimamente si scioglie, qualora dicasi, che la Costituzione: *Primitiva illa &c.* di Leone X. è veramente confermativa, anzi pure ampliativa della Costituzione *Ad Evitanda* di Martino V. in quella parte però, in cui Leone riporta, amplia, e conferma le parole di esso Martino, conforme veggonsi riportate, ampliate, e confermate nel testo sopraccittato; ed è restrittiva, ed anche contraria, se così si vuole, alla Costituzione suddetta di Martino, però in quella sola parte, in cui Leone decreta, che si abbiano a vitare gli scomunicati no-

86 COMPENDIO STORICO

torj quantunque non denunziati. La Chiesa universale, che già avea accettata la Costituzione di Martino V. l' accettò di nuovo, coll' uniformarsi alla Costituzione di Leone X. nella parte, che al Canone di Costanza era favorevole, cui seguì a mantenere in pien vigore, non ostante la contraria dichiarazione fatta da esso Leone nel concilio V. Lateranense circa gli scomunicati notorj, e questo articolo non fu dalla universal Chiesa accettato, conforme abbiain fatto vedere nella citata nostra Dissertazione coll' autorità di Benedetto XIV. pag. 12. Ma ritorniamo all' Autore della scrittura in favore dell' Arcivescovo di Filadelfia. Adunque dopo d' aver riportata l' Estravagante *Ad Evitanda*, come si è veduto più sopra, così prosiegue a ragionare:

XIV.
Continuan-
za della
scrittura.

„ Ora non essendo il presente Patriarca
„ di Costantinopoli *Gabriele di Tessalonica*
„ nominatamente denunziato, potrà senza
„ dubbio l' Arcivescovo di Filadelfia comu-
„ nicare con lui *in quibuscumque divinis*,
„ & *extra*, ed in conseguenza commemo-
„ rarlo nella Messa; giacchè, come abbiamo
„ detto: *Nominare in sacrificio, & in com-*
„ *municationem admittere, eundem omnino*
„ *sensum referunt*. Anzi con argomento,
„ che chiamano *a fortiori*, dedotto dal me-
„ desimo sacro Canone di Costanza, potrebb-
„ be

LIBRO SESTO. 87

„ be l'Arcivescovo di Filadelfia così con-
 „ chiudere in sua difesa. Posso io senza
 „ protesta di scisma, e senza pubblico pec-
 „ cato comunicare col Patriarca di Costanti-
 „ nopoli *in sacramentorum administratione*
 „ & *receptione*, ed in conseguenza prende-
 „ re per mano di lui la divinissima euca-
 „ ristia, ch'è la comunione più intima e
 „ più espressa, che abbia la Chiesa: dun-
 „ que potrò maggiormente senza protesta
 „ di scisma, e senza pubblico peccato fare
 „ di lui pubblica menzione nella Messa;
 „ giacchè ogni leggiera tintura di Teologia
 „ può bastare a conoscere, essere molto
 „ più tollerabile comunicare cogli eretici
 „ per via di commemorazione, cosa molto
 „ estrinseca, ed accidentale, che per via
 „ de' sacramenti, che sono la sostanza, e
 „ come le viscere di nostra santa Religio-
 „ ne. E se taluno dicesse, che il Pa-
 „ triarca di Costantinopoli, benchè non
 „ sia dalla Chiesa denunziato, è nondime-
 „ no scismatico notorio con evidenza di
 „ fatto; e che tanto basta, perchè il co-
 „ municare con lui sia protesta di scisma,
 „ supplendo l'evidenza al difetto della de-
 „ nunzia, io risponderò coll' autorità de'
 „ Teologi e Canonisti, e colle parole stes-
 „ se del dottissimo P. Suarez (*De Fide,*
 „ *Disp. 21. sect. 3.*) *Non esse idem esse*

88 COMPENDIO STORICO

„ *declaratum per sententiam, & esse noto-*
 „ *rium per factum: & generaliter loquen-*
 „ *do verum non est, ubi specialiter lex re-*
 „ *quirat sententiam declaratoriam, suppleri*
 „ *sufficienter per publicam notitiam facti.*
 „ Il jus antico, che proibiva il comunicare
 „ cogli eretici notorj anche non denunziati,
 „ è già corretto, ed abolito dalla citata
 „ Estravagante *Ad Evitanda*, dopo la quale
 „ prevalse la contraria sentenza, che vuole,
 „ potersi senza ombra di colpa comunicare
 „ cogli eretici notorii, e pubblici quanto si
 „ voglia, *in quibuscumque divinis, & ex-*
 „ *tra*, se non sieno per nome, e per sen-
 „ tenza del Giudice denunziati. E questa è
 „ già l'opinione autentica della Chiesa, con-
 „ fermata dalla consuetudine, e resa certa,
 „ e comune a' Teologi, e Canonisti, ed io
 „ mi contento di apportarne due soli, che
 „ possono valere per molti, Suarez fra'
 „ Teologi, e Pirrhing fra' Canonisti. Ecco
 „ le parole del primo: *Contraria sententia*
 „ *vera est, & practice certa, nimirum,*
 „ *quantumvis Hereticus sit notorius, &*
 „ *publicus, non teneri fideles ad evitan-*
 „ *dum illum, donec sit per sententiam Ju-*
 „ *dicis declaratus, & denunciatus. Est*
 „ *communis sententia (l.cit.).* Ed indi po-
 „ co dopo inferisce: *Non esse prohibitum*
 „ *nunc recipere sacramenta ab Heretico quan-*
 „ *tum-*

LIBRO SESTO: 89

„ tamvis noto, si denunciatus non sit . . .
 „ & ratio est, quia non est magis probi-
 „ bita hæc communicatio, quam alia (Ibid.).
 „ E con maggior fondamento potrebbe da
 „ ciò inferire l' Arcivescovo di Filadelfia,
 „ non esse prohibitum nunc commemorare in
 „ Sacro Patriarcham schismaticum quantum-
 „ vis notum, quia non est magis prohibita
 „ hæc communicatio, quam alia. Così parla
 „ e sente l' Esimio Dottore, Teologo assai
 „ considerato nella Chiesa di Dio, ed egli
 „ apporta molti altri Teologi di sommo
 „ grido, che sentono lo stesso. Pirrhing poi,
 „ Autore de' più accreditati fra' Canonisti,
 „ così si esprime: *Jam communis usus, &*
 „ *consuetudo, quæ est optima legum inter-*
 „ *pres, Constitutionem Concilii Constantien-*
 „ *sis approbavit; nempe ut Hæretici, alii-*
 „ *que excommunicati non vitentur, nisi fue-*
 „ *rint nominatim denunciati: unde Catholici*
 „ *possunt tuta conscientia communicare cum*
 „ *iis, qui sunt notorie excommunicati, ut Hæ-*
 „ *retici, sed non nominatim & publice denun-*
 „ *ciati* (*Lib. 5. tit. 39. sect. 4. §. 1.*). Queste
 „ risposte sono assai chiare, nè altro fa di
 „ mestieri a dimostrare, quanto poco vaglia
 „ la sopraddetta opposizione. Ho passata
 „ quì per cosa vera, che il presente Patriar-
 „ ca di Costantinopoli sia evidentemente
 „ scismatico, per non entrare in una conte-
 „ sa ,

„ sa, che nulla fa al bisogno. Nondimeno
 „ per soddisfare al dettame di mia coscienza,
 „ dico, di non aver io tal evidenza,
 „ e che non oso di affermare dentro il mio
 „ cuore, che il Patriarca di Costantinopoli
 „ sia scismatico; molto meno di pubblicar-
 „ lo per tale, o con la voce, o con la pen-
 „ na. La Chiesa non me lo dice, il di lui
 „ cuore non mi è palese, i fatti sono lon-
 „ tani, gl'indizj oscuri, e le omissioni,
 „ che si fanno (stante il presente sistema
 „ del Cristiano Oriente non libero, ma ser-
 „ vo, e la presente economia della Chiesa,
 „ che non esige per ora da que' Pastori tut-
 „ to quello, di che va creditrice, ma solo
 „ quanto è necessario alla salute delle loro
 „ anime) non bastano a darlo con eviden-
 „ za per uomo di mala fede. La seconda
 „ difesa dell' Arcivescovo di Filadelfia si
 „ fonda parimenti nella dottrina de' Teolo-
 „ gi, quali vogliono coll' insigne P. Suarez
 „ *loc. cit.* che gli eretici quantunque noto-
 „ rii, se non sono denunziati, non perdo-
 „ no la loro giurisdizione a riguardo de'
 „ loro sudditi, a' quali perciò è lecito di
 „ rendere a' Prelati notoriamente eretici tut-
 „ ti i doveri di sudditi, ed anche il con-
 „ fessarsi con essi; e Pietro Arcudio (*De*
 „ *Concord. l. 4. c. 5.*) applica questa dot-
 „ trina a' Greci cattolici, difendendo diffu-

LIBRO SESTO. 91

„ samente esser lecito a questi, rendere ob-
 „ bedienza a' Prelati notoriamente scismatici,
 „ e confessarsi con loro; a' quali Prelati,
 „ dic' egli, *numquam fuit adempta potestas,*
 „ *sed tollerantur ab Ecclesia*. Dalla qual
 „ dottrina s' inferisce, che l' Arcivescovo
 „ di Filadelfia potrebbe senza protesta di
 „ scisma buttarsi a' piedi del Patriarca di
 „ Costantinopoli per confessarsi, e protestar-
 „ gli con tal atto subordinazione di suddito,
 „ e riconoscerlo giudice nel più sagrosanto
 „ Tribunale del Cristianesimo: e come poi
 „ non gli sarà lecito di commemorarlo nel-
 „ la Messa, e rendergli con ciò quella ra-
 „ gione, che tutti gli Arcivescovi, o Me-
 „ tropolitani devono al loro Patriarca a ti-
 „ tolo di giustizia?

„ Dicono alcuni, che la commemorazio-
 „ ne del Patriarca è protesta di scisma, proi-
 „ bita *de jure divino*, e che per ciò non
 „ può esser mai lecito il commemorarlo,
 „ benchè sia lecito il comunicare con esso.
 „ In risposta di questa opposizione torno a
 „ ridire ciò, che ho detto più volte. Il
 „ commemorare il Patriarca di Costantino-
 „ poli nella Messa, ed il comunicare con
 „ lui, vanno con pari passo, e corrono l'
 „ istessa fortuna, perchè sono affatto l'istes-
 „ sa cosa: *Nominare in Sacrificio* (torno a
 „ ripetere con Guar) *& in communicatio-*

XV.
 Obbiezio-
 ni, che sà
 fa l' Anoni-
 mo; e sue
 risposte.

» nem

92 COMPENDIO STORICO

„ *nem admittere, eundem omnino sensum*
 „ *referunt.* Perciò non essendo protesta di
 „ scisma il comunicare col Patriarca, anzi
 „ essendo essa lecita e permessa dalla Chie-
 „ sa, non so capire, perchè debba essere
 „ protesta di scisma il commemorarlo nella
 „ Messa. Inoltre questo rito, o commemo-
 „ razione del Patriarca, non è protesta di
 „ scisma di sua istituzione, perchè fu in-
 „ stituito molti secoli avanti lo scisma, e
 „ fu praticato da' Santi. Non è protesta di
 „ scisma nelle sue espresse parole, perchè
 „ non negano nè la processione dello Spi-
 „ rito Santo *ex filio*, nè il Primato del
 „ Papa, nè la visione de' beati, nè il Pur-
 „ gatorio, nè altro punto definito nel con-
 „ cilio di Firenze. Finalmente non è pro-
 „ testa di scisma nel suo significato, per-
 „ chè altro non significa fuorchè comunio-
 „ ne col Patriarca, la quale è lecita per
 „ confessione de' medesimi oppositori. Re-
 „ sta dunque puro per ogni parte, e per
 „ ogni verso innocente. Similmente questo
 „ rito non era protestativo di scisma ne'
 „ primi secoli della Chiesa, perchè allora il
 „ Patriarca era cattolico; neppur dunque
 „ adesso è protestativo di scisma, giacchè
 „ il Patriarca, qualunque sia in se stesso,
 „ nondimeno per cattolico si deve avere,
 „ non ostante qualunque notorietà di fat-
 „ to,

LIBRO SESTO. 93

„ to, che in contrario vi possa essere, con-
 „ forme il già detto più sopra, e tanto ba-
 „ sti per ora. Il di più, che potrei dire a
 „ questo proposito, cadrà più in acconcio,
 „ quando risponderò alle opposizioni di Ar-
 „ cudio. Un'altra obbiezione si può fare
 „ all' Arcivescovo di Filadelfia, cioè, che
 „ i Romani Pontefici fin dal tempo d'Inno-
 „ cenzo III. creano Patriarchi titolari Latini,
 „ onde pare, che dichiarino per eretici vi-
 „ tandi gli Orientali, ed i Greci. A questo
 „ già rispose Arcudio *loc. cit.* con le se-
 „ guenti parole: *Hos non obstante credo,*
 „ *Pontificem ita hos (Patriarchas nempe*
 „ *Latinos) elegisse. & creasse, ut illos no-*
 „ *minatim Schismaticos esse non declarave-*
 „ *rit, sed potius toleraverit, spe scilicet*
 „ *concordiæ aliquando faciendæ. Ducor au-*
 „ *tem in hanc sententiam, ut ita existi-*
 „ *mem; tum quia Eugenius IV. ante unio-*
 „ *nem Josephum Patriarcham C. P. tam-*
 „ *quam legitimum, ac verum Patriarcham*
 „ *exceptit; tum quia post concordiam tran-*
 „ *sactam, non deposito Latino Patriarcha,*
 „ *duos deinceps Patriarchas Græcos creatos*
 „ *Constantinopoli, Ecclesia Romana, quippe*
 „ *sibi conjunctos, legitimos habuit: post*
 „ *quos Romani Pontifices contra alios Pa-*
 „ *triarchas Schismaticos vel Hæreticos ni-*
 „ *hil ediderunt, nec eos disjunctos esse ab*
 „ Ec-

94 COMPENDIO STORICO

„ *Ecclesia declararunt, quin potius eos ad*
 „ *Concilium Tridentinum invitarunt. Postre-*
 „ *mo hac ipsa nostra etate Gregorius XIII.*
 „ *unionis causa faciendæ, ad eos veluti ad*
 „ *veros Patriarchas Nuntios cum litteris*
 „ *miserat de suscipiendo Calendario. Alle*
 „ quali invitte ragioni d' Arcudio due altri
 „ assai chiari esempj mi piace d'aggiunge-
 „ re; uno antichissimo del quarto secolo della
 „ Chiesa; l'altro moderno, che ancora dura
 „ ne' giorni nostri. Il primo è, che la Se-
 „ de Appostolica non volendo confermare l'
 „ elezione di S. Melezio al Patriarcato di
 „ Antiochia, fatta col suffragio degli Aria-
 „ ni, credè Ella Patriarca di quella stessa
 „ sede per mezzo di Lucifero di Cagliari,
 „ suo Legato in Oriente, un altro, detto
 „ Paolino, nè perciò S. Melezio fu dichia-
 „ rato eretico, nè gli fu tolto il titolo, e
 „ la giurisdizione di Patriarca, ma nell'istes-
 „ so tempo esercitava la sua podestà, crean-
 „ do Vescovi, ed ordinando Sacerdoti, rico-
 „ nosciuto per Patriarca, e rispettato per
 „ Santo, amicissimo di S. Basilio, maestro
 „ di S. Gio. Crisostomo, familiare dei SS.
 „ Giacomo di Nisibi, ed Eusebio di Ver-
 „ celli, esule per la fede, ed ora adorato
 „ sugli altari da S. Chiesa. Il secondo esem-
 „ plo è del Patriarca di Antiochia de' Ma-
 „ roniti, il quale è cattolicissimo, ed uni-
 „ to

LIBRO SESTO. 93

„ to alla Chiesa Romana, vero e legittimo
 „ Patriarca, benchè vi sia l' Illustrissimo
 „ Monsignor de Turnon Patriarca Antiocheno
 „ titolare Latino. Sicchè il crear Patriarchi
 „ titolari Latini non è un dichiarare gli Orien-
 „ tali per eretici, e separati dal corpo mi-
 „ stico di Gesù Cristo; ma piuttosto è una
 „ saggia precauzione, fatta a mantenere i
 „ diritti della Sede Appostolica, per esi-
 „ gerne poi l'osservanza a miglior tempo,
 „ e quando a Dio piacerà. E quì si offe-
 „ risce all' Arcivescovo di Filadelfia una più
 „ forte, e vigorosa difesa, poichè con l'
 „ esempio de' suddetti Romani Pontefici, ri-
 „ feriti in questo luogo da Arcudio, potrà
 „ dare a Dio ed agli uomini buona ragio-
 „ ne di sua condotta. Dirà, ch' egli com-
 „ memora i Patriarchi, perchè li deve trat-
 „ tare da cattolici. Dirà, che li deve trat-
 „ tar da cattolici, perchè per tali gli han-
 „ no trattati li Romani Pontefici nel vigo-
 „ gore dello scisma; perchè Eugenio IV.
 „ prima dell' unione ricevè nel Concilio di
 „ Firenze Gioseffo Costantinopolitano in con-
 „ to di cattolico, ed in grado di Patriarca;
 „ perchè dopo l' unione Fiorentina i Roma-
 „ ni Pontefici non han fatto motto veruno
 „ contro le maniere scismatiche degli altri
 „ Patriarchi, nè gli han dichiarati per di-
 „ visi dalla comunione della Chiesa; perchè
 „ gli

96 COMPENDIO STORICO

„ gli stessi Romani Pontefici gli hanno in-
 „ vitati a tener luogo di Patriarchi nel con-
 „ cilio di Trento; perchè finalmente Gre-
 „ gorio XIII. mandò loro, come a veri, e
 „ legittimi Patriarchi, Legati a latere, invi-
 „ tandoli ad accettare la correzione del Ca-
 „ lendario. Certamente non si può dire,
 „ che abbia posto piede in falso, chi ha
 „ battuto l'orme infallibili de' Romani Pon-
 „ tefici, nè può aversi per traviato chi ha
 „ guidato i suoi passi con la pratica della
 „ S. Sede Appostolica, che è la colonna di
 „ fuoco, scorta sicura del popolo di Dio.
 „ Quando il Vicario di Cristo, deposta la
 „ tolleranza stimerà necessario di adoperare
 „ i fulmini della giustizia, e dichiarerà sco-
 „ municato il Patriarca di Costantinopoli,
 „ allora si esiga dall' Arcivescovo, che lo
 „ cacci di Chiesa. Due altre ragioni molto
 „ fanno alla difesa di codesto Prelato. Pri-
 „ mieramente l'essere pubblicamente commemo-
 „ rato nella Messa dalli Arcivescovi o
 „ Metropolitani, è un diritto concesso dal-
 „ la Chiesa, e stabilito con rito autentico
 „ a' Patriarchi Orientali, e loro riconfermato
 „ dal concilio di Firenze in quelle parole:
 „ *Salvis tamen juribus Patriarcharum*; on-
 „ de non può essere loro tolto, se non dal-
 „ la medesima Chiesa. E perchè la Chiesa
 „ pe' suoi giusti e santi fini, non ha mai

„ VO-

„ voluto togliere questo diritto al Patriarca
 „ di Costantinopoli, nè direttamente proi-
 „ bendo la di lui commemorazione, nè in-
 „ direttamente denunziando la di lui per-
 „ sona, o dichiarando per via di censure il
 „ di lui nome indegno di aver luogo nel
 „ Santuario, non pare, che debba, o possa
 „ negarglielo l' Arcivescovo di Filadelfia; nè
 „ vedo, come possa egli essere condannato
 „ per pubblico prevaricator della Fede, per-
 „ chè rende al Patriarca un dovere, che gli
 „ ha concesso, e non mai tolto la Chiesa.
 „ Inoltre deve considerarsi, che lo strappa-
 „ re il nome del Patriarca da' sacri ufficj,
 „ secondo le consuetudini della Chiesa Orien-
 „ tale, vale lo stesso, che chiudergli in
 „ faccia la porta della Chiesa, e dichiararlo
 „ per iscomunicato, ed espunto affatto *de*
 „ *Libro viventium*. Ora non pare, che si
 „ debba venire a questi estremi, mentre si
 „ tirerebbero dietro una infinita sequela di
 „ gravissimi danni; nè pare, che l' Arcive-
 „ scovo di Filadelfia possa con sì aspre, ed
 „ ingiuriose maniere maltrattare un Patriar-
 „ ca, prima che gli sia detto dalla Chiesa:
 „ *Sit tibi tamquam ethnicus & publicanus*.
 „ Il Patriarca di Costantinopoli è scismati-
 „ co manifesto; sìilo quanto si voglia. Usa
 „ nella sua Chiesa maniere ingiuriose a Dio,
 „ alla Fede, ed al Vicario di Cristo; si dia
 „ Tom. III. G „ per

„ per vero ancor questo . Se contuttociò
 „ la Chiesa tace e tollera ; se di sì fatta
 „ esorbitanza non vuol ella far causa, o
 „ processo, per non esser obbligata di ve-
 „ nire a sentenza, ed a condanna, può an-
 „ cora tacere l'Arcivescovo di Filadelfia,
 „ nè a lui spetta di prevenire i fulmini,
 „ riserbati al supremo Tribunale del Cri-
 „ stianesimo . Egli deve aver gli occhi a Ro-
 „ ma, e non a Costantinopoli, e come
 „ ruota inferiore non ha da essere il primo
 „ a muoversi, ma deve aspettar le mosse
 „ dalla S. Sede Apostolica, ch'è il primo
 „ mobile della Ecclesiastica Gerarchia . Tan-
 „ to più, che non può egli avanzar questo
 „ passo, senza dare in un precipizio, e sen-
 „ za mettere in pericolo la sua vita, in
 „ desolazione la sua Chiesa, lo Stato in
 „ imbarazzo, ed il Sommo Pontefice in mag-
 „ gior odio appresso tutta la Grecia . Quan-
 „ do la commemorazione del Patriarca non
 „ potesse scusarsi da protesta di scisma, al-
 „ lora si dovrebbe abolire, benchè perisse il
 „ Mondo ; allora caderebbe a proposito il
 „ detto: *Non sunt facienda mala, ut eve-*
 „ *niant bona* . Ma poichè non ha, nè può
 „ aver sì rea indole questo rito, che si fer-
 „ ma nel puro essere di comunione tollera-
 „ bile, e tollerata da' Sacri Canoni, non v'
 „ è ragione di risvegliare nuove risse, e di

„ ac-

LIBRO SESTO. 99

„ accender maggior fuoco, nè di andare in-
 „ contro con impeto di zelo inconsiderato
 „ a que' gravissimi inconvenienti, che la Chie-
 „ sa con sì destra economia, e tolleranza
 „ cerca di sfuggire.

„ Un'altra difficoltà incontrano alcuni
 „ nella commemorazione del Patriarca, e la
 „ traggono da quelle parole della consue-
 „ ta formola: *Quem concede Sanctis tuis*
 „ *Ecclesiis salvum.* Fuori della vera Chie-
 „ sa, dicon costoro, non può darsi vera san-
 „ tità; essendo adunque tutte le Chiese Gre-
 „ che fuori della vera Chiesa, niuna può
 „ esser santa; ed in conseguenza non si
 „ possono dire le sopraccennate parole. Di
 „ questa opposizione altamente si offendo-
 „ no tutti li Greci, e nemmeno i più savj
 „ e più cattolici fra di essi possono tolle-
 „ rarla con pazienza; ed al sentirsi dire,
 „ che tutte le Chiese Greche sono scisma-
 „ tiche, e fuori dell'Ovile di Gesù Cristo,
 „ non possono stare sulle mosse, e protom-
 „ pono non senza ragione in assai risentite
 „ querele, attribuendo sì fatto assunto, chi
 „ a poca pratica, chi ad avversione, ed
 „ astio contro de' Greci, chi ad impeto di
 „ zelo inconsiderato, e chi finalmente a ca-
 „ lunnia, secondo la diversità de' genj, più
 „ o men temperati nello scrivere, e nel
 „ parlare. Comunque siasi, è falso con evi-

XVI.
 Altre ob-
 bjezioni;
 e loro ris-
 poste.

„ denza, che tutte le Chiese Greche sienq
 „ fuori della vera Chiesa. A formare una
 „ vera Chiesa bastano tre fedeli, siccome a
 „ formare un Capitolo bastano tre persone;
 „ perciò i Teologi affermano, che la Chie-
 „ sa di Dio militante in terra cominciasse
 „ allora, quando, col nascere di Caino, o
 „ al più di Abele (se Adamo ed Eva si
 „ avessero a contare per un solo) si compì
 „ il numero di tre uomini in questo Mon-
 „ do (*Suarez De Fid. Disp. 9. Sect. 2.*).
 „ Così ancora, benchè perisse tutto il gene-
 „ re umano nell' universale diluvio, si con-
 „ servò nondimeno perfettamente la Chiesa
 „ di Dio in quelle poche persone, che cam-
 „ parono nell' Arca. Perciò quando sotto il
 „ vastissimo Patriarcato di Costantinopoli
 „ non si trovassero che due soli ternarj di
 „ Greci cattolici, uno in una città, e l'
 „ altro in un'altra, ciò solo basterebbe a
 „ fare due Congregazioni di buoni fedeli,
 „ ed in conseguenza due Chiese di profes-
 „ sione santa, alle quali potrebbero ben
 „ quadrare queste parole: *Quem concede San-
 „ ctis tuis Ecclesiis salvum.* Il dir poi,
 „ che in tutta la Greca Nazione, al Patriar-
 „ cato di Costantinopoli soggetta, non si
 „ trovino due ternarj di cattolici, è un tor-
 „ to esorbitante, che si farebbe alla verità,
 „ alla ragione, al collegio Greco di Roma,
 „ ed

„ ed a' tanti Missionarj Apostolici , che
 „ manda, e mantiene in Grecia la S. Sede.
 „ Leone Allazio, che più d'ogni altro cono-
 „ sceva lo stato della Grecia; dice così:
 „ *Mihi satis sit illud demonstrasse ex hoc*
 „ *quoque capite, in Græciâ passim, & ubi-*
 „ *que, & fere in omnibus regionibus, fide*
 „ *facti certa, Catholicos esse Latinis riti-*
 „ *bus addictissimos, & Ecclesiæ Romanæ,*
 „ *atque illius Capitis reverentissimos* (*De*
 „ *Consensu. l. 3. c. 10.*). So io, e san-
 „ no molti, esservi Greci unitissimi alla
 „ Chiesa Romana, ed in numero considera-
 „ bile nell'Epiro; nell'Acaja, nel Pelopone-
 „ so, nella Macedonia; nelle Smirne; nell'
 „ Isole Scio; Cefalonia; Zante ec. paesi
 „ tutti soggetti al Patriarcato di Costantino-
 „ poli, e nella stessa Costantinopoli. E
 „ quando tutto mancasse; non mancano di
 „ que' Greci rozzi ed incolti, abitatori del-
 „ le selve, e delle campagne, li quali ri-
 „ trovandosi nel grembo di S. Chiesa, a
 „ cagione del battesimo, per cui vi entra-
 „ rono, e della fede, che hanno de' misterj
 „ per necessità di mezzo necessarj a saper-
 „ si, vi si mantengono tuttavia col favore
 „ di Dio, e della loro invincibile ignoran-
 „ za, per cui scampano dallo scisma. Que-
 „ sta sola razza d'uomini basterebbe a te-
 „ ner viva, ed in piedi la Chiesa Greca, e

„ ritrovandosene in gran numero per le cit-
 „ tà, e provincie del Patriarcato di Co-
 „ stantinopoli, come affermano Leone Al-
 „ lazio, Pietro Arcudio, e tutti i pratici
 „ della Grecia, formano per ogni dove nu-
 „ merosissime Chiese, capaci di santità, e
 „ di salvezza, con l'uso del vero Sacrificio,
 „ e de' veri Sacramenti della nuova Legge,
 „ e con veri Vescovi, e Sacerdoti: onde
 „ con aver l'occhio, e l'intenzione alle varie
 „ Congregazioni di sì fatti Greci fedeli, potrà
 „ dirsi senza fallo, e senza pericolo: *Quem con-*
 „ *cede Sanctis tuis Ecclesiis salvum.* E dove
 „ poi si lasciano i fanciulli Greci, che en-
 „ trati nella vera Chiesa di Gesù Cristo
 „ per la porta del battesimo; validissimo
 „ anche nel rito Greco, ivi si mantengono
 „ santi ed illibati, almeno sino all'uso della
 „ ragione? Non formano forse questi inno-
 „ centi e battezzati fanciulli vere Chiese
 „ con vera fede, e santità in ogni suo luo-
 „ go della Costantinopolitana giurisdizione,
 „ in riguardo alle quali possa ancor dirsi
 „ con verità, e giustizia: *Quem concede*
 „ *Sanctis tuis Ecclesiis salvum?* Ma, sog-
 „ giungono gli oppositori, non si può dar
 „ nome di santa alla Chiesa Greca, ch'è
 „ una professione di scisma; siccome non
 „ si potrà mai dar nome di santa al-
 „ la Chiesa di Ginevra, ch'è una pro-
 „ fes-

„ fessione di eresia. Rispondono i periti
 „ della Chiesa Orientale, essere un ingan-
 „ no del volgo il credere, che la Chiesa
 „ Greca sia una professione di scisma, co-
 „ me poco appresso diremo. Fingiamo non-
 „ dimeno, che per la Chiesa Greca s' inten-
 „ da una professione di *Fozianismo*, siccome
 „ per la Chiesa di Ginevra sogliamo inten-
 „ dere una professione di *Calvinismo*, e di
 „ mille mostruose eresie; e che perciò sia
 „ un sacrilegio chiamar santa la Chiesa Gre-
 „ ca, siccome sacrilegio sarebbe il chiamar
 „ santa la Chiesa di Ginevra. Quindi cer-
 „ tamente non siegue, che sia un'eresia il
 „ dire, o supporre, che nella Grecia tutta
 „ soggetta al Patriarcato di Costantinopoli
 „ vi siino Chiese sante; siccome non è un
 „ eresia il dire, che vi siino Chiese sante
 „ in quelle provincie, dove si è dilatato il
 „ Calvinismo, giacchè per divina misericor-
 „ dia sì nell' uno, come nell' altro paese vi
 „ sono Nazionali in gran numero d' inte-
 „ rissima fede, con veri Sacerdoti, e Sacri-
 „ fizio, e Sacramenti, quali senza dubbio
 „ formano Congregazioni di veri fedeli, di
 „ pura e santa professione, e perciò vere
 „ Chiese. Onde, siccome niun cattolico di
 „ genio quantunque si sia dilicato, e scru-
 „ poloso, si recherà mai a coscienza il pre-
 „ gar Dio in faccia di tutto il Mondo per

„ le sante Chiese, che sono in Inghilterra;
 „ in Allemagna ec. così non può veruno re-
 „ carsi a scrupolo il pregar Dio per le san-
 „ te Chiese, che sono nella Grecia, con di-
 „ re: *Quem concede Sanctis tuis Ecclesiis*
 „ *salvum*; essendo cosa evidente, che chi
 „ prega in questa guisa, non chiama santa
 „ la Chiesa Greca scismatica, ma solo sup-
 „ pone, che vi sono Chiese sante nella va-
 „ stissima Regione della Grecia, il che par
 „ cosa indubitabile ed evidente. Dissi, che
 „ li periti della Chiesa Orientale hanno per
 „ un inganno del volgo il credere, che la
 „ Chiesa Greca professi scisma, o ere-
 „ sia; perchè, dicono essi, benchè la mag-
 „ gior parte de' Greci, ancor Vescovi, e Pa-
 „ triarchi, sieno scismatici, e pertinaci ne-
 „ gli errori di Fozio, e di Michele Cerula-
 „ rio, nondimeno tutti li falsi, ed eretici
 „ dogmi si sono sempre fermati, e si fer-
 „ mano a corrompere la fede e l'anima de'
 „ soli particolari, e per misericordia di Dio
 „ e sua maravigliosa provvidenza non sono
 „ mai fin' ora giunti a corrompere ciò, che
 „ propriamente vuol dire Chiesa Greca, che
 „ non ha mai mutata professione, ma si
 „ mantiene tal, quale era prima di Fozio,
 „ pura e santa in tutte quelle azioni, che
 „ si fanno a nome suo, e per sua pubblica,
 „ e giuridica disposizione: pura nel Sacrifi-
 „ zio,

LIBRO SESTO. 105

„ zio, pura ne' Sacramenti, purissima ne'
 „ precetti, purissima nelle solenni professio-
 „ ni di fede, nelle quali non si è intruso
 „ mai veruno di quegli errori, che a' Gre-
 „ ci si attribuiscono: *Nulla apud eos pro-*
 „ *fessio fidei est* (dice Leone Allazio *loc. cit.*
 „ *l. 3. c. 10.) quam vel emittat Patriar-*
 „ *cha, vel Metropolita, vel Episcopus,*
 „ *vel Sacerdos, vel Confessarius, in qua*
 „ *errores, de quibus ipsi Græci accusantur,*
 „ *interferantur; sed quidquid est in his*
 „ *professionibus, quilibet etiam Catholicus*
 „ *profiteri posset.* L'istesso afferma in più
 „ enfatica maniera il Sig. Ab: Papadopoli,
 „ versatissimo in questa materia: *Percurre*
 „ *omnia* (sono sue parole in *Prænot. res-*
 „ *pons. 6. Sect. 2.) quæcumque in Græcia*
 „ *Concilia celebrata sunt, etiam post triste*
 „ *dissidium. Si verbum occurret, quo Græ-*
 „ *cia neget Romanum Pontificem Caput esse,*
 „ *pœnæ nomine quilibet solvam. Evolve*
 „ *Patriarcharum Synodica, & quidem Pho-*
 „ *tianorum. Si quod erit inficiatum Succes-*
 „ *soribus Petri principatum Ecclesiæ, de-*
 „ *dam me cicurem. cuicumque supplicio.*
 „ Onde l'uno e l'altro danno per cosa cer-
 „ ta, non essere mai stata scismatica la
 „ Chiesa Greca, benchè siino stati, e siino
 „ ancora scismatici per la più parte i Gre-
 „ ci. Ed il primo per disingannare il co-
 „ mune

„ mune mal impressionato contro la Chie-
 „ sa Orientale, si mise di proposito a pro-
 „ vare questo punto con quel suo eruditis-
 „ simo, e ben grosso volume, intitolato:
 „ *De perpetua consensione Occidentalis &*
 „ *Orientalis Ecclesiae*. Perciò farebbe gran
 „ torto alla Chiesa Greca chi la mettesse
 „ in riga colla Ginevrina, ch'è una aper-
 „ tissima professione di errori, che ha per
 „ legge la superstizione, vende favole per
 „ Sacrificio, e bestemmie per Sacramenti,
 „ e fa pompa con mille pubbliche proteste
 „ di quel veleno, di che hā inzuppate le
 „ viscere. Quando al contrario, come ab-
 „ biam detto, in niun rito, in niun cano-
 „ ne, in niun atto autentico della Chiesa
 „ Orientale comparisce vestigio di Fozianis-
 „ mo, benchè sovente questo si trovi e
 „ sulla lingua, e sulla penna, e fin dentro
 „ l'ossa d'una gran parte de' Greci; qual
 „ parte si può dire egualmente ribelle al-
 „ la Chiesa Greca, e Latina. E siccome
 „ questa non lascia di essere santa nella pro-
 „ fessione de' costumi, anche quando una
 „ buona parte de' Latini, eziandio costituiti
 „ nel più alto grado di Ecclesiastiche digni-
 „ tà, fossero malvagi, e scellerati; così
 „ quella non lascia di essere santa nella
 „ professione della fede, che insegna pura,
 „ e senza errore veruno, quantunque vi
 „ sia

LIBRO SESTO. 107

„ sia buona parte de' Greci prevaricatori, e
 „ scismatici. Questo è quello, che preten-
 „ dono, e si studiano di provare gli Auto-
 „ ri Greci cattolici, versatissimi in queste
 „ materie. Io non voglio entrar mallevado-
 „ re della opinione di essi; mi fermo so-
 „ lamente nel dire, che non si può dare
 „ per affatto perduta la Grecia, e tutta
 „ naufraga nello scisma, senza che possano
 „ suppersi campate nell' Arca tante persone,
 „ quante bastino a formare alcune Chiese,
 „ delle quali poi dire si possano senza ere-
 „ sia quelle parole: *Quem concede Sanctis*
 „ *tuis Ecclesiis salvum*. Il supporre li Gre-
 „ ci sì mal ridotti, e dare alla rinfusa per
 „ Foziane tutte le Chiese Greche, è un
 „ ingiuria, di cui l' Ab. Papadopoli a no-
 „ me di tutta la Nazione si querela con
 „ questa esclamazione: *Quæ sinisteritas,*
 „ *dicam clarius, quæ impudentia zeli peni-*
 „ *tus importuni, nobilissimam Nationem, de*
 „ *re Christiana optime meritam gentem,*
 „ *minime meritis contumeliis prosequi, in-*
 „ *gestisque per fas nefasque scommatibus*
 „ *improbare (l. cit.)?* E veramente non può
 „ non risvegliare risentimento negli animi
 „ de' Greci, anche più cattolici, e modera-
 „ ti, una puntura sì aspra.

„ Veniamo finalmente alle obbjezioni di
 „ Arcudio. Egli è di parere, non essere le-
 „ „ cito

XVII.
 Obbjezio-
 ni promos-

se dall' Arcu-
dio ; e
loro scio-
glimento .

„ cito a' Greci cattolici fare la commemo-
„ razione del Patriarca, e dopo avere spie-
„ gata la sua sentenza, fa questa opposi-
„ zione: *Dices Græcos non esse nominatim*
„ *excommunicatos ; neque declaratos Hæreti-*
„ *cos ; proinde possumus communicare cum il-*
„ *lis ; tum etiam orare si placet :* e rispon-
„ de: *Hac ex parte huic opinioni assentior*
„ *(De Concor: l. 3. c. 39.)*. Io prima di
„ passar oltre mi voglio quì fermare per un
„ solo momento a riflettere, come questo
„ scrittore nelle precedenti parole suppone,
„ che il commemorare il Patriarca, per sua
„ istituzione, e per suo rito altro seco
„ non porta, che comunione, e preghiera,
„ e che per questa parte non trova egli a
„ condannare la nostra opinione: *Hac ex*
„ *parte huic opinioni assentior*. Qual rifles-
„ sione molto giova a confermare quanto
„ fin' ora abbiamo detto, ed insieme a co-
„ noscere, con quanto poca coerenza guidi
„ Arcudio in tal materia i suoi passi. Di-
„ ce egli dunque, che la commemorazione
„ del Patriarca, benchè sia lecita per l'ac-
„ cennata ragione, nondimeno, perchè vi
„ sono alcuni Greci, che si vantano di di-
„ scernere gli scismatici da' cattolici, dal
„ fare o nò la suddetta commemorazio-
„ ne, perciò il farla diviene protesta, o con-
„ trassegno di scisma; ed in conseguenza
„ proi-

„ proibita *de jure divino*. Questo, che in
 „ sostanza è il massimo, e forse unico fon-
 „ damento d'Arcudio, ha due assai consi-
 „ derabili eccezioni. Egli è affatto insus-
 „ sistente; e non fa al nostro proposito,
 „ Primieramente la regola, che danno i
 „ Teologi a discernere se una azione sia
 „ protestativa d'infedeltà, o di eresia, è l'
 „ indagare con diligenza, qual significato
 „ ella abbia, o dalla natura, o dalla legge,
 „ o dall'universal consuetudine, ricevuta ed
 „ approvata dall'uniforme consenso de' popo-
 „ li; e che quando, nè per natura, nè per
 „ legge, nè per consuetudine universale ha
 „ ella reo significato, deve darsi per inno-
 „ cente, non ostante il sinistro argomento,
 „ che indi possa prendersi da taluno. (*Per
 „ più chiara, e precisa determinazione del
 „ canone Teologico quì accennato, consulti il
 „ saggio Lettore il P. Suarez de Fide, Disp. 14. Sect. 4. & 5.*). „ Ora (pro-
 „ siegue l'Autore di questa scrittura) non
 „ avendo la commemorazione del Patriarca
 „ significato di scisma, nè per natura, nè
 „ per legge, nè per invecchiata consuetudi-
 „ ne, come dalle cose dette più addietro
 „ si è potuto rilevare, deve darsi per in-
 „ nocente, non ostante, che alcuni Greci, o
 „ per ignoranza, o per capriccio la pren-
 „ dano per contrassegno di scisma: non po-
 „ ten-

TIO COMPENDIO STORICO

„ tendo mai l'ignoranza, o il capriccio d'
 „ alcuni rendere superstiziosa, e scismatica
 „ un'azione, di sua natura pia, e di sua
 „ istituzione incolpabile. Questa comme-
 „ morazione, come dissi con Giacomo Guar,
 „ e come conobbe l'istesso Arcudio, altro
 „ seco per natura, e per legge non porta,
 „ che comunione e preghiera; e poichè que-
 „ ste due cose ora sono lecite, e dalla Chie-
 „ sa permesse, resta ancor lecita, permessa
 „ ed esente da vizio la dibattuta comme-
 „ morazione. Che se poi alcuni Greci vo-
 „ gliono prendersela per contrassegno di
 „ scisma, questo è uno scandalo tutto pas-
 „ sivo ed accidentale, e dipendente dalla
 „ loro malignità, di cui non deve farsene
 „ conto. Vi sono ancora molti Greci, che
 „ dicono di discernere il cattolico dallo
 „ scismatico, dall'esprimere, o tacere nel
 „ Simbolo la parola *Filioque*; nè per que-
 „ sto il tacerla diviene cosa proibita *de ju-
 „ re divino*; anzi per Bolla Pontificia è
 „ permesso ciò a tutti li Greci nelle loro
 „ parti, purchè credano quanto la Chiesa,
 „ ed il Concilio di Firenze han definito
 „ intorno alla processione dello Spirito San-
 „ to. Vi sono ancora Greci in molto mag-
 „ gior numero, che prendono *présentemen-
 „ te* per segno d'essere, o non essere scis-
 „ matico, dall'essere ordinato uno, o dal
 „ Pre-

LIBRO SESTO. 111

„ Prelato Greco di Roma, o da quello di
 „ Venezia; nè perciò l'ordinarsi da codesti
 „ Prelati diviene protesta di scisma, e co-
 „ sa proibita *de jure divino*. Secondaria-
 „ mente i Dottori, e la pratica d'ogni gior-
 „ no c'insegnano, essere lecito a' Cristiani
 „ alzare ne' bisogni bandiere d'Infedeli in
 „ mare, ed in terra vestirsi alle volte alla
 „ loro foggia, benchè tal bandiera, e tal
 „ foggia di vestire si prenda comunemente
 „ dagl'Infedeli per contrassegno di essere
 „ del loro partito coloro, che ne usano.
 „ Fu anche lecito a Naamano per conces-
 „ sione di Eliseo entrare col suo Re infe-
 „ dele nel Tempio degl'Idoli, *etiamsi for-*
 „ *tasse adstantes decipi possent, existiman-*
 „ *tes Naaman simul cum Rege Idolum co-*
 „ *luisse* (*Suarez De Fide, Disp. 14. Sect. 4.*
 „ *n. 8.*). E la ragione, che ne danno i
 „ Teologi, è, perchè, nè la bandiera, nè
 „ le vesti, nè l'ingresso semplice nel Tem-
 „ pio degl'Idoli, di lor natura, o di lor
 „ primario istituto son contrassegno d'infе-
 „ deltà. (*Veggasi ciò, che a questo pro-*
 „ *posito scrive Benedetto XIV. L. 13. c. 20.*
 „ *De Synod. Disc. alla cui dottrina noi in-*
 „ *teramente ci riportiamo*) „ Essendo adun-
 „ que (continua il nostro Anonimo) la com-
 „ memorazione del Patriarca di sua natura
 „ purissima, innocente di sua prima insti-
 „ tu-

III COMPENDIO STORICO

„ tuzione , e nel suo essere di comunione ,
 „ e di preghiera , lecita , e permessa dalla
 „ Chiesa anche dopo lo scisma , non può
 „ in verun conto divenire protesta di erro-
 „ re per l'inganno di pochi Greci . L' Arci-
 „ vescovo di Filadelfia in ciò *utitur jure*
 „ *suo* , si serve di questo Rito come pio
 „ nelle sue parole , come puro nella sua
 „ origine , e come ora permesso nel suo si-
 „ gnificato di comunione e di preghiera .
 „ Egli deve avere maggior riguardo alla
 „ consuetudine della sua Chiesa , ed alle
 „ anime , che costano Sangue e vita al Fi-
 „ gliuol di Dio , che al mal consigliato giu-
 „ dizio di alcuni Greci , che prendessero
 „ questa commemorazione per contrassegno
 „ di scisma , se pure vi sono de' Greci di
 „ sì capriccioso umore . Ma tutto il detto
 „ fin' ora in risposta all' Arcudio , fa più ad
 „ abbondanza , che al bisogno . Questo suo
 „ argomento , come abbiain dimostrato , nel-
 „ le bilancie della Teologia , e della ragio-
 „ ne pesa , o nulla , o molto poco . Nondi-
 „ meno di qualunque peso egli sia , non ri-
 „ leva punto al nostro proposito ; perchè la
 „ commemorazione del Patriarca , che fa l'
 „ Arcivescovo di Filadelfia , non può esser
 „ presa , nè da' Greci , nè da verun uomo
 „ prudente per contrassegno di scisma . La
 „ ragione di ciò è molto chiara , perchè
 „ que-

„ questo Prelato si professa svelatamente
 „ cattolico, e non vi è bisogno di con-
 „ trasegni a conoscere un uomo, che cam-
 „ mina con la faccia scoperta. Egli nella
 „ città, ove fa commemorazione del Pa-
 „ triarca, ha fatto in mano del Nunzio
 „ Apostolico *scientibus omnibus* la profes-
 „ sione di purissima fede. Egli in faccia al
 „ sole ha protestato e protesta con parole,
 „ e con fatti per via di lettere, ed in ogni
 „ altra più solenne maniera, obbedienza e
 „ subordinazione al Romano Pontefice, ri-
 „ conoscendolo, e predicandolo per Capo,
 „ Giudice, e Maestro infallibile della Chie-
 „ sa Universale. Egli ascolta le voci, ed
 „ ubbidisce a' cenni del medesimo Vicario
 „ di Cristo . . . Sicchè avendo esposto al-
 „ la pubblica luce, e, come si dice, in fac-
 „ cia al sole, la sua fede, non resta più
 „ luogo di prendere a contrassegno di scis-
 „ ma la commemorazione, ch'egli fa del
 „ Patriarca di Costantinopoli, poichè una
 „ sì chiara, e luminosa confessione della
 „ Cattolica verità è più che bastante a di-
 „ leguare ogni ombra, ed ogni equivoco,
 „ che potesse prendere da questo Rito, di
 „ sua natura innocente, lo scandalo tutto
 „ passivo di alcuni pochi, seppure vi fos-
 „ sero; onde, per qualunque verso si con-
 „ sideri, questa opposizione d'Arcudio è
 Tom. III. H „ po-

„ poco probabile, niente vera, e tutta fuo-
 „ ri del nostro caso. L'altra opposizione
 „ del medesimo Arcudio non preme più
 „ della prima. I Greci scismatici, dice egli,
 „ perchè hanno i Papi in conto di eretici,
 „ lasciano di commemorarli; dunque, a ren-
 „ der loro la pariglia, si deve lasciare da'
 „ cattolici la commemorazione de' Patriar-
 „ chi *loc. cit.* Rispondo ciò, che ho detto
 „ altre volte, val dire, che l'Arcivescovo
 „ di Filadelfia deve aver l'occhio, non al-
 „ le storte operazioni degli scismatici, ma
 „ alla tolleranza della Chiesa, e de' Papi,
 „ perchè questi e non quelli, sono la rego-
 „ la viva d'ogni fedel Cristiano. La S. Se-
 „ de vuol confondere la contumacia, e l'ar-
 „ roganza de' Greci cattivi, non col rigore
 „ della giustizia, ma co' dettami della cari-
 „ tà, la quale *omnia suffert, omnia susti-*
 „ *net*; e non ha stimato ancora a proposi-
 „ to di punire le scismatiche maniere de'
 „ particolari con un gastigo, che tornereb-
 „ be a gravissimo danno del comune. Per-
 „ ciò, non ostante che li Patriarchi lascino
 „ di commemorare il Papa, Ella nondime-
 „ no, per non estinguere affatto quella scin-
 „ tilla di speranza, che resta di riunire le
 „ due Chiese, e per non dar motivo all'
 „ Oriente di più allontanarsi dall'Occiden-
 „ te, in sostanza *ad evitanda animarum*
 „ pe-

LIBRO SESTO. 115

„ *pericula*, li tollera e li sopporta, e non
 „ li dichiara scomunicati. Onde possono i
 „ fedeli avergli tuttavia per cattolici, e
 „ può l'Arcivescovo di Filadelfia comuni-
 „ care con essi, e fare in conseguenza del
 „ Patriarca Costantinopolitano la consueta
 „ pubblica menzione. Dice finalmente l'Ar-
 „ cudio *l. cit.* che quando si volesse far
 „ menzione del Patriarca, dovrebbe ciò
 „ farsi in tutt'altra maniera, pregando piut-
 „ tosto Dio, che lo liberi da ogni errore
 „ di mente, e ciò in segreto, e non in
 „ pubblico. Faccino pure i Greci in segre-
 „ to ciò, che meglio giudicheranno *in Do-*
 „ *mino*, e quando hanno certa notizia, che
 „ il Patriarca va traviato dal diritto sentie-
 „ ro della fede, o de' costumi, è atto di
 „ carità cristiana il pregar Dio segretamen-
 „ te nella Messa, che lo liberi da ogni er-
 „ rore d'intelletto, e pertinacia di volon-
 „ tà; ma non pertanto dovranno bandirlo
 „ ad alta voce dall'Altare per traviato, ed
 „ errante, primacchè per tale sia dalla Chie-
 „ sa denunziato, ed insieme, per quel che
 „ spetta al pubblico, deve l'Arcivescovo
 „ di Filadelfia rendere al Patriarca quella
 „ ragione, che a lui compete, e passarlo a
 „ conto di cattolico, fino a tanto che la
 „ S. Sede non avrà giuridicamente determi-
 „ nato il contrario . . . Dal detto fin'ora

„ si può intendere, quanto vana sia la ri-
 „ flessione di Arcudio *l. cit.* che stimereb-
 „ be bene, che gli Eminentissimi Protet-
 „ tori del collegio Greco di Roma non
 „ facessero prendere grado di sacerdote agli
 „ Alunni, per non esporli a grande peri-
 „ colo: *Si memoratam mentionem Patriar-*
 „ *chæ, ut par est, neglexerint.* Egli pri-
 „ mieramente in questo luogo mostra d'es-
 „ sersi dimenticato di quel, che avea det-
 „ to sul bel principio del medesimo capo,
 „ cioè, che il prete, anche fra scismatici,
 „ non fa menzione del Patriarca, ma del
 „ solo suo Vescovo: *Presbyter supplicat pro*
 „ *suo Episcopo, Episcopus pro Archiepi-*
 „ *sco &c.* Onde per questo verso potreb-
 „ be liberamente l'Alunno Greco esercitare
 „ ne' suoi paesi l'ufficio di sacerdote, sicu-
 „ ro, che non sarà obbligato a commemo-
 „ rare il Patriarca, fino a tanto che non
 „ sarà, o Arcivescovo, o Metropolitano,
 „ Se poi Arcudio volesse dire, esser l'istes-
 „ sa difficoltà nella commemorazione del
 „ Vescovo, che in quella del Patriarca, con-
 „ cedendo egli agli Alunni Greci, e ad ogni
 „ altro Greco cattolico il poter prendere i
 „ sacramenti, ed anche il poter confessarsi,
 „ e comunicare in tutto co' Prelati scisma-
 „ tici, non so vedere onde poi trovi tanta
 „ difficoltà nel commemorarli. Perciò ve-
 „ dia-

LIBRO SESTO. 117

„ diamo, come si suol dire, *a posteriori*,
 „ che nè gli Eminentissimi Protettori, nè
 „ i Sommi Pontefici hanno fatta mutazio-
 „ ne alcuna intorno alla ordinazione degli
 „ Alunni del collegio Greco a riflesso di
 „ questa insinuazione d'Arcudio; segno as-
 „ sai chiaro, che non l'han ritrovata di
 „ molto peso. E quì mi par necessario di
 „ accennare le gravissime, e dannosissime
 „ conseguenze, che nascerebbero; se si proi-
 „ bisse la commemorazione del Patriarca,
 „ e degli altri Pastori Greci scismatici. Ec-
 „ co la prima. Si accenderebbe un nuovo,
 „ e maggior fuoco nell'Oriente; e cresce-
 „ rebbe a dismisura l'odio, e l'avversione
 „ de' Greci contro i Latini, ed uscirebbero
 „ dalla bocca, e dalla penna degli scisma-
 „ tici mille bestemmie contro il Vicario di
 „ Cristo; poichè tal proibizione sarebbe uno
 „ de' più strepitosi fulmini, e forse il più
 „ aspro di quanti mai sono usciti contro
 „ de' Greci dopo lo scisma di Fozio, e con
 „ ciò si estinguerebbe affatto quella picco-
 „ la speranza, che resta di riunire le due
 „ Chiese. La Chiesa Latina ha sempre usa-
 „ to sommo riguardo a non inasprire mag-
 „ giormente la Greca Nazione; e se il Con-
 „ cilio di Trento volle moderare il Cano-
 „ ne contro i divorzj, e concepirlo in tal
 „ maniera, che non ferisse a dirittura i Gre-

118 COMPENDIO STORICO

„ ci, per non dare nuovo alimento alla lo-
 „ ro avversione contro i Latini (*Palavic.*
 „ *Conc. Trid. l. 22. c. 4. n. 27.*) con
 „ molta maggior riserba par, che ora si
 „ debba procedere nel punto della comme-
 „ morazione, di che è molto più sensibile
 „ e gelosa la Nazione II. Il proibire la
 „ commemorazione del Patriarca nelle Chie-
 „ se a lui soggette, e comandare, che in
 „ sua vece si commemori il Papa, è appres-
 „ so li Greci lo stesso, che sottrarre le me-
 „ desime Chiese dall'obbedienza, e giuris-
 „ dizione del Patriarca, e sottoporle imme-
 „ diatamente alla giurisdizione del Patriar-
 „ ca Occidentale. Ora quali effetti sarebbe
 „ per cagionare in Grecia questo gran pas-
 „ so, lo rimetto alla considerazione di chi
 „ s'intende del genio di quelle genti. III. Si
 „ confermerebbero gli Orientali in quel-
 „ la loro, falsa sì e sciocca, ma pur trop-
 „ po comune ed invecchiata opinione, che
 „ i Papi hanno la mira di spogliare affat-
 „ to, e ridurre a nulla tutti i Vescovi e
 „ Patriarchi, e di arrogare a se l'immedia-
 „ ta giurisdizione di tutto il Cristianesimo;
 „ e che il Primato della Chiesa non sia al-
 „ tro, che una tirannia inventata dalla am-
 „ bizione Papistica. Questo è un errore, è
 „ una bestemmia, ma è il maggior ostaco-
 „ lo, che si frappone alla unione delle due
 „ Chie-

LIBRO SESTO. 119

„ Chiese; e perciò l'inferno adopera tutte
 „ le sue frodi a tenere gli Orientali sempre
 „ più fissi, ed inchiodati in sì diabolica e
 „ dannosa fantasia. IV. Si renderebbe affat-
 „ to inutile il collegio Greco di Roma,
 „ nè vi sarebbe speranza di avere fra' scis-
 „ matici Sacerdoti, o Vescovi cattolici, che
 „ potessero esercitare i loro gradi, e con
 „ ciò farsi l'adito d'insinuare la Cattolica
 „ verità; onde resterebbe tutta quella infe-
 „ lice Cristianità, e povera gente dell'Orien-
 „ te abbandonata senza speranza di ajuto e di
 „ soccorso per l'eterna loro salvezza. V. Si
 „ metterebbe un grandissimo impedimen-
 „ to alla riduzione de' Preti e Pastori Gre-
 „ ci, a' quali, se non potessero commemo-
 „ rare il Patriarca, o altro loro immediato
 „ Superiore scismatico, sarebbe la stessa
 „ cosa l'entrare nel Cattolicismo, e l'usci-
 „ re dal Vescovato, dalla patria, e spesso
 „ ancora di vita; ed essendo cosa di gran
 „ rilievo avere nell'Oriente Sacerdoti e Ve-
 „ scovi uniti alla S. Sede, non pare, che
 „ si debba venire, se non per estrema ne-
 „ cessità, a quella risoluzione, che tronche-
 „ rebbe affatto a' Pastori cattolici la spe-
 „ ranza e la maniera di sussistere fra' scis-
 „ matici. Questi sono, ed altri assai gl'
 „ inconvenienti, che seguirebbero dal proi-
 „ birsi la commemorazione del Patriarca,

„ quali si espongono alla considerazione de'
 „ savj, non perchè a tal riflesso la detta
 „ commemorazione s'abbia a permettere ad
 „ occhi chiusi, ma perchè come cosa di gran
 „ conseguenza si esami ad occhi aperti.
 „ Questo è quel, che a me pare intorno
 „ alla commemorazione del Patriarca.

XVIII.
 Riflessioni
 dell' Anonimo
 sull' obbligo di
 commemorare
 il Papa.

„ Intorno poi alla commemorazione del
 „ Papa, penso che si possa omettere sen-
 „ za peccato dall' Arcivescovo di Filadelfia,
 „ e credo, che non potrà sentir altrimenti
 „ chiunque è pratico di questo Rito. L'istes-
 „ so Arcudio, che nega essere lecito far
 „ pubblica menzione del Patriarca, concede
 „ nondimeno *l. cit.* essere lecito il tacere
 „ quella del Papa. Il Rito della Chiesa
 „ Orientale Cattolica non porta seco per
 „ obbligo, nè per universal consuetudine,
 „ che si facci menzione del Papa in ogni
 „ Chiesa, e da ogni Celebrante, ma sola-
 „ mente ne' Dittici Patriarcali, cioè a dire,
 „ nelle commemorazioni solite a farsi nelle
 „ quattro Patriarchie di Oriente, e al più
 „ in quelle Chiese, che pretendono essere
 „ *αυτοκεφαλαι*, o indipendenti, come sareb-
 „ bero quella di Cipro ed altre, e come
 „ alcuni pensano essere stati anticamente li
 „ tre Esarcati Orientali, cioè Tracio, Ponti-
 „ co, ed Asiano, avanti che fossero occu-
 „ pati dal Patriarca di Costantinopoli. In
 „ que-

„ queste Chiese da' soli Capi di esse , spe-
 „ cialmente da' Patriarchi , era solito farsi
 „ commemorazione del Papa : nell' altre
 „ Chiese non è stato mai tal costume , o
 „ almeno tale obbligo . Di tutto ciò fanno
 „ testimonianza l' istesso Pietro Arcudio ,
 „ come abbiamo veduto , e Giacomo Goar .
 „ *l. cit.* I Patriarchi adunque , e non altri
 „ soleano anticamente , cioè prima dello scis-
 „ ma , far menzione del Papa , onde siegue ,
 „ che l' ommettere tal commemorazione si può
 „ ben imputare a' Patriarchi a novità Foziana ,
 „ ed a protestazione di scisma , ma non agli
 „ altri Prelati inferiori . E siccome i Prelati
 „ Latini nella Messa cantata non devono fare
 „ in alta voce commemorazione del Papa , per-
 „ chè la Rubrica Latina non porta questo ,
 „ così l' Arciv.º di Filadelfia lascia di farla , per-
 „ chè la Rubrica Greca non lo prescrive , nè
 „ l' ha mai prescritto prima di Fozio . Tutto
 „ ciò si conferma con l' autorità del Messale
 „ de' Ruteni cattolici , sinodicamente corretto
 „ ed approvato , il quale prescrive a' Celebran-
 „ ti , che faccino menzione , o del Papa , o
 „ del Metropolitano , cioè a dire , se chi ce-
 „ lebra è Metropolitano , che non ha altro im-
 „ mediato Superiore , debba commemorare il
 „ Papa ; se chi celebra è semplice Sacerdo-
 „ te , o Vescovo immediatamente soggetto
 „ al Metropolitano ; di questo debba far
 „ men-

„ menzione, benchè in pratica la fedelissi-
 „ ma Nazione Rutena per maggior sua de-
 „ vozione verso la S. Sede facci per lo più
 „ menzione di tutti e due, del Romano
 „ Pontefice cioè, e dell'immediato Superio-
 „ re. Si aggiugne a questo la pratica della
 „ Chiesa di S. Atanasio del collegio Gre-
 „ co di Roma, in cui il Sacerdote celebran-
 „ te non fa menzione del Papa, ma del
 „ solo Metropolitano, destinato all'offizia-
 „ tura di detta Chiesa, il quale, poichè
 „ non ha per suo immediato superiore fuor-
 „ chè il Papa, il Papa commemora nella
 „ Messa. Chi non è versato ne' Riti Greci
 „ potrà facilmente prendere equivoco nel
 „ leggere, e nel sentire, che la Chiesa Gre-
 „ ca prima dello scisma di Fozio aveva ri-
 „ to di commemorare ne' Dittici della Mes-
 „ sa i Romani Pontefici. Questo è vero a
 „ riguardo delle Chiese Patriarcali, ma al-
 „ tresì è falso a riguardo dell'altre Chiese
 „ inferiori. In queste non mai è stato tal
 „ obbligo; in quelle solo si commemorava-
 „ no i Papi ne' primi fortunati secoli d'
 „ unione, e di pace. Perciò, quando Ur-
 „ bano IV. chiedea da Michele Paleologo
 „ per segno di concordia: *Ut in sacris Of-*
 „ *ficiis e Diptychis Papæ nomen cum qua-*
 „ *tuor aliis Patriarchis efferretur*, intendea
 „ doversi ciò fare nelle quattro Patriarchie
 „ d'Orien-

LIBRO SESTO. 123

„ d' Oriente, nelle quali solo, e specialmen-
 „ te in quella di Costantinopoli, il non far-
 „ lo, era novità Foziana, e protestazione di
 „ scisma. Quindi non essendo la Chiesa di
 „ S. Giorgio di Venezia Chiesa Patriarcale,
 „ o αυτοκεφαλη, nè avendo per immediato Su-
 „ periore il Romano Pontefice, cui ben rico-
 „ nosce come più alto, e supremo Pastore,
 „ non ha ella obbligo di far pubblica menzio-
 „ ne di lui, nè secondo il Rito moderno,
 „ nè secondo il Rito antico della Chiesa
 „ Orientale . . . Stante adunque lo stato, in
 „ cui l' Arcivescovo di Filadelfia ha ritrova-
 „ ta la Chiesa di S. Giorgio, mi pare, ch'
 „ egli possa senza peccato veruno far la
 „ commemorazione del Patriarca di Costan-
 „ tinopoli, e lasciare quella del Papa. E se
 „ vogliamo dar luogo alla verità, ed alla
 „ giustizia, questo Prelato pare, che abbia
 „ adempite tutte le parti di buon cattolico,
 „ e di zelantissimo Pastore, e che abbia
 „ stesa la mano fin dove potea giungere il
 „ suo braccio, e che di quel molto, che
 „ ha fatto, e di quel più, che ha patito,
 „ possa sperare in Cielo alta ricompensa da
 „ Dio, e riscuotere in Terra almen gradi-
 „ mento dagli uomini ec. ”

Fin quì il dotto Anonimo in giustifica-
 zione dell' Arcivescovo di Filadelfia, ed è
 ben facile l' applicazione di tutto questo scrit-
 to

XIX.
 Applica-
 zione delle
 ragioni

dell'Anonimo al caso degli Armeni rapporto alle commemorazioni Liturgiche de' loro patriarchi.

to al caso degli Armeni, ed alla commemorazione, che si fa nelle loro Liturgie de' viventi loro patriarchi. Il rito in fatti delle loro commemorazioni è in ogni parte analogo a quello de' Greci; anzi è affatto lo stesso, perchè comune a tutta la Chiesa Orientale per testimonianza d'Arcudio. La Decretale *Ad Evitanda* milita per essi quanto pe' Greci. La formola della commemorazione è sanissima in se stessa; ed oltracciò non contiene nelle sue parole veruna di quelle difficoltà, che incontra quella de' Greci, come dal rispettivo confronto si può ognuno chiarire. Spetta al solo patriarcha commemorare il Papa; ed egli solo peccerà non commemorandolo, se le ragioni sue non fossero tali da scusar presso Dio di colpa grave cotal sua ommissione. Non si tratta nella causa da noi intrapresa; se i celebranti Armeni possano commemorare nel sacrificio il loro patriarcha, o altro immediato superiore; ma solo, se i secolari cattolici, attese le dure loro circostanze, possano assistere senza peccato a tal parte di Liturgia, in cui vengono fatte da altri, e non da loro codeste commemorazioni; cosa, ch'è ben differente, come ognuno vede, e meno questionabile, se possa farsi lecitamente. Da ultimo nè questa assistenza può da veruno di sana mente prendersi per una azione

ne protestativa dello scisma, nè la cattolicità degli Armeni suddetti è notoria meno, di quello era quella dell'arcivescovo di Filadelfia, nè il loro patriarca, mercè la tolleranza della Chiesa, ha minore diritto ad essere commemorato, di quello abbialo il patriarca de' Greci; ed in fine le conseguenze, che proverrebbero agli infelici Armeni cattolici dalla proibizione dell'accesso alle chiese nazionali, e dell'assistenza a qualche parte de' divini uffizj in esse chiese, sarebbero incomparabilmente, e più dannose, e più gravi, e più estese, di quello non erano quelle, che lo zelo del soprallodato Anonimo pondera, e mostra inevitabili nel caso, che al Filadelfiense fosse stata interdetta la commemorazione del suo patriarca. Quanto poi s'aspetta ad altri nomi, che s'incontrano nell'Armena Liturgia, e che sono stati creduti fin' ora nomi di empj eretici, e di scismatici i più imperversati, noi speriamo, che la giustificazione fattane in altri luoghi di questa nostra Opera sembrerà tale ad ogni dotta, e discreta persona, da dileguare affatto ogni difficoltà e sospetto rapporto a questo articolo. Ripigliamo pertanto, che omai è tempo, il conseguente filo della Liturgia.

Finite le commemorazioni, dice il diacono ad alta voce: *Miserere nostri Domine Deus*

xx.
Continua-
zione della

Liturgia
Armena fi-
fino alla
comunio-
ne.

Deus noster secundum magnam misericordiam tuam: dicamus omnes: ed il Coro risponde, dicendo tre volte: *Domine miserere &c.* Frattanto il celebrante dice segretamente una divota orazione, cui finita, e detto che si- si dal diacono: *Benedic Domine*, ripiglia ad alta voce esso celebrante: *Et da nobis, au- dentibus aperire os nostrum, te invocare, Pater coelestis, canere, & dicere: Pater noster, qui es in caelis &c.* Tutto il popolo a braccia stese, e ad alta voce dice il *Pa- ter noster*, ed al fine il celebrante sog- giugne: *Domine Dominorum, Deus Deorum, Rex Saeculorum, Creator omnium creaturarum Pater D. N. J. C. ne nos inducas in ten- tationem, nec in condemnationem, sed libera nos a malo.* E dappoichè il diacono ha det- to: *Benedic Domine:* prosiegue il celebran- te ad alta voce: *Quoniam tuum est regnum, & virtus, & gloria in saecula.* Tutto il popolo risponde *Amen.* Il celebrante tosta- mente dice ad alta voce: *Pax ✠ cum omni- bus* benedicendo il popolo. Il Coro rispon- de: *Et cum spiritu tuo.* Il diacono ripiglia: *Deum adoremus.* Il Coro soggiugne: *Coram te Domine.* Il celebrante allora dice a capo chino verso la santa oblazione, ed in secre- to questa orazione, stando chino anche il po- polo: *Sancte Spiritus, qui es fons vitae, ema- natio misericordiae, miserere hujus populi, qui*

LIBRO SESTO. 127

qui inclinatus adorat coram Deitate tua; serva illos incolumes, & imprime in animabus eorum figuram corporis mystici, ut sortiri valeant hereditatem futurorum bonorum. E dettosi dal diacono: *Benedic Domine*, continua il celebrante ad alta voce: *Per Dominum N. J. Christum, cum quo te Spiritum Sanctum, & Patrem omnipotentem decet gloria, principatus, & honor nunc & semper &c.* Ciò detto piglia il santo pane nelle mani, e mentre il diacono sclama ad alta voce *Proschume*, cioè *Stiamo attenti*, lo alza, e lo mostra al popolo, dicendo: *In Sanctitatem Sanctorum*. Il popolo all'atto della santa elevazione con ardor di viva fede sclama: *Solus Sanctus, Solus Dominus Jesus Christus in gloria Dei Patris. Amen.* Il celebrante dice: *Benedictus Pater Sanctus, Deus verus.* Il popolo: *Amen.* Il celebrante: *Benedictus Spiritus Sanctus Deus verus.* Il popolo: *Amen.* Il celebrante segna in modo di croce col pane il calice, dicendo: *Benedictio & gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto nunc & semper &c.* Ripiglia il Coro, e canta soavemente: *Amen. Pater Sanctus, Filius Sanctus, Spiritus Sanctus. Benedictio & gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto nunc & semper &c.* Mentre il Coro canta, il celebrante immerge il santo Corpo nel calice del

del Sangue, e dice in secreto questa orazione: *Respice Domine Deus noster Jesu Christe de cælo, de sanctitate tua, de sede gloriæ Regni tui. Veni ad mundandos, & salvandos nos, qui cum Patre sedes, & hic sacrificaris. Dignare nobis dare ex immaculato Corpore tuo, & ex pretioso Sanguine, & per manus nostras toti populo. Detto ciò adora, e bacia l'altare, e pigliando il santo Corpo tutto l'intigne nel Sangue prezioso, e dice: Domine Deus noster, qui vocasti nos in nomine Unigeniti Filii tui Christianos, & concessisti nobis Baptismum spiritualis lavacri in remissionem peccatorum, & dignos nos fecisti communicare sancto Corpori & Sanguini Unigeniti tui, & nunc rogamus te, Domine, fac nos dignos suscipere Sacramentum hoc in remissionem peccatorum, & cum gratiarum actione glorificare te cum Filio, & Spiritu Sancto nunc & semper &c.* Quindi alzando umilmente dalla sacra mensa il sacro Corpo, e Sangue del Signore, coll'Ostia soprapposta sul calice, che per la sua grossezza resiste all'immollamento, si volge al popolo, e benedicendolo dice a voce alta: *Ex sancto, ex sancto, & pretioso Corpore, & Sanguine D. N. J. C. gustemus cum sanctitate, qui descendens de cælis distribuitur inter nos. Hic est vita, spes, resurrectio, propitia-*

ziatio, & remissio peccatorum. Psalmum dicite Deo nostro; psalmum dicite celesti huic Regi nostro immortalì, qui sedet in curribus Cherubim. Tutti adorano cogli atti della più divota, e profonda umiliazione l'augustissimo Sacramento, sciamando frattanto il diacono ad alta voce; Psalmum dicite Deo nostro. Cantores dulcisona voce modulamini spiritualia cantica: Hunc enim decent psalmi & benedictiones, alleluja, & cantica spiritualia. Ministri cum cantu psalmum dicite, & Dominum in cœlis benedicite. Il Coro tostamente corrisponde agl'inviti del diacono, cantando pateticamente, e dicendo: Christus immolatus distribuitur inter nos; alleluja. Corpus suum dat nobis in cibum, & Sanguinem suum nobis rorat; alleluja. Accedite ad Dominum, & illuminamini; alleluja. Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus; alleluja. Benedicite Dominum in cœlis; alleluja. Benedicite eum in excelsis; alleluja. Benedicite eum omnes Angeli ejus; alleluja. Benedicite eum omnes Virtutes ejus; alleluja. Il Coro ha de'versetti divotissimi, appropriati ad ogni feria, oltre i poc' anzi detti, che canta soavemente nell'atto di adorare il vivo Corpo, e Sanguè del Signore. Mentre tai cose si cantano, il celebrante piglia la sacrosanta Ostia in mano,

Tom. III.

I

e con

e con somma riverenza la bacia, dicendo: *Quam benedictionem, vel quam gratiarum actionem proferre valemus supra hunc panem, & hunc calicem? Sed, Jesu, te solum benedicimus una cum Patre tuo, & Sanctissimo Spiritu nunc & semper &c.* Poscia soggiugne: *Confiteor, & credo, quod tu es Christus Filius Dei, qui sustulisti peccata mundi.* Quindi spezza l'Ostia sopra il calice del Sangue in due parti, e staccandone una particella da quella porzione, che gli rimane nella mano sinistra, la mette nel calice in forma di croce, dicendo: *Plenitudo Spiritus Sancti.* Prende poscia il santo Corpo colla destra, lo bacia con gran compunzione, e pieno di sacro terrore recita questa preghiera: *Pater Sancte, qui communem nobis dedisti cum Filio tuo Unigenito nomenclationem, & illuminasti per Baptismum spiritualis lavacri, fac nos dignos susceptione hujus Sancti Sacramenti in remissionem peccatorum nostrorum. Imprime in nobis gratiam Spiritus S. ut in Sanctis Apostolis, qui gustaverunt, & facti sunt purificatores totius mundi. Coeque igitur, Pater benefice, hanc communionem gustationi vespertinae Discipulorum, tollens tenebras peccatorum meorum. Ne respicias indignitatem meam, & ne impedias gratiam Spiritus S. sed secundum immensam philanthropiam tuam concede, ut sit*
mi-

LIBRO SESTO. 131

*mibi in propitiationem peccatorum, & ab-
solutionem delictorum, ut promisit & dixit
D. N. Jesus Christus: Qui manducat meum
Corpus, & bibit meum Sanguinem, vivet
in æternum. Fac itaque, ut sit nobis in
propitiationem; ut qui ex eo comederint,
& biberint, promant benedictionem, & glo-
riam dicant Patri, & Filio, & Spiritui
Sancto nunc & semper &c. Dice poi: Pax
omnibus. Risponde il Coro: Et cum spi-
ritu tuo. Ripiglia il celebrante in secreto:
Gratias tibi ago Christe Rex, qui me in-
dignum dignum fecisti communicare sancto
Corpori tuo & Sanguini tuo, & nunc Do-
mine te rogo, ne sit mibi hoc in condemna-
tionem, sed in propitiationem & remissio-
nem peccatorum, salutem animæ, & corpo-
ris, perfectionem omnium operum virtutis,
ita ut per hoc mundetur halitus animæ meæ,
& corpus meum, & fiant templum & ha-
bitaculum Ss. Trinitatis, & dignus sim cum
Sanctis tuis glorificare te cum Patre, & San-
cto Spiritu nunc, & semper &c.*

Detta questa preghiera ed un'altra consi-
mile, attribuita a S. Giovanni Crisostomo,
si comunica dicendo: *Fide credo in Ss. Tri-
nitatem Patrem & Filium & Spiritum San-
ctum*. Consumando la parte della sacrosanta
Ostia, che ha in mano, dice: *Cum fide gu-
sto sanctum & vivificans Corpus tuum,*

I 2,

Deus

XXI.

Comunione
del cele-
brante, de-
gli assi-
stenti, e
del popolo.
Ringrazia-
mento, e
fine della
Liturgia;

sentimenti
del P. Le-
Brun sulla
sua pregi-
bilità.

Deus meus Jesu Christo, in remissionem peccatorum meorum. Prende poscia il calice, e bevendone una parte dice: *Cum fide bibo sanctificantem Sanguinem tuum, Deus meus Jesu Christo, in remissionem peccatorum.*

Segna poi di croce la propria bocca dicendo: *Corpus tuum sit mihi in vitam ✠ & Sanguis sanctus tuus in propitiationem & remissionem peccatorum.* Divide poscia in particelle minute la parte dell'Ostia, che resta nel calice, e rivolto al popolo col calice in mano dice a voce alta: *Cum timore & fide appropinquate, & cum sanctitate communicate.* Allora tutto il popolo colle mani alzate, e con voce alta risponde: *Deus noster, & Dominus noster apparuit nobis. Benedictus qui venit in nomine Domini.* Si comunicano quelli, che sono degni, ed il celebrante di sua mano prendendo delle particole dal calice, intrise nel prezioso sangue, le porge a' laici, ponendole sulla lor lingua. A' diaconi le posa sulla palma della mano giusta il rito de' primi secoli cristiani; e se vi sono de' sacerdoti da comunicarsi, eglino di propria mano prendono la santa particola dal calice, e similmente bevono qualche sorso del Sangue. Intanto che si comunicano quelli, che sono degni, il Coro canta un divotissimo Cantico, che comincia: *Mater fidei &c.* e che con molto

ac-

LIBRO SESTO. 133

acconcia precisione accenna, e magnifica i principali effetti del divinissimo Sacramento. A questo Cantico, ne' dì solenni del Santo Natale, e di Pasqua, si aggiungono alcuni versetti allusivi a tali misterj, che sono molto proprj a risvegliarne la divota memoria, ed accrescere il fervore di quelli, che pastecipano del santo altare. Dopo la comunione il celebrante segna con croce il popolo, dicendo a voce alta: *Salva Domine populum tuum, & benedic & hereditati tuæ: Rege & extolle illos nunc & usque in æternum.* Ripiglia il Coro: *Repleti sumus, Domine bonis tuis gustando Corpus tuum & Sanguinem: Gloria in excelsis tibi cibanti nos.* Mentre dal Coro si cantano con pausa le suddette lodi, il celebrante dice da se: *Gratias agimus tibi, Pater omnipotens, qui præparasti nobis portum Sanctam Ecclesiam, templum sanctitatis, ubi glorificatur Sancta Trinitas; alleluja. Gratias agimus tibi, Christe Rex, qui largitus es nobis vitam per vivificans Corpus tuum & Sanguinem tuum sanctum; alleluja. Gratias agimus tibi, Spiritus vere, qui renovasti Sanctam Ecclesiam; custodi illam immaculatam in fide Trinitatis nunc & semper &c. alleluja.* Dopo ciò, il diacono sclama ad alta voce: *Et etiam Dominum pacis rogemus; & etiam, postquam cum fide recepimus di-*

134 COMPENDIO STORICO

vinum, sanctum, cœleste, immortale, & immaculatum Sacramentum, Domino gratias agamus. A tali monizione soggiugne tostante il Coro: Gratias agimus tibi, Domine, qui cibasti nos ex immortali mensa tua, distribuendo Corpus & Sanguinem tuum, pro salute mundi, & vita animarum nostrarum. Frattanto il celebrante fa in secreto questa preghiera: Gratias agimus tibi, Christe Deus noster, qui hujusmodi gustationem bonitatis tribuisti nobis in sanctitatem vitæ. Per illam custodi nos sanctos & immaculatos, habitans inter nos per divinam protectionem tuam. Dirige nos in beneplacito voluntatis tuæ sanctæ & beneficæ, qua muniti contra omnes diabolicos incursus, digni simus tuam solam audire vocem, & te solum, verum, & strenuum Pastorem sequi, & a te recipere præparatum locum in regno cœlorum, Deus noster, & Domine Salvator Jesu Christe, qui es benedictus cum Patre, & Sancto Spiritu, nunc & semper &c. Poi dice: Pax vobis, e rispostogli dal Coro: Et cum spiritu tuo, prosiegue a dire in secreto: Inscrutabilem, incomprehensibilem trinam Ipseitatem, indivisibilem unitam Trinitatem decet gloria, & honor nunc & semper &c. Indi dettosi dal diacono: Benedic Domine, il celebrante, adorando bacia l'altare, e postosi al mezzo di esso altare

LIBRO SESTO. 135

te dice a voce alta questa orazione. *Qui benedicis benedicentes te, Domine, & sanctificas sperantes in te, salva populum tuum, & benedic hereditati tuæ; serva plenitudinem Ecclesiæ tuæ; munda illos, qui diligunt decorem domus tuæ; & ne nos deseras sperantes in te. Pacem largire toti mundo, Ecclesiis, Sacerdotibus, Regibus nostris, & illorum exercitibus, & omni populo; quia omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est a te descendens, qui es Pater luminum, & te decet gloria, principatus & honor, nunc & semper &c.* Il Coro tre volte replica cantando: *Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc & usque in sæculum.* Dopo ciò il celebrante dice ad alta voce: *Plenitudo legis & prophetarum tu es, Christe Salvator noster, qui adimplesti omnem Patris dispensationem, reple etiam nos Spiritu Sancto tuo.* Risponde il popolo: *Amen.* Il diacono tostamente esorta il popolo a stare attento, e dice *Ortbi.* Allora il celebrante soggiugne: *Pax omnibus* e col libro de' santi evangelii benedice la moltitudine; ed il Coro risponde: *Et cum spiritu tuo.* Il diacono ripiglia: *Audiamus cum timore;* ed il sacerdote intuona il principio dell' ultimo vangelo, che sempre è di S. Giovanni, comunemente del primo, ed in certe solennità dell' ultimo capitolo, e scenden-

dendo dai gradini dell'altare, e postosi sul piano della sacra Tribuna, il legge egli stesso ad alta voce rivolto al popolo. Terminata che siane la recita, i cherici cominciano a cantare il salmo 33. *Benedicam Dominum in omni tempore, in omni tempore laus ejus in ore meo &c.* e frattanto il celebrante porge il libro de' santi vangeli a baciare, ed il diacono distribuisce nel tempo stesso al popolo particelle di pane azimo benedetto, ed il popolo contribuisce qualche limosina. Finito il suddetto salmo, e detto il *Gloria Patri &c.* il celebrante benedice il popolo a voce alta dicendo: *Benedicti sitis ✠ a gratia Spiritus Sancti. Ita in pace, & Dominus sit cum omnibus.* Risponde il popolo: *Amen.* Allora il celebrante volgendosi all'Oriente, adora tre volte l'altare, dicendo: *Domine Deus Christe miserere mei;* indi recatosi co' suoi diaconi e ministri in sacristia, si spoglia delle vesti sacre, e ritornato di nuovo avanti l'altare, lo adora tre volte, fa il privato suo ringraziamento, e parte in pace. Così finisce tutto il ministero della Liturgia Armena, di cui abbiamo voluto darne un estratto fedelissimo, giusta il suo testo originale. L'antichità, dice il dottissimo Le-Brun, le insigni orazioni, che vi sono, e la maniera viva, con cui esprime il sacrificio

LIBRO SESTO: 137

zio di Gesù Cristo sopra l'altare, la rendono commendatissima; come altresì la pietà, con cui gli Armeni la celebrano, lor guadagna tutti gli encomj. 'Chì bramasse notizie più ampie intorno a questa particolare Liturgia, agli elogi ad essa dati da molti dotti uomini, alle sue impressioni, ed alle varie correzioni, e cambiamenti, a cui nelle ristampe d'Occidente andò in diversi tempi soggetta, potrà consultare il soprallodato Liturgista Le-Brun nella più volte da noi citata sua Dissertazione X. In questo voluminoso e dotto suo scritto egli commenda assai lo spirito di viva fede, e di pia unzione, che anima ogni parte di questa Liturgia. Nulla egli in essa disapprova, fuorchè l'intrusione di alcuni nomi, che egli suppone di eretici, e il non mischiarvi l'acqua nel calice. Riferisce le lodi, che le sono state date meritamente da parecchi dotti ed eruditi uomini, e vi aggiugne le sue. Narra, che li Religiosi Armeni della Congregazione de' *Frati uniti*, nell'essere incorporati coll'Ordine di S. Domenico nell'anno 1366. presero con la Regola il Messale ancora ed il Breviario Domenicano, senza fare più che tradurli nella lingua loro; dimodochè i *Franchi Armeni* della provincia di Naxivan, benchè celebrino la Messa in lingua Armena secondo il Messale Romano all'uso de'

PP.

138 COMPENDIO STORICO

PP. Domenicani, non hanno però mai mossa querela contro l'antica Liturgia della nazione, nè preteso giammai, che mutasse Liturgia chi non entrava tra loro (*art. 4. n. 1.*). Narra, che quando in Roma fu stabilito un Collegio, o sia Ospizio, per gli Armeni, fu creduto proprio il fare imprimere per loro una Liturgia in Armeno, ed in Latino con molto cambiamento, che li Revisori Romani presero, com'ei dice, libertà di fare. Fu questa stampata in quarto nel 1642. Gli Armeni stessi, che sono riuniti, se ne sono lamentati, e non se ne servono (*Ibid. n. 2.*). Narra, che un'altra edizione Armeno-Latina in foglio fu fatta in Roma nel 1677. in cui vi sono minori mutazioni, che in quella del 1642. ve ne sono però di considerazione, e questo è sufficiente, secondochè egli si esprime, perchè da tali edizioni non sia data la vera ed antica Liturgia-Armena (*Ibid. n. 4.*). Narra ancora, che nella riunione degli Armeni di Polonia, che fu fatta nel 1666. per opera de' PP. Galano, e Pidou Chericì Regolari Teatini, l'Armena Liturgia tradotta in Latino per uso di que' fedeli soggiacque a qualche cambiamento, fattovi da esso P. Pidou, che attesi i sommi suoi meriti Innocenzo XI. nominò vescovo di Babilonia nel 1687. e che poscia morì in gran concetto

cetto di pietà nel Convento de' PP. Carmelitani Scalzi della stessa città a 20. Novembre 1717. ed arguisce, che codesta sua versione, rinvenuta tra le carte del M. *Piques* Dottore di Sorbona senza data, fosse dal P. Pidou composta in Europa verso l'anno 1680. dopo l'edizione fatta in Roma nel 1677. (*Ibid. art. 5.*). Narra finalmente, che la prima impressione della vera Liturgia Armena fu fatta in Venezia con perfetto carattere nel 1686. (*Ibid. art. 4. n. 4.*) e siccome andavano mancando gli esemplari de' Libri Ecclesiastici, gli Armeni, avuto il privilegio di tenere stamperia in Costantinopoli, fecero imprimere nel 1702. il Libro delle Orazioni pubbliche assieme col Libro del Diacono, e di ciò che nella Messa canta il Coro, e finalmente ristamparono la Liturgia nel 1706. Questa è quella Liturgia, ch' esamina passo per passo, e con somma accuratezza il dotto P. Le-Brun nella sopraccennata sua Dissertazione, e ci attesta, che nel 1720. il Duca d' Orleans Reggente incaricò il Marchese Bonnac Ambasciatore di Francia alla Porta, d'averne un esemplare dal patriarca degli Armeni di quel tempo residente in Costantinopoli, con l'assicurazione, che quella fosse la vera Liturgia ad uso delle chiese Armene soggette al gran patriarca d'Eczmiazin. Così fu fatto, ed

ed il patriarca Armeno di Costantinopoli sottoscrisse di sua mano l'esemplare richiesto, e lo firmò col suo sigillo; perchè niente vi mancasse ad un attestato autentico. Ora in questo esemplare, null'altro; come dicemmo; trovò di riprensibile il P. Le-Brun, salvo solo l'uso di non mettere l'acqua nel calice, e di commemorare il Barsuma, l'Ozniese, l'Orodniese, Gregorio e Mosè Datavense, e Filippo Happalense, perthè creduti senza esitanza tutti nomi di eretici, e di scismatici indubitati. Ma siccome per una parte il discreto e dotto Le-Brun poco soddisfatto si mostra de' cambiamenti introdotti nella Liturgia Armena colle stampe, e versioni fattesi in Occidente, anzi parecchi di codesti cambiamenti vigorosamente combatte, e rigetta, quali come superflui, e quali come inconvenienti; e per l'altra parte con vigor pari combatte e rifiuta qual delitto capitale l'uso, che hanno gli Armeni chiamati scismatici di non infondere punto d'acqua nel calice: così è più che necessario, che quì posatamente esaminiamo questo articolo, per vedere se in buona coscienza, e senza grave peccato possano gli Armeni suddetti continuare a mantenersi in questo loro uso.

XXII.
Discorso
esortatorio

„ Nò Armeni miei in Gesù Cristo fratelli (poichè converto il mio parlare a voi)

„ voi) nò , carissimi , voi non potete con-
 „ tinuare a mantenervi in codesto uso con
 „ buona coscienza , e senza grave peccato .
 „ E perchè nò voi direte ? Perchè codesto
 „ uso è una trasgressione manifesta d'una
 „ legge perpetua della Chiesa Universale ,
 „ fondata nella comune , e non mai variata
 „ credenza , che Gesù Cristo abbia consa-
 „ crato vino mescolato con acqua ; e perchè
 „ la misteriosa mischianza del vino coll'
 „ acqua è nel sacrificio dell' altare una me-
 „ moria del Sangue mescolato con acqua ,
 „ uscito dal costato del Redentore ; e final-
 „ mente perchè rappresentandosi nell' acqua ,
 „ secondo l' Apocalisse di S. Giovanni , i
 „ popoli , coll' infondere l' acqua nel santo
 „ calice : si adombra il popolo fedele , cioè
 „ la Chiesa , che si dee offerire con Gesù
 „ Cristo . Questi sono i motivi fondamen-
 „ tali di sì fatta precettiva legge della Chie-
 „ sa , spostati perfettamente dal sacrosanto ecu-
 „ menico concilio di Trento con queste chia-
 „ re e precise parole : *Monet deinde S. Sy-*
 „ *nodus præceptum esse ab Ecclesia sacer-*
 „ *dotibus , ut aquam vino in calice offeren-*
 „ *do miscerent ; tum quod Christum Domi-*
 „ *num ita fecisse credatur ; tum etiam quia*
 „ *a latere ejus aqua simul cum Sanguine*
 „ *exierit , quod Sacramentum hac mixtione*
 „ *recolitur ; & cum aquæ in Apocalypsi*
 „ B.

agli Arme-
 ni circa l'
 uso dell'ac-
 qua nel ca-
 lice .

„ *B. Joannis populi dicantur, ipsius populi*
 „ *li fidelis cum capite Christo unio reprae-*
 „ *sentatur (Ses. 22. c. 7.).* Voi adunque,
 „ Fratelli, col vostro uso di non mettere
 „ stilla d'acqua nel santo calice; uso, che
 „ oggimai è tutto vostro esclusivamente,
 „ non avendo in ciò niuna cristiana; e fe-
 „ del nazione, che v'imiti; voi, dico, in
 „ conseguenza di codesto vostro uso vi op-
 „ ponete all' universal uso di tutte le chie-
 „ se; e siccome è impossibile, che tutte
 „ le chiese s'ingannino, così voi soli, con
 „ sommo dolore vel dico, siete gl'inganna-
 „ ti: Eccovi in fatti per la più antica di
 „ tutte le chiese, ch'è quella di Gerusa-
 „ lemme; la più antica di tutte le Litur-
 „ gie, ch'è quella attribuita a S. Jacopo.
 „ Secondo questa Liturgia era, certissimo,
 „ che il vino, che Gesù Cristo consacrò;
 „ era mescolato coll'acqua; leggendovisi
 „ queste parole: *Similmente dopo ch'egli*
 „ *ebbe cenato, prendendo il calice, e mi-*
 „ *schciandovi il vino con l'acqua, riguar-*
 „ *dando il cielo, e mostrandolo a voi Dio*
 „ *Padre, ringraziandovi, santificandolo, e*
 „ *benedicendolo, e riempiendolo di Spirito*
 „ *Santo, lo diede a noi suoi discepoli con*
 „ *dire: Bevetene tutti; questo è il mio*
 „ *Sangue del nuovo testamento ec.* Ecco-
 „ vi la grande Apologia di S. Giustino,
 „ pre-

LIBRO SESTO. 143

„ presentata agl' imperatori di Roma l' an-
 „ no di Cristo 139. o 140. In essa dichia-
 „ ra il Santo l' uso de' cristiani del suo tem-
 „ po circa il calice in questi termini: *Que-*
 „ *gli, che presiede tra' fratelli, avendo ri-*
 „ *cevuto il pane ed il calice, in cui è vi-*
 „ *no mescolato con acqua, che gli si por-*
 „ *ge, offre al Padre comune di tutti in*
 „ *nome del Figliuolo, e dello Spirito San-*
 „ *to ec.* Che se dalla chiesa di Gerusalem-
 „ me, ed altre della Palestina, passar vo-
 „ gliate alla chiesa d' Antiochia, dove i fe-
 „ deli furono detti per la prima volta Cri-
 „ stiani, voi ci vedrete espressa questa me-
 „ desima verità nelle Liturgie e della chie-
 „ sa Antiochena, e di tutte le altre della
 „ Siria, mentre in esse Liturgie chiara men-
 „ te si legge: *Nel prepararare i doni, il sa-*
 „ *cerdote versando il vino nel calice dice:*
 „ *Questo vino è il tipo del Sangue uscito*
 „ *dal costato di Gesù Cristo vostro Figliuo-*
 „ *lo nostro Signore. E mescolando poc' acqua*
 „ *nel vino dice: Che la mescola come tipo*
 „ *dell' acqua, che uscì dal costato di Ge-*
 „ *sù Cristo.* Le due Liturgie attribuite a
 „ S. Marco, ed a S. Girillo Alessandrino,
 „ ambedue comuni alla chiesa d' Alessandria,
 „ esprimono questa stessa verità del dover-
 „ si mescolare l' acqua col vino, e simil-
 „ mente esprimonla tutte le dodici Liturgie
 „ scrit-

„ scritte in Greco, Costo, ed Arabo, che
 „ successivamente usarono e gli Egizj, e
 „ gli Etiopi, dappoichè ricevettero la fede,
 „ e la Liturgia della chiesa d' Alessandria,
 „ come si può vedere presso Wansleb, Lu-
 „ dolf, ed il Le-Brun (*Dissert. IX.*). La
 „ chiesa di Smirne amministrata da S. Po-
 „ licarpo si è mantenuta sempre costante
 „ rispetto a questo punto, e cel dichiara
 „ S. Ireneo, che dall' Asia, dov' era stato
 „ discepolo del dianzi detto S. Policarpo,
 „ passò a Lione, dove fu ordinato vesco-
 „ vo, e morì martire per la fede. Egli S.
 „ Ireneo chiaro si esprime, che il calice
 „ consecrato da Gesù Cristo era mescolato,
 „ e per conseguenza con acqua, appunto
 „ come lo consacra la cattolica Chiesa: *Ac-*
 „ *cipiens panem, suum Corpus esse confite-*
 „ *batur; & temperamentum calicis, suum*
 „ *Sanguinem confirmavit*, (l. 4. c. 33.
 „ al 53. *contra Hæreses*) e più chiaro lo
 „ replica in altro luogo: *Quando ergo, &*
 „ *mixtus calix, & factus panis percipit*
 „ *verbum Dei, & fit Eucharistia Sangu-*
 „ *nis & Corporis Christi &c.* (l. 5. c. 2.).
 „ Nella Liturgia delle Costituzioni Appo-
 „ stoliche, la quale secondo i Dotti è la
 „ più antica di tutte quelle, che sono sta-
 „ te scritte, si legge come in quella di S.
 „ Jacopo: *Che Gesù Cristo prese il calice*
 „ con

LIBRO SESTO. 145

„ con acqua e vino, lo santificò ec. La stes-
 „ sa cosa attestano le celebri Liturgie attri-
 „ buite a S. Basilio, a S. Giovanni Cri-
 „ sostomo, e ad altri insigni Santi, e Dot-
 „ tori Greci, come si può vedere presso il
 „ Goar; ed il Le-Brun. Dall' Oriente vol-
 „ getevi all' Occidente, e troverete le chie-
 „ se d' Africa costantissime in questa tradi-
 „ zione. Noi non possiamo, dicea S. Ci-
 „ priano a que' fedeli del suo tempo, noi
 „ dispensare non ci possiamo in verun con-
 „ to di seguire questa tradizione, che do-
 „ po l' esempio datone dal Redentore, su-
 „ bito si è stabilita nella sua Chiesa: *In*
 „ *calice offerendo Dominica traditio serve-*
 „ *tur, neque aliud fiat a nobis, quam quod*
 „ *pro nobis prior Dominus fecerit, ut ca-*
 „ *lix, qui in commemoratione ejus offertur,*
 „ *mixtus vino offeratur* (*Epist. 63. edit.*
 „ *Oxonien.*). Il sacrificio, che offeriamo,
 „ non può essere a Dio di gradimento, se
 „ non ci conformiamo all' esempio, ed al
 „ comando di Gesù Cristo, mescolando l'
 „ acqua nel calice: *Nisi eadem, quæ Domi-*
 „ *nus fecit, nos quoque faciamus, & cali-*
 „ *cem Domini pari ratione miscentes a di-*
 „ *vino magisterio non recedamus* (*Ibid.*).
 „ Non si può consecrare solo vino o acqua
 „ sola: *In sanctificando calice Domini offe-*
 „ *ri sola aqua non potest, quomodo nec*
 Tom. III. K „ vi-

146 COMPENDIO STORICO

„ *vinum solum . . . Calix Domini non est*
 „ *aqua sola, aut vinum solum, nisi utrum-*
 „ *que sibi misceatur (Ibid.).* Conviene
 „ adunque, che si ravveggano quegli, che
 „ o per malizia, o per ignoranza hanno
 „ errato in questo punto, e fa mestieri,
 „ che nell'offerire il calice custodiscano la
 „ tradizione del Signore: *In Dominico cali-*
 „ *ce miscendo & offerendo custodire (oper-*
 „ *tet) traditionis Dominicæ veritatem (Ibid.).*
 „ Quindi appoggiato a tradizione così fer-
 „ ma il III. concilio di Cartagine proibì
 „ espressamente di offerire altre cose nel
 „ sacrificio, che quelle trasmesse da Gesù
 „ Cristo, cioè pane e vino adacquato: *Ut*
 „ *in Sacramentis Corporis & Sanguinis Do-*
 „ *mini nihil amplius offeratur, quam quod*
 „ *ipse Dominus tradidit, hoc est, panis &*
 „ *vinum aqua mixtum (Can. 24.).* Garan-
 „ ti di questa tradizione, mai sempre cu-
 „ stodita con invariabile costanza, si fanno
 „ le altre chiese Latine. In fatti vi è per
 „ l'Italia la Liturgia Romana, l'Ambro-
 „ siana, e l'antico Autore del Trattato de'
 „ Sacramenti, attribuito a S. Ambrogio,
 „ del quale il capo 1. del libro 5. ha per
 „ titolo: *Qua ratione in calice aqua admi-*
 „ *sceatur vino, & de mysterio illius.* Vi
 „ è per la Gallia l'antica Liturgia Gallica-
 „ na, ed una spiegazione di lei fatta da S.

„ Ger-

„ Germano vescovo di Parigi verso la me-
 „ tà del sesto secolo, dove si legge: *Aqua*
 „ *miscetur, vel quia decet populum esse*
 „ *unitum Domino, vel quia de latere Chri-*
 „ *sti Sanguis manavit & aqua;* ed oltrac-
 „ ciò vi è il concilio di Orleans, che de-
 „ termina: *Nullus in oblatione sacri cali-*
 „ *cis, nisi quod ex fructu vineæ, & hoc*
 „ *aqua mixtum, offerre præsumat.* (Can. 4.)
 „ e quello di Auxerre del 578. che pari-
 „ menti determina: *Non licet in altari in*
 „ *Sacrificio Divino mellitum, quod mulsum*
 „ *appellant, nec ullum aliud poculum ex-*
 „ *tra vinum cum aqua mixtum offerre*
 „ (Can. 53.). Per le chiese della Spagna
 „ vi è la collezione di Martino Braccaren-
 „ se, ed il IV. concilio pur Braccarense,
 „ dove è notato, che non si dee offerire,
 „ che pane e vino misto d'acqua: *Panis*
 „ *& vinum tantum cum aqua permixtum*
 „ *in sacrificio offerantur* (Can. 2.). Lo
 „ stesso stabilisce la Liturgia antica, o Mo-
 „ zaraba, e S. Isidoro di Siviglia, che ne
 „ fu il direttor principale nell'anno di Cri-
 „ sto 500. Le chiese d'Alemagna non
 „ hanno mai diversamente usato circa que-
 „ sto punto, come pure quelle d'Inghilter-
 „ ra, dove S. Agostino loro Appostolo ver-
 „ so la fine del VI. secolo regolò il Mes-
 „ sale. Bene adunque ed a ragione i Padri

148 COMPENDIO STORICO

„ del concilio Trullano vietarono a voi
 „ Armeni Fratelli nel canone 32. l'uso tra
 „ voi invalso di non meschiare l'acqua nel
 „ calice, perchè, come v'ho fatto chiaro,
 „ le Liturgie di tutte le Chiese Cristiane,
 „ e gli autori de' primi sei secoli vi si op-
 „ pongono. Io sarei infinito, se volessi re-
 „ carvi autorità posteriori fino a' nostri tem-
 „ pi. Basta, che sappiate, che tutti i San-
 „ ti Padri e Greci e Latini, e tutti quel-
 „ li, che si segnarono nella cognizione
 „ delle Liturgie del mondo Cristiano, co-
 „ me il P. Menardo, il Cardinal Bona, il
 „ V. Cardinal Tomasi, il P. Mabillon, il
 „ P. Martene, il P. Goar, il P. Le-Brun,
 „ ed altri molti, sì, tutti vi sono contra-
 „ rj. Ma ciò, che più monta, contraria vi
 „ è colla sua prassi la S. Chiesa Romana,
 „ Madre, e Maestra di tutte le Chiese; sì
 „ quella Chiesa, o Fratelli, che voi tanto
 „ dite di rispettare; quella, da cui vantate
 „ originalmente derivato il vostro patriar-
 „ cato; quella, a cui fu tanto ubbidiente,
 „ ed unito S. Gregorio Illuminatore; quel-
 „ la, da cui vi protestate di non esservi
 „ mai disuniti; quella in fine, che i vostri
 „ maggiori, e voi stessi tanto studiosamen-
 „ te imitate, e nel pane azimo, che conse-
 „ crate, e nella forma della santa Ostia, e
 „ negli utensili degli altari, e nella colla-
 „ „ zio-

„ zione de' sacri ordini, e nella tonsura
 „ chericale, e nel salutar segno della croce,
 „ che colla mano destra a palma distesa co-
 „ tidianamente vi fate da sinistra a destra,
 „ ed in altre cose assai. E perchè Dilettis-
 „ simi non imitarla anche in questa toccan-
 „ te l'acqua nel calice? Perchè non rimu-
 „ vere una volta per sempre quella pietra
 „ di scandalo, che a tutte le società cri-
 „ stiane vi rende sì sospetti di secreta ade-
 „ sione alla falsa setta de' Monofisisti? Già
 „ vel sapete, che per questo voi siete sta-
 „ ti accusati in ogni tempo da cento e cen-
 „ to scrittori, e si è detto da mille pen-
 „ ne, che in segno del professato Monofi-
 „ sismo voi, e adoperate nel sacrificio il
 „ pane azimo, e non mescete l'acqua col
 „ vino. Io sò, che rispetto al pane azimo
 „ vi ha pienamente giustificati il Santo Pa-
 „ pa Gregorio VII. conforme l'avete potu-
 „ to rilevare da questa medesima mia sto-
 „ ria, e nulla per questa parte avete più
 „ a temere; e sò altresì, che voi assai ro-
 „ bustamente vi difendete dall'altra taccia,
 „ e protestate sinceramente, che se non ado-
 „ perate l'acqua nel sacrificio, voi nol fa-
 „ te già per protestare con ciò d'essere Eu-
 „ tichiani. Di verità, se tali voi foste, nè
 „ anatematizzereste con tanta notorietà e
 „ pubblicità giammai Eutiche, conforme fa-

„ te; nè a Dioscoro neghereste ogni atto
 „ di culto religioso, come costantemente
 „ gliel negate; nè punto ripugnereste di
 „ mescere l'acqua col vino nel calice, poi-
 „ chè la meschiano senza difficoltà, e sen-
 „ za giammai ommetterla, tutti i Monofi-
 „ siti, ed i Giacobiti, che adorano Diosco-
 „ ro come Santo, e lo commemorano nel
 „ sacrificio, siccome è chiaro dalle loro
 „ Liturgie riportate dopo il Wansleb dal
 „ dotto P. Le-Brun (*Dissert. VII.*). Per-
 „ chè dunque non essendo voi in verun
 „ conto, nè volendo essere Monofisiti, non
 „ mescete l'acqua nel calice, nè v'unifor-
 „ mate colla Chiesa Romana, che pur dite
 „ di tanto rispettare, e venerare, e con cui
 „ già convenite, oltre tanti altri punti di
 „ rito, anche in quello toccante l'azimo?
 „ Ah sì v'intendo o Fratelli! Voi dite,
 „ che, isolando perfettamente le vostre in-
 „ tenzioni da ogni anticattolica protestazio-
 „ ne di qualsivoglia errore, vi mantenete in
 „ questo vostro uso esclusivo dell'acqua nel
 „ sacrificio unicamente perchè siete persua-
 „ si, che sia desso un punto di tradizione
 „ in voi derivata da S. Gregorio Illumina-
 „ tore, ed una particolarità antica del vo-
 „ stro rito, niente lesiva del dogma, come
 „ lesiva del dogma non è l'esclusione del
 „ fermento dal pane del sacrificio; e però,
 „ sic-

LIBRO SESTO. 151

„ siccome giusta i rispettivi riti, altri va-
 „ lidamente e lecitamente consacrano nell'
 „ azimo, ed altri nel fermentato, così giu-
 „ dicare, che possa del pari validamente, e
 „ lecitamente consacrarsi secondo i rispetti-
 „ vi riti tanto nel vino puro, quanto nell'
 „ adacquato. Ma avvertite, o Fratelli, che
 „ queste vostre ragioni quanto sono vale-
 „ voli a purgarvi dal reato protestativo del
 „ Monofisismo e di altre sette, di cui sie-
 „ te stati accusati, o creduti complici in
 „ conseguenza di questo vostro uso, altret-
 „ tanto sono insufficienti a liberarvi dalla
 „ taccia di essere trasgressori aperti d'una
 „ legge perpetua, ed universale della Chie-
 „ sa. In fatti, che il debito di mescer l'
 „ acqua nel santo calice sia fondato in una
 „ legge perpetua, ed universale della Chie-
 „ sa, persuasa che così abbia operato il di-
 „ vin Redentore, già dal fin' ora dettovi il
 „ vedeste. Adunque ogni particolar tradi-
 „ zione, per quanto provenuta dicasi da'
 „ Santi, convien che ceda, allorchè contra-
 „ ria sia allo spirito, ed agl' insegnamenti
 „ della Chiesa; perchè solo alla sua Chiesa
 „ ed al suo Vicario ha Gesù Cristo dato
 „ il privilegio della infallibilità, e non già
 „ a verun Santo in particolare, per quantun-
 „ que illustre e chiaro per la personale sua
 „ santità. Adunque, quando anche fosse

„ evidente, che la vostra tradizione prove-
 „ nisse immediatamente da S. Gregorio Il-
 „ luminatore (lo che non è per altro evi-
 „ dentissimo, mentre, come sapete, nulla og-
 „ gimai ne rimane di scritto del Santo)
 „ voi, ciò non ostante, a codesta tradizion
 „ vostra preferir dovrete con sommessa do-
 „ cilità il comando della Chiesa. E perchè?
 „ Perchè i Santi, siccome uomini, hanno
 „ potuto in qualche cosa innocentemente
 „ fallare; e la Chiesa, siccome diretta dal-
 „ lo Spirito Santo, non può in niuna giam-
 „ mai. Perchè i Santi per un particolare
 „ impulso di Dio hanno talvolta fatto delle
 „ azioni, che senza codesto impulso sareb-
 „ bono state peccaminose, come fu il gittarsi
 „ da se stessa, che fece S. Appollonia, nel
 „ rogo acceso; lo che imitare a noi sareb-
 „ be peccato. Perchè nel fatto di S. Gre-
 „ gorio Illuminatore, (quando pure suppor
 „ vogliasi suo fatto) potè intervenire una
 „ di quelle speciali economie, di cui la sto-
 „ ria ecclesiastica in parecchie materie ci
 „ somministra qualche non raro esempio;
 „ economie però, che cambiate le circostan-
 „ ze de' tempi, de' luoghi, delle persone,
 „ cambiano tostamente natura, talchè ciò, che
 „ dapprima per qualche straordinaria combi-
 „ nazione potè essere lecito, e come tale fu
 „ praticato da' Santi, in seguito diviene il-
 „ le-

„lecito, e non praticabile. Perchè se l'Il-
 „luminatore santissimo presentemente vi-
 „vesse, egli certo sarebbe il primo ad uni-
 „formarsi al precetto della Chiesa rapporto
 „al vino adacquato; poichè la Chiesa è
 „la maestra de' Santi, non sono i San-
 „ti i maestri della Chiesa; e se maestri
 „pur sono nella Chiesa, in tanto il so-
 „no, in quanto la loro dottrina è confor-
 „me alla dottrina della Chiesa. Perchè fi-
 „nalmente gli ortodossi Padri Armeni de-
 „gli ultimi tre plenarj sinodi nazionali di
 „Tarso, di Sis, e di Adana, fra' quali bril-
 „lò siccome stella di prima grandezza
 „S. Nierse Lampronense, decretarono, che
 „si mescesse l'acqua col vino nel sacrifi-
 „zio, e non per questo credettero di of-
 „fendere nè punto nè poco, o la santità, o
 „la dignità, o l'autorità, o la sapienza
 „di S. Gregorio loro e vostro padre co-
 „mune. Il loro esempio adunque sia la
 „vostra imitazione, e non comportate Fra-
 „telli amati, che la vostra ritrosia faccia
 „credere, che voi abbiate una trista opi-
 „nione di codesti venerabili Padri, che so-
 „no pur padri vostri. Non comportate,
 „che si dica, che il loro merito appo voi
 „poco o nulla vale; e che col fatto mo-
 „strate di essere persuasi, che essi conob-
 „bero meno di voi la mente di S.
 „Gre.

„ Gregorio Illuminatore , che meno di
 „ voi l'onorarono , e che zelarono meno
 „ di voi la purità ortodossa del vostro
 „ rito ; lo che pensare e dire , sarebbe te-
 „ merità segnalata. Nè già punto suffra-
 „ gavi la parità adotta del fermento , per-
 „ chè rispetto a questa materia lascia la
 „ Chiesa nel pacifico possesso de' rispettivi
 „ loro riti le cristiane nazioni ; e però tan-
 „ to validamente , e lecitamente consacrano
 „ nel fermentato gli Orientali , quanto gli
 „ Occidentali nell'azimo. Ma non è così
 „ rapporto all'acqua , che voi tralasciate d'in-
 „ fonder nel calice , perchè la Chiesa ha
 „ sempre riguardata questa ommissione con
 „ occhio di decisa intolleranza ; e tuttochè
 „ sia valida la consecrazione del vino puro ,
 „ mercecchè l'acqua non è necessaria di ne-
 „ cessità *di sacramento* , ella è non pertanto
 „ illecita codesta consecrazione del vino non
 „ adacquato , perocchè l'acqua è necessaria
 „ di necessità di *precetto* . A voi pertanto
 „ s'aspetta Capi venerabili dell' Armena Ge-
 „ rarchia la riforma di questo punto. Non
 „ permettete , che per vostra indolenza il
 „ più augusto , e sublime atto , che possa
 „ farsi dall'uomo in terra , ch'è il santo sa-
 „ crificio della Messa , sia contaminato dal
 „ peccato di rea disubbidienza alla Chiesa .
 „ Fate , che la pastoral vostra sollecitudine
 „ in-

LIBRO SESTO. 155

„ introducea, e stabilisca, e perpetui anche
 „ fra voi l'uso comune in tutto il Cristia-
 „ nesimo di mescere l'acqua col vino nel
 „ calice della immacolata oblazione. Per
 „ mostrarvi figli veri della Chiesa di Gesù
 „ Cristo, e del vostro gran Padre S. Gre-
 „ gorio Illuminatore voi far dovrete qua-
 „ lunque passo per quantunque malagevole
 „ ed arduo, non che questo, che in se stes-
 „ so è sì agevole, e soave. E poichè la
 „ vostra Liturgia è tanto meritamente en-
 „ comiata da tutti i Dotti, che ne hanno
 „ cognizione, i quali pur anco sommamen-
 „ te commendano sì l'esemplarissima divo-
 „ zione e riverenza, con cui in essa voi
 „ vi diportate, sì la viva fede, onde ne
 „ accompagnate ogni atto, studiatevi, ch'
 „ ella sia in tutte le sue parti santa, e gra-
 „ dita a Dio compiutamente; talchè l'augu-
 „ sto sacrificio v'impetri dalla divina pietà
 „ quelle grazie, che voi tanto desiderate,
 „ e che però non otterreste giammai, qua-
 „ lora persistendo in una abitual indisposi-
 „ zione non poteste offerir a Dio senza
 „ peccato nemmeno quell'Ostia medesima,
 „ che è propiziazione d'ogni peccato ”.

Fin'ora ho parlato cogli Armeni nella
 supposizione, che la da me tanto inculcata
 riforma sia di facil esecuzione fra loro. Ma
 pognam caso, che atteso lo stato di servitù,
 in

XXIII.
 Se il Papa
 per gravi,
 ed urgenti
 motivi pos-
 sa dispen-

sare dal
mescere
l'acqua nel
calice del
sacrificio.

in cui trovasi la nazione, codesta riforma riesca in pratica sommamente difficultosa, e rendala moralmente impossibile; o lo spirito di partito, dominante in non pochi; o la educazione troppo impressionata su questo punto in tutti; o il corso di tanti secoli, per cui si è inveterato l'uso di non mescer acqua nel calice; o il fanatismo della minuta plebe, attaccatissima a tutto ciò, che crede esser di rito provenuto da S. Gregorio Illuminatore, e prontissima a tumultuare ad ogni lieve impulso; o il ragionevole timore degli zelanti di essere presi in sospetto dal Governo, e riguardati e puniti quai perturbatori della pace e tranquillità civile: in tal caso potrebbe la S. Sede dispensare il clero Armeno dal precetto obbligante ogni e qualunque sacerdote di mescolare nel santo calice l'acqua col vino? La soluzione di questo dubbio dipende dalla soluzione dell'altro dubbio, cioè, se questo precetto sia di Gius. divino, oppure umano. Odasi come risponde ad entrambi codesti dubbj l'esimio discepolo di S. Tomaso, dir voglio Francesco Suarez: *Graves Authores censent esse de jure divino. Alens. supra; Hosius in confess. c. 24. in initio; & Castro verb. Eucharist. hær. 7. Cui sententiæ multum favet Cyprianus supra, qui absolute vocat hoc divinum mandatum; Conc. Afric. & Au.*

LIBRO SESTO. 157

Muelian. quæ vocant sacratissimum mandatum, & Salvatoris institutionem; Conc. Carthag. & Trull. quæ vocant divinam Christi traditionem. Et adjungi potest conjectura, quia nisi Christus præcepisset, non esset ausa Ecclesia miscere aliquid materie Sacramenti, quod ad perfectionem Sacramenti non spectat. In nullo enim Sacramento hoc fecisse legimus. Nihilominus contraria sententia, scilicet hoc præceptum esse humanum, est communis Doctorum in 4. d. 11. Scot. q. 7. in fine, Durand. q. 5. Soto d. 9. q. 1. art. 6. paulo ante solut. argumentorum, Ledesma q. 15. art. 7. Gabr. Lect. 35. in can. Guilel. supra, & favet multum Tridentin. dicens, hoc esse ab Ecclesia præceptum. Nam licet responderi posset, esse simul ab Ecclesia & a Christa præceptum, & Concilium dixisse, quod certius est, non tamen negasse aliud, aut exclusisse: nihilominus tamen ille modus loquendi non solet usurpari in rebus, quæ sunt jure divino præceptæ. Adjungi etiam potest Florentinum, quod non reprehendit Armenos omittentes missionem hanc, eo quod agerent contra divinum præceptum, sed quod a communi Ecclesiæ consuetudine dissentirent. Unde tota ratio hujus præcepti videtur in hac consuetudine poni. Denique Alexander Papa, & Conc. Tribur. c. 19. solum dicunt hoc esse

esse traditum a Patribus. Ultimo adjungi potest conjectura: quia si hoc esset divinum praeceptum, vix posset reddi ratio, cur hoc non sit de necessitate Sacramenti, quia haec necessitas solum oritur ex institutione & praecepto Christi; unde in omnibus aliis materiis Sacramentorum quidquid ex institutione & praecepto Christi necessarium est, est etiam de necessitate Sacramenti. Et haec posterior sententia sequenda videtur. Ex qua consequenter sequitur hoc praeceptum esse per Ecclesiam dispensabile. Imo addis Ledesma supra, urgente necessitate posse etiam sine dispensatione haec mistio omitti; quod mihi non probatur, quia res est gravior multo, quam consecrare cum vestibus sacris, ut supra saepe in similibus dixi. Quod autem Summus Pontifex dispensare possit, simpliciter probabilius est; practice vero existimo, vix posse occurrere occasionem & causam rationabilem, ut talis dispensatio licite concedatur: quia haec mistio est res facillima, & quae ubique ac semper sine inconvenienti fieri potest. Quid vero dicendum sit ad fundamenta prioris sententiae, ex sequentibus dubiis patebit (In 3. p. D. Thome, Disp. 45. Sect. 2. dub. 1.). Adunque, giusta la comune de' Dottori, il precetto dell'acqua, che debbe mescolarsi col vino nel

nel sacrificio, è precetto di Gius. umano; adunque dispensabile di sua natura dalla Chiesa; adunque dispensabile anche in pratica dal Papa lecitamente, quando occorra motivo, ed occasion ragionevole; adunque occorre e motivo ed occasion ragionevole alla dispensa lecita, quantunque volte non possa mescersi l'acqua nel calice, senza incontrar gravi difficoltà, ed inconvenienti turbativi del buon ordine, ed unione de' cuori. Corollarj sono questi dell' addotta dottrina. Ora, comechè, per non mancare in nulla al dovere di buon cattolico, abbia io poc' anzi caldamente esortato gli Armeni pretesi scismatici, a volersi docilmente adattare a questo precetto della Chiesa; pure sò di certa scienza, che allo zelo de' patriarchi, e de' vescovi ancorchè bene animati (secluse le vie della straordinaria provvidenza) opporranno una insuperabil barriera i pregiudizj del volgo, e la persuasione generale, che consecrare nel vino puro sia una particolarità propria dell' antico rito della chiesa Armena. L' induzione di tanti secoli, stati sempre insufficienti a rettificare le idee popolari su questo articolo, è una pruova troppo evidente delle gravi difficoltà, che hanno sempre lottato, e che lottano pur presentemente contro lo stabilimento pacifico della da me tanto desiderata e predicata riforma. Una mossa, che presa
fos-

fosse in sinistro da qualche spirito sedizioso, potrebbe agevolmente portar con seco mille luttuosissimi inconvenienti. In questo stato di cose non potrebbe la pietà della S. Sede dispensare fino a migliori circostanze il Sacerdozio Armeno dal precetto di adoperar l'acqua nel vino del sacrificio? Gli accennati motivi, che rendono non solo difficultosa, ma pericolosa pur anco la sua osservanza, non potrebbero render lecita in pratica una tale dispensa? I. fondamenti, su cui ella s'appoggierebbe, non sarebbero giusti e ragionevoli? Una moltitudine di sacerdoti, quanto persuasi del precetto, altrettanto restii ad adempierlo in vista delle funeste conseguenze, che lor potrebbero di leggieri venire addosso, non meriterebbe qualche provvidenza? Con questa dispensa autorevole non si minorerebbe d'assai la massa de' peccati presenti? non si chiuderebbe la strada alla futura prevaricazione di tanti? L'esame di coteste quistioni noi l'appoggiamo alla sapienza della S. Sede, e confidiamo, che la materna sua carità determinerà ciò, che crederà più convenire alla maggior gloria di Dio, ed alla salute eterna dell'anime. E questo basti intorno all'Armena Liturgia per ora. Il pubblico fra non molto vedrà un corpo di metodiche riflessioni sopra la medesima, ed ogni spirito diffidente appieno si chiarirà del suo intrinseco

seco merito, e della premura, che si debbe avere per conservarla pura e pretta nella sua originale interezza.

Diciamo adesso alcuna cosa circa le usanze nazionali. Tra queste diamo il primo luogo al particolare Calendario Armeno, di cui per averne abbondevolmente parlato nella nostra Dissertazione Polemico-Critica §. XXI. tralascieremo quì di farne più distinte parole, per non ripetere il già detto. Solo avvertiamo i Lettori, che possono vedere, se lor piace, l'ultima parte della più sopra citata Dissertazione X. del P. Le-Brun, per vie meglio rendersi intesi di tutta l'economia, che osservano gli Armeni intorno la celebrazione delle Feste. Avvertiamo ancora, che l'anno degli Armeni non procede con quell'ordine di Mesi, con cui procede nel Calendario de' Latini, ma con ordine affatto diverso. In fatti essi cominciano l'anno adì 11. del Mese d'Agosto, e lo terminano adì 7. di Luglio. Ecco i nomi de' loro Mesi, e la corrispondenza loro a' Mesi de' Latini. Il primo Mese dell'anno si chiama *Navasardì*, e principia adì 11. Agosto. Il secondo Mese è detto *Horri*, e principia adì 10. Settembre. Il terzo mese vien chiamato *Sabmì*, e principia adì 10. Ottobre. Il quarto Mese si dice *Tbrè*, e principia adì 9. Novembre. Il quinto Mese ha il nome di *Qagbots*,

Tom. III.

L

e prin-

XXIV.

Delle usanze Armene, concernenti la distribuzione de' Mesi ordinati nel Calendario nazionale; e della maniera di raccogliere le limosine nel tempo delle funzioni ecclesiastiche.

e principia adì 9. Dicembre. Il sesto Mese è appellato *Arats*, e principia adì 8. Genajo. Il settimo Mese ha il titolo di *Mehekè*, e principia adì 7. febbrajo. L'ottavo Mese viene nomato *Arekè*, e principia adì 9. Marzo. Il nono Mese ha il vocabolo di *Abkè*, e principia adì 8. Aprile. Il decimo Mese porta il nome di *Marerè*, e principia adì 8. Maggio. L'undecimo Mese è nominato *Margats*, e principia adì 7. Giugno. Il Mese duodecimo vien detto *Hirrotiss*, e principia adì 7. Luglio. E siccome li 30. giorni del Mese d'*Hirrotiss* non arrivano dal dì 7. Luglio inclusivamente fino al dì 11. di Agosto esclusivamente, nel qual dì, come s'è detto, principia l'anno nuovo ed il primo Mese *Navasardì*; così vi aggiungono cinque giorni, per riempire li 6. 7. 8. 9. e 10. giorni restanti, affin di giugnere al dì 11. Agosto, e cotesti cinque giorni si chiamano *Avelik*, cioè giorni aggiunti. Usano gli Armeni di metodicamente distribuire per ciaschedun giorno di cotesti Mesi le loro feste e generali, e municipali. Oltre questa usanza vi è quella pur anco di dare delle elemosine nell'attualità de' divini Officj, che si raccolgono comunemente da dodici persone a ciò deputate, le quali fornite di altrettanti bacini ricevono di mano in mano quel-

le

LIBRO SESTO. 163

le monete, che la pietà e spontanea liberalità de' contribuenti vi lascia. Codeste limosine sono destinate con una molto metodica distribuzione, parte pel mantenimento di due celebri Santuarj della nazione, cioè di quello di S. Jacopo di Gerusalemme, e di quello di S. Giovanni Battista, ch'è nella maggiore Armenia, parte pel mantenimento della chiesa locale, del rispettivo patriarca, del metropolitano, del vescovo, e del sacerdote celebrante, parte pe' poveri, pe' carcerati, per gl'infermi, e parte per sollievo di quegli aggravj, che tratto tratto cadono sopra la nazione, e per mantenersi nel possesso de' privilegj, che le sono stati accordati dalla sublime Porta, e per altre occorrenze dirette al ben comune. E per non dilungarci soverchiamente, lasciando da banda le altre usanze meno connesse coll'oggetto principale di questa nostra fatica, ne accenneremo soltanto quelle, che in materia de' sacramenti sono accompagnate da particolarità più osservabili, e che ci presentano come in quadro la fede, lo spirito, e la condotta pratica, e tutta propria degli Armeni circa questi importantissimi mezzi di salute.

Cominciamo dall'ultimo di tutti i sacramenti, ch'è il matrimonio. Intorno a questo è a sapersi, essere costume proprio della

xxv.

Si parla
del matri-
monio de-

gli Arme-
ni, e delle
particolari
loro usanze
nel con-
trarlo.

nazione, che i rispettivi parenti delle parti sieno i soli mezzani degli sponsali; cosicchè la madre ed altre persone domestiche dello sposo, vanno a vedere la sposa, e trattano colla madre della futura sposa, e non altri. Esaminate che sieno le qualità, i costumi, le dori e morali, e fisiche della figlia, che si vorrebbe, si propone a' parenti il partito, e se piace, tosto l'annunziano alla figlia, la quale persuasa, che i proprj suoi genitori cerchino il miglior suo bene, senza difficoltà vi consente; e così pure vi consente il giovine, subitochè da' suoi genitori gli è proposta la tale a moglie, sebbene non siansi giammai personalmente nè trattati, nè conosciuti, nè tampoco veduti. Dato questo consenso reciproco, s'investiga tostante da coloro, a cui spetta, se v'abbia tra loro impedimento veruno di matrimonio, e i vincoli di consanguinità procedono giusta gli antichi canoni fino al settimo grado, e fino al quarto quelli di affinità, e della spiritual cognazione. Trovati che sieno liberi, nè da verun lato impediti, si manda alla sposa da parte dello sposo l'arra sponsale con diversi altri regali, più o meno preziosi, secondo il suo stato, più o meno comodo; e si suole abbondar comunemente in gioje e in danari; mercechè la sposa in conto di sua dote porta in casa del ma-

marito, oltre il suo vestiario di diverse qualità, ed il suo mondo muliebre, consistente in gioje, ori, ed argenti, le suppelletili ancora della camera nuziale, val dire, letto, soffa, sedie, tavolini, candelieri, ed altro; nel che si consuma dalle donne facoltose, e ricche gran quantità di effettivo contante. Gli sposi durante il tempo, che si frapponè alla loro coronazione, o sia alla formal celebrazione del matrimonio, non si trattano nè punto, nè poco, anzi nemmeno si veggono, ma solo è permesso a' rispettivi parenti di trattargli, ed in ciò la nazionale delicatezza è inesorabile. Venuto il giorno convenuto alla celebrazione del matrimonio, si porta alquanto prima alla casa della sposa un sacerdote col suo diacono, e benedice l'arra sponsale, e le vesti nuziali, e vi dice delle divotissime orazioni, pregando Dio Signore a voler felicitare gli sposi novelli, e colmar di benedizioni celesti tutto il corredo dotale della sposa, talchè gli adornamenti esterni del corpo le sieno di eccitamento perenne a rendere vieppiù adorna l'anima dinanzi agli angeli delle virtù proprie dello stato matrimoniale, a cui è prossima a legarsi. Viene intanto lo sposo con grande pompa e comitiva di parenti, di amici, di conoscenti, vestito de' più ricchi abiti, ch'egli si abbia, e portante al fianco la

scimitarra; ed entrato in casa della sposa trova questa nella più decente camera della paterna abitazione, attorniata dalla madre ed altre donne strette parenti, vestita nobilmente giusta sua possa, e coperta tutta da capo a' piedi d'un velo rosso, che intorno intorno le fa padiglione. Essa al comparire dello sposo gli si fa alquanti passi incontro, e l'onora con alcuni riverenti inchini; quindi il sacerdote, che vi si trova presente, detto il Salmo 88. *Misericordias Domini in aeternum cantabo &c.* prende la destra mano della sposa, e porgendola ad esser presa dalla mano pur destra dello sposo dice: *Tenente Deo manum Evæ, ac porrigente dexteræ Adæ dixit: Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea, hæc vocabitur virago, quoniam ex viro sumpta est. Propter hoc relinquet homo patrem suum & matrem suam, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet. Poscia appressando la testa dell'una a quella dell'altro fino al mutuo contatto, e ponendo sopra ambe le teste una piccola croce, prega così: Domine Deus noster æterne, qui dispersos, & sejunctos, ignotosque adunans conjunxisti in unionem, & conjugium, constituens eos nexu testamenti tui indissolubiles: qui benedixisti Isaacum & Rebecam uxore.*

LIBRO SESTO. 167

uxorem ejus, & multiplicasti generationem eorum, & possessores eos promissionum tuarum fecisti: tu ipse benedic hos Servos tuos, dirigens eos in omnibus bonis operibus, per gratiam & philantropiam Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi, quem decet gloria, potestas & honor nunc & semper &c. Detta questa con diverse altre molto devote preghiere, lo sposo e la sposa accompagnati dalla loro comitiva s'incamminano verso la chiesa, dove hannosi a sposare; e pervenutivi alla porta, o sia all' atrio, tre volte genuflettono, ed intanto si recita il Salmo 121. *Letatus sum in his, quae dicta sunt mihi &c.* Di poi fanno la profession della fede nelle mani del sacerdote, ed anco si confessano, per celebrare il loro matrimonio in istato di grazia, e per poscia comunicarsi. Quindi s'intrecciano due ghirlande, e mentre si va formando quella destinata per lo sposo, si recita il Salmo 20. *Domine in virtute tua letabitur rex &c.* e nel comporsi quella destinata per la sposa, si recita il Salmo 44. *Eru-ctavit cor meum verbum bonum &c.* Recitati codesti Salmi prende il sacerdote la croce in mano, e voltosi a'sposi, loro spiega diffusamente tutti i doveri del santo matrimonio, rammentando ad alta voce, che questo è un grande Sacramento nella Chiesa di

Gesù Cristo; che il suo vincolo è insolubile; che il marito dee amare la sua moglie, come amò Cristo la sua Chiesa; che la donna dee essere soggetta all'uomo; che deono scambievolmente amarsi, compatirsi, ajutarsi; educar la prole nel santo timor di Dio; e nella ortodossa religione; e simili, e domanda loro; se sono pronti ad adempiere a tutti i pesi ed a tutti gli obblighi annessi al matrimonio; e rispondono entrambi, che colla divina grazia sòno pronti. Allora il sacerdote prendendo di nuovo la mano destra della sposa, e porgendola allo sposo dice: *Juxta divinum mandatum, quod Deus dedit primoribus ego N. sacerdos hanc sponsam do tibi nunc in obedientiam: Vis ne esse patronus?* Risponde lo sposo tenendo la mano della sposa: *Voluntate Dei volo esse patronus.* Interroga di poi la sposa, se vuole essere soggetta al suo marito: *Vis ne esse huic subdita?* Ed ella risponde: *Subdita sum juxta mandatum Dei.* Per ben tre volte si fanno queste interrogazioni dal sacerdote, ed altrettante volte gli si risponde nel modo suddetto; dopo ciò loro dice: *Si ergo hoc modo manebitis ad invicem in amore Dei, protectio Dei custodiet vos in egressu, & ingressu, & benedicet operibus manuum vestrarum, atque abundare vos faciet spiritualibus, & corporalibus bonis, ut hic in*
pa-

LIBRO SESTO. 169

pace; & pietate degentes, promissa bona futura consequi mereamini, per gratiam Christi, quem decet gloria potestas & honor nunc & semper &c. Indi tre volte replica: *Deus in medio horum, & ipsi non commovebuntur, adjuvabit eos Deus de diluculo in diluculum.* Seguentemente si recita il Salmo 117. *Confitemini Domino quoniam bonus &c.* ed al versetto: *Aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino,* si aprono le porte della chiesa, e vi entrano con tutta la comitiva, dicendo il Salmo 99. *Jubilate Deo omnis terra &c.* Il sacerdote conduce gli sposi appiè del santo altare, e si dà principio alla Messa nuziale, ch'è divotissima, e piena di molte belle orazioni, allusive tutte al matrimonio; e vi si recitano parecchie lezioni dell'un e l'altro Testamento; relative a questo grande Sacramento; ed il vangelo di S. Matteo c. 19. *Et factum est cum consummasset Jesus sermones istos, fino & qui dimissam duxerit, mæchatur.* Dopo il vangelo il sacerdote benedice le corone dianzi dette, e molto prega, perchè così benedetto sia da Dio Signore il matrimonio de' novelli congiugi, come benedetto fu quello de' patriarchi, e de' giusti dell'una e dell'altra Legge. Finite codeste preci pone in capo agli sposi le corone, di nuovo pregando loro tut-
ti

ti gli spirituali, e corporali beni, e gli segna colla croce. Nell'atto di coronare lo sposo si recita il Salmo 8. *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra* &c. e nel coronarsi la sposa si recita il Salmo 44 *Eruſtavit cor meum verbum bonum* &c. In seguito si leggono due lezioni, una tratta dal Libro de' Proverbi c. 5. v. 15. che comincia; *Fili, bibe aquam de cisterna tua* &c. e finisce *fac ergo quod dico fili mi, & semetipsum libera* &c. c. 6. v. 3. L'altra è tratta dalla pistola 1. di S. Pietro c. 3. v. 1. che comincia: *Similiter & mulieres subdita sint* &c. e termina *ut benedictionem hereditate possideatis* v. 9. Di poi leggono l'evangelio di S. Giovanni c. 2. *Et die tertia nuptia factae sunt in Cana Galilae* &c. fino *& crediderunt in eum discipuli ejus*. Lettosi questo secondo vangelo, fa di nuovo il sacerdote sopra gli sposi molte divote orazioni, e più fiate gli segna di croce, e prega il Signore, che dall'alto suo trono benedica il loro matrimonio, e gli riempia d'ogni bene, e detto il *Pater noster* si compie la cerimonia della coronazione, e si prosiegue la Messa, in cui i novelli conjugj prendono la santa comunione. Terminata la Messa, con tutto il loro seguito partono di chiesa, e s'incamminano alla volta della casa dello spo-

LIBRO SESTO. 171

sposo, e per via si cantano degl'inni, ed altre sacre canzoni. Giunti, che sono alla abitazione dello sposo, fanno sedere il marito sopra un soffà già preparato, ed alla sua destra vi adagiano sua moglie; e prendendo una bella coppa la empiono di vino, che viene benedetto dal sacerdote, il quale nella divota orazione, che dice in tale congiuntura, commemora il miracolo fatto da Gesù Cristo nelle nozze di Cana, convertendo l'acqua in vino. Di tal vino così benedetto ne porge egli stesso a bere qualche sorso a' novelli conjugi, e suole anche loro darsi delle mandorle, ed alquanto d'una confezione fatta di burro, zucchero, e mele. Frattanto che si fa quest'allegria, si canta un divotissimo ritmo pieno di molti augurj di prosperità sì eterne, sì temporali, che a nome della Chiesa si fanno agli sposi, e dettasi dal sacerdote in fine una breve orazione, ed il *Pater noster*, si dà termine per quel giorno alla funzioni ecclesiastiche, e tutti gli astanti baciano con divozione le corone degli sposi. Queste corone vengono da esso loro portate in capo per otto giorni, o per tre almeno, e in codesto tempo vivono separati e in perfetto celibato. Al terminar di detti giorni viene di nuovo il sacerdote col diacono per levar di capo agli sposi codeste corone, ed in prima il

sacerdote avvicina scambievolmente le loro teste l'una all'altra fino al contatto, e pone sopra esse una spada sguainata; indi la croce, e vi dice molte preci, tolle quali prega da Dio agli sposi pace, concordia, amor, castità conjugale, fecondità, prosperità, vita eterna; ed intima loro l'ultrice ira divina, se fia, che l'uno all'altro sia infedele; ed a ciò allude la cirimonia della spada dianzi detta. Finalmente colma un bicchiere di vino, lo benedice, e ne dà a bere agli sposi, e detto il *Pater noster*; e data loro la sacerdotal benedizione, gli lascia in pace, e da quel punto vengono abilitati a convivere insieme, ed a rendersi gli scambievoli doveri; e la sposa deponè il suo gran velo più sopra accennato. Questo cirimoniale l'abbiamo noi estratto dall'Eucologio Armeno; in cui si vede pur anche notato quello, che si costuma ne' matrimonj de' vedovi e delle vedove, ch'è assai più breve e più ristretto in tutte le parti, ma nelle cose sostanziali coincide con questo. Per queste seconde nozze ci si vuole la dispensa del proprio Diocesano; e si celebrano senza pubblicità; e per lo più privatamente in casa. Hanno gli Armeni i loro paraninfi, e paraninfe, siccome pure i testimonj matrimoniali, ed il sacerdote, che gli congiunge, o è il proprio parroco, o un delegato di que-

LIBRO SESTO. 173

questo, oppure un deputato dal vescovo, Le nozze solenni non si celebrano mai ne' giorni destinati al digiuno ed all'astinenza, come nemmeno nelle domeniche, nelle feste dette *del Signore* o sia *Domenicali*, nè durante il tempo pasquale. Per lo più è destinato il Lunedì a tal funzione. L'insolubilità del vero e consumato matrimonio è un punto di dogma presso tutti gli Armeni, è più volte codesta insolubilità si rammenta agli sposi dal sacerdote colle parole del vangelo prima e dopo la nuzial benedizione. Anzi di rado succede tra essi anche il semplice divorzio o sia la separazione dal letto, e dalla coabitazione. Del resto si vive da' conjugati in una pace, ed armonia molto edificante, e si considera la massima di tutte le disgrazie la morte o dell'uno, o dell'altro de' compagni. Le spose novelle osservano per lungo tempo una particolare verecondia, e un contegno verginale; cosicchè per molti anni non costumano di trattare o parlare con libertà, salvo solo co' loro padri, madri, suocere, e cognate. Sono ubbidientissime e rispettosissime col proprio marito, e lo riguardano più come padrone, che come compagno, ed in molte cose lo servono da ancelle, nè hanno difficoltà di prestargli per fino i più infimi servigj; perocchè si considerano in casa del marito più come figlie, che

che come padrone. Non parlano mai in presenza del suocero, se egli non dà loro licenza; e questa severità di contegno ne' suoceri dura talvolta li dieci anni, e più ancora. Le madri di qualsivoglia rango e condizione allattano da se i loro figliuoli; ed è singolare la tenerezza e la premura, che hanno della lor prole. Nata questa, subito dispongono le cose necessarie al solenne battesimo, che dopo l'ottavo giorno immancabilmente si eseguisce in questa forma.

XXVI.
Battesimo
degli Ar-
meni, e ci-
rimonie,
che lo ac-
compagna-
no.

La levatrice prende la creaturina, viene alle chiesa, accompagnata dal già deputato compare, e da altri, e tutti si fermano alle soglie dell' atrio. Loro si reca incontro il sacerdote battezzatore insieme col diacono, e fermatosi sul limitare dell' atrio, dice: *Benedictus Spiritus Sanctus Deus verus*, e recita il Salmo 50. *Miserere*, *Gloria Patri &c.* Detto alternativamente col diacono codesto Salmo, ne recita seguitamente un altro, ed è il 130. *Domine non est exaltatum cor meum*, *Gloria Patri &c.* e nel tempo stesso si va tessendo un cordoncino a tre doppi di color bianco e rosso; e mentre si fatto cordoncino si tesse, tratto tratto si va invocando la Santissima Trinità, e la virtù potentissima della Croce. Fatto, che sia code-

sto

LIBRO SESTO. 175

sto cordoncino, del cui uso di poi si dirà, viene esso benedetto dal sacerdote, dicendovi sopra alcune divote preghiere. Indi introduce nell'atrio la levatrice portante la creaturina, come pure il compare, e tutti gli altri di seguito, e fa, che tante volte essa levatrice genufletta, quanti giorni conta di nascita il bambino, cui, ciò fatto, depone sul limitare della chiesa. Intanto si recita l'antifona del Salmo 5. *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo*; ed il diacono fa diversi preconj, e mentre una buona parte del clero venuta alla porta della chiesa canta alcuni Salmi, il compare si confessa, per fare in istato di grazia il suo uffizio. Finito codesto canto, il sacerdote battezzatore prende l'infante, e lo consegna al compare, dicendo: *In te projectus sum ex utero, de ventre matris meæ Deus meus es tu*. Il compare nel riceverlo genuflette tre volte, ed il sacerdote fa i suoi esorcismi con parecchie divote invocazioni, tenendo sopra l'esorcizzato la mano, e recita alcuni Salmi. Poscia recatosi egli al lato destro della chiesa, e situando al sinistro il compare, fa che questi volga se stesso e l'infante verso l'Occidente, ed in tale positura interroga il suo piccolo catecumeno, e dice: *Abrenuncias Satanae, & omni deceptioni ejus? &*
pom.

pompis ejus? & cultui ejus? & cogitationibus ejus? & moribus ejus? & malæ voluntati ejus? & malis Angelis ejus? & malis ministris ejus? & malis obsecutoribus voluntatis ejus? & omni malæ virtuti ejus? abrenuncias? Risponde ad ogni interrogazione il compare in nome dell'infante: *Abrenuncio*. Di nuovo il sacerdote tre volte interroga: *Abrenuncias? Abrenuncias? Abrenunciando abrenuncias?* Risponde il compare: *Abrenuncio, Abrenuncio, Abrenunciando abrenuncio*. Dopo ciò il sacerdote fa, che il compare, e l'infante si volgano all'Oriente, e mette in mano di esso compare un cereo acceso, e dice: *Revertere in lucem cognitionis Dei*. Quindi passato egli al sinistro lato della chiesa, e fatto passare il compare, e l'infante al destro, domanda, se crede i seguenti articoli di fede: *Credis in Sanctissimam Trinitatem Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, quæ Trinitas creavit & fecit omnes creaturas & facturas? Credis in annunciationem Gabrielis, in conceptionem Virginis Mariæ, in Sanctam Nativitatem Christi, in baptismum, in prædicationem, in doctrinam, in thaumaturgiam, in transfigurationem, in voluntariam passionem, in crucifixionem, in mortem, in triduanam sepulturam, in descensionem ad inferos, in beatam resurrectionem?*

*tionem, in divinam ascensionem, in sessionem cum eodem corpore ad dexteram Patris, in terribilem & gloriosum alterum advenzum, in sanctam catholicam, & apostolicam Ecclesiam, in sanctam crucem redemptricem, in remissionem peccatorum, in judicialem potestatem Christi, in retributionem juxta uniuscujusque opera, & in vitam aeternam? Credis hæc? credis? credis? Risponde il compare tre volte ripetendo: Credo, credo, credo. Nuovamente il sacerdote interroga: Credis in Patrem Deum verum? Credis in Filium Deum verum? Credis in Spiritum Sanctum Deum verum? Ad ogni interrogazione risponde il compare: Credo. Il sacerdote legge dopo ciò il vangelo di S. Matteo c. 28. v. 16. *Undecim autem discipuli &c.* sino al fine, e detto il *Gloria Patri* recita insieme col compare il simbolo Niceno, di cui abbiamo già parlato nell'articolo della Liturgia. Il diacono fa di poi alcuni divoti preconj, e recitate, che abbia il sacerdote due orazioni, e detto il *Pater noster*, chiude la porta della chiesa. Allora il clero intuona il Salmo 117. *Confitemini Domino &c.* ed al versetto: *Hæc porta Domini; justi intrabunt in eam*, si riaprono le porte della chiesa, ed entrano tutti dentro, ad esclusione delle donne, cantando il resto del Salmo, e soggiungendo immediatamente l'altro Salmo.*

Tom. III. M mo

mo 99. *Jubilate Deo omnis terra. Gloria Patri &c.* Terminati codesti Salmi, il diacono nuovamente preconizza; ed il sacerdote secretamente dice una breve preghiera, con cui invoca l'assistenza di Dio per bene, e santamente amministrare il santo battesimo, ed il clero canta un divoto Inno, e passo per passo si approssimano tutti al battisterio, dove trovano preparata l'acqua, che dee esser benedetta, ed un vasetto del santo crisma. Il sacerdote benedice l'acqua battesimale, che d'ordinario suol esser calda; invocando sopra essa la virtù dello Spirito Santo. Quindi la versa in modo di croce nel battisterio, e sopra vi si recitano diversi Inni e Salmi, e si leggono tre lezioni, la prima tratta da Isaia (c. 35. v. 1.) *Letabitur deserta, & invia &c.* La seconda tratta da Ezechiele (c. 36. v. 25.) *Et effundam super vos aquam mundam &c.* La terza tratta da S. Paolo (*Epist. ad Galat. c. 3. v. 23.*) *Prius autem quam veniret fides &c.* Finite le citate lezioni, il diacono fa le sue monizioni, ed il sacerdote, detto: *Pax omnibus*, e rispostogli: *Et cum spiritu tuo*, legge il vangelo di S. Giovanni (c. 3. v. 1.) *Erat autem homo ex Pharisæis, Nicodemus nomine &c.* fino a tutto il versetto ottavo. (Letto tal vangelo fa il diacono diversi preconj), ed eccita gli

gli astanti a pregare per la pace di tutto il mondo, per la prosperità della santa Chiesa cattolica ed apostolica, per la vita, e salute eterna del patriarca, per la degna amministrazione del battesimo, ch'è in procinto di conferirlo il sacerdote battezzatore, per la rigenerazione spirituale, e santificazione del bambino prossimo a battezzarsi, e per tutto il popolo fedele ec. Terminati codesti preconj, il sacerdote approssima al battisterio l'infante, e sopra l'acqua battesimale dice questa orazione, che merita di essere per esteso riportata: *Tu, Domine, potentia tua magna fecisti mare, & aridas, & cunctas, quæ sunt in universo, creaturas. Tu separasti & constituisti superiores aquas firmamenti in habitaculo coruscantium exercituum tuorum, qui stant in incessanti doxologia tua. Tu, Domine Jesu Christe, misisti sanctos Apostolos tuos, præcipiens illis prædicare, & baptizare in nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti omnes gentes, atque statuisti veraci verbo tuo non intrare in Regnum Dei nisi regeneratos aqua & spiritu. Ex quo verbo perterrefactus hic Servus tuus, sempiternaque vitæ cupidus, venit voluntarie in baptismum spiritualis hujus aquæ. Rogamus ergo te, mitte Spiritum tuum sanctum in hanc aquam* (notisi què nelle parole mitte Spiritum

180 COMPENDIO STORICO

tuum sanctum il professato dogma della processione dello Spirito santo anche dal Figliuolo) & benedic ✠ & munda eam, sicut mundasti Jordanem, descendente te in illum, in symbolum hujus lavacri baptismatis, & regenerationis omnium hominum, Domine noster Jesu Christe, qui es mundissimus a peccatis, & concede, ut hæc aqua, in qua baptizatur modo hic (infans) sit ei in remissionem peccatorum, in receptionem Spiritus Sancti, in adoptionem Patris cœlestis, & in hereditatem regni cœlorum. Fac ut mundatus a peccatis vivat ad beneplacitum voluntatis tuæ in hoc mundo, & in futuro inexhausta bona recipiat cum omnibus Sanctis tuis, & cum illis in lætitia semper gratias agat, & glorificet te cum Patre, & Spiritu tuo sancto nunc & semper & in sæcula sæculorum. Amen. Quindi subitamente esorcizza l'acqua; e dice: Domine Deus terribilis, Deus æterne, factor visibilium omnium & invisibilium; qui magna potentia tua fecisti cœlum & terram, & quo innuente turbata sunt omnes aquæ; qui mandato tuo omnipotenti clausisti abyssos & signasti eas, & verbo oris tui fecisti aquas superiores cœli. Tu Domine virtute tua magna creasti mare & aridam: tu contrivisti caput draconis inambulantis super aquas: tu terribilis es, & quis potest stare

LIBRO SESTO. 181

re contra te? Quæsumus immensam clemenciam tuam respice in facturas tuas, atque in hanc aquam, & mitte super eam salutare donum tuum, ac benedictionem missam in Jordanem, benedictionem, inquam, magnam & potentem, beneficam & vivificantem, ac vincentissimam virtutem tuam, ut tremefactus fugiat & depellatur immundissimus Satanas cum pessimis dolis suis ab hac creatura, quoniam invocamus, Domine, nomen tuum magnum, glorificatum, & thaumaturgum contra adversarium. A timore virtutis tuæ expellatur hostis per signum ✠ crucis tuæ: detrusus fugiat immundus spiritus maligni: confringatur virtus inimici a vincenti nomine tuo, ne insidiosè abscondatur in hac aqua demon tenebrarum, nec audeat una cum hoc Servo tuo baptizando descendere in hanc aquam. Rogamus te, Domine Deus noster, depelle, & procul fac demonem deceptionis, dissolvatur, & debilitetur ab invicto nomine tuo, & virtute invocationis hujus longe abactus, amplius non attingat hunc Servum tuum, ut etiam iste nobiscum glorificet Patrem & Filium & Spiritum Sanctum, nunc & semper, & in secula sæculorum. Amen. Benedetto così il sacro fonte, il diacono fa alcune brevi monizioni, ed il sacerdote, mentre si appresta ad infondere nell'acqua battesimale

il santo crisma, già consecrato dal patriarca, dice queste due orazioni. E' la prima: *Domine Jesu Christe Deus omnipotens, Rex eterne, qui benedictus sis, magisque glorificatus in sacula, petimus a te & rogamus, ut mittere digneris in hoc oleum unguenti Spiritum tuum sanctum, Spiritum gratiæ; & bene ✠ dic hoc omni spirituali benedictione per vivificum corpus tuum & sanguinem, & vincentissimam crucem tuam, quam concessisti in custodiam, & salutem adoratoribus tuis. Fac, ut hoc sanctum oleum fiat in medelam omnium languidorum, & debilium, & mittentibus nobis illud in hanc aquam, sit neonatis, qui modo baptizandi sunt, per gratiam voluntatis tue in unctionem sanctitatis, in unctionem immortalis vitæ, in unctionem donorum Spiritus sancti, in pignus regni cælorum, in participationem lucis veritatis & vitæ eterne, ut in omnibus glorificetur Sanctissima Trinitas nunc & semper & in sacula sæculorum. Amen.* E' la seconda orazione: *Dominator Dominantium, Deus Deorum, Pater D. N. J. C. quæsumus te, & petimus, ut mittas in hoc unguentum Spiritum tuum sanctum, Spiritum gratiæ, Spiritum benedictionis tuæ, & bene ✠ dic omnibus benedictionibus spiritualibus, & emunda emundatione Spiritus sancti, ut sit omnibus,*

bus, qui accedunt ad hanc gratiam, in virtutem & robur ad observanda mandata tua, in confirmationem fidei, & magnanimæ fortitudinis in doxologia tua, ad gloriam & laudem Unigeniti tui, ac vivificantis Spiritus sancti nunc & semper & in sæcula sæculorum. Amen. Dette queste orazioni accendono in circolo dodici cerei, ed il sacerdote prendendo nelle mani la croce, il libro degli evangelj, ed il vasetto del sacro crisma, tre volte segna di croce l'acqua del fonte battesimale, e dice in tuono di canto: *Alleluja, Alleluja, Alleluja. Benedicatur & sanctificetur aqua hæc per hoc signum sanctæ & crucis, per sanctum hoc & evangelium, ac per sacrum hoc & chrisma, hujus diei gratia. In nomine Patris & Filii & Spiritus sancti nunc & semper & in sæcula sæculorum. Amen.* Risponde il diacono: *Alleluja, Alleluja, Alleluja.* Ripiglia il sacerdote: *Benedictio, & gloria Patri & Filio & Spiritui sancto nunc & semper & in sæcula sæculorum.* Soggiugne tutto il circostante popolo: *Amen.* Seguitamente il sacerdote infonde in modo di croce nell'acqua battesimale tre gocce del sacro crisma, dicendo un divoto Inno, che comincia: *Missa columba descendens &c.* e rammenta lo Spirito Santo disceso in forma di colomba sopra il divin Redentore, allor-

chè fu battezzato nel Giordano. Intanto il compare spoglia l'infante, e dopo d'averlo tutto snudato, lo esibisce al sacerdote, il quale dice: *Domine, qui vocasti hunc Servum tuum in sanctificationem, & illuminationem baptismi, quæsumus te, fac eum dignum magna gratia tua. Exue eum ab omni vetustate peccati; renova in vita nova; & imple virtute Spiritus Sancti, in renovationem gloriæ Christi tui. Quoniam te cum Unigenito Filio tuo, & vivificante Spiritu Sancto decet gloria, principatus, & honor, nunc & semper & in sæcula sæculorum. Amen.* Indi interroga il compare dicendo: *Quid petis hic, vel hæc infans?* Risponde il compare: *Fidem, Spem, Charitatem, & Baptismum: baptizari, & justificari, & mundari ab originali peccato, liberari a demone, & servire Deo.* Allora il sacerdote domanda il nome, che si vuole porre all'infante, e colla mano sinistra lo prende soavemente dalla parte posteriore del collo, e sulla sua destra ne appoggia i piedi, e lo cala co' piè all'inghiù nel battisterio in modo, che col capo alto guardi l'Occidente, ed abbia volti i piedi all'Oriente, e la faccia verso il cielo; e fatta base alle tenerelle piante del fondo della conca battesimale, e tenendolo col capo fuori dell'acqua, dice: *N. Servus Dei, veniens voluntarie in*
Ca.

LIBRO SESTO: 185

Catechumenatum, ex Catechumenatu in Baptismum, baptizatur nunc per me in nomine Patris (e colla concava palma della mano destra gl'infonde l'acqua sul capo la prima volta) *& Filii* (e similmente gliela infonde la seconda volta) *& Spiritus Sancti*, ed in pari modo gliela infonde la terza volta. Indi tutto lo sommerge anche col capo entro l'acqua battesimale per ben tre volte, e ad ogni immersione dice: *Emptus sanguine Christi a servitute peccati, suscipit adoptionem Patris cœlestis, ut sit coheres Christi, & templum Spiritus Sancti*. Queste tre sommersioni, dice la rubrica, significano la triduana sepoltura di Cristo. Il sacerdote lava di poi tutto il corpo del battezzato, dicendo ad alta voce: *Quicumque in Christo baptizati estis Christum induistis; alleluja. Multæ tribulationes iustorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus. Custodit omnia ossa eorum, unum ex his non conteretur. Et qui in Patre illuminati estis, Sanctus Spiritus delectetur in vobis; alleluja. Gloria Patri & Filio &c. & qui in Patre & Filio, & Spiritu Sancto illuminati estis, Spiritus Sanctus jucundetur in vobis, alleluja*. Estratto il battezzato dalla conca battesimale, viene consegnato dal sacerdote al compare, alternando frattanto col suo diacono, e col restante cle-

ro

ro parecchi devoti Inni, e recitando alquanto preghiere, ed il vangelo di S. Matteo c. 3. v. 13. *Tunc venit Jesus a Galilæa in Jordanem &c.* sino al fine. Compiuto il battesimo si da principio alla cresima, che si eseguisce dal medesimo sacerdote battezzatore in questo modo.

XXVII.
Cresima
degli Ar-
meni.

Si canta dapprima un bell' Inno detto *del Santo Crisma*, indi il sacerdote infonde alquanto di questo santo crisma nella concava palma di sua mano sinistra, ed intingendo il pollice della destra, in nove parti ne va segnando l'infante. E prima lo segna nella fronte, dicendo: *Unguentum suave hoc in nomine Domini Jesu Christi infusum super te, signaculum sit divinorum & celestium donorum; In nomine Patris, & Filii & Spiritus Sancti:* e questa, dice la rubrica, è propriamente *confermazione*, o sia il sacramento della cresima, e le altre unzioni sono puramente cirimonie, ed atti *sagramentali*. Dopo l'unzion della fronte, succede quella degli occhi, e dice il sacerdote: *Signaculum hoc in nomine Jesu Christi illuminet oculos tuos, ut nunquam obdormias in morte.* Indi ugne le orecchie dicendo: *Signaculum hoc sanctificationis in nomine Jesu Christi sit tibi (h. e. aperiat tibi aures) ad audienda mandata divina.* Indi le narici, e dice: *Signaculum hoc in*
no-

LIBRO SESTO. 187

nomine Jesu Christi, fiat tibi in odorem suavitatis vitæ in vitam. Indi la bocca, e dice: *Signaculum hoc in nomine Jesu Christi fiat tibi in custodiam oris, & in ostium firmum labiis tuis.* Indi ambedue le palme delle mani, e dice: *Signaculum hoc in nomine Jesu Christi fiat tibi incitamentum bonorum operum ac morum.* Indi il petto, e dice: *Signaculum hoc divinum in nomine Jesu Christi creet in te cor mundum, & spiritum rectum innovet in visceribus tuis.* Indi il dorso, e dice: *Signaculum hoc in nomine Jesu Christi fiat tibi scutum muniminis, quo possis omnia tela ignita maligni extinguere.* Indi entrambi i piedi, e dice: *Signaculum hoc divinum in nomine Jesu Christi dirigat gressus tuos in vitam æternam, & custodiat pedes tuos, ne commoveantur.* Finalmente col residuo crisma, che gli rimane nella palma, stropicciandosi ne ugne tutta la testa dell' infante, e segnandolo tre volte di croce, dice: *Pax tecum ✠ redempte a Deo. Pax tecum ✠ uncte a Deo. Pax tecum ✠ jucundate a Deo.* Finito questo, benedice il vestiario del cresimato, e seguitamente rivestelo. Ed in prima ponegli addosso una nuova e bella vesticiuola, dicendo: *Indue hunc Domine vestimento salutis, & tunica lætitiæ; & circumda hac veste salutari, per gratiam*
D. N.

D. N. J. C. quem decet gloria, principatus & honor, nunc & semper & in secula seculorum; e tirandogli sul capo il picciolo cappuccetto di essa vesticciuola, dice: *Impone Domine galeam salutis capiti hujus, ad pugnandum adversus impetum inimici, per gratiam D. N. J. C. quem decet &c.* Cingendogli al collo il cordoncino più sopra commemorato, dice: *Indue Domine collo hujus justitiam; & munda cor ejus ab omni sorde peccati, per gratiam &c.* Strignendogli i lombi con una bella cintura, dice: *Circumdet zona fidei lumbos hujus, & extinguat in corde & mente ejus cogitationes immundas, & virtus gratie tue, Domine, semper inhabitet in eo, per gratiam &c.* Mettendogli sul capo una vaga ghirlanda, dice: *Exultabit anima mea in Domino, quia tanquam sponso imposuit huic coronam, & sicut sponsam ornatam exornavit hunc, per gratiam &c.* In fine ricoprendolo tutto con una candida, bianchissima roba, dice: *Indutus candida adeas invictus coram throno Domini Dei nostri Jesu Christi, factus heres vite æternæ. Amen.* Ciò detto gli pone tra le mani una candela pinta a color verde e rosso, e soggiugne: *Accipe lampadem fidei, & bonorum operum; ut adveniente sponso dignus sis intrare in thalamum lucis, & frui vita eterna.* Il
 Coro

LIBRO SESTO. 189

Coro in seguito canta un divoto Inno, ed il sacerdote ponendo sopra l'infante la mano, prega, che il Signore gli conceda, mercè l'imposizion delle sue mani sacerdotali, la pienezza de' doni dello Spirito Santo, e lo annoveri tra'suoi eletti, e partecipe lo faccia dell'eterno suo regno. Quindi lo prende tra le sue braccia, e recatolo dinanzi al santo altare, fa che adori la croce, e che appressi le labbra in atto di baciare essa croce, come pure l'altare in tre parti, cioè nel mezzo e ne' due angoli laterali, e durante tal cirimonia va dicendo: *N. Servus Jesu Christi veniens voluntarie ex Catechumenatu in Baptismum, ex Baptismo in Adorationem, adorat sanctum hoc altare, & exuit se iniquitate, & induit se lumine cognitionis Dei; In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. Amen.* Compiute queste adorazioni, che sogliono anche farsi circa il sacro battisterio, e circa la soglia della tribuna del santo Bema, il sacerdote consegna l'infante al compare, e dice due orazioni, mentre il Coro canta un bell' Inno in onore della Santissima Trinità. Quindi estratta dal santo tabernacolo una particola consecrata ed intrisa nel prezioso Sangue, ne comunica l'infante e dice: *Corpus D. N. J. C. salvet te, & perducatur ad interminabilem vitam.* Datagli la santa comunione, il

il Coro devotamente canta un Inno concernente l'augustissimo sacramento, e recita di poi a voce sommessa il Salmo 31. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates &c.* e tutti di seguito accompagnano il bambino fino alla porta della chiesa. Ivi si soffermano, e dettisi dal diacono alcuni preconj, il sacerdote recita due brevi preghiere, supplicando Dio Signore, che custodisca nella battesimale innocenza il novello rigenerato, e mercè la grazia della santa cresima lo renda forte e magnanimo nella professione del vangelo. Terminatasi tutta la sacra funzione, il compare consegna l'infante alla levatrice, e lo riconducono processionalmente a casa, e vi si accompagna il sacerdote portando la croce, ed il libro de'santi evangelj, ed il restante clero viene dietro con cerei accesi, e con incensieri, cantando per via divoti Inni. Giunti alla casa, il diacono fa alcuni brevi preconj, ed il sacerdote vi recita questa orazione. *Custos, & spes fidelium Christe Deus noster, custodi hunc neo-initiatum infantem, & ejus patrinum sub umbra sanctæ & pretiosæ crucis tue in pace: libera eos a visibili, & invisibili hoste, & fac dignos glorificare te cum Patre, & Sancto Spiritu, nunc & semper & in sæcula sæculorum. Amen.* Quindi detto il *Pater noster*, e data la benedizione a tut-

LIBRO SESTO. 191

tutti, egli con tutto il clero ritorna indietro. I domestici per otto continui giorni fanno frequenti orazioni, ed ogni giorno, come ingiugne la rubrica, recano alla chiesa l'infante, e per esso offrono cera, olio, ed incenso. Venuto l'ottavo giorno, il sacerdote leva dal capo di esso infante la corona, e sopra lui recita due divote orazioni, pregando Dio, che lo custodisca; che lo riempia dello Spirito Santo; che l'Angelo della pace lo difenda da tutti i visibili, ed invisibili nemici, e lo conduca alla vita eterna; e detto il *Pater noster* &c. compie tutto il suo ministero. Tal è la rituale economia, che osservasi nella chiesa Armena in fatto de' sacramenti del matrimonio, del battesimo, e della cresima, giusta le rubriche dell'Eucologio nazionale: e noi abbiamo voluto esporre fedelmente, e minutamente ogni e qualunque particolarità concernente questi tre sacramenti anche per questo, perchè comunicando appunto tutto giorno in questi tre sacramenti gli Armeni cattolici con quelli, che si chiamano scismatici, e ricevendoli privatamente per mano de' soli sacerdoti dipendenti dal patriarca, e nelle chiese della nazione, senza che per questa comunicazione venghino riconvenuti comechessia, e molto meno privati della sacramental assoluzione da verun missionario, veggasi chiaramente

mente, quale e quanta sia una comunicazione così fatta, e quale e quanta la tolleranza di que' sacri ministri rapporto a questo sì classico e sostanziale articolo. E per non isviarci dietro a' quistioni non affatto necessarie, tralasciamo di far parole intorno al privilegio, che nella chiesa Orientale hanno da' Sommi Pontefici i semplici sacerdoti di conferire il sagramento della cresima col sacro crisma consacrato dal vescovo, e di benedire l'olio de' catecumeni, e quello pure degl' infermi; siccome tralasciamo eziandio di parlare della inveterata consuetudine di benedire la fonte battesimale ogni e qualunque volta occorre di battezzare. Oltre l'Arcudio ed altri dotti scrittori, ne parla di tutte queste, e di altre particolarità e consuetudini ben mille con molta erudizione e profondità nel suo Eucologio Greco il sì celebre P. Jacopo Goar; ma per molte specialissime ragioni merita d'esser letta e riletta l'eccellente Opera *De Synodo* di Benedetto XIV. (l. 7. c. 7. 8. 9. &c. l. 8. c. 1. 4. 5. &c. in cui sono trattate e decise magistralmente parecchie specificate controversie attinenti a queste materie. Egli è però indispensabile, che, senza passare innanzi, giustifichiamo quì, quanto ci è più possibile, la chiesa Armena da alcune gravi accuse, che rapporto agli già esposti

tre

tre sacramenti le dà il per altro ottimo, e di lei tanto benemerito P. Galano; perocchè quando fosse assolutamente, ed universalmente vero quanto questo scrittore asserisce rispetto ad alcuni importantissimi punti concernenti questi sacramenti, tutta la nazione sarebbe involta in molti perniciosi errori.

E quanto al matrimonio, tre reità mette in campo il soprallodato Galano, siccome proprie degli Armeni. E' la prima, che la loro chiesa crede nulle ed illegittime le terze ed ulteriori nozze: *Armena Ecclesia ex antiqua consuetudine tertias, & ultiores nuptias irritas facit, & illegitimas.* (*Conciliat. T. 2. q. 4. §. 7. pag. 749. Edit. Rom. 1661.*). E' la seconda, che gli Armeni rescindano frequentemente per via di fatto i loro matrimonj rati e consumati; e ciò non solo a cagion della fornicazione, ma di qualsivoglia altro grave incomodo: *Experientia ipsa ostendit dirimi passim apud Armenos rata matrimonia etiam consummata, & conjuges ad novas admitti nuptias, idque non solum qb causam fornicationis, sed cujuscumque etiam gravis incomodi.* (*Ibid. pag. 751.*). E' la terza, che li patriarchi Armeni senza verun legittimo titolo, e però invalidamente dispensano negl' impedimenti di matrimonio per Gius comune ecclesiastico dirimenti; perocchè avendo propo-

XXVIII.

Reità imputate da Clemente Galano alla chiesa Armena rapporto al sacramento del matrimonio; e dimostrata insussistenza della prima di tali reità.

sta il P. Galano alla pag. 766. la quistione: *An liceat Armeno patriarchæ in impedimentis jure solum ecclesiastico matrimonium dirimentibus apud suos Armenios dispensare?* risponde tosto negativamente alla pag. 767. e conchiude alla pag. 770. *Nulla relinquitur ratio, qua Armenæ nos Ecclesiæ in hac etiam parte (sicut in aliis sæpe, quoad licuit, fecimus) suffragari valeamus.* Ma sia detto con buona pace di un sì illustre, e virtuoso missionario, la prima delle da lui rammemorate reità non si può ascrivere alla chiesa Armena senza manifesta calunnia, e noi siamo più che sicuri, che il Galano avrà voluto applicarla precisamente a que' particolari seguaci di Gregorio Datavense, e del pseudomaestro Vartano, i cui errori in questo proposito esso Galano validamente impugna, mostrandogli contrarj, come in fatti sono, alla cattolica verità. Nò, la chiesa Armena presa nella sua generalità, non ha mai nè seguita, nè insegnata l'erronea dottrina concernente la nullità delle terze, ed ulteriori nozze; e, che che ne sia di qualche particolare suo figlio sedotto intorno a questo articolo, ella certo in tutti i tempi si è mostrata, e si mostra per grazia di Dio anche presentemente su questo punto ortodossa, e crede validissime le terze, ed altre successive nozze, come
con-

concludentemente dimostrano le seguenti ragioni. I. Perchè in nessun autentico, e genuino suo Rituale si fa da lei motto comeccchia di questo errore; nè avvi rubrica alcuna, o comando di essa chiesa, che autorizzi per verun modo i suoi sacerdoti a giudicar invalide, ed illegittime codeste nozze, ed a rigettarle come tali. II. Perchè quel medesimo canone, che nell' Euclologio Armeno è deputato alla benedizione delle seconde nozze, è deputato pur anco senza veruna eccezione alle terze, alle quarte, e così in seguito; ed alle occorrenze di qualche trigamia, i sacerdoti a tal canone si conformano invariabilmente: quindi sono riguardate tanto valide e legittime in se le terze, le quarte, e le altre successive nozze, quanto le seconde. III. Perchè in codesto canone si prescrive a' sacerdoti, che nel congiungere, e benedire i bigami, i trigamiecc. leggano sopra essi una pistola tratta da S. Paolo, cominciando da quelle parole: *Mulieres viris suis subditæ sint &c.* (c. 5. v. 22. *ad Ephes.*) fino alle parole: *uxor autem timeat virum suum.* (*Ibid.* v. 33.). Ora questa medesima apostolica pistola si recita ben anco nella benedizione solenne delle prime nozze; dunque è troppo chiaro, che la chiesa Armena crede senza fallo, che sieno egualmente valide e legittime tutte le

altre nozze al par delle prime. Però chiama coll' Apostolo queste successive congiunzioni *sagramento grande*; chiama l'uomo *marito legittimo* della donna, e la donna *moglie legittima* del suo marito; fa sapere, che il marito è *capo* della sua moglie, come capo della Chiesa è Cristo; rammenta alla moglie, che *dee esser soggetta* al suo marito, come la Chiesa è *soggetta* a Cristo ec. sentimenti tutti, che asseriscono evidentemente la validità, e la legittimità delle terze e susseguenti nozze, ed escludono con pari evidenza dalla fede della chiesa Armena la pretesa nullità ed illegittimità di tali nozze. Egli è bensì verissimo, che siccome la bigamia, e molto più la trigamia portano con seco la pena canonica della irregolarità, così i sacerdoti Armeni si mostrano assai difficili a benedire massime le terze, e le quarte nozze; nè queste si benedicono mai senza la permissione, o vogliam dire dispensa de' patriarchi e de' vescovi, ed il popolo riguarda codeste terze e quarte nozze con poca soddisfazione, attesochè indicano in tali conjugati uno spirito di poca continenza. Ma non per questo si credono nulle, ed illegittime, nè sì fatti conjugj si riguardano come concubinarj, nè spurj i loro figliuoli. Questa è una verità di fatto, che ogni Armeno, che non voglia

essere a bella posta calunniatore, e menzognero, la può attestare. Molto meno poi si può dir complice la chiesa Armena della seconda reità commemorata dal Galano, val dire, che presso gli Armeni frequentemente si rescindano i veri, e legittimi matrimonj, tuttocchè rati, e consumati; e ciò non solo a cagion della fornicazione, ma di qualsivoglia altro grave incomodo. Nò, la chiesa Armena non conosce cosa dir voglia solubilità del vincolo matrimoniale, perchè in cento e mille maniere professa patentemente il cattolico dogma della insolubilità di questo vincolo. La sincerità del medesimo Galano somministra una pruova dimostrativa di questo vero; perocchè dopo d'aver scritto alla pag. 751. del luogo citato: *Joannes Armenus Episcopus apud Armachanum l. 6. c. 26. Sentiant, inquit, Armeni, matrimonium posse solvi*, soggiugne subito: *Quamquam non legerim hanc eorum sententiam in Armenis libris, immo oppositum doceant presules ipsorum prudentiores; tamen experientia ipsa ostendit dirimi passim apud Armenos rata matrimonia etiam consummata &c.* Dunque per confessione dello stesso Galano sono scevri i libri ecclesiastici Armeni, e la credenza de' pastori più assennati da ogni ombra di adesione alla eresia toccante la solubilità del vincolo conjugale.

E come mai può la chiesa Armena a costesta turpe eresia prestar il minimo assenso? ella, che nella benedizione delle nozze tratto tratto rammenta ed inculca a' conjugj l'insolubilità del loro vincolo; ella, che ad essi legge, e spiega tutto ciò, che tanto patentemente contiensi nel vangelo e nelle pistole di S. Paolo concernente questo cattolico dogma; ella, che specifica e svolge agli sposi tutte le possibili combinazioni di casi avversi, di disgrazie, d'infermità di povertà, di prigione ec. e fa loro sapere, che per tutto ciò non è mai lecito a' conjugj cristiani svincolarsi, e passar ad altre nozze; ella, che assolutamente e senza veruna restrizione nè di fornicaria colpa, nè di altro reato, dichiara ne' più netti, e precisi termini, che: *Quod Deus conjunxit homo non separet* (*Matth. c. 19. v. 6.*). *Quicumque dimiserit uxorem suam, & aliam duxerit, adulterium committit super eam; & si uxor dimiserit virum suum, & alii nupserit, mœchatur.* (*Marc. c. 10. v. 11. 12.*). *omnis, qui dimittit uxorem suam, & alteram ducit, mœchatur.* (*Luc. c. 16. v. 18. &c.*) ella in fine, che rispetto a questo punto è tanto ortodossa, quanto lo è la Chiesa Latina.

Provoca il Galano alla speranza, ed alla
 via di fatto. Ma questo solamente prova,
 che anche tra gli Armeni vi possono essere
 de-

XXIX.
 Insussistenza della seconda

degli scellerati, e de' sacrileghi, come vi sono fra tutte le società cristiane, ma non prova, che la chiesa Armena autorizzi queste scelleratezze e questi sacrilegj con alcun positivo suo atto; nè egli, nè veſun altro potrà mai mostrare, che un marito lasciata la prima moglie sia stato per opera di essa chiesa congiunto ad altra donna, vivente la prima, in onta del precedente legittimo matrimonio rato, e consumato. Anche questa è una verità di fatto, tanto a tutti patente e notoria, che ogni donnicciuola Armena può attestarla. Io non entro garante di ciò, che abbia potuto vedere di scandaloso fra gli Armeni il Galano. Egli è troppo religioso per non avvanzar cosa, che possa smentire il suo sacro carattere; ma sibben entro garante di ciò, che crede e professa la chiesa Armena, e di ciò che rispetto alla insolubilità matrimoniale credono, e professano in generale tutti gli Armeni esistenti nell'impero Ottomano, e dico francamente, che tutti dal primo all'ultimo sanno e tengono per una verità incontrastabile di fede, che vivente la prima legittima moglie niuno può senza enorme peccato di sacrilegio, e di scandalo attentar altre nozze in disonore dell'antecedente rato, e consumato matrimonio, e che sì fatte sacrileghe, e scadalose nozze sono affatto invalide, illegittime,

e terza delle reità imputate dal Galano.

e meritevoli di tutti i più severi gastighi sì divini, e sì puré umani. Ma, che diremo della terza reità concernente il patriarca Primate di tutta l'Armena gerarchia, da cui dice il Galano, come abbiain di sopra veduto, che senza titolo, e però invalidamente si dispensa, quantunque volte egli dispensa negl'impedimenti matrimoniali di Gius ecclesiastico dirimenti? Diremo noi, che il supremo *Catholicòs* degli Armeni abbia, o non abbia per indulto dell'Appostolica Sede Romana questo privilegio? Il Galano è di opinione, che assolutamente non l'abbia, e ciò per queste ragioni. I. Perchè la facoltà di dispensare ne' suddetti impedimenti non compete *de jure* nè al patriarca Armeno, nè tampoco ad altri patriarchi maggiori; essendo questa una prerogativa privatamente propria del solo Romano Pontefice: *Hanc dispensandi facultatem certum est de jure non competere nec Armeno patriarchæ, nec aliis patriarchis majoribus, sed uni dumtaxat Summo Pontifici, a quo jus omne ecclesiasticum auctoritatem habet.* (*Ibid. loc. cit. pag. 766.*). II. Perchè niun canone si può allegare, onde dimostrativamente consti, essere stato accordato da' Papi al patriarca Armeno questo privilegio: *Nullus extat Canon, qui hoc dispensandi privilegium Armeno patriarchæ con-*

concedat (*Ibid. pag. 767.*). III. Perchè non vi è, nè vi è stata mai consuetudine fra gli Armeni, che ne' predetti impedimenti di matrimonio, o il generale *Catholicòs*, o veruno de' vescovi subalterni dispensato abbia, ovvero dispensi con alcuno: *Nulla est, nec fuit unquam inter Armenos consuetudo, ut in predictis impedimentis matrimonii eorum patriarcha, vel episcopus ullus dispense* (*Ibid. pag. cit.*). Più che volentieri ammettiamo noi la prima, e la seconda delle allegate ragioni; perocchè la prima è incontrastabile, sapendo tutti i cattolici, che la facoltà di dispensare negl'impedimenti di matrimonio per Gius ecclesiastico dirimenti non può *de jure* competere, che al solo Romano Pontefice, ad esclusione di tutti gli altri inferiori pastori. Questo è un punto, che non può essere posto in controversia da chicchessia, come chiaramente l'insegna in questi termini Benedetto XIV. *Ex iis, quæ huc usque stabilita sunt, sequitur, fas non esse Episcopis remove impedimenta dirimentia matrimonium, seu quemquam solve- re ab impedimento, quo detinetur, veniam- que eidem concedere, ut, impedimento non obstante, matrimonium contrahat: quoniam ejusmodi impedimenta ortum habent aut a Concilio Generali, aut a Summis Pontificibus, quorum decreta nequit inferior infringere.*

gere, iisque ulla ratione contraire (De Syn. Diœc. l. 9. c. 2. n. 1.). È perchè questo illuminato Pontefice ben sapeva, esservi stati degli autori, che oltre le convenevoli mete avean preteso di estendere la giurisdizione de' vescovi, sostenendo quel sì famoso assioma, cioè, che: *Quidquid potest Pontifex in universo orbe, si ea excipias, quæ totius Ecclesiæ statum respiciunt, uti Fidei articulum definire, potest Episcopus in sua diœcesi, nisi specialiter Papa sibi illud reservaverit*; così prima di stabilire la sopralodata sua dottrina, si è creduto in dovere di rifiutar prolissamente codesto assioma per via di ragioni, e di autorità, com'egli il fa con ampiezza nel citato libro (c. 1. n. 5. e seg.). Anche la seconda ragione adotta dal Galano è incontrastabile; perocchè non avvi, che noi sappiamo, alcun espresso canone, per cui nettamente consti, essere stato accordato al generale *Catholicus* degli Armeni, ed a' suoi vescovi il privilegio speciale di dispensare co' loro sudditi negl'impedimenti di matrimonio per Gius ecclesiastico dirimenti. Noi non abbiamo potuto rinvenire, nè in veruna collezione de' concilj, nè tampoco nel Bollario de' Papi alcun vestigio di codesto preciso canone, che sarebbe certo decisivo. Ma non possiamo nè punto nè poco accordarci col
Ga.

Galano rapporto alla terza ragione da lui allegata in disfavore del patriarca Armeno, e de' vescovi della nazione, per cui pretende, che nè vi è, nè vi è stata mai consuetudine fra gli Armeni di dispensare negl' impedimenti matrimoniali in quistione. No, su questo particolare noi non possiamo convenire col benemerito missionario; perchè è apertamente falso, che non vi sia di presente, nè vi sia stata giammai in passato cotal consuetudine fra gli Armeni. Chi ha informato il Galano rispetto a questo punto, convien credere, che poco sapesse avanti nelle consuetudini nazionali, perchè è un fatto costante, che il patriarca Primate di tutta l' Armenia, ed i vescovi della nazione costumano di concedere talvolta cotali dispense. Egli è vero, che sono in ciò difficilissimi, e molto renitenti, ed ordinariamente non s'inducono a dispensare negl'impedimenti dianzi detti, se non per motivi gravissimi, ed assai urgenti. Ma questa loro renitenza, se è lodevole in se stessa, come la è certamente, mercecchè le dispense ancorchè privilegiate da ciò, che è stabilito nel Gius comune, non devono così di leggieri accordarsi; giacchè conforme dicono i canonisti, sono sempre in sè odiose, e però non ampliabili, come ampliabili sono i favori: ad ogni modo la
con-

consuetudine di talvolta dispensare può certo mantenersi nel suo possesso, non ostante tale, e sì costante renitenza. Ora è indubitabile, che una tal consuetudine stabilitasi da tempo immemorabile ha avuto il suo corso fra gli Armeni nelle preterite età; ed hallo pur presentemente, e di questo vero, oltre tanti altri documenti incontrastabili, che potrei produrre, io stesso me ne sono voluto certificare; consultando personalmente il penultimo cattolicissimo patriarca Armeno di Costantinopoli Gregorio, vivente in oggi vita privata e religiosissima in paese cristiano, siccome pure ho consultato molti de' più dotti, e de' più periti ecclesiastici nazionali. Tutti m'hanno concordemente assicurato sussistere in pieno vigore fra gli Armeni codesta consuetudine; e credersi da quel corpo episcopale in tutte le sue parti legittima per le seguenti ragioni. I. Perchè vanta per sè un tempo più che immemorabile, ripetendola que' patriarchi e vescovi dall'età di S. Gregorio Illuminatore. II. Perchè radicalmente provenuta giusta la comune persuasione del clero Armeno da S. Silvestro Papa in forza de' privilegi, che dicono essere stati accordati dal detto Pontefice a S. Gregorio loro primo patriarca. III. Perchè Eugenio IV. nella famosa sua Istruzione non ha tacciata d'illegittima questa

sta consuetudine, nè si è dichiarato in verun modo offeso, IV. Perchè niuno de' susseguenti Pontefici Romani ha mai direttamente mosso verun dubbio agli Armeni su questo punto, comechè tanto essenziale. V. Perchè così si è costumato sempre, e si costuma tuttavia pressocchè da tutta la Chiesa Orientale. VI. Perchè in parecchie cattoliche diocesi della Chiesa Occidentale pur anco ha luogo una tal consuetudine, come consta da molti autori, a' quali si può aggiugnere Benedetto XIV. nella citata sua Opera *De Synodo*, in cui parla a lungo intorno a questo identico punto per rispetto ad alcuni vescovi della Francia, e di altri paesi, che in forza delle da lor vantate consuetudini dispensano negl' impedimenti pubblici di matrimonio per diritto ecclesiastico dirimenti (*l. 9. c. 2. n. 3.*). VII. Perchè Innocenzo III. nel suo concilio generale di Laterano ha decretato (*cap. 4. Licet de baptismo*) che i riti de' cristiani Orientali, e le loro consuetudini, che non portassero pericolo alle anime, nè fossero alla ecclesiastica onestà ripugnanti, dovessero mantenersi in vigore: *Christianorum Orientalium ritus & consuetudines, quæ non essent in periculum animarum, neque honestati ecclesiasticæ repugnantes, sustinendas esse*; intorno a che veggasi il Verricelli: *De Apostoli.*

licis Missionibus q. 83. 84. 86. &c.
 VIII. Perchè Gregorio IX. positivamente ha confermate tutte le oneste e ragionevoli consuetudini della chiesa Armena; scrivendo in questa forma al Re Aitone I. conforme abbiain narrato nel Libro II. §. XVIII: *Rationabiles consuetudines vestras (in regno Armenia) a tempore fel. record. B. Silvestri Papæ prædecessoris nostri; & S. Gregorii Catholici ejusdem regni, qui contemporanei extitisse dicuntur; obtentas & inviolabiter observatas, quæ SS. Patrum regulis minime contradicunt; & Canonicis non obviant institutionibus, vobis, & per vos eidem regno Apostolica auctoritate confirmamus. (l. 2. Regest. post Epist. 391.)*
 IX. Perchè da ultimo la connivenza, e la tolleranza costante della S. Sede fa credere a' patriarchi, ed a' vescovi Armeni, che equivalga ad una delegazione, espressa un tempo, ed ora tacita, e però bastevole, com'essi pensano, a rendergli sicuri in coscienza.

XXX. Ma il P. Galano, tuttochè consapevole di queste ragioni, delle quali egli stesso ne allega parecchie, fermo si sostiene nella sua opinione; e nega per ogni modo una tal consuetudine fra gli Armeni, e, ch'è più maraviglia, asserisce decisamente: *Hæc consuetudo de facto non est, nec fuit unquam apud Armenos, non dico legitime per tunc*
cem

Ragioni
 prodotte
 dal Galano
 a pruova
 del non es-
 servi mai
 stata fra
 gli Armeni
 consuetu-
 dine di di-

cem observantiam, & longissimi temporis spensare
cursum præscripta, sed ne inchoata quidem, negl'impedimenti di
ut experientia ipsa ostendit (l. cit. pag. 770.). matrimonio; e lo-
 Or come egli prova una proposizione, che ro confuta-
 per la sua cotanto illimitata generalità ab- mento.

braccia tutti i tempi, e comprende univer-
 salmente ogni e qualunque circostanza? Non
 con altro, che con produrre il Breve: *S. Ro-*
mana Ecclesia &c. scritto da Bonifacio VIII.
 a Sembat *de Botba* Re degli Armeni sul
 proposito del suo matrimonio contratto per
 dispensa di Stefano IV. patriarca Armeno
 con Isabella figlia di Guidone Conte di Giop-
 pe, con cui Sembat era in terzo grado di
 consanguinità legato. In codesto Breve, di-
 ce il Galano, il Papa apertamente dichiara,
 che la dispensa data da Stefano era stata
 nulla: *Dicitus Stephanus in hoc dispensare*
non potuit: Che egli era stato ingannatore
 e non dispensator legittimo: *Non dispensa-*
tor extitit, sed deceptor: Che colla sua te-
 merità avea attentato dal canto suo di sner-
 vare il vigore e la forza de' sacri canoni:
Quantum in ipsa fuit, vis & potestatis
canonica in hac parte extitit temerarius
dissipator: Che la da lui data dispensa era
 affatto invalida, siccome data da persona pri-
 va di facoltà competente: *Dicta dispensa-*
tio nulla fuit, utpote facta ab eo, qui
potestatem hanc non habuit dispensandi: Che

al

al solo Romano Pontefice appartengono privatamente queste dispense: *Solus Papa Romanus, qui vocatus est in plenitudinem potestatis, secundum sacros canones in his, & similibus casibus obtinet potestatem*: Che in fatto di leggi canoniche il solo Romano Pontefice siccome supremo Capo della Chiesa ha diritto di dispensare; qual diritto non compete a verun altro inferiore prelato, se non per quella parte, che gli è accordata da' sacri canoni: *Cum canones ad sui observantiam omnes adstringant, ille solus, Summus videlicet Pontifex, qui eos condere potest, quique legibus est salutus, cujusque auctoritas in ipsis saepius intelligatur excepta, vel etiam alius, cui per eosdem canones nominatim concessa sit dispensandi facultas super illos, ut per dispensationis lenitatem rigorem eorum ex causa temperet, potestatem habebit &c.* Che però in vista della buona fede di esso Sembat., e de' figliuoli nati da Isabella, convalida Bonifacio colla sua Appostolica autorità il loro matrimonio. Su questo unico Breve si fa forte il Galano per escludere indistintamente e nel più ampio senso dalla chiesa Armena ogni e qualunque sebben incoata consuetudine di dispensare negl' impedimenti di qualsivoglia genere, che per Gius umano dirimono il matrimonio, de' quali unicamente parliamo.

Ma

Ma il dotto missionario non ha avvertito, che nel matrimonio del Re Sembat non si trattava già di matrimonio contratto tra un Armeno, ed un' Armena; ma bensì tra un Armeno, ed una principessa Latina, qual era Isabella figlia di Guidone principe Crociato, e Conte di Gioppe. Questa disparità di nazionalità, e di rito tanto diverso in codesti due coniugi, conveniva certo notare, perchè questa fu quella, che pose in perplessità il religiosissimo, ed alla S. Sede Romana attaccatissimo patriarca Gregorio VII. detto l'*Anaverzese*, succeduto immediatamente a Stefano IV. ed egli dubitò, non forse la dispensa data dal suo antecessore fosse per ciò invalida, siccome non caduta sopra due coniugi della stessa nazione, e rito. Però eccitò egli la pietà de' suddetti principi Sembat ed Isabella a rivolgersi al Romano Pontefice in allora Bonifacio VIII. ed esporre ad esso lui il caso loro, ed implorare la suprema sua autorità per la convalidazione del loro matrimonio, quando la dispensa del patriarca Stefano fosse stata creduta dal S. Padre invalida. Bonifacio, che, come sanno i Dotti, era attentissimo per la conservazione inviolabile d'ogni privato diritto della S. Sede Romana, e rigido vindice delle leggi canoniche, giudicò nulla, ed affatto arbitraria la dispensa di Ste-

Tom. III.

O

fa.

fano; non già, perchè non fossero in uso a que' tempi nell'Armenia così fatte dispense tra Armeni ed Armeni (perocchè prima d'allora erasi in alquanti casi dispensato, siccome consta dalla tradizione nazionale, nè Bonifacio si fonda in questo preteso non uso, nè di esso nel suo Breve fa parola, o motto comeccchia) ma solo, qualmente il buon senso ne detta, perchè, non essendo pur essa Armena la principessa Isabella sposata al Re Sembat, ma Latina di nazione e di rito, non credette di dover autorizzare colla sua approvazione l'estensione di tai dispense privilegiate da un caso all'altro, trattandosi di materie, com'è il parlar de' canonisti, odiose. Però definì, che Stefano non aveva avuta competente facoltà di poter validamente dispensare fra tali congiugi; e supplì al difetto occorso colla pienezza dell'Appostolica sua podestà, convalidando quel matrimonio. Quindi dal fatto di Bonifacio VIII. non si può concludemente inferire, che nella chiesa Armenia non vi fosse consuetudine a que' tempi di dispensare co' nazionali negl'impedimenti matrimoniali per diritto umano dirimenti. Di verità l'ecclesiastica storia ci presenta molti consimili fatti de' Papi, senza che per questo le consuetudini delle nazioni cristiane venissero a perdere la loro prescrizione. Nicolò I. tostochè seppe, che
al-

LIBRO SESTO. 211

alcuni sacerdoti Greci dipendenti da Fozio aveano amministrata la cresima a' Bulgari, spedì subitamente in quelle regioni due vescovi suoi Legati, acciò di nuovo cresimasero tutti coloro, a' quali era stato amministrato invalidamente codesto sacramento da tai ministri. Innocenzo III. comandò a Lucio suo Vicario stabilito in Costantinopoli, che assolutamente proibisse a' semplici sacerdoti di conferire la cresima, perocchè la collazione di tal sacramento competeva privativamente a' soli vescovi: *Pervenit ad audientiam nostram, quod quidam simplices sacerdotes apud Constantinopolim ea Sacramenta præsument fidelibus exhibere, quæ ab Apostolorum tempore fuerunt solis Pontificibus reservata, ut est Sacramentum Confirmationis conferre; ad excusandas excusationes in peccatis solam consuetudinem prætendentes &c.* (in Cap. Quarto, 4. de consuet.). Innocenzo IV. confermò questa Decretale d' Innocenzo III. per rispetto al regno di Cipri, scrivendo ad Ottone Cardinale Tusculano suo Legato: *Soli Episcopi consignent chrismate in frontibus baptizatos, quia hujus unctio non debet, nisi per Episcopos, exhiberi* (Collect. Harduini tom. 7. col. 364.). In vista di sì fatte Pontificie dichiarazioni pensano alcuni Dottori, che dalla Chiesa Latina fosse inesorabilmente e generalmente riprovata

la consuetudine della chiesa Greca, in cui i semplici sacerdoti amministrano a' battezzati la cresima. Ma Benedetto XIV. si oppone robustamente alla falsa opinione di questi tali, e difende la prefata consuetudine della venerabile chiesa Greca, fattasi comune a tutte le altre chiese Orientali, com' egli stesso il dimostra con molte autorità (*De Syn. Diac. l. 7. c. 9.*). E perchè cotesta difesa di questo immortal Pontefice è piena di molte belle dottrine, e tocca parecchi punti di squisita erudizione, che possono giovare agli Armeni; però giudichiamo di riferirla quivi per disteso, ed è del tenor, che segue: *Sunt qui hanc Græcorum consuetudinem semper ab Ecclesia Latina improbatam affirmant. Etenim, inquiunt, Nicolaus I. vix exorto Photiano schismate, cum audierit Græcos presbyteros auctoritate & suasionibus Photii Sacramentum Confirmationis per Bulgariam administrare, misit illuc Paulum Populoniensem, & Formosum Portuensem Episcopum, Legatos suos, qui omnes Bulgarios a prædictis presbyteris inaniter confirmatos, iterum sacro chrismate rite signarent, quod constat tum ex epistola Photii ad omnes Episcopos Orientales, ubi de hoc facto acerbe conqueritur, tum ex epistola Metrophanis Metropolitæ Smyrnensis ad Manuelem Patricium, tom. 5. Collect. Harduini col.*

col. 1114. testanturque Patres octavæ Synodi in sua epistola Synodali ad Hadrianum II. ibid. ac ipsemet Nicolaus I. scribit ad Hincmarum apud Baronium ad annum 867. n. 50. Adhuc etiam expressius præfatam consuetudinem damnatam ajunt ab Innocentio III. in Cap. Quarto, 4. de consuet. ubi Lucio Vicario suo in Constantinopolitana urbe constituto scripsit: Pervenit ad audientiam nostram, quod quidam simplices sacerdotes apud Constantinopolim ea præsumunt fidelibus exhibere, quæ ab Apostolorum tempore fuerunt solis Pontificibus reservata, ut est Sacramentum Confirmationis . . . conferre; ad excusandas excusationes in peccatis solam consuetudinem prætendentes &c. Quam quidem Innocentii III. Decretalem corroboratam dicunt ab Innocentio IV. qui de pluribus interrogatus questionibus inter Archiepiscopum Nicosiensem, ejusque Suffraganeos Latinos ex una parte, atque Episcopos Græcos regni Cypri ex altera; subortis, hæc ad Orthonem Cardinalem Tusculanum Apostolicæ Sedis Legatum inter alia rescripsit: Soli autem Episcopi consignent chrismate in frontibus baptizatos: quia hujus unctio non debet, nisi per Episcopos exhiberi: Collectionis Harduini tom. 7. col. 364. At si Doctoribus hæc nobis obtrudentibus assentiremur, cogeremur quoque cum iisdem admittere, vacuam,

cuam, inanem, atque irritam esse Confirmationem Græcorum; hæc enim a simplici presbytero administrata, non potest aliunde vires sortiri, quam a delegatione, sive expresse, sive tacite, eidem sacerdoti facta a Romano Pontifice: hujus autem delegationis nullum haberemus indicium, si Græcorum consuetudini, de qua est sermo, semper Romani Pontifices obstitissent. Asserere vero cum præfatis Doctoribus, quos citant, & sequuntur Sambovius cit. disp. 7. de Sacram. Confr. & Du-hamel cit. tom. 6. tract. de Sacram. Confr. c. 4. in fin. Sacramentum Confirmationis ab Ecclesia Græca nunc penitus exulare, multis nominibus absurdissimum, recte ostendit Goarius in suis notis ad Euchologium Græcorum pag. 367. Equidem ex Concilio Florentino certo conjicimus, Græcorum Confirmationem, etsi a simplici sacerdote administratam, a Latinis patribus ratam habitam: cum enim Græci, inter undecim quæstiones sibi a Latinis post unionem propositas, ad hanc quoque jussi sint respondere: Quare Episcopi non inungunt sacro Chrismate, sed sacerdotes; cum hoc Pontificibus sit datum? (tom. 9. Collect. Harduini col. 430.) plene quoad hanc per Mitylenensem præulem Latinis satisfecisse ex eadem historia colligimus, in qua post undecim illas quæstiones habetur: Hæc a
La

LIBRO SESTO. 215

Latinis objecta Mitylenensis canonice omnia legitimeque dissolvit, præterquam duo, de quibus Papa significavit Imperatori; cur scilicet matrimonia dirimantur, & patriarcha non eligatur. Magis autem diserte ejusdem rei testimonium nobis præbet Gregorius Protosyncellus, qui eidem Concilio interfuit tamquam Legatus patriarchæ Alexandrini, & postea creatus est patriarcha Constantinopolitanus: is quippe scribens adversus epistolam Marci Ephesini apud Harduinum tom. 9. col. 641. ait, Verum Latini etiam nostros consignabant, & chrismatos appellabant. Sed hæc non fuisse in æquo & hono facta constat ex eo, quod in nostra unione nihil habuerunt, quod nobis objicerent; sed cum essemus orthodoxi, habiti sumus ab orthodoxis orthodoxi. (l. cit. n. 1. & 2.). Confutati così gli avversarij, spiega Benedetto colla solita sua erudizione i singoli fatti de' citati Pontefici, e prosegue a dire: Neque Confirmationem Græcorum irritam evincunt facta Romanorum Pontificum in contrarium adducta. Etenim Nicolaus I. iterum Bulgaros consignari voluit; tum quia Confirmationem receperant a sacerdotibus, qui Photii errore imbuti, eam contulerant jure ordinario, existimantes nimirum potestatem eam conferendi & Episcopis & sacerdotibus pari jure competere; tum quia

iisdem sacerdotes delegati fuerant a Photio mœcho & invasore, uti loquebantur Apostolici Legati, h. e. pseudo-patriarca, cui propterea legitimi patriarchæ jura non conveniebant; tum denique & præcipue quia Bulgaria pertinebat ad patriarchatum Occidentalem, quod pluribus ostendit Christianus Lupus cit. tom. 2. pag. 1404. & seq. atque ideo delegatio, de qua est sermo, a Romano Pontifice Græcis presbyteris sive expresse, sive tacite facta, ministrandi Confirmationem in patriarchalibus Orientis, nequaquam iisdem presbyteris id ipsum in Bulgaria peragere permittebat, Decretalis autem Innocentii III. solos respiciebat sacerdotes Latinos. Etenim cum tunc temporis urbs Constantinopolitana subiecta esset imperio Francorum, ejusque patriarcha esset Venetus; ex Francis, & Venetis incolis magna ex parte constabatur. Cum autem audierit Innocentius, sacerdotes Latinos inibi degentes Græcorum ritus adoptasse, Græcorumque more Confirmationem ausos conferre; hunc Latinorum abusum compescuit, scribens ad Lucium: Volentes igitur hæc & alia, quæ oculos divinæ majestatis offendunt, de agro Dominico extirpari, discretionis tuæ per Apostolica scripta præcipiendo mandamus, quatenus omnibus Latinis presbyteris apud Constantinopolim constitutis, districte prohibeas,

beas, ne talia de cetero sua temeritate præsumant. Ita quippe habet integra Decretalis apud Baluzium tom. 1. ep. Innoc. III. pag. 480. & Gonzalez. Sed quia in compilatione Decretalium, qua in scholis, & in foro utimur, omissum est verbum illud Latinis, hinc auctores contrarii ansam acceperunt asserendi, Innocentium irritam pronunciasse Confirmationem a Græcis etiam sacerdotibus collatam; sicuti scite animadvertunt Morinus cit. disser. c. 22. & Van-Espen Jur. Eccl. Univers. part. 2. tit. 3. c. 2. n. 4. Innocentius IV. viribus carere voluit Confirmationem administratam a simplici sacerdote, sed unice quoad regnum Cypri, in quo prævalere inceperat ritus Latinus, ob multitudinem Latinorum antistitum ibidem degentium. Ut enim idem ritus per totum regnum propagaretur, & foret perpetuus, necessarium duxit Innocentius IV. revocare delegationem a Romanis Pontificibus tacite saltem factam sacerdotibus Græcis conferendi Sacramentum Chrismatis. Ceterum in aliis locis, in quibus Chrismatio data a sacerdotibus Græcis non est a Sede Apostolica expresse improbata, ea pro valida est habenda, ob tacitum saltem privilegium a Sede Apostolica illis concessum; cujus quidem privilegii præsumptionem inducit ipsamet conniventia, & tolerantia Roma-

manorum Pontificum, qui prædictum Græcorum morem scientes, non contradixerunt, nec unquam illum damnarunt, sicuti post Goarium, & alios, recte ratiocinatur Arcudius &c. (Ibid. n. 3.). Da queste ragioni allegate da Benedetto XIV. a favore de' Greci resta più che probabilmente spiegato il fatto di Bonifacio VIII. concernente gli Armeni. E siccome male s'inferisce dall'operato di Nicolò I. d'Innocenzo III. e d'Innocenzo IV. che la cresima data da' semplici sacerdoti Greci sia invalida e nulla; così dalla contraria dichiarazione del suddetto Bonifacio rapporto alla dispensa data dall' Armeno patriarca Stefano IV. per occasione delle nozze del Re Sembat, male s'inferisce, che i prelati Armeni in ogni caso invalidamente dispensino co' loro nazionali negl' impedimenti di matrimonio per Gius. ecclesiastico dirimenti; e molto peggio s'inferisce, che la consuetudine di tali dispense nè vi sia stata mai nella chiesa Armena, nè vi sia presentemente. L'ottimo P. Galano in un momento d'inavvertenza, a cui sono soggetti tutti gli uomini, si è creduto bastevolmente autorizzato ad escludere una sì fatta consuetudine dalla dianzi detta chiesa, parte in vista del citato Breve di Bonifacio VIII. e parte per non avere avuto buone, e veridiche notizie di ciò, che in linea delle dispense

pense matrimoniali si è sempre costumato, e si costuma, fra gli Armeni; e la renitenza, che mostrano que' prelati nell'accordar tali dispense sebben tra nazionali, e nazionali, cui non accordano, come si è accennato più sopra, se non per gravi ed assai urgenti motivi, l'ha determinato a giudicarla equivalente ad un abuso, sforzato sì, ma pur abuso, e però spogliata d'ogni giusto titolo a rendere validi que' matrimonj, che non ostante gli ecclesiastici impedimenti, che li dirimono, vengono a contrarsi dagli Armeni all'ombra delle dispense de' loro pastori.

Ma supponiamo per un istante, che verissimo sia quanto dice il Galano, e che nella chiesa Armena non si fosse mai costumato in passato, nè oggi pure si costumasse mai di dar dette dispense. In tale ipotesi, che pel Galano per altro è una verità di fatto incontrastabile, pare a noi, ch'egli dovea vedere la superfluità assoluta della quistione, ch'egli fa in questi termini, cioè, se i matrimonj contratti dagli Armeni non ostante l'ecclesiastico dirimente impedimento possano esser validi, mercè la dispensa avutane da' loro prelati. E' il vero, se codesti prelati non dispensano mai in simili impedimenti, lo che pel Galano è fuor d'ogni dubbio, come mai possono contrarsi de'
ma-

XXXI.

Esame
teologico
e canonico
del potere
de' vescovi
circa le
dispense
matrimon-
iali; e ti-
toli de'
prelati Ar-
meni, su
quali essi
fondano la
validità di
tali loro
dispense.

matrimonj sul fondamento delle loro dispense? Come si può utilmente quistionare sulla validità di tali dispense nell'atto medesimo, che indistintamente; e nel più ampio senso se ne esclude non pure ogni usq, ma ben anco ogni esistenza? Per disputar concludentemente intorno alla virtù operativa d'una azione, forsechè non si accorda prima l'essere di tal azione? Forsechè ciò, ch'è un assoluto nulla nell'essere, può essere qualche cosa nell'operare? Superflua adunque a noi pare la quistione antedetta nella proposta. Rendiamola pertanto utile in un'altra ipotesi. Supponiamo, che veramente non vi sia stata mai, nè tampoco vi sia di presente veruna consuetudine nella chiesa Armena di dispensare negl'impedimenti matrimoniali per legge ecclesiastica dirimenti; e che ciò non ostante, o il patriarca Primate, o qualche altro vescovo subalterno ne dispensi alcuno, in casi però assai gravi, ed urgenti. In tale stato di cose, dispense così fatte, quantunque date in casi, come s'è detto, assai gravi ed urgenti; sarebbono efficaci e valide; oppure affatto arbitrarie e nulle? Sarebbono arbitrarie e nulle pur anco, quando gl'impedimenti fossero solamente impedienti? Odisi come risponde ad entrambi codesti quesiti l'immortal Benedetto XIV. la cui autorità

LIBRO SESTO: 225

rità può bastare da se sola, per escludere ogni dubbio, che si potesse avere in contrario. Egli adunque si dichiara rispetto al secondo de' proposti quesiti in questi termini: *Animadvertendum est, sermonem hic non esse de impedimentis mere impedientibus, quæ nullus dubitat posse ab episcopis relaxari, si excipias impedimentum ortum ex sponsalibus, cum altero initis, quod, isto invito, sine ejusdem injuria remitti nequit; & illud, quod provenit ex voto, aut ingrediendæ religionis, aut perpetuæ castitatis, quæ vota, nisi fuerint conditionata, Summo Pontifici reservantur; nec non alterum proveniens ex hæresi, de quo in capite sequenti dicturi sumus: Sotus in 4. dist. 37. qu. unic. art. 1. Navarrus man. cap. 22. n. 85. Sanchez l. 8. de matrim. disp. 17. n. 15. Salmanticenses in Cursu morali Theologico tom. 2. tr. 9. de matrim. c. 13. punct. unic. num. 16. & 17. Perez de matrim. disp. 23. sect. 8. num. 5. Cabassutius in theor. & prax. Jur. Can. l. 3. c. 27. n. 7. Natalis Alexander theolog. dogmat. & moral. de matrim. l. 2. art. 13. reg. 14. aliique comuniter. (De Syn. Diœces. l. 9. c. 2. n. 1.). Rispetto al primo quesito concernente gl'impedimenti dirimenti si dichiara così: *Neque res est de impedimento, quod irritum reddidit matrimonium jam publice con-**

contractum: ultro enim concedimus episcopo illud relaxandi facultatem, quam eidem adscribunt Sylvester verb. *Dispensatio* §. 9. Sotus tit. dist. 37. qu. unic. art. 2. Navarrus cit. cap. 22. n. 85. Sanchez l. 2. disp. 40. n. 3. Pontius l. 8. c. 13. n. 2. Zerola 1. p. verb. *Dispensatio* §. ad quintum, Cabassutius cit. cap. 27. n. 3. Sylvius Operum tom. 5. inter resolut. in Verb. *Dispensatio secundo*, Fagnanus in Cap. Nimis, num. 33. de filiis Presbyterorum, Natalis Alexander cit. loc. reg. 10. qui tamen unanimiter monent, non posse episcopum eam potestatem sibi usurpare, nisi simul concurrant sex circumstantiæ. Primo scilicet, ut jam matrimonium fuerit contractum in faciem Ecclesiæ, omnibusque adhibitis solemnitatibus: secundo, ut contractum fuerit bona fide, ex juris aut facti ignorantia: tertio, ut sit consummatum: quarto, ut impedimentum sit occultum: quinto, ut non possit facile adiri prima Sedes, seu dispensatio a Papa obtineri, ob conjugum paupertatem, rusticitatem, locorum distantiam, aliasque similes causas: sexto denique, ut non possit separatio fieri sine scandalo. . . . Notant iidem iidem Doctores, dispensationem ab episcopo in prædictis circumstantiis obtentam prodesse dumtaxat pro foro conscientie, non autem pro foro externo; non enim

LIBRO SESTO. 225

enim plus potestatis tribuendum est episcopo, quam habeat major pœnitentiarius Pape, qui in prædicto rerum eventu impedimentum aufert, ut matrimonium convalescat, solum in foro interno. Quocirca, si impedimentum ante occultum postea detegatur, & deducatur ad forum contentiosum, opus erit nova dispensatione a Summo Pontifice impetranda (Ibid.). Adunque giusta la dottrina di Benedetto XIV. e de' teologi e canonisti, ch'egli cita e siegue, può un vescovo dispensare negl' impedimenti impedienti, a riserva degli eccettuati; e può altresì dispensare negl' impedimenti anche dirimentî a matrimonio già contratto, però nel foro interno solamente, e nelle circostanze già divisate. Ma se il matrimonio fosse in procinto di contrarsi, ed ostasse un impedimento dirimente non pubblico, ma occulto, che cosa potrebbe fare in tal caso un vescovo? Potrebbe, soggiugne Benedetto, secondo l'opinione di molti Dottori in questo caso dispensare, quando non ci fosse altro modo di ovviare agli scandali, e salvare da infamia gli sposi: *Advertendum est, nec questionem hic esse de impedimento dirimente occulto, quod obstat matrimonio nondum contracto, sed proxime contrahendo. Scimus quippe non deesse Doctores, qui episcopo facultatem asserant illud auferendi,*

di, cum tales urgent rerum circumstantiæ, ut nec Summus Pontifex consuli, nec matrimonii contractus, ad quem omnia sunt disposita, differri possit sine scandalo, & paratorum ad nuptias infamia: ad præcavendam enim prædicta gravia mala, si alius non suppetat modus illis occurrendi, præsumendum est, Summum Pontificem delegare episcopo potestatem dispensandi, quam certe requisitus, non esset ei denegaturus. Hanc facultatem, nullius præcedentis Doctoris patrocinio fretum, se omnium primum episcopis vindicasse gloriatur Sanchez l. cit. disp. 40. n. 7. sed eum postea sequuti sunt Pontius cit. l. 8. c. 13. n. 6. Hurtadus disp. 26. de matr. n. 7. Perez de matr. disp. 94. sect. 6. n. 12. Bonacina de matr. disp. 3. punct. 15. n. 5. verb. Rursus addo, Barbosa de offic. & potest. episcopi part. 2. alleg. 35. n. 3. Cabassutius cit. cap. 27. n. 4. De Justis, de dispensationibus matrimonialibus l. 2. c. 2. n. 129. & plur. seq. Wiestner ad tit. 16. l. 4. Decretal. n. 66. & seq. Analectus in Jus Canon. tom. 4. in append. de dispens. super impedimentis n. 62. & 63. Sed quamvis hæc opinio, teste citato Bonacina, hodie sit fere communis, eam tamen acriter reprehendit, & exagitat Fagnanus in cit. cap. Nimis num. 34. & 35. de filiis presbyter. fortasse quia, ut adnotavit Perez cit. sect. 6. n. 13.

n. 13. est moraliter impossibile, eas omnes concurrere rerum circumstantias, quas sibi fingit Sanchez, in quibus nequeat matrimonium retardari absque scandalo, cum alii plurimi semper præsto sint modi, ab eodem Perez indicati, protrahendi tempus nuptiis, absque ulla suspitione criminis, & infamia eorum, qui jam erunt ad eas celebrandas accincti. (Ibid. n. 2.) Ma di sì fatta opinione qual è il giudizio di Benedetto? Niuno, nè affermativo, nè tampoco negativo; perocchè in questa forma tostamente egli si esprime: *Sed quidquid sit de ea extraordinaria potestate, quæ ex præsumpta Summi Pontificis voluntate in aliquo eventu, urgentissimæ videlicet necessitatis, & impeditenti occulti competat Episcopis, nullum in præsens de ea ferimus judicium, sed tantum disserimus de ordinaria potestate dispensandi in quibusdam impeditentis dirimentibus publicis* (Ibid. n. 3.). E che cosa può un vescovo di podestà ordinaria in fatto d'impedimenti pubblici dirimenti? Niente affatto, nemeno in circostanze di grave, ed urgente necessità: *Hanc potestatem, communi fere calculo Doctores denegant Episcopo: quin imo Urbis Congregationes, Concilii videlicet, & supremæ Inquisitionis, non semel proscripterunt tamquam falsam & temerariam propositionem. asserentem Episcopo jus dis-*

Tom. III. P pen-

pensandi super impedimento dirimente pubblico, etiamsi gravis urgeat illud contrahendi necessitas, uti videre est apud Jo. Baptistam Rigantium, virum apprimè doctum tom. 4. Commentar. in Regul. Cancellar. in notis ad regul. 49. n. 1. & 2. ubi Sacrarum Congregationum responsa, summa diligentia congesta, per extensum, ut dicitur, referuntur (Ibid. n. 3.). Con qual titolo adunque parecchi vescovi Occidentali in più paesi cattolici dispensano in alcuni impedimenti dirimenti, sebben notorj, e pubblici? Eccolo dal medesimo Benedetto, che continua il suo parlare: Et nihilominus aliquot Episcopi eandem potestatem etiam nunc sibimet ipsis adscribunt, & contra Juris communis principia, ac communem Doctorum sensum, etiam in suis Synodalibus Constitutionibus sibi asserere quandoque non dubitant: & quod magis dolendum est, non desunt aliqui, licet pauci Doctores, hac in re Episcopis blandientes, quorum nonnulli innituntur prædicto axiomatico (h. e. Quidquid potest Pontifex in universo orbe, si ea excipias, quæ totius Ecclesiæ statum respiciunt, uti Fidei articulum definire; potest Episcopus in sua diœcesi, nisi specialiter Papa sibi illud reservaverit) cujus falsitatem deteximus; alii vero innituntur diuturna consuetudine, per quam

quam aquisitionem decantant quibusdam Episcopis potestatem relaxandi aliqua impedimenta dirimentia, qua, spectato Jure communi, carerent. (Ibid. n. 3.). Il titolo della inveterata consuetudine è egli forse in ogni caso inconcludente e nullo rispetto alle dispense date da' vescovi negl' impedimenti pubblici, che dirimono il matrimonio? Ma nè, replica Benedetto, ma conviene di tal consuetudine esaminare diligentemente le qualità, e vedere se abbia tutti li requisiti necessari, per poter prevalere alla legge vieta al vescovo di frangere gli statuti del suo superiore, massimamente quando trattasi de' diritti privativamente proprj del Romano Pontefice: *At etiam dato, in aliqua Diocesi irrepsisse consuetudinem, de qua contenditur, ut per eam collatum dicamus Episcopo legitimum jus auferendi impedimenta, a Conciliis Œcumenicis, aut a Summis Pontificibus inducta, diligenter prius examinandum est, an ea consuetudo omnes habuerit conditiones necessarias, ut potuerit prevalere legi Episcopo inhibenti, ne Superioris statutum infringere, aut quoquo modo relaxare præsumat. Quin immo cum talis consuetudo non solum tendat ad abrogandam legem, verum etiam ad tollenda, & minuenda jura uni competentia Romano Pontifici, præter cæteras conditiones, necesse est, ut centum*

ad minus annorum spatio sine ulla interruptione perseveraverit. Quocirca citatus Van-Espen Jur. Eccles. Univ. p. 2. tit. 14. c. 1. n. 11. ut Episcopo Leodiensi auctoritatem adstruat dispensandi in tertio, & quarto; & in tertio hinc inde consanguinitatis seu affinitatis gradu, eamque ex legitima consuetudine ab eo acquisitam evincat, ejusmodi consuetudinem contendit esse immemorabilem. Ad consuetudinem quoque, cujus initii memoria non extet, confugit citatus auctor Collationum Parisiensium tom. 3. Collat. 2. §. 2. Verum postremo, & potissimum considerandum est, an per eam consuetudinem, siqua inoleverit, disrumpatur nervus ecclesiasticæ discipline, in qua eventum nunquam per eam adversus legem præscribi declaravit Innocentius III. in Cap. Cum inter de consuetudin. (Ibid. n. 6.). Adunque, perchè un vescovo possa a titolo della consuetudine dispensar validamente in qualche pubblico impedimento dirimente, insegna Benedetto, che conviene, che consti indubitatamente della esistenza di tal consuetudine; che abbia essa tutti i necessarij requisiti per prevalere alla contraria legge del Gius comune; che vanti inoltre una durazione almeno di cento anni non mai interrotta, trattandosi di dover minorare i diritti privativamente proprj del Romano Pontefice, e che

e che non sia da infievolirsi per essa il nervo della ecclesiastica disciplina; perciocchè quando a ciò tendesse, non potrebbe giammai prescrivere contro la legge. Arrestiamoci quì, e distruggiamo l'ipotesi ideale dianzi fatta circa la non esistenza fra gli Armeni di tal consuetudine, e mettiamo in aperto ciò, che rapporto ad essa ne dicono concordemente tutti i prelati della chiesa Armena. „ Sì, dicono eglino, esiste certamente ed indubitatamente fra noi una tal consuetudine; l'epoca di essa rimonta per tradizione nazionale all'età di S. Gregorio Illuminatore; crediamo, che a questo Santo sia stato accordato dal Papa S. Silvestro un così fatto privilegio; gli antichi nostri antecessori se ne sono serviti ne' casi gravi ed urgenti anteriormente ad ogni sospetto di scisma; sulle orme loro hanno camminato i susseguenti successori sino a noi; in tanti secoli non vi ha memoria, che abbia giammai reclamato la S. Sede Apostolica, da S. Silvestro fino a Pio VI. il solo Bonifacio VIII. di tanti Pontefici, seduti sul Vaticano, ha levata la sua voce rapporto alla dispensa data dal patriarca Stefano IV. nel particolare matrimonio del Re Sembat, senza però condannare in veruna maniera le dispense matrimoniali de' precedenti patriarchi

„ chi, o farne rigoroso divieto a' susseguen-
 „ ti; dal concilio di Firenze fin'oggi il
 „ corso n'è stato e continuato mai sempre
 „ e perfettamente pacifico; per essa consue-
 „ tudine non s'infievolisce in alcun modo
 „ l'ecclesiastica disciplina, anzi il costume
 „ nostro di non dispensare, se non in casi
 „ di grave ed urgente necessità, ben mo-
 „ stra il comune zelo per la severità di tale
 „ disciplina; in dispensando co' nostri nazio-
 „ nali noi non pensiamo di farlo per nostra
 „ podestà ordinaria, ma per un privilegio
 „ almeno tacito della Sede Romana; di co-
 „ desto privilegio noi certo non ne possia-
 „ mo esibire verun canone espresso, ma
 „ esibiamo sibbene la presunzione indotta
 „ dalla stessa connivenza e tolleranza de'
 „ Sommi Pontefici, che in tanti secoli, sa-
 „ pendo gli usi nostri, non si sono mai
 „ opposti, nè gli hanno espressamente rivo-
 „ cati; la grande nostra lontananza; lo sta-
 „ to di servitù, in cui ci troviamo; il dif-
 „ ficile accesso alla cattedra di Piero; l'im-
 „ pedito carteggio per gelosie politiche; il
 „ pericolo, che qualche nostro nazionale pri-
 „ vato della implorata dispensa prevarichi
 „ ed abbandoni la fede; i nostri rischi per-
 „ sonali, ed i conseguenti sospetti di fomen-
 „ tarsi da noi de'sentimenti sediziosi, sono
 „ tutti motivi, che ci fanno sicuri della in-
 „ „ dul-

LIBRO SESTO. 231

„dulgenza pietosa del Capo della Chiesa.
 „E siccome per una delegazione o espressa,
 „o tacita amministrasi validamente la san-
 „ta cresima da' semplici sacerdoti nella
 „chiesa Greca, nell' Armena, ed in altre
 „molte del cristiano Oriente, così speriamo,
 „che non vorranno essere riguardati dal
 „Vicario di Gesù Cristo come invalidi e
 „nulli que' matrimonj, ne' quali per una de-
 „legazione consimile avessero dispensato i
 „nostri maggiori, o dispensassimo noi, ed
 „i successori nostri rispetto a qualche im-
 „pedimento per ecclesiastica legge dirimen-
 „te”. A queste rimostranze qual cosa
 avrebbe egli risposto il gran Benedetto XIV.
 se al suo Appostolico Trono avessele umilia-
 te il corpo de' vescovi Armeni? Quello al-
 meno, ch' egli insinua a' vescovi della Fran-
 cia, e di altri paesi occidentali cattolici,
 che si autorizzano a dispensare i loro suddi-
 ti in alcuni impedimenti pubblici di matri-
 monio per comune legge della Chiesa diri-
 menti, fondandosi sul titolo delle loro con-
 suetudini. *Episcopi, (dic' egli) nullius con-*
suetudinis prae-textu eam exerceant faculta-
tem, quam dubiam saltem, atque incertam
esse, dissimulare non possunt. Quod si quis
eam sibi certo competere obstinate contendat,
adhuc abstineat, oportet, ab illa in sua
Synodo ostentanda, & Synodali statuto si-

bimet ipsi asserenda: etenim (uti inferius suo loco demonstrabitur) ne ea quidem, quæ Episcopis certo licent ex tacita permissione & conniventia Apostolica Sedis, possunt ab iisdem per edictum, aut Synodalem constitutionem decerni, & juri suo ordinario quodammodo attribui; id quippe manifestam saperet ambitionem, qua viderentur se quodammodo equiparare Summo Pontifici, ejusque affectare supremam jurisdictionem (Ibid. n. 7.).

XXXII. Avendo soddisfatto così alle difficoltà obbiettate dal Galano intorno al matrimonio degli Armeni; la giusta stima, che abbiamo di lui, ci obbliga di esaminare in seguito quelle pur anco, ch'egli propone circa il loro battesimo. Ed in prima egli riprende la chiesa Armena, perchè nelle cirimonie battesimali ommette l'unzione dell'olio de' catecumeni, e dice, che di codesta ommissione riprendela meritamente per fino il pseudomaestro Vartano: *Inter alias caeremonias, quæ ab Ecclesia præsertim Orientali in solemni baptismo usurpantur, una & præcipua est unctio ex oleo Cathecumenorum, ante ablationem in pectore & scapulis facienda; quam unctionem Armena ecclesia inconsulto prorsus omittit; & de hac omissione vel ipse Vartanus Lib. de Monitis cap. I. tam acriter reprehendit, ac merito*

Accuse, che dà il Galano alla chiesa Armena rapporto alla ommissione dell'olio de' catecumeni nelle cirimonie battesimali. Trattamento, e sviluppo di tal controversia.

rato (Conciliat. tom. 2. q. 4. pag. 497. Edit. Rom. 1661.). Questa accusa, che alla chiesa Armena dà il Galano, concernente l'ommissione della unzione dell'olio de' catecumeni nelle cirimonie battesimali, è più che vera; e noi siamo i primi a far giustizia alla sua sincerità, e confessiamo apertamente, che nella chiesa suddetta non si costuma oggi giorno di ugnere prima del battesimo coll'olio de' catecumeni i bambini prossimi ad essere battezzati. Ma l'olio de' catecumeni è stato egli mai in uso *ab antico* nella chiesa Armena? ha ella mai costumato di praticarne l'unzione nelle circostanze del solenne battesimo? supplisce ella con altro santo olio questa medesima unzione nell'attualità delle cirimonie battesimali? A penetrare il valore dell'accusa antidetta, sono più che necessarie queste discussioni. Adunque è stato egli mai in uso *ab antico* nella chiesa Armena l'olio de' catecumeni? Rispondono i più dotti cattolici nazionali che nò; e ciò per le seguenti ragioni. I. Perchè dell'olio de' catecumeni non havvi memoria, nè vi si riscontra alcuna traccia, fuorchè solo in alcuni Rituali scritti ne' distretti della Cilicia, ed in que' tempi, in cui, a motivo delle Crociate, tutto quel tratto di paese era frequentato da' Latini. Quindi l'arbitrio, e la divozio-

ne de' privati associò al rito Armeno la cirimonia dell'olio de' catecumeni nel battesimo, siccome parecchie altre particolarità proprie del rito Latino, val dire, il sale, la saliva, gli esorcismi, le insuflazioni, ed altrettali cose estranee all'antico e genuino rito della chiesa Armena. II. Perchè ne' Rituali manoscritti più antichi, e scevri d'ogni mescolanza di rito straniero, non si fa motto comechèssia dell'olio de' catecumeni per rispetto alle cirimonie battesimali; ma si commemora solamente ed individualmente l'olio del santo *Crisma*, e prescrive, che con esso precisamente si facciano tutte le unzioni spettanti a' rigenerati; e noi stessi abbiamo avuto alle mani uno di codesti codici rituali, scritto tutto in carattere Armeno majuscolo e quadro in pergamena, e portante tutti i caratteristici segni d'una grande antichità, forse di 900. anni, avuto riguardo alla strana sua paleografia, ed alle conghietture degl'intendenti. III. Perchè in questo codice rituale, che credesi il più antico nel suo genere di quanti di presente ne rimangano, non si rammenta, che il solo sacro olio del *Crisma*, e si prescrive, che parte di questo olio s'infonda nell'acqua battesimale, e col medesimo si facciano tutte le unzioni del sacramento della Confermazione; talchè apparisce da questo antichis-

chissimo codice, siccome pure da altri manoscritti rituali per età a questo prossimi, che il solo sacro olio del *Crisma* è stato in uso nell'antico genuino rito Armeno. IV. Perchè l'esimio Dottore Gregorio *Narekese*, fiorito circa la metà del secolo X. a cui la chiesa Armena tributa divoto culto come a Santo, nella sua orazione XCIV. sopra il sacro *Crisma*, attribuisce al solo Crismale olio tutte le unzioni ecclesiastiche, e tutte le misteriose loro significazioni; argomento chiarissimo, che al suo tempo tutte le sagre unzioni eseguvansi nella chiesa Armena col solo olio del santo *Crisma*. V. Perchè, se nell'antico rito Armeno si fosse usato l'olio de' catecumeni, non avrebbero sicuramente ommesso i primi padri di prescrivere negli antichi loro Rituali la benedizione del medesimo e le orazioni congrue, siccome ommesso non hanno di prescrivere distintamente la benedizione di altre cose più minute; nè quei della Cilicia, nel prendere da' Latini l'olio de' catecumeni, avrebbero unitamente preso anche le cirimonie, le benedizioni, e le orazioni ad esso olio analoghe, siccome han fatto; perocchè avrebbero trovato senza fallo tutto il necessario cirimoniale riportato e notato ne' Rituali nazionali, qualora l'olio de' catecumeni fosse stato in uso *ab antico* nella chie-

sa Armena. VI. Perchè, se anticamente fosse stato in uso nella chiesa Armena l'olio de' catecumeni, sarebbe stato pressochè impossibile, che così universalmente, e senza ostacolo e dappertutto ne rimanesse abolita la pratica, massimamente in un regno così esteso, ed in una nazione sì numerosa, e sì tenace del proprio rito; e di codesta abolizione sarebbe certo rimasta qualche memoria, e se ne rileverebbe non così difficilmente l'epoca ed il motivo; cose tutte, di cui non avvi la menoma traccia nè nei Rituali, nè nelle Opere degli scrittori ecclesiastici nazionali, nè tampoco nella tradizione di veruna particolare chiesa e diocesi Armena. VII. Perchè quantunque l'Armeno Dottore nomato *Sergio*, fiorito nel secolo XII. sembra, che rammenti l'olio de' catecumeni nella sua Omilia XI. sopra la canonica pistola di S. Jacopo, perocchè spiegando il versetto del S. Appostolo: *Ungentes eum oleo in nomine Domini*, dice: *Pro uno oleo, quod juxta legem olim conficiebatur . . . multa olea donata sunt Ecclesiae per Apostolos*: ad ogni modo non parla egli in codesta sua Omilia individualmente della nazione Armena, nè fa punto menzione espressa dell'olio de' catecumeni, o dell'uso di esso fra gli Armeni in veruna sacra funzione; lo che certamente egli non avreb-

avrebbe ommesso, se detto sacro olio fosse stato usato anticamente dalla chiesa Armena. Però nel citato luogo parla Sergio dottrinalmente soltanto, rammentando in generale i varj olj usati nella cristiana Repubblica, mentre, adoperando il termine generale *Ecclesia*, mostra chiaramente di ragionare della Chiesa universale, e non già di questa, o di quella in particolare, e molto meno della chiesa Armena. Quindi dalla autorità di questo scrittore si può bensì dedurre, che l'olio de' catecumeni, adoperato santamente da altre Chiese, sia stato *ab antico* riconosciuto, e venerato dagli Armeni, siccome cosa spettante alla disciplina cristiana; ma non già, che sia stato in uso presso loro in veruna sacra cirimonia, attese le contrarie prove de' Rituali antichissimi, da quali come da sorgenti originali hanno da attignersi le vere notizie spettanti a' primitivi riti delle cristiane nazioni. E poi un Rituale, che abbiamo alle mani, scritto poco dopo il secolo XII. e però ne' tempi prossimi a Sergio non accenna nè punto, nè poco l'uso dell'olio de' catecumeni fra gli Armeni, che certamente accennato avrebbe, se a quella età codesto uso si fosse tra esso loro introdotto. Queste ragioni pare a noi, che concludemente provino il non uso *ab antico* dell'olio de' catecumeni nella chie-

chiesa Armena. Ma ha ella mai costumato di praticarne l'unzione nelle circostanze del solenne battesimo? Rispondono i suddetti Dottori nazionali anche a questa quistione col nò, e dicono, che una tal quistione sembra a vero dire superflua; mercecchè provato che sia, che anticamente non è stato in uso fra gli Armeni in veruna sacra funzione l'olio de' catecumeni, rimane nel tempo stesso provata la non mai praticata unzione col medesimo nella speciale circostanza pur anco del solenne battesimo. Due ragioni per altro rendono necessaria questa specificata quistione. E' la *prima*, che avendo gli Armeni preso dalla chiesa Greca pressochè tutta la ordinata serie delle loro ecclesiastiche cose, ne siegue una grande presunzione, non forse da principio abbiano presa altresì da essa chiesa Greca la cirimonia della catecumenal unzione nel solenne battesimo, e dipoi ommessala, in conseguenza degli odj e malevolenze insurte tra le due nazioni. E' la *seconda*, che riprendendo lo stesso Armeno pseudomaestro Vartano la sua chiesa per codesta ommissione, nasce dubbio, non forse siasi praticata dalla medesima ne' primi tempi la controversa unzione nella circostanza del battesimo solenne. Ma i citati Dottori non trovano solida nè l'una, nè l'altra ragione. Non la *prima* ;

ma; perchè quantunque la chiesa Armena siasi conformata colla chiesa Greca rispetto alla general disposizione, ed ordine delle cose ecclesiastiche, non si è però conformata con essa rispetto a tutte le particolari cirimonie, riti, orazioni ec. ma si è diretta secondo lo spirito di sua divozione, e quindi è nata la tanto grande differenza tra il rito Greco, e l' Armeno. E' il vero, l'ordine della Liturgia Armena fu preso dalla Greca; ma quanta diversità si scorge mai in queste Liturgie, rispetto a parecchie peculiari cirimonie, orazioni, e riti, fra' quali è assai osservabile quello dell'azimo, provenuto negli Armeni per tradizione da S. Gregorio Illuminatore, giusta la persuasiva comune? L'ordine poi ed il sacro cirimoniale del battesimo, per testimonianza del celebre S. Nierse Lampronense, che fiorì nel secolo XII. non è stato altrimenti tradotto e tolto dal Greco, ma originalmente composto ed ordinato dal sapientissimo e cattolicissimo Dottore Armeno Giovanni *Mantacuno*, vissuto circa la metà del secolo V. e dal confronto di ambedue questi ordini o sia canoni del battesimo, si rileva ben tosto la costitutiva loro diversità, mercè la rispettiva diversità de' salmi, delle lezioni, degl'inni, de' vangeli, delle orazioni, e cirimonie rituali, che campeggia in essi. Non
è più

è più solida la *seconda* delle accennate ragioni, perchè l'autorità del pseudomaestro Vartano a nulla monta, sapendo tutti quanto egli capricciosamente lodi e riprenda le cose e della chiesa Armena e della Latina, secondochè si presentano al suo stravolto intelletto ora in un aspetto, ed ora in un altro. L'olio pertanto de' catecumeni non si usa dalla chiesa Armena nemeno nella circostanza del solenne battesimo. Ma non supplisce ella a codesta unzione sì universalmente praticata colla unzione di altro sacro olio, eseguita nell'attualità delle cirimonie battesimali? Sì, supplisce, e giusta il pensar de' cattolici Dottori Armeni, vi supplisce abbondevolmente. E di quale olio a codesto supplemento ella si serve? Di quello del sacro *Crisma*, come del più eccellente, e contenente in se le virtù degli altri sacri olj, secondo l'opinar di detti nazionali Dottori. Anche presso li Greci si costumò, o in alcun tempo, o in alcuni determinati luoghi di fare l'unzione de' catecumeni col sacro Crisma; perocchè l'eruditissimo Martene trattando della unzione de' catecumeni fra' Greci cita un'autorità tratta da Teodoreto, che dimostra, che codesta unzione facevasi col Crisma (*Martene tom. I. pag. 47. Edit. Antwerp.*). Per la unzione adunque de' catecumeni si servono gli Armeni

LIBRO SESTO. 241

meni del sacro Crisma, siccome pure si servono non solo nell'amministrazione del sacramento della confermazione, ma ancora nelle consacrazioni de' tempj, della croce, delle sante immagini, dell'acqua benedetta, de' sacri arredi, de' calici ec. Nè si dica, che il sacro olio del Crisma sia materia istituita pel sacramento della confermazione; perchè anche nella Chiesa Latina il sacerdote unge col sacro Crisma la cima del capo del battezzato, senza che quella unzione sia confermativa, ma puramente cerimoniale, e similmente nella Chiesa Latina si adopera il santo Crisma nella consecrazione de' vescovi, de' sacerdoti, de' sacri tempj, de' calici ec. dal che si vede, che se questo santo olio è istituito a materia del sacramento della cresima, non è unicamente determinato alla collazione di tal sacramento, ma può adoperarsi cirimonialmente in altri pii usi, conforme lo adopera tutto giorno la Chiesa universale. Ma è pregio dell'opera vedere con un colpo d'occhio tutta l'economia delle unzioni, che nella circostanza del santo battesimo osservano i sacerdoti Armeni. Già ne abbiamo parlato a suo luogo distintamente; pure non è superfluo compendiarla quivi in pochi termini. Adunque in tutti li più scelti Rituali sì antichi e sì moderni viene prescritto al sacerdote battezzat-

Tom. III,

Q

tore,

tore, che dapprima faccia fare al suo catecumeno l'abrenunziazione, e poi la professione della fede; che metta sufficiente acqua nel battisterio; che la esorcizzi e la benedica; che v'instilli per entro alquante goccioline del santo Crisma; che coll'acqua così preparata e santificata battezzì, infondendo tre volte sopra il capo del catecumeno colla mano destra l'acqua battesimale in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, dimodochè al nominarsi d'ogni persona della Santissima Trinità corrisponda in pari ordine la prima, la seconda, e la terza infusione, e resti nel fine di tutte e tre pronunziata tutta la formola; che poscia immerga tutto il corpo tre volte in memoria della triduana sepoltura di Cristo; che in seguito amministri al battezzato il sagramento della cresima, ungendolo col santo Crisma nella fronte, negli occhi, negli orecchi, nelle narici, nella bocca, nelle palme delle mani, nel petto, nella schiena, e ne' piedi. Così si pratica presentemente da tutti gli Armeni con qualche piccolo divario dagli antichi Rituali nell'ordine delle membra da ugnersi, e nella unzione anche delle spalle, aggiuntavi nell'Armeno Rituale non ha guari stampato. Nota poi la rubrica in tutti i Rituali genuini della nazione, ed avverte, che il sagram-

sagramento della cresima viene conferito colla unzione della fronte, e solo all'ugnersi di questa si proferisce in fatti tutta la formula confermativa, e le altre membra si ungono semplicemente nel *nome del Signore*, conforme abbiamo fatto osservare più addietro. Nella unzione de' catecumeni, ch'è in costume presso i Greci, ugnesi precedentemente al battesimo la fronte, il petto, la schiena, le orecchie, i piedi, le mani e tutto il corpo, (*V. Goar. Euchol. Græc. pag. 290. Edit. Ven. 1730.*) e nella unzione, per cui dopo il battesimo si conferisce il sagramento della cresima, ugnesi da essi Greci la fronte, gli occhi, le narici, la bocca, le orecchie, e i piedi (*Goar. ibi pag. 291.*). Ciò premesso, tenacemente sostengono i più dotti ecclesiastici, e prelati Armeni, che nella loro chiesa, benchè non siavi l'uso dell'olio espressamente assegnato pe' catecumeni; tuttavolta la catecumenal unzione non è abolita, come a prima fronte sembra che sia, ma ella si conserva; e fedelmente si eseguisce, purchè non si quistioni del nome e del modo, ma abbiassi riguardo alla verità, ed alla sostanza. E come, e con qual olio si eseguisce ella còdesta catecumenal unzione? Si eseguisce, dicono alcuni, mercè l'olio del santo Crisma, e si eseguisce in questo modo. Già

si è veduto, che gli Armeni preparano l'acqua battesimale, e la consacrano, instillandovi alquanto parte del santo Crisma. Si è anche veduto, che in codesta acqua sparsa del santo Crisma, siccome abbiain narrato più avanti, immergono fino al collo tutto il corpo del catecumeno, e poscia il sacerdote battezzatore colla mano destra gl'infonde tre volte sulla testa l'acqua battesimale, mentrechè pronunzia tutta la formola. Ora immergendosi tutto il corpo del catecumeno nell'acqua sparsa del santo Crisma, e poscia battezzandosi, viene ad ungersi colle galleggianti particole oleose in tutte le sue membra ed in tutto il suo corpo, non solo nell'atto stesso del battesimo, ma prima ancora. Così spiegano l'unzion catecumenale degli Armeni parecchi Dottori della nazione, tra' quali è da nominarsi Jacopo patriarca di Costantinopoli, uomo celebre fra' suoi, il quale in tal forma si dichiara rispetto a codesta unzione nel suo libro intitolato: *Petra fidei* (pag. 642.). Altri Dottori però in maggior numero spiegano la catecumenal unzione in questo modo. Gli Armeni, dicon'eglino, nel riceveré il sacramento della cresima, oltre la fronte, in cui ungonsi con unzion confermativa, vengono unti col sacro Crisma anche nel petto, e nella schiena, che sono nel rito

La-

Latino i luoghi proprj della unzione catecumenale: e vengono altresì unti nelle orecchie, nelle mani, e ne' piedi, che nel rito Greco sono i luoghi destinati precisamente alla suddetta unzione de' catecumeni. Che però qualunque parte del corpo si ugne da' Latini e da' Greci ne' catecumeni, quelle stesse si ungono pure dagli Armeni, e la differenza consiste solo nell'ordine del tempo; praticandosi da quelli prima del battesimo, e da questi di poi. E la ragione di così ugnere i battezzati dopo il battesimo e non prima; è questa, cioè, il non essersi usato mai dalla chiesa Armena nelle sue sacre unzioni altro santo olio diverso dal Crisma. Quindi fu stabilito negli antichi Rituali, che anche l'unzion catecumenale si eseguisse con questo santo olio; e la congiunsero i primi Padri con la unzione confermativa, acciò l'applicazione d'una stessa materia fosse compiuta seguentemente in un medesimo tratto di tempo. L'origine poi di questo rito rimonta all'epoca di S. Gregorio Illuminatore giusta la persuasion comune degli Armeni; perocchè per tradizione inveterata, sostenuta da più documenti di grande antichità, generalmente da tutti si crede, che S. Gregorio, dopo d'aver battezzato il Re Tiridate unitamente a parecchie migliaja di fervorosi neofiti, spargesse su tutti il santo Crisma,

e di questo gli ugnesse; nè hassi memoria di altra unzione preceduta a quel battesimo, che non si sarebbe certamente tacciuta dagli scrittori di sue geste, raccontando eglino tante altre particolarità più minute concernenti quell'illustre Maestro, e Padre della chiesa Armena. Credono adunque i più dotti ecclesiastici, che a norma, anzi pure per istituzione dell'Illuminatore, abbiano stabilito i successivi patriarchi ne' Rituali della nazione, che tutte le sagre unzioni si rimettessero dopo il battesimo precisamente. Che poi l'unzion catecumenale sia eseguita innanzi, o dopo il battesimo, non è cosa, dicon' essi, di sì grave momento, da renderne lesa la sostanza. Un simile divario di tempo accadeva anticamente pur anco presso i Latini, mentre nell'ordine Gelasiano, ed in alcuni Pontificali, e libri di riti Occidentali trovasi notata l'unzione de' catecumeni avanti l'abrenunziazione, conforme lo attesta il Martene (*tom. 1. pag. 46.*), laddove nella comune osservanza delle Chiese l'abrenunziazione precede sempre detta unzione. Oltracciò, essendo sì tenue la differenza di tal tempo, tutte le singole azioni praticate nella cirimonia del solenne battesimo si uniscono moralmente quasi in un medesimo istante, sicchè non resta punto offesa la sostanza di ciò, che intende la Chiesa,

sa, dalla materiale, ed assai breve distanza dell'una all'altra delle azioni cirimoniali. Finalmente tutti li misterj ed effetti significati, o prodotti dalla unzione precedente il battesimo, vengono perfettamente significati e suppliti dalla unzione conseguente al medesimo; e forse più convenientemente, siccome opinano i Dottori Armeni. Di verità, l'unzione fatta nel petto e nella schiena, significa secondo i Padri il purgarsi del cuore dalla perfidia diabolica, conforme riferisce il soprallodato Martene (*l. cit.*) ovvero secondo S. Cirillo Gerosolimitano dinota la partecipazione colla fruttifera oliva, cioè con Gesù Cristo; ovvero dichiara il ricevimento della invisibile grazia dello Spirito S. giusta Teodoreto; o da ultimo significa l'ungersi il catecumeno qual lottatore preparato alla pugna, secondo il Crisostomo; intorno a che si consulti il prefato Martene (*l. cit.*) ed il Goario (*in Baptism. Offic. nota 13.*). Ora tutti codesti ed altri simili misterj, e salutiferi effetti, non vengono forse, dicono gli Armeni, e significati e prodotti dalla unzione conseguente al battesimo? Certo che sì, e compiutamente, ed eziandio più convenientemente, com'essi sostengono, in quanto che il catecumeno, mercè il già ricevuto battesimo, rendesi vieppiù atto a tali effetti; lo che si verifi-

ca più particolarmente ne' fanciulli, i quali siccome impotenti (tranne il caso del martirio) a giustificarsi dal peccato originale prima del battesimale lavacro, sono per conseguenza incapaci ancora a tali soprannaturali effetti. Conchiudono pertanto i suddetti Dottori, che il costume della loro chiesa di soggiugnere tostamente dopo l'unzione confermativa quella de' catecumeni, adottando il medesimo sacro Crisma, non si dee giudicare nè strano nè irragionevole, ma anzi più comodo e più conveniente, per le allegate ragioni, delle quali appartiene alla S. Sede Apostolica di giudicarne. Sarebbe certo desiderabile, che la chiesa Armena adottasse l'oglio de' catecumeni, e prima del battesimo espressamente ne praticasse la salutifera unzione, e si conformasse in questo punto di antichissima disciplina alla Chiesa universale. Così cesserebbono tutti gli sospetti di ostinata indocilità, a cui esposti sono gli Armeni presso que' tutti, li quali veggono sibbene le singolarità rimarchevoli nel loro rito, ma non veggono egualmente l'interno ascoso delle loro intenzioni; e però credono, che ne sia censurabile la condotta, e più che necessaria la riforma. Quindi noi vivamente preghiamo tutto il corpo episcopale, ed il venerabile clero a volersi piegare rispetto a questo articolo, ed introdurre con prudenza
nel

LIBRO SESTO: 249

nel rito Armeno la specificata ed espressa unzion catecumenale da eseguirsi prima del battesimo, prendendone il modello da' Rituali della nazionale chiesa di Sis. Nè ostar dee, che in codesti Rituali Sisensi siasi trasferito da' Rituali Latini tutto ciò, che riguarda l'olio de' catecumeni ed il suo uso; perciocchè tante altre sante cirimonie, ed ecclesiastiche costumanze esclusivamente proprie de' Latini, si sono adottate ed introdotte nell'antico e genuino rito Armeno da' Padri e Dottori primitivi, com'è segnatamente la particolarità dell'azimo nel sacrificio; e quasi tutta l'economia delle sagre ordinazioni, come vedremo di poi. Ma se il costume contrario, stabilitosi sulla base di tanti secoli; e di un pacifico immemorabil possesso, opponesse de' gagliardi ostacoli alla da noi sì ferventemente desiderata adozione dell'olio de' catecumeni, e della specificata sua unzione anteriore al battesimo, dovrebbero, o potrebbero ciò non ostante tentarne a viva forza l'introduzione fra gli Armeni? Non si dovrebbe, rispondono a voce unanime tutti i più saggi e dotti ecclesiastici cattolici nazionali; nè tampoco si potrebbe, secondo i dettati della prudenza cristiana. E perchè codesta laudevole introduzione non dovrebbe a viva forza tentarsi? Perchè, soggiungono i medesimi, questo

sto è un punto spettante a pura disciplina, nè attacca in verun modo il dogma. Perchè la consuetudine autorizzata dalla serie di tanti secoli, nè interrotta mai, ha prescritto giusta l'Angelico (*l. 2. q. 97. a. 3.*) quando pure intorno a questo punto vi fosse una positiva, formale, e generale legge della Chiesa a tal consuetudine contraria; e codesta legge fosse stata intimata agli Armeni, ed anche per qualche spazio di tempo da essi osservata; lo che non si verifica rispetto alla chiesa Armena nè punto, nè poco. Perchè la storia ecclesiastica ci fa sapere le molte variazioni, che in fatto di disciplina si sono stabilite nella stessa santissima, e cattolicissima Chiesa Latina. Perchè codeste variazioni e differenze di riti, e di costumanze cirimoniali hanno luogo, e si sostengono tuttavia, non solo fra chiese e chiese reciprocamente diversificate da titoli differentissimi di nazionalità, di linguaggi, di abitudini, di costumi, e di usanze; ma eziandio in una stessa e identica chiesa, per rispetto alle varie sue provincie, diocesi, città, luoghi esenti, ordini Regolari ec. le quali variazioni, e differenze, qualora volessero censurarsi e violentemente ridursi ad una unisona, e medesima conformità, si farebbe ingiuria a que' santi uomini, che hannole introdotte, ed alla S. Sede

Ap-

LIBRO SESTO. 251

Appostolica pur anco, che nel suo seno lo ha vedute nascere, ed allignarvi senza farne contrasto. Perchè finalmente persuaso essendo il clero Armeno di eseguire la catecumenal unzione, o prima del battesimo nel modo di sopra esposto, o dopo il battesimo, mercè le unzioni, che fannosi dal sacerdote battezzatore susseguentemente alla unzione confermativa, obbligare di nuovo gli Armeni ad ugnersi catecumenalmente sarebbe obbligargli a ripetere ciò, che secondo il loro rito antico già fanno. Non dovrebbe adunque permettersi, che l'introduzione di codesta catecumenal unzione espressa, e specificata, e precedente al battesimo, e coll'olio destinato pe' catecumeni a viva forza si tentasse fra essi. Ma non potrebbe nemmeno tentarsi giusta le regole della prudenza cristiana. E perchè no? Perchè da sì forzati tentativi molti gravissimi inconvenienti ne provverrebbero a danno della religione, e della comune tranquillità. E quali sarebbero codesti inconvenienti? Eccoli. Prima-mente si somministrerebbe al partito detto scismatico una nuova e ben ampia materia di dispute, di contrasti, di doglianze, e di astio acerbissimo; perocchè riguarderebbono così fatti tentativi in aspetto di colpi di mano, unicamente diretti a corrompere, o distruggere l'antico, e genuino rito della lo-

ro

ro chiesa; e farebbono i più alti risentimenti contro tutti i cattolici; in pena di que' pochi; che fossero i primi a dichiararsi fautori di tale novità: e però la prudenza cristiana non può giammai suggerire, che si aggiungano legna al fuoco, e si moltiplichino le occasioni delle deplorabili discordie; che hanno prodotti fin' ora tanti e sì luttuosi scompigli: Secondariamente il partito cattolico ne avrebbe il proprio danno; perocchè non tutti sarebbero per essere d' un medesimo gusto e genio; non tutti avrebbero piacere, o senno di approvare detta novità, e farne uso; ma sorgerebbono fra loro medesimi intorno a questo punto de' contrasti; e delle dissensioni vicendevoli: e però, se alcuni ecclesiastici di qualche città; o paese; affezionati al rito Latino, avendo la commodità di poter personalmente battezzare i bambini, mettesse- ro in pratica la catecumenal unzione nel modo predetto; che dovrebbero fare tante migliaia di cattolici necessitati a far battezzare, e cresimare la loro prole nelle chiese della nazione; e da' ministri di esse chiese? Dovrebbero forse entrare in disputa, e in litigio con tali ministri, perchè ugnessero i loro fanciulli con l'olio proprio de' catecumeni; od incontrando della insormontabile renitenza, dovrebbero forse trasferirsi co' loro

loro figliuoli in quelle città, o paesi, dove costesta specificata unzione si praticasse? Qualunque cosa si facesse, porterebbe con seco un sopracarico di odiosità le più luttuose. Terzamente le coscienze del popolo semplice verrebbero a porsi nella maggior combustione, mercecchè di leggieri crederebbono gl'idioti, che l'unzion catecumenale, antecedente al battesimo, fosse alla validità del battesimo onninamente sostanziale; e quindi i battezzati secondo l'antico rito Armeno s'invoglierebbono tostamente di ribattezzarsi, per supplire alla supposta invalidità del primo battesimo; e così quanta materia non si somministrerebbe di sedizioni funestissime all'entusiasmo popolare? Questi, ed altri inconvenienti gravissimi sarebbero i soli frutti, che si ricaverebbono da' forzati tentativi di porre in uso fra gli Armeni la distinta, e specificata unzione de' catecumeni; e però troppo chiara n'apparisce la necessità di onninamente astenersene; sì perchè costesta distinta, e specificata unzione è contraria all'antico, e genuino rito Armeno; sì perchè non è una cosa necessaria alla validità del battesimo; sì perchè in sostanza si suppliscono tutti li misterj, ed effetti significati, o prodotti da essa colla unzione del santo Crisma, che dopo il battesimo è d'inveterato costume. Quindi, se qualche
più

più fervido, che prudente ecclesiastico nazionale facesse istanza, che la S. Congregazione di Propaganda comandasse a' missionarj di fare ogni sforzo, perchè fosse introdotta questa pratica fra gli Armeni, non ostante qualunque scompiglio, che nascer ne potesse, siamo d'opinione, che questo tale dovrebbe essere rigettato colle gravi parole di S. Agostino: *Quod neque contra fidem, neque contra bonos mores esse convincitur, indifferenter est habendum, & propter eorum, inter quos vivitur, societatem servandum est. Ipsa quippe mutatio consuetudinis, etiam quae adjuvat utilitate, novitate perturbat. Quapropter quae utilis non est, perturbatione infructuosa consequenter noxia est.* (Epist. ad Januar. 54. alias 118. n. 2. & 6.) E tanto più dovrebbero praticarsi costantemente e con ogni fermezza cotali ripulse, quantochè coloro, che amano d'introdurre delle novità nel popolo Armeno, ancorchè sieno essi pure d'origine, e di nascita Armeni, non però di meno d'ordinario sanno poco innanzi nel rito nazionale, e per lo più con promuovere coteste intempestive riforme essi cercano di far mostra presso la S. Congregazione suddetta d'uno zelo straordinario, per vantaggiare così i loro interessi, ed assicurarsi qualche posto in Roma, o qualche generosa pensione.

LIBRO SESTO. 255

ne. Di questi tali non ne mancavano ne-
no a' tempi del grande Agostino, e però se
ne doleva il buon Santo con queste pesanti
parole: *Sensi saepe dolens & gemens, mul-
tas infirmorum perturbationes fieri per quo-
rundam fratrum contentiosam obstinationem,
vel superstitiosam timiditatem, qui in re-
bus hujusmodi, quae neque Scripturae Sanctae
auctoritate, neque universalis Ecclesiae tra-
ditione, neque vitae corrigendae utilitate ad
certum possunt terminum pervenire (tantum
quia subest qualiscumque ratiocinatio cogi-
tantis, aut quia in sua patria sic ipse con-
suevit, aut quia ibi vidit, ubi peregrina-
tionem suam, quo remotiorem a suis, eo do-
ctiorem factam putat) tam litigiosas exci-
tant questiones, ut nisi quod ipsi faciunt,
nihil rectum existiment (l. cit. n. 3.)*. Ma
di questo basti fin qui, e passiamo a rispon-
dere ad altre troppo più gravi accuse, colle
quali l'erudito e zelante P. Galano accagio-
na, e riprende gli Armeni di alcuni essen-
ziali errori circa il battesimo, della cui esi-
zial corruzione gli dice infetti.

Il primo di sì fatti errori contempla il
dogma cattolico della necessità del battesimo
alla salute, di cui il testè lodato Galano as-
serisce, esserne comunemente poco persuasi
gli Armeni, attesochè lasciano morire senza
battesimo di niuna guisa i pericolanti loro
bam-

XXXIII.
Errori, che
attribuisce
il Galano
agli Arme-
ni intorno
al dogma
della ne-
cessità del

battesimo, bambini, quando non sono in tempo di far-
 ed intorno gli battezzar solennemente: *Comuniter ita*
 al ministro, *dubitant (Armeni) de hujus sacramenti*
 ed alla forma (*b. e. baptismi*) *neccessitate, ut si infans*
 ma di que- *in mortis periculo constitutus nequeat sole-*
 sto sacra- *mniter baptizari, eum mori sinant sine ba-*
 mento. Ris- *ptismo (Concil. tom. 2. q. 4. pag. 498. Edit.*
 posta circa *Rom. 1661.)*. Inoltre asserisce, che in con-
 il primo di
 si fatti er-
 rori.

seguenza dell'erronea dottrina insegnata da Gregorio Datavense, circa il non potersi nemmeno in caso di morte conferire il battesimo da chi non è sacerdote, costumano di lasciar morire senza battesimo i loro figliuoli, dove non v'abbia sacerdote, che battezzare gli possa: *Respondent pseudomagistri cum Gregorio Datavensi in lib. Interrog. tract. 34. Nulli in quovis casu licere baptismum conferre, nisi tantum sacerdoti. Quare mos est apud Armenos, ut infantes in mortis periculo constituti, si absit sacerdos, mori permittantur sine baptismo, quod sepiissime accidit, praesertim in paritione mulierum (ibid. pag. 510.)*. Ora il primo degli accennati errori, intaccante il dogma della necessità del battesimo alla salute, è tanto lontano dalla chiesa, e nazione Armena, quanto da qualunque altra cattolicissima nazione e chiesa; perocchè tutti professano, essere indispensabilmente necessario alla eterna salute il lavacro della rigenerazione, giusta

sta l'oracolo di S. Giovanni: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu S. non potest introire in regnum Dei* (c. 3.). Di questa ortodossa verità pieni ne sono i loro ecclesiastici libri, e pieno segnatamente l'Eucologio, nè è possibile, che mentre nell'attualità di conferirsi il battesimo si confessa da tutti l'assoluta sua necessità alla salute delle anime, tanto e tanto ereticalmente da esso loro si neghi cotesta necessità. Se ciò fosse, gli Armeni sarebbero i più deliranti di tutti gli uomini, e confesserebbono, e negherebbono ad un medesimo tempo la stessa e identica verità. In fatti, oltre la pubblica, e solenne leggenda del vangelo di S. Giovanni tratta dal terzo capo, dove a chiari termini s'insegna la necessità del battesimo alla salute, leggenda cantata dal diacono ad alta voce presso la margine del battisterio; oltre tante altre bellissime orazioni, e preconj esprimenti il dogma di cotesta necessità di mezzo, che usa la chiesa Armena allorchè il battesimo è imminente, il sacerdote battezzatore nell'atto di approssimare al sacro fonte il suo catecumeno, tra le altre divotissime cose, che dice, dice anche queste: *Tu Domine Jesu Christe misisti sanctos Apostolos tuos, præcipiens illis prædicare, & baptizare in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti omnes*
 Tom. III, R gen.

gentes, atque statuisti veraci verbo tuo non intrare in regnum Dei, nisi regeneratos aqua, & spiritu &c. Più ancora; non solo i più colti, ma quei pur anco della plebaglia la più grossolana, sono inconsolabili, allor quando senza battesimo muojono i loro figliuoli, e nasce tal intimo duolo in tutti dal credere cotesti sfortunati figliuoli irrimediabilmente esclusi dal regno di Dio. Finalmente somma è la premura de' genitori, perchè la nata prole sia il più tosto battezzata, e la pia loro sollecitudine è posta in attività dalla premura di assicurare a' propri figli un mezzo di salute, creduto da tutti indispensabilmente necessario. Posto ciò, domando, è egli possibile, che un popolo così animato, e che per tanti e sì palpabili modi patentemente dimostra di credere, che il battesimo è necessario per necessità di mezzo alla salute, è egli, dico, possibile, che codesto medesimo popolo sia comunemente poco persuaso di sì fatto cattolico dogma? A me pare, che sia una vera stranezza il solo sospettarne, e confesso, che avendo io proposto all'impensata questo sospetto a qualche Armeno de' più idioti, l'ho veduto subitamente inorridire, e protestare con enfasi, essere lui lontanissimo da tale perversità.

xxxiv. Ma non è forse vero, che gli Armeni
 Risposta lasciano morire senza battesimo i loro figliuoli,
 circa l'er-

uoli, quando non sono in tempo di fargli battezzar solennemente? Nò, ciò non è vero, almeno per rispetto agli Armeni sudditi Ottomani. Può esser, che l'ottimo Galano abbia veduto alcuno di cotesti inconvenienti nel giro delle sue missioni fuori dello stato del Gran Signore, del che noi non vogliamo chiamarne garanti; e può anche essere, che avvenutosi in qualche deserto villaggio, o in qualche prete scimunito, abbia potuto quindi rilevare l'assurdità, ch'ei narra; e finalmente può essere, che troppo credulo alle assertive de' suoi poco pratici informatori, abbia giudicato, che fosse comune a tutti la reità propria solo di qualche particolare, o ignorante, o ingannato. Il certo è, che gli Armeni, che vivono ne' distretti dell'impero Ottomano, sono pieni di estrema sollecitudine, perchè la loro prole non muoja senza battesimo; e più che di fretta la suffragano col battesimo privato, dove siavi urgente bisogno; tanto sono lontani dal lasciarla perir piuttosto senza battesimo di niuna guisa, che battezzarla in forma non solenne. Egli è bensì vero, che procurano a tutta possa, che battezzata sia da qualche sacerdote; e però essendo imminente il parto delle lor donne, massime quando evvi apparenza di pericolo, fanno, che nelle proprie case dimori giorno e notte qual-

rore secondo attribuito agli Armeni rapporto al ministro del battesimo.

che sagro ministro, per essere pronto ad accorrere, e battezzare la nata prole ad ogni urgenza: Ebbene, sento chi mi ripiglia, questa premura, che mostrano gli Armeni affinchè la loro prole sia battezzata da' sacerdoti, non proverrebbe ella per avventura da erronea persuasione, che nemeno in caso di morte fosse lecito di battezzare, fuorchè al solo sacerdote, esclusane ogni altra persona? Nò, tal erronea persuasione non ha luogo fra gli Armeni, di cui ragioniamo, che che n'abbia insegnato, e scritto l'assurdo, e fanatico Datavense. Proviene bensì dal credere cattolicamente, che al solo sacerdote, sia vescovo, sia semplice prete, compete *ex officio* il battezzare, essendo egli l'ordinario ministro di questo sacramento, conforme l'ha definito Eugenio IV. nel famoso suo Decreto, formato ad istruzione appunto degli Armeni: *Minister (ordinarius) hujus Sacramenti (baptismi) est sacerdos, cui ex officio competit baptizare*. E però tutti procurano, che siccome tutti gli altri sacramenti vengono amministrati da' sacerdoti, il sia anche questo, che è la prima porta di tutti, com'è il parlar de' concilj, e delle scuole cattoliche. Sanno ben eglino, che in caso di estrema necessità qualunque uomo, e qualunque donna, purchè abbiano sana mente, e debita intenzione, ed usino
la

LIBRO SESTO. 261

la giusta formola, e l'atta materia, possono validamente battezzare; ed il citato Decreto, fatto per essi dal pur ora lodato Eugenio IV. non è stato in questo particolare rifiutato da chicchessia, in cui a chiare note si definisce: *In casu autem necessitatis non solum sacerdos, vel diaconus, sed etiam laicus, vel mulier; immo etiam paganus, & haereticus baptizare potest, dummodo formam servet Ecclesiae, & facere intendat quod facit Ecclesia.* E se rapporto al ministero sacerdotale circa il battesimo qualche scrittore Armeno ha usato delle espressioni, che sembrar possono esclusive d'ogni altra persona ne' casi ancora di estrema necessità, conviene intendere, che parli di tal ministero, competente al sacerdote per officio, come intendesi da tutti i saggi cattolici; che abbia parlato appunto in tale senso S. Isidoro, laddove ha detto: *Constat baptisma, a solis sacerdotibus esse tractandum* (*Cap. Constat, de consecr. dist. 4.*). Non si può adunque censurare la condotta degl' Armeni, se non rapporto a que' particolari, che fossero sì fermi nel volere, che da' soli sacerdoti sia amministrato alla loro prole il battesimo, che non potendone avere, lasciassero barbaramente morire gl' infanti, senza provveder alla eterna loro salute, battezzandogli per mano di altra persona. Ma di questi, o non ve n'è alcuno

la Dio mercè negli stati Ottomani, come vengo assicurato dalle uniformi testimonianze di molti dotti, e praticissimi ecclesiastici; oppure se vi è alcuno in qualche incolto villaggio, la vigilanza de' rispettivi pastori, e le premure loro fatte, massime in questi ultimi tempi da' patriarchi, di bene istruire il popolo, e far capire a tutti, che in caso di necessità, e di mancanza de' sacerdoti, devesi provvedere a' pericolanti bambini in ogni modo migliore, e da qualunque persona più degna, che alla occorrenza possa esser presente, escludono affatto quella frequenza delle morti de' parti non battezzati, che lo zelo del Galano, supponendola vera, meritamente detesta, e riprende.

XXXV. Il terzo errore, che questo erudito e zelante missionario addossa agli Armeni rapportato al sacramento del battesimo, contempla la formola di esso battesimo; perocchè facendosi egli la quistione: *Utrum in baptismo trine immersionis licite possit minister Armenus ter repetere totam baptismi formulam?* tostamente soggiugne dicendo; *Respondent pseudomagistri affirmative; immo ita esse faciendum injungunt in rubrica Ritualis Armeni (l. cit. pag. 507.)*. Noi non sappiamo di qual Rituale si sia potuto servire il Galano, in cui sì fatta erronea
ru-

XXXV.
Risposte
al terzo errore addossato agli Armeni riguardante la formola del battesimo.

rubrica, ch'egli accenna, si contenesse. Può essere, che veramente siasi avvenuto in alcuno, steso o interpolato a capriccio da qualche impostore, e che in cotesto capriccioso Rituale abbia veduta notata, ed ingiunta una tale, e sì indegna assurdità. Ma che che sia di questo, la verità è, che il genuino Eucologio Armeno, giusta le cui rubriche invariabilmente si conferisce oggidì il battesimo, secondochè si è sempre di pari forma conferito, espressamente ingiugne ad ogni sacerdote battezzatore, come l'abbiam notato a suo luogo, che tre volte colla concava palma della mano destra infonda l'acqua battesimale sul capo del catecumeno, dicendo alla prima infusione *In nomine Patris*, alla seconda *Et Filii*, ed alla terza *Et Spiritus Sancti*; e che compiuta la battesimale formola tostamente immerga tutto il battezzato nel sacro fonte per ben tre volte, dicendo ad ogni immersione: *Emptus sanguine Christi a servitute peccati, susceperit adoptionem Patris cœlestis, ut sit coheres Christi, & templum Spiritus Sancti*. Ecco- ne tutto il contesto di una tale rubrica, tradotta dall' Armeno parola per parola in Latino: *Et accipiens sacerdos ex aqua sancta cum vola manus (dextera) mittit super verticem catecumeni tribus vicibus sic dicens: N. Servus Dei, veniens voluntarie*

in cathecumenatum, ex cathecumenatu in baptismum, baptizatur nunc per me, In nomine Patris (primo vola manus infundit aquam capiti infantis) Et Filii (secundo infundit) Et Spiritus Sancti (tertio infundit). Sic ad unumquodque nomen Trinitatis unam volam aquæ infundat vertici. Tum dicat: Emptus Sanguine Christi &c. Hoc tribus vicibus dicens ter immergat eum in aqua, sepeliens peccatum vetustatis, quo significatur etiam triduanæ sepulture Christi participatio. Tanto è falso, che si pronunzii tutta la formola battesimale ad ogni immersione, che nemmeno punto in tale atto si pronunzia, perchè pronunziata compiutamente giusta la divisata economia nell'atto della infusione. Anzi nella più diffusa spiegazione della dianzi detta rubrica, composta già e messa in ordine dal cattolicissimo Dottore Giorgio Jezencense si avvertono espressamente i sacerdoti battezzatori a non proferire tutta la formola alla prima infusione, e poscia replicarla alle altre due susseguenti, ma a dirigersi nel modo predetto. L'avvertimento è concepito dal Jezencense in questi termini: Cum demittit infantem in baptisterium, vertat ejus faciem ad orientem, non vero ad occidentem; nam post abrenunciationem non licet verti ad occidentem, quo significatur Satanas, tenebræ, ac peccatum. Sinistra ma-

nu teneat collum, dextera autem pedes; capite versus occidentem, pedibus vero versus orientem. Et mittat ex aqua sancta super verticem ejus tribus vicibus, dicens: N. Servus Dei, veniens voluntarie in cathecumenatum, ex cathecumenatu in baptismum, baptizatur nunc per me In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Et in hoc consistit essentia baptismi, cui ideo diligentiam adhibeas, ut scilicet unam volam aquæ immittas capiti initiati, dicens: In nomine Patris; alteram dicens: Et Filii; tertiam autem, dicens: Et Spiritus Sancti; ita ut trina aquæ immissio, & nomen SS. Trinitatis simul terminentur. Sunt enim quidam, qui in prima immissione aquæ super verticem infantis, totam nominant Trinitatem, & due immissiones aquæ remanent absque ulla nominatione. Alii vero ad unamquamque volam aquæ iterum replicant: In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S., proinde novem nominantur personæ, non tres: & hoc omnino est erroneum. Nam ex Canonum jussu in excommunicationem incidunt, qui sic replicant; Christus enim jussit baptizare In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti &c. Dalle cose adunque fin' ora dette, è chiaro, che rapporto al sacramento del battesimo la credenza, e la prassi della chiesa

Ar-

Armena sono immuni da ogni anticattolica reità.

XXXVI.
Avvertimenti del
Galano intorno al
santo Crisma degli
Armeni; e
discussione
della loro
solidità.

Quanto poi s'aspetta al sacramento della cresima, che secondo il rito Armeno si amministra contemporaneamente al battesimo, lo zelo dell'erudito Galano combatte metodicamente l'error del pseudomaestro Vartano, che insegnava essere i semplici sacerdoti ministri ordinarj della cresima, siccome il sono del battesimo. Questo errore è stato dannato dalla Chiesa cattolica, e nel concilio di Costanza, e nel Decreto di Eugenio IV. più sopra mentovato, ed ultimamente nel concilio di Trento alla sessione settima *de Confirm. c. 2.* dove espressamente sta scritto: *Si quis dixerit sanctæ Confirmationis ordinarium ministrum non esse solum episcopum, sed quemvis simplicem sacerdotem, anathema sit.* La chiesa Armena è rispetto a questo punto cattolicissima, e col suo Eucologio palesa in mille luoghi l'ortodossia de'sentimenti concernenti sì fatto articolo; e tutto il clero ben sà, e crede, essere i soli vescovi ministri ordinarj del sacramento della confermazione, che che ne abbiano in contrario scritto alcuni pervertiti vartabietti. Di questo vero fu assicurata la S. Sede fin dall'anno di Cristo 1341. dal patriarca *Mechitar Kernese*, detto latinamente *Consolatore*, a cui, come dice-

LIBRO SESTO. 267

dietro il Rainaldo narra Benedetto XIV. (*De Syn. l. 7. c. 18. n. 7.*) furono scritte lettere dal Papa Clemente VI. e domandato, se conveniva colla Chiesa Romana ne' seguenti articoli, spettanti il sacramento della confermazione: *Primo de consecratione chrismatis, si credis, quod per nullum sacerdotem, qui non est Episcopus, chrisma potest rite, & debite consecrari. Secundo, si credis, quod sacramentum confirmationis per alium quam per Episcopum, non potest ex officio ordinario ministrari. Tertio, si credis, quod solum per Romanum Pontificem, plenitudinem potestatis habentem, possit dispensatio sacramenti confirmationis Presbyteris, qui non sunt Episcopi, committi. Quarto, si credis, quod chrismati per quoscumque sacerdotes, qui non sunt Episcopi, neque a Romano Pontifice super hoc commissionem, seu concessionem aliquam receperunt, iterum per Episcopum, vel Episcopos sint chrismandi.* Ma perchè dunque, dirà taluno viene amministrato fra gli Armeni il sacramento della cresima da' semplici sacerdoti subitamente dopo il battesimo, conforme si pratica ancora fra' Greci? Per quelle ragioni appunto, risponde il dotto Galano, per cui è invalso un tal costume nella chiesa Greca, val dire per privilegio speciale della S. Sede Apostolica; del

del che colle parole del pur ora lodato Benedetto XIV. abbiamo noi più che a sufficienza ragionato più sopra al §. xxx. Chi fosse vago di vedere dottamente trattate le quistioni intorno alla podestà, che hanno i Romani Pontefici di abilitare per delegazione speciale i semplici sacerdoti, onde validamente e lecitamente amministrare possano la cresima, ed intorno all'epoca, in cui ebbero principio coteste delegazioni Pontificie; e se faccia mestieri, che i semplici sacerdoti a ciò delegati si servano indispensabilmente del Crisma consacrato dal vescovo; e se il vescovo possa fare simili delegazioni, ovvero spetti un tale diritto esclusivamente al solo Romano Pontefice, potrà consultare il capo settimo, ed ottavo del libro settimo della citata Opera *De Synodo* di Benedetto XIV. dove troverà di che soddisfarsi. Intanto avvertiamo, che null'altro la perspicacia del Galano trova di riprensibile rispetto al sacramento della cresima conforme si amministra fra gli Armeni, eccetto che la maniera di formare il Crisma; e le frequenti innovazioni che fanno i parroci di esso Crisma; e finalmente l'ignoranza di alcuni de' sacerdoti battezzatori, che nell'ugnere la fronte de' battezzati credono, com'ei dice; essere codesta una semplice circostanza; o a dir meglio cirimonia, spettante
al

al battesimo, e non una vera amministrazione di un altro distinto, e vero sacramento, cioè della confermazione. Eccone le sue parole. *Si voluerint Armeni, ut hoc Sacramentum (Confirmationis) a solis Episcopis sibi conferatur, erunt quidem laude dignissimi; sin minus, aliqua saltem ab ipsis, ne ejus collatio irrita plane sit, erunt servanda. Primum, ut ipsorum Patriarcha (qui solus Chrisma conficit apud eos, juxta morem aliorum Orientalium) antequam illud benedicat, & consecret, rite componat ex oleo olivarum, & balsamo; quæ duo simul admixta, & ab Episcopo consecrata, sunt necessaria, & sufficiens hujus Sacramenti materia. Quare cum soleant ipsi cum oleo prædicto vinum miscere, in quibus varia prius odoriferorum genera decoquent, ac deinde balsamum adjungunt, monendi sunt, ut vinum illud ne admisceant; vel si omnino admiscere velint, sit saltem in parva quantitate, & decoctio adeo longa, ut absumatur vinum, manente oleo; idque ne materia necessaria ultra modum notabiliter alteretur. Secundum, ne Armenorum Parochi vetus Chrisma sæpius per simplex oleum renovent, quod ob inopiam, & difficultatem habendi aliud, facere ita frequenter solent, ut verum Chrisma ob temporis longitudinem & frequentes renovationes penitus obsolescat,*

scat, sed studeant quotannis a suo Patriarcha Chrisma novum accipere. Tertium, & ultimum, ut cum ministri Chrismate baptizati frontem consignant cum debita verborum formula, intentionem habeant conferendum aliud a baptismo Sacramentum, nempe Confirmationis. Quippe cum semper soliti sint immediate post baptismum chrismationem hanc facere, ipsorum plerique ob inscientiam putant, illam non esse Sacramentum a baptismo disjunctum, sed potius circumstantiam quandam ad actum illum baptismi pertinentem, sicuti cum Latini verticem puerorum chrismate post baptismum inungunt. (Conciliat. tom. 2. q. 4. §. 2. pag. 535. 536.). A risposta adunque del primo avvertimento, sappiasi, che la maniera di comporre il sacro Crisma degli Armeni, è quella stessa stessissima, che per inveterato costume osservasi da' Greci; e quanto vino, ed altri aromi, e fiori aggiungono all'olio ed al balsamo questi nel formare il misterioso unguento, detto da essi *τὸ ἁγιον μύρον* tanto precisamente ne aggiungono quelli cioè gli Armeni, nel formare il santo Crisma, denominato da' medesimi *Surp Meron*. Il confronto dell'uno e dell'altro Eucologio n'è una dimostrazione delle più evidenti. Ora, siccome a giudizio del dottissimo Jacopo Goar non pregiudica punto alla sostanza

LIBRO SESTO. 271

za del santo Crisma de' Greci tanta copia d'ingredienti aromatici, e del vino; così per la stessa ragione si dee tenere per fermo, che pregiudicare non possa nemmeno alla sostanza del santo Crisma degli Armeni, giacchè la principale materia del misterioso unguento è l'olio ed il balsamo nell'uno e nell'altro rito, e le altre mischianze ne sono semplici aggiunti. Odasi come spiega il suo sentimeneo rapporto a questo punto il suddetto riputatissimo autore, alla cui erudizione e vivissimo zelo di vendicare la venerabilissima chiesa Greca, ed i santi suoi riti dalle assurde imputazioni di tanti poco pratici scrittori e Latini, ed anche Greci, essa chiesa e tutta la nazione aver debbono eterna riconoscenza. *Quamvis* (dice egli) *tantum aromatum agglomerent in chrismate Greci, a sacra catholica Ecclesiae sententia, oleum balsamo admixtum veram illius conficiendi materiam asserentis, ne latum quidem unguem recedere arbitror; cetera namque ad veram materiam accedere, & illi accidere, non vero proprie & germane constituere censent: quacumque propterea in praedictis aromatibus facta mutatione nusquam oleum, vel balsamum omitterent, quae in quantitate majori, & usque ad usum huiusmodi consueti sunt apponere: quod argumento est, ex necessitate illa desiderari, alia vero ex decen-*

centia, & significandi aptitudine adhiberi posse, vel etiam penitus omitti. (Euchol. de mater. sacri chrism. n. 1. pag. 513.). Quanto al secondo avvertimento dato dal Galano, esso è non pur ottimo, ma necessario ancora per que' parrochi, che nella rinnovazione del santo Crisma esorbitassero nel modo indicato, ma non compete a quelli, che facessero cotesti rinnovamenti in una maniera sobria, e discreta, cioè affondendovi sempre in molto minore copia l'olio semplice, conforme si pratica da saggi parrochi nella Chiesa Latina. Quanto al terzo, non è tanta, a dir vero, l'insensataggine de' parrochi Armeni circa l'amministrazione del sacramento della cresima, quanta la suppone il Galano, e ben pochi possono essere cotanto scimuniti, per non saper distinguere le circostanze semplici del battesimo, dalla unzione propriamente confermativa. A molti de' più grossolani, e indotti, per farne prova, sono state fatte di ciò a bello studio delle suggestive interrogazioni, e sempre sono stati ritrovati su tal punto sufficientemente istruiti; ad ogni modo, se vi fossero alcuni di sì prodigiosa, e madornale correttezza, dovranno senza dubbio essere ammaestrati del loro dovere, e mi lusingo, che la vigilanza de' patriarchi e de' rispettivi vescovi s'ingegnerà con ogni industria di procurar

rar loro le necessarie istruzioni. Per altro, se la più parte di essi parrochi battezzatori fosse veramente tale, quale ne la dipinge il Galano, sarebbe sì, o nò valido il sacramento della cresima, conferito da esso loro, non ostante che nel conferirlo pensassero per ignoranza, che quando ungono la fronte de' battezzati, e pronunziano rettamente la formola confermativa, non altro egli facciano, che aggiungere una semplice circostanza spettante al battesimo? Risponde il Galano, che sarebbe assolutamente valido, perocchè intendendo essi di fare con quell'ungimento tutto ciò, che intende la Chiesa di Cristo, l'intenzione di questa corregge l'intenzione, e l'errore privato di loro: *Omnes Armeni presbyteri habent (intentionem universalem) faciendi per illam frontis chrismationem quidquid facere intendit Ecclesia Christi; quæ quidem intentio corrigit intentionem, & errorem illum mentis peculiarem* (l. cit. pag. 536.). A dire alcuna cosa anche di questo, chi è che non sappia, essere dogma di fede, richiedersi necessariamente alla validità de' sacramenti qualche intenzione ne' sagri ministri, quella almeno di fare ciò, che far intende la Chiesa? Questo è un punto definito da Eugenio IV. nel suo più volte lodato Decreto, laddove dopo d'aver numerati li set-

te sacramenti della nuova legge ne dichiara la qualità degli effettivi requisiti, dicendo: *Hec omnia sacramenta tribus perficiuntur, videlicet rebus tamquam materia, verbis tamquam forma, & persona ministri conferentis sacramentum cum intentione faciendi quod facit Ecclesia*; ed il concilio di Trento dice anatema a chiunque ne senta il contrario: *Si quis dixerit, in ministris, dum sacramenta conficiunt, & conferunt, non requiri intentionem saltem faciendi quod facit Ecclesia, anathema sit* (Ses. 7. c. 11. de sacram. in gen.). Nulla di meno, quantunque presso tutti i Dottori cattolici sia un punto di domma, che ne' ministri de' sacramenti sia necessaria qualche intenzione, almeno quella di fare ciò, che far intende la Chiesa; pure assai tra loro si disputa intorno all'obbjetto, a cui debbe tendere cotesta necessaria intenzione. Il famoso Ambrogio Caterino dell'Ordine de' Predicatori fu di parere, che alla validità de' sacramenti possa bastare, che il ministro abbia intenzione di eseguir seriamente il rito esterno, che pratica la Chiesa; talchè quantunque interiormente fosse determinato di non voler indirizzare l'atto suo esteriore a quel fine, a cui l'indirizza la Chiesa, ad ogni modo ciò non pregiudicherebbe al valore del sacramento, purchè senza dare verun palese se-

segno della prava sua volontà facesse seriamente il rito esterno, cioè il facesse con quella sembianza esteriore d'operar da senno, che usa la Chiesa, e con apparenza d'indirizzarlo a quel fine, a cui l'indirizza la Chiesa. Pensarono alcuni, che questa opinione coincidesse colla dottrina di Lutero e di Calvino, e che perciò fosse stata condannata dal concilio di Trento; ma questo è falsissimo conforme osserva Benedetto XIV. nel suo Sinodo (*l. 7. c. 4. n. 7.*) e si dimostra egregiamente dal Cardinal Pallavicino nella storia di detto concilio (*l. 9. c. 6.*) e più teologi di primo nome hanno robustamente vendicata l'opinione del Caterino da simile taccia, tra' quali segnatamente distinguonsi il Vasquez, il Cardinal De Lugo, Natale Alessandro, ed il Juenin, assegnando il grande divario, che vi passa tra la dottrina del Caterino, e quella di Lutero, e di Calvino. Confessa però il testè lodato Benedetto XIV. (*l. cit. n. 8.*) che grave ferita fu recata alla opinione di esso Caterino, allorchè Alessandro VIII. dannò questa proposizione: *Valet baptismus collatus a ministro, qui omnem ritum externum, formamque baptizandi observat, intus vero in corde suo apud se resolvit, non intendo facere, quod facit Ecclesia.* Ciò non ostante il citato Juenin, il Serry, ed altri difen-

S 2 dono

dono da tale condanna l'opinione del Catterino, pretendendo, che la proposizione antidetta proscritta da Alessandro VIII. debba intendersi proscritta, come si esprime Benedetto XIV. *Cum ritus externus, aut non serio, sed joco, & mimice peragitur; aut ab illo exercetur, qui aliunde, hoc est ab aliqua exteriori circumstantia, puta a sacramenti postulatione, non determinatur ad agendum nomine Ecclesie, seu tanquam Ecclesie minister (l. cit. n. 8.)*. In conseguenza di che, il sapientissimo, e discretissimo Benedetto conchiude dicendo: *Verum, ut ut hæc res coram Deo se habeat, nulla usque adhuc de ea emanavit expressa Apostolicæ Sedis definitio. Quamvis igitur communior sit sententia exigens in ministro intentionem vel actualem, vel virtualem faciendi non solum ritum externum, sed id, quod Christus instituit, seu quod facit Ecclesia, & hæc, veluti tutior, sit omnino servanda in praxi: non est tamen Episcopi priorem opinionem reprobare, atque ad hanc posteriorem etiam theoricè tuendam suos diæcesanos adigere (l. cit. n. 9.)*. Posto pertanto, che i parrochi Armeni, mentre dopo il battesimo eseguiscono l'unzione confermativa, pensassero per ignoranza di non fare con ciò altro più, che porre in effetto una semplice circostanza appartenente al bat-

te-

tesimo, è facile dalle cose dette la soluzione della difficoltà proposta circa la validità del sacramento della cresima in tal modo da esso loro conferito, su cui non vi può essere dubbio, purchè nell'eseguire seriamente tutto il rito esterno, intendano di voler fare tutto ciò, che far intende la Chiesa di Cristo, come in fatti intendono per confessione dello stesso Galano. Darà maggior luce a tutto il fin qui detto un passo egregio di Benedetto XIV. circa la validità del battesimo conferito da' ministri eretici ad onta de' privati loro errori, purchè usino la debita materia, e formola, ed abbiano la general intenzione di fare ciò, che fu istituito da Cristo. Ecco il passo con un caso proposto a S. Pio V. e da esso deciso: *Caveat Episcopus, ne incertam & dubiam pronunciet baptismi validitatem hoc tantum nomine, quod hereticus minister, a quo fuit collatus, cum non credat per regenerationis lavacrum deleri peccata, illud non contulerit in remissionem peccatorum, atque ideo non habuerit intentionem illud non conficiendi prout a Christo Domino est institutum. Si quidem, cum in Galliis disputatum olim fuerit, an ob praedictam rationem rebaptizandi essent baptizati a Calvinistis, S. Pius V. ad quem controversia delata est, minime rebaptizandos definivit. Sacra-*

278 COMPENDIO STORICO

menti enim validitati non officit privatus ministri error, cui praevalet generalis ejusdem ministri intentio faciendi, quod Christus instituit, seu quod fit in vera Christi Ecclesia: quemadmodum testantur Acta Concilii Ebroicensis anni 1576. &c. (De Syn. Diac. l. 7. c. 6. n. 9.)

xxxvii. Dal sacramento della cresima passiamo a dire qualche cosa di quello dell'eucaristia, la cui amministrazione giusta il rito Armeno abbiamo sufficientemente posta in chiaro, laddove si è da noi parlato della Liturgia. Rapporto a questo divinissimo sacramento somma è la fede, e la divozione, che ne hanno universalmente gli Armeni, e tutti i viaggiatori Europei, che hanno potuto considerare più da vicino la loro condotta, ne fanno i più alti elogi. Ciò non pertanto di varie cose assai gravi ne gli riprende il Galano, ch'è bene accuratamente esaminare. E quì non parliamo dell'eucaristia, se non in quanto è sacramento; perocchè abbondantemente parlato ne abbiamo in quanto è sacrificio nel luogo testè accennato, dove ci siamo ingegnati di giustificare la chiesa Armena intorno a parecchi punti, male intesi e dal Galano, e da altri scrittori. Adunque lo zelo di questo illustre missionario si scaglia in prima lodevolmente contra que' pseudomaestri Armeni, i quali nelle

Giustificazione degli Armeni rapporto ad alcune accuse, che dà loro il Galano circa il sacramento della Eucaristia.

le loro sciaurate Opere insegnano, essere tenuto ogni cristiano per divino precetto di partecipare della mensa eucaristica sotto ambe le specie (*Concil. tom. 2. q. 4. sess. 3. pag. 579. &c.*). Errore è questo proscritto dal concilio di Trento con queste parole: *Si quis dixerit, ex Dei praecepto, vel necessitate salutis omnes & singulos Christifideles utramque speciem sanctissimi eucharistiae sacramenti sumere debere; anathema sit* (*Sess. 21. can. 1.*). Da questa perversità lontanissimi ne sono gli Armeni, escluse i particolari, che ne potessero esser sedotti; e se la nazione generalmente comunica sotto ambedue le specie, il fa unicamente per conformarsi al suo antichissimo rito, e non già in conseguenza di credere, essere ciò necessario alla salute per divino precetto. Il medesimo Galano non accusa gli Armeni nè punto, nè poco su tal particolare; ma solo combatte la rea dottrina di Vartano, e di Gregorio Datavense, entrambi vartabieti famosi pe' loro errori, ed assurde stravaganze. Similmente pugna contra costoro, e gli convince di etesia, attesochè ne' loro inconditi scritti insegnano, essere necessaria alla salute la comunione a' pargoli comechè non giunti ancora agli anni della discrezione (*Ibid. sess. 4. pag. 589. &c.*). Errore è pur questo, condannato dal concilio di Tren-

to nel luogo citato *can. 8.* dicendo: *Si quis dixerit parvulis, antequam ad annos discretionis pervenerint, necessariam esse eucharistiae communionem; anathema sit.* Anche da questa perversità sono immuni gli Armeni, nè di essa gli accagiona il Galano; e se nella chiesa Armena si amministra l'eucaristia a' pargoli subito dopo il battesimo, ed anche in seguito, tuttochè giunti non sieno agli anni della discrezione, non è che ciò si faccia, perchè erroneamente si creda necessaria ad essi per la eterna salute la partecipazione di questo sacramento, come da alcuni, o malevoli, o ignoranti sono stati accusati gli Armeni; ma è perchè un tal costume trae la sua origine dalla più remota antichità e da' SS. Padri primitivi. Di questo punto di antichissima disciplina così ne discorre l'immortal Benedetto XIV. *Cuilibet antiquitatis studioso notissimum est, antiquam Ecclesiae consuetudinem obtinuisse, ut sanctissimae eucharistiae participes fierent infantes statim post baptismum; quod pluribus monumentis demonstrat Martene de antiq. Eccles. ritib. tom. 1. l. 1. c. 1. art. 15. §. 11. iisdemque infantibus; perinde ac adultis consuevisse frequenter sacra mysteria ministrari, testantur Cyprianus tract. de lapsis, Auctor Constit. Apostol. l. 8. c. 12. & 13. Dionysius, seu quicumque sit*

*sit Auctor Eccles. Hierarch. c. 2. & 7. Augustinus serm. 8. de Verbis Apostoli, & epist. 106. ad Bonifac. & constat ex Sacramentario, quod inscribitur nomine S. Gregorii, tit. de Sabbato Sancto, aliisque testimoniis adductis a Cardinali Bona Rerum Liturgic. l. 2. c. 19. n. 11. a Martene cit. lib. 1. c. 4. art. 10. §. 14. a Juenin. de Sacram. diss. 4. q. 6. c. 2. atque etiam ab hæretico Bingamo Origin. Eccles. tom. 4. l. 12. c. 1. n. 3. & tom. 6. l. 15. c. 4. §. 5. 7. & c. 7. §. 4. Hic mos, quem a Græcis, sua ætate, retentum observat D. Thomas 3. p. q. 80. ar. 9. ad 3. & etiamnum apud eosdem perseverare tradit Arcudius l. 3. de Sacram. Euch. c. 11. quandonam in Ecclesia Latina obsoleverit, incertum est. Hoc unum certo scimus, ejusdem ritus vestigia inveniri apud Hugonem a S. Victore, qui sæc. XII. scripsit de Sacram. l. 1. c. 20. & apud Guibertum Abbatem, auctorem sæc. XII. l. 1. de Pignoribus Sanctior. c. 2. §. 1. Sed subsequenti ætate ea deprehendimus omnino deleta, nec quadringentis abhinc annis usquam legimus fuisse infantibus sanctissimam eucharistiam in Ecclesia Latina administratam. Utramque disciplinam, habita ratione diversitatis temporum, commendavit Tridentinum (sess. 21. de commun. c. 4.) ubi hæc habentur: De-
 ni-*

nique S. Synodus docet, parvulos usu rationis carentes, nulla obligari necessitate ad sacramentalem eucharistiae communionem... Neque ideo tamen damnanda est antiquitas, si cum morem in quibusdam locis aliquando servavit, ut enim sanctissimi illi Patres sui facti probabilem causam, pro illius temporis ratione, habuerunt; ita certe, eos nulla salutis necessitate id fecisse, sine controversia credendum est (De Syn. Diœc. l. 7. c. 12. n. 1.). Dai pseudomaestri meritamente combattuti, e maltrattati, passa il Galano a riprendere tutto il popolo Armeno, perchè di rado assai si comunica, e poco si cura di adempiere perfino il precetto pasquale; ed è tutto fuoco nel rampognare i vartabieti, che sono i Dottori primarij della nazione, attesochè sotto il pretesto della falsa umiltà si tengono lontani anni, ed anni dal santo altare (*Ibid. pag. 598. ec.*). Co' vartabieti singolarmente egli sfoga il suo zelo, ed è ben forte e giusta la maniera, onde convince d'insussistenza il loro familiare detto: *Humilitatis & reverentiae studio ab eucharistia saepe sumenda, vel sacrificanda continemur: ea quippe nos haud dignos esse cognoscimus.* Così in fatti pieno di ardente zelo contra costoro si scaglia: *O plenam hypocrisis responsionem! Idcirco ne vero non sapius in tota vita, quam*
se-

LIBRO SESTO. 283

*semel, aut iterum, vel tertio ad summum, accedamus ad eucharistiam, quia digni non sumus? Certe quidem nemo tam sanctus, qui pro sua dignitate vel semel ad Christi corpus sacrificandum, aut sumendum accedere mereatur. Quid ergo? Nemo propterea unquam accedat? Cur vos, cum digni non sitis, semel atque iterum accessitis? Cur in primitiva Ecclesia etiam laici erant perseverantes in communicatione fractionis panis, & orationibus? Itaque si vobis non dignis, sed peccatoribus, justificatis tamen per pœnitentiam accedere semel licuit, cur non liceat etiam quotidie? Aut si hoc praviæ vitæ vestræ ratio minus ferat, cur non saltem singulis hebdomadibus? cur non minimum singulis mensibus? At quales non dico sacerdotes, sed christiani sint, qui nec in Paschate, quando urget præceptum; nec in tota pene vita, nisi vix aliquando, communicare videantur? En, ut Ambrosii verbis vester ille indignitatis, & humilitatis obtentus strenue refutatur: Grave est, inquit Ambrosius, quod ad mensam Domini mundo corde, & manibus innocentibus non venimus; sed gravius est, si dum peccata metuimus, etiam sacrificium non reddamus. Et rursus ait: Si quotiescumque effunditur sanguis Christi, in remissionem peccatorum effunditur, debeo
sem-*

semper accipere, qui semper pecco (*Ibid. pag. 600. &c.*). Buon pel Galano, che ha scritto contro vartabieti Armeni. Se egli scriveva così contro qualche edificante solitario della colta Europa, analogo in questo a' detti vartabieti, il suo nome diveniva più che famoso. Ma è egli poi vero, che sia così alieno dalla mensa eucaristica il ceto de' vartabieti, ed il popolo Armeno? Fidatamente rispondiamo, che nò. Il popolo per inveterata consuetudine, che ha forza di legge, partecipa del cibo augustissimo immanabilmente cinque o sei volte all'anno, massime ne' dì solenni detti *Dagavar*, o sia de' *Tabernacoli*, che, come abbiamo altrove notato, sono la Natività del Signore, la Pasqua, la Pentecoste, la Trasfigurazione, l'Assunzione della Vergine, e l'Esaltazione della Croce. I vartabieti in tali giorni non mancano di edificare il popolo col loro esempio, e generalmente parlando, pochissimi si astengono in dette solennità da' sacrosanti misterj, purchè non ne siano legittimamente impediti. Così la faccenda succede presentemente ne' distretti dell'impero Ottomano; e vengo assicurato, che sia lo stesso pure in Persia. Però è da dire, o che le informazioni avute dal Galano su questo particolare, sieno state da lui attinte da fonti poco sincere, senz'agio di riconoscerne
le

le loro sorgenti, e verificare con metodo la realtà delle cose, che gli si faceano credere; o che gli Armeni, co' quali ha egli potuto trattare, sieno stati a que' tempi molto trascurati circa la partecipazion frequente del prezioso corpo, e sangue del Signore; o che finalmente avendo scorto ne' paesi, e luoghi, dove ha fatte le sue missioni, della colpa notabile rispetto a questo articolo, ne abbia in generale ripresi gli Armeni, più per prevenire l'universal propagazione d'un male sì pernicioso, che per crederlo di già universalmente propagato. Lo stesso dir si debbe rapporto a quelle profanità, che dice di avere egli stesso vedute commettersi dagli Armeni senza verun ribrezzo contro l' augustissima eucaristia, conservandola senza lume nelle chiese, portandola nelle proprie case, recandosela con seco nelle loro caravane, framischiata indiscretamente, ed irreverentemente con profane mercatanzie, poco curandosi, che i sacri frammenti cadendo in terra venissero conculcati, o divorati da bestie, ed altre simili indegnità, ch'ei chiama *orribili*, e meritamente, quando fossero vere (*Ibid. pag. 603.*). Noi non vogliamo recare in menomo sospetto l'illibata sua sincerità, e forse tutto ciò, ch'ei narra, sarà realmente avvenuto, per sacrilega malvagità di qualche scellerato. Per altro è in somma

ve-

venerazione presso tutta la nazione Armena il sacramento divinissimo, e di questo ce ne facciamo a tutto il mondo garanti. Conservasi nelle chiese con ogni decenza; vi arde sempre dinanzi una lampana, tranne forse qualche povera chiesa posta in qualche deserto, e squallido villaggio, che possa essere insufficiente alla spesa dell'olio, che attesa la difficoltà di averlo, diviene considerabile. E' poi falsissimo, che la sacrosanta eucaristia si rechi nelle case private, si porti con seco nelle caravane, s'invogli con profane mercatanzie, e si esponga alla conculcazione de' piedi, o al divoramento delle bestie. L'ottimo Galano ha preso per pan eucaristico il pane benedetto, o sia l'eulogie, che in certe solennità si distribuiscono al popolo, e che esso popolo per divozione se le reca alla casa; e ne fa uso ne' lunghi viaggi, a fomento di pietà, e di religione. In fatti la sacrosanta eucaristia non si maneggia da altri, che da' sacerdoti, e solo essi la portano alle proprie abitazioni, e presso di se reverentemente la conservano, però nelle sole occorrenze di dover recare frettolosamente il santo viatico in tempo di notte agl'infermi, ed in caso, che la urgenza del male, e la distanza delle chiese rendano pericoloso qualunque indugio. E qui prego la cortese sofferenza de' leggitori

ri a far meco una necessaria osservazione. Se la perspicacia del Galano ha potuto innocentemente ingannarsi in tante cose, e tanto essenziali; se ad onta de'suoi lumi, della perizia della lingua Armena propriamente letterale ed *Haicana*, della somma sua benevolenza verso la nazione, dell'impegno suo grandissimo di giustificarla da tante assurde imputazioni, di cui è stata caricata indebitamente da questi e quelli, della presenza sua personale in molti luoghi, e chiese, della prudenza di non credere tostamente, nè a ciò, ch'egli stesso vedeva, nè a ciò, che udiva da altri; pure l'umana debolezza l'ha fatto cadere in errori non lievi, e malgrado le ottime sue intenzioni ha prestata in parecchie cose la penna alla falsità, credendo di prestarla alla verità, e ciò, non già scrivendo private relazioni, o lettere, nelle quali non suole ordinariamente usarsi attenzione squisita, o imparzialità la più spassionata, ma Opere pubbliche, e Tomi voluminosi, in cui l'amor proprio medesimo tanto s'interessa, perchè ogni cosa sia esatta, e ben misurata: sarà poi gran fatto difficile, che i missionarj massimamente Latini s'ingannino a partito nelle loro relazioni, che danno alla S. Congregazione di Propaganda sullo stato degli Armeni, tuttochè nulla affatto essi sappia-

no,

no, nè della letterale lingua Armena, nè de' sagri loro riti, nè del merito de' loro libri ecclesiastici, e liturgici, nè di ciò, che si fa, o dice nelle loro chiese, non accostandovisi personalmente giammai; tuttochè scrivano sempre privatamente e per via di segreto carteggio, in cui è troppo agevole di vestire indifferentemente e la verità, e la falsità secondo il dominante umore di chi scrive, senza poter temere di arrossire nella luce del pubblico, se fia, che, o la ignoranza, o la impostura si scuopri; tuttochè mostrino patentemente non pochi di loro, non uno spirito di benevolenza verso gli Armeni, ma della più dichiarata avversione, ed un animo, non già impegnato ad interpretare in senso sano ciò, che può esser equivoco, ma a volgere per mancanza di studio, e di carità in senso il più sinistro ciò, che naturalmente non è suscettibile, che del solo senso ortodosso? Che se in questa bilancia critica si metta in un con Clemente Galano, il Villote ancora sì benemerito della nazione Armena, fino ad illustrarne la lingua con un metodico, e ben inteso Dizionario, e vi si aggiunga anche l'eruditissimo Le-Quien, tanto dotto nelle materie concernenti il Cristiano Oriente, quanto il dimostrano le laboriose sue Opere; e ciò nondimeno caduti ancor essi in
al-

alquanti abbagli relativi alle cose degli Armeni; chi de' missionarj dianzi detti potrà querelarsi ragionevolmente di noi, se gli crediamo capaci di errare nelle loro informazioni, spogli essendo di que' tanti presidj per cogliere nel vero, di cui erano più che a sufficienza dotati i sopralodati illustri scrittori Galano, Villote, Le-Quien? Ma passiamo al sacramento della penitenza.

Il sacramento della penitenza si amministra nella chiesa Armena pressochè in tutto conformemente al Rituale Romano. Di fatto nell'Eucologio proprio di detta chiesa, viene da prima distintamente prescritto il previo esame della coscienza, ed anche annotato un lungo indice di parecchie specie di peccati, per facilitare sì al penitente, e sì pure al confessore questa discussione. Indi ne viene ingiunto il dolore, ed il fermo proposito, e poscia la segreta confessione da farsi a' ministri legittimi, in modo che sia chiara, distinta, specificata, modesta, umile, dolente. Accusato, che siasi il penitente de' suoi peccati prega il confessore, che lo assolva, e cotal preghiera è di questo tenore: *Pater sancte habeo te mediatorem, & interpellatorem reconciliationis apud unigenitum Filium Dei, & rogo, ut auctoritate, quæ data est tibi, absolvas me a vinculis peccatorum meorum.* Il confessore

xxxviii.

Del modo, onde amministrasi il sacramento della penitenza fra gli Armeni; e delle ragioni, con cui si confutano alcune accuse del Galano.

sore dopo d'aver ascoltata l'accusa del peccatore penitente, ed ingiunta la debita sodisfazione, se altro non osti, l'assolve con questa sacramentale formola: *Misereatur tui antropophilus Deus, & remissionem tibi concedat omnium peccatorum tuorum, & quorum confessus es, & quorum oblitus es: Et ego virtute ordinis sacerdotalis, auctoritate, & jussu divino: quod quaecumque solveritis super terram, erunt soluta & in cœlis: eodem verbo absolvo te ab omni vinculo peccatorum tuorum, a cogitationibus, a verbis, & ab operibus: In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. Et item restituo te sacramento sanctæ Ecclesiæ, & quidquid boni feceris, sit tibi in augmentum meritum, & in gloriam future vitæ. Amen.* Il Canone de' pubblici penitenti è assai più prolisso, attesi i molti salmi, che in tali occorrenze si recitano sopra il penitente, e le molte lezioni, tratte da' Profeti, e dagl' Apostoli, che vi si leggono, con l'aggiunta di alquanti evangelj, e di lunghissime orazioni, piene tutte d'uno spirito d'intima compunzione. Notisi intanto la formola della sacramentale assoluzione usata da' confessori Armeni, che non è deprecatoria, ma espressamente imperatoria, quindi non bisognosa nè punto nè poco di essere chiamata ad esame per giustificarnela, conforme

me fa prolissamente l'Arcudio rapporto a quella, che si usa da' Greci (l. 4. de Pœnit. c. 3.). Cosa opportuna sarebbe entrare alquanto in disputa sulla giurisdizione de' sacerdoti Armeni del partito denominato scismatico, e vedere, se essi possano validamente assolvere, e se pecchino i penitenti, qualora ricorrono ad esso loro per esserne assoluti. Ma, oltre il già detto altrove sul punto della giurisdizione, questa è una quistione trattata diffusamente dal testè lodato Arcudio in proposito de' confessori, e de' parrochi Greci, e la soluzione, che egli ne dà, è di questo tenore, che può applicarsi anche al caso degli Armeni: *Vel parochus Græcus* (dic' egli) *& pœnitens uterque est conjunctus cum Romana Ecclesia; & tunc sine dubio recte fit absolutio. Vel neuter est conjunctus non solum materialiter, sed etiam formaliter, quia nimirum culpabiliter, & sciens dissentit ab Ecclesia; & tunc nullum est sacramentum, quia est obstinatus in statu peccati mortalis, & ideo incapax sacramenti pœnitentiæ. Vel parochus Græcus sejunctus est ab Ecclesia, & errat in fide, pœnitens vero bene sentit; & in hoc casu sunt qui putent ex concilio Constantiensi, parochos Græcos vere posse absolvere sibi subditos (licet mortaliter peccent administrando sacramentum) eo ipso*

T^a 2 quod

quod non sunt nominatim tales declarati, ac denunciati excommunicati, nec adempta fuit illis unquam talis potestas, sed tolerantur ab Ecclesia: pœnitens autem non peccat, dum utitur jure suo, & confessarium adit ab Ecclesia toleratum. Hæc sententia mihi valde probatur. Vel tandem parochus est orthodoxus, pœnitens vero schismaticus; & tunc de pœnitente rursus subdivisio adhibenda est: Vel enim est talis, quod ajunt, materialiter tantum, b. e. qui invincibiliter errat; & tunc, sicut non peccat errando, ita est capax absolutionis, quam potest obtinere tam a parocho orthodoxo, quam a schismatico ab Ecclesia tolerato. Plurimos autem esse in Græcia nunc, qui invincibiliter errent, affirmant earum regionum periti. Vel est formaliter schismaticus; & tunc ex defectu tam ipsius confessarii quamvis recte sentientis, quam pœnitentis, nulla fit absolutio. Confessarii quidem, quod non habeat potestatem nisi in articulo mortis absolvendi peccata reservata in Bulla Cœnæ Domini, qualia sunt peccata schismatis, & hæreseos. Pœnitentis vero, quia impossibile est etiam in articulo mortis absolvi eos, qui ab hæresi, & schismate non recedunt, sed in illis execrandis erroribus firmato, & pertinaci animo perseverant. Ex his autem patet solutio

LIBRO SESTO. 293

ritò ad utrumque propositum dubium. Illud hoc loco lectores monendi videntur, inter alios Græcos, esse quoddam genus hominum, qui ignorantes vim schismatis, indifferenter se gerunt cum Lâtinis, & Græcis; ac modo ritu Græco, modo ritu Latino, prout locus, tempus, & occasio tulerit, sacramenta suscipiunt, quasi vero nihil intersit hoc vel illo modo quis faciat. Quidam etiam alioquin conjuncti cum Ecclesia Romana, non ministros, sed ritum inspicunt, & suspiciunt, quem certo sciunt antiquissimum esse, & augustissimum, neque solum toleratum, verum etiam approbatum, & laudatum a Romana Ecclesia. Quid ergo de his, & similibus dicemus? Hi sane catholici, & orthodoxi censentur, quibus non interdicitur communicatio cum parochis schismaticis Græcorum; non enim nominatim tales esse declarati sunt. Est ergo Deus Op. Max. dives in misericordia, & miserationes ejus super omnia opera ejus (l. 4. de Pœnit. c. 5.). Intorno al sagramento della penitenza, conforme si pratica nella chiesa Armena, nulla ci trova il Galano da ridire, salvo solo, che con lodevole zelo egli ne inculca, e maggiore frequenza ne' penitenti, e più accurata perizia ne' confessori, onde rettamente amministrarlo; nelle quali due cose dice essere difettivi tutti i

cristiani d'Oriente: *De hoc sacramento Armeni recte nunc sentiunt, eoque utuntur haud aliter, quam catholica solet Ecclesia, ut plane, si quid praterea desiderandum in eis de hac re videretur, id esset solum, major in eodem sacramento suscipiendo frequentia, & in conferendo peritia: cujus utriusque rei defectus apud omnes Christianos Orientales idem fere est, & communis* (Concil. tom. 2. q. 4. Sect. 1. pag. 604.). Esaurisce però il Galano tutta la vemenza del suo zelo nella riprensione, che fa agli Armeni per una tal comune, e pubblica confessione, ch'essi costumano di fare nelle loro chiese cadauna domenica, in cui esprimono, dic'egli, distintamente quasi tutte le specie, eziandio se turpi, de' peccati, e si accusano di avere in tutte offeso Dio Signore, e dopo ciò viene pronunciata dal sacerdote ebdomadario sovra gli astanti la consueta formola dell'assoluzione. Cote- sta accusa viene qualificata dal Galano co' termini di nocevole, e di sacrilega: *Noxiam & sacrilegam esse talem confessionem*. Inoltre da esso Galano è aggravato di peccato di sacrilegio il sacerdote ebdomadario, mentrechè assolve il popolo; perocchè dice egli, non si manifestano in detta confessione da ognuno i proprj peccati, secondo la loro specie, e numero, conforme, trattandosi di col-

L I B R O S E S T O . 295

colpe gravi, è più che necessario: *Et sacerdotem absolventem lethale sacrilegii crimen admittere . . quia . . per eam (confessionem) non manifestantur a confitentibus sacerdoti propria uniuscujusque peccata, neque secundum speciem, neque secundum numerum, sicut de mortiferis deberet . (Ibid.)* Finalmente il popolo stesso viene dal Galano caricato del peccato di mendacio, poichè confessa se stesso reo di più colpe di quello, che abbia commesse; *Præterea penitentes cum plura peccata, quam admiserint, fateantur, peccant dicentes mendacium (Ibid. pag. 615. 616.)*. Che però esorta egli con molte parole tutti gli Armeni, di astenersi da sì fatte pubbliche confessioni; sì pe' motivi pur ora detti; e sì perchè, distinguendosi ad alta voce tante specie di peccati, cagiona scandalo massime alle femmine, ed a' giovinetti, e porge ansa alla plebe grossolana di credersi sufficientemente giustificata senza bisogno della segreta, e privata confessione (*Ibid.*). Se la cosa procedesse generalmente così, noi più che volentieri adotteremmo tutti i sentimenti del zelante missionario, e saremmo i primi a condannare coteste pubbliche confessioni, qualora fossero praticate nel modo predetto. Ma il fatto stà, che si praticano in una maniera affatto diversa. In fatti ogni

più idiota Armeno è persuasissimo, che una tal confessione non è sufficiente a giustificarlo dinanzi a Dio; e la plebe stessa la più minuta è tanto lontana dal crederla confession sagramentale; che a ricevere la grazia della riconciliazione crede assolutamente necessaria la speciale e segreta confessione, conforme nol dissimula lo stesso Galano, dicendo: *Præter illam communem confessionem, fieri deinde a singulis opportuno tempore aliam specialem & secretam de propriis peccatis (Ibid.)*. Ecco adunque tolto dal popolo il pericolo di credere non necessaria la segreta, e privata confessione. Quanto poi s'aspetta al sacerdote ebdomadario, che dopo tal pubblica confessione assolve il popolo, niuno evvi sì scimunito, e idiota, che in sì fatta circostanza creda di compartire una vera e sagramental assoluzione, o che abbia intenzione di compartirla. Tutti sanno, e nol possono ignorare, che con quell'atto null'altro si pratica, nè praticar s'intende, fuorchè un'azione puramente cerimoniale accompagnata da preghiera, che il pietoso Dio condoni i peccati al suo popolo, che dianzi a' suoi altari si umilia, e si confessa pubblicamente peccatore. Si pratica questa cerimonia con quel medesimo spirito, con cui essa stessa si pratica dalla Chiesa Latina nella uffiziatura ecclesiastica.

LIBRO SESTO. 297

siastica delle domeniche all'ora di Prima; in cui al pieno Coro dopo la pubblica, e comun confessione, recitata da tutti ad alta voce, si comparte dall'ebdomadario la cerimonial assoluzione, e si prega ad ognuno indulgenza, e proscioglimento delle proprie colpe. Nè osta, che l'ebdomadario Armeno adoperi nella congiuntura pur ora detta la formola della sacramental assoluzione, perchè a formar vero sacramento fa mestieri, come tutti sanno, che il ministro intenda di conferirlo, e che il soggetto abbia vero animo di riceverlo; condizioni ambedue, che mancano assolutamente nel nostro caso. Per questa ragione il dottissimo Goario scusa da sacrilegio i sacerdoti Greci, qualora a persone sane amministrano l'unzione propria degl'infermi con tutta la serie di quelle preghiere, che costituiscono la specificata formola di questo sacramento. Ecco le sue parole; colle quali si oppone gagliardamente ad Arcudio: *Contingit aliquando, ut officio peracto (super aegrotos) ex astantibus plerique, vel benedictionis spiritualis obtinenda, vel levis alicujus doloris eos affligentis leniendi gratia, unctionis medela se curari exoptent, quod cum praestent sacerdotes eadem oratione ac super aegrotos recitata, negotium facessunt theologo dubitanti, an unctio hujusmodi sacramentalis sit habenda.*

benda, nec ne? Condemnat eam Arcudius l. 5. c. 4. ut irreligiosam, & sacrilegam, & quæ nulla premente necessitate subjecto ejus incapaci exhibeatur. Mibi certe non, ut severa, ita, & æqua, vel ratione stabilita videtur hæc sententia. Neque etenim ut ad germanum, & suis partibus absolutum sacramentum accedunt ii, qui hujusmodi unctione benedictionem, aut consolationem spiritualem exoptant: vel qui levi dolore pressi, aut vulnere percussi, ejusdem unctionis medicamine a Deo se sanandos confidunt. Deest siquidem ministris sacramenti hac ratione conferendi animus &c. (Euchol. in Offic. S. Olei nota 3. pag. 349.). E' più robustamente giustifica questa pratica più sotto dicendo: Gravioribus subditi peccatis, licet sint ex omni parte sani, quia tamen agrotorum delicta sanctam unctionem curare noverunt, illam deinceps pro canone, idest pœnitentia, acceptam, & a sacerdotibus impositam in delictorum satisfactionem subeunt: & exinde sacerdotibus tota precum harum serie se expiandos, & infirmorum unctione, velut adversa animæ valetudine affectos, & medendos offerunt. Respuit idcirco ritum istum, & omni animi contentione detestatur Arcudius, quasi subjecto minus apto, sano nimirum homini, sacramentum infirmorum attentarent applicare. Verum cum in homine
sa-

LIBRO SESTO. 299

sano, ut incapaci subjecto, non possit effectum suum sacramenti unctio producere, illud idem est, quod si non approbandum, saltem violatæ religionis crimine non condemnandum hunc ritum persuadet, cum nec Græcos conferendi sacramenti propositum habere demonstrare queat Arcudius. Infirmum enim spirituales præ oculis habentes, precibus quidem his velut pharmaco salubri sanandum suscipiunt, vulnera ejus oleo sancto curare, tum votis, & benedictionibus alligare student: non ita tamen, ut unctio precibus adjuncta ex opere operato animæ deleat infirmitates, sed si quid possit ex pœnitentis tantum devotione, aut sacerdotis deprecantis charitate, idest ex opere operantis illud valet producere. Addo & hac eadem mente unumquemque oleo sancto ab Episcopis benedicto sese in Ecclesia Orientali ungendum offerre feria quinta in Cœna Domini; unctionemque ejusmodi, ut peccatorum antidotum, & sanctitatis largitricem, sacræ communioni præviā Episcoporum manu suscipere. Sed nec ille pœnitens corpore vegetus, nec illi mysteriorum Dei dispensatores, veri germanique sacramenti suscipiendi, vel concedendi mentem, animumque dicendi sunt habere; cujus defectu, cur sacramentum irreligioso usu temerare, aut violare possint, non video: cum nec apud nos
pro-

probrum sit ullum pœnitentiæ sacramento illatum, si extra confessionis ipsiusque sacramenti cancellos, peccatis venialibus solvendis, pœnitentiæ formam verbis exprimentibus utatur, dicatque sacerdos ex Prædicatorum cærimoniali: Sitis absoluti, quod idem est ac; Absolvo vos a peccatis & negligentis vestris. Abest enim ab ejus mente sacramenti exhibendi intentio; deest & subjectum illi suscipiendo proxime dispositum; & apta sunt, congruaque illa, ut venialium remissionem absque sacramento operentur (Ibid. pag. 350.). Che poi il popolo Armeno si renda veramente reo di peccato grave di mendacio col protestare a Dio di essere colpevole di tutti li delitti, che possono commettersi dagli uomini, noi non osiamo di asserirlo sì francamente, sapendo essere stato costume ordinario pressochè di tutti li Santi, di qualificarsi, mentre vivevano vita mortale, pe' maggiori peccatori del mondo, e ciò facevano per sentimento di umiltà, e di persuasione intima, che tolta l'assistenza della divina grazia, quanto era da loro, sarebbero caduti in tutti gli eccessi, in cui può cadere l'umana miseria, e si consideravano, non quali erano per beneficio della divina assistenza, ma quali senza fallo sarebbero stati, qualora Dio gli avesse lasciati in balla della loro infermità.

Pe-

L I B R O S E S T O. 301

Però nella sacramentale accusa pecca senza dubbio di vero mendacio, chiunque contro la conosciuta verità carica se stesso di più colpe, che non ha commesse; ma non possiamo credere, che tal peccato contragga il popolo Armeno, allorchè per effetto d'intima compunzione si accusa in faccia agli altari, non già sacramentalmente, ma solo cerimonialmente di essere sommo peccatore. S'è fatta accusa fannola nella Chiesa Latina tutti i sacerdoti ancorchè santissimi, ed innocentissimi; ed essi vestiti di sacri arredi, allorchè entrano a Messa, dicono a piè del santo altare: *Peccavi nimis cogitatione, verbo, & opere; mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa &c.* Ora, siccome questa pratica giusta il Rituale Latino è santissima e lontanissima da ogni ombra di mendacio, non veggiamo perchè costumandosi essa col medesimo spirito, e nella stessa circostanza dal popolo Armeno, possa essere per esso lui gravemente peccaminosa. La distinta e specificata numerazione de' peccati, ne' quali possono cadere gli uomini, si costuma nella chiesa Armena a foggia di esame, per aiutare il popolo a rientrare in se stesso, e conoscere, se in alcuna specie abbia offeso il Signore, per potersene poscia con più agevolezza sacramentalmente confessare. E' vero, che si trovano ancora espresse alcune specie
di

di peccati contra il sesto precetto; ma, comecchè sarebbe ben fatto, che queste si ommettessero, pure per quanto io abbia diligentemente ricercato da più vescovi, e sacerdoti nazionali, se quindi ne fosse mai nato scandalo, o nelle donne, o ne' fanciulli, o in altri del popolo, m'hanno assicurato, che nò, mercè la flebile, patetica, e compuntiva maniera, onde si fa questo pubblico esame, e le vive detestazioni, con cui si accompagna ogni individuata materia. Ad ogni modo, più che volentieri confessiamo ragionevoli e giuste le serie esortazioni, che fa in questo particolare il Galano, e noi pure esortiamo vivamente i sacerdoti Armeni, ad astenersi da tale specificata numerazione de' peccati attinenti al sesto precetto. Del rimanente, le cerimoniali pubbliche confessioni, che sono presentemente in uso tanto nella chiesa Orientale, quanto nella Occidentale, sono derivate dall'antica disciplina, per cui talvolta costumavasi lodevolmente di fare anche le sacramentali confessioni in pubblico, per vie maggiormente umiliarsi, e col fervore di così fatta penitenza edificare gli astanti. Di tali pubbliche confessioni praticate ab antico nella Chiesa, così ne parla il sacrosanto concilio di Trento: *Ceterum, quoad modum confitendi secreto apud solum sacerdotem, etsi Christus non*

LIBRO SESTO. 303

non vetuerit, quin aliquis in vindictam suorum scelerum, & sui humiliationem, cum ob aliorum exemplum, tum ob Ecclesie offensae edificationem, delicta sua publice confiteri possit; non est tamen hoc divino praecepto mandatum: nec satis consulte humana aliqua lege praeceperetur, ut delicta praesertim secreta, publica essent confessione aperienda (Sess. 14. c. 5.). Consta adunque dal fin quì detto, che il sacramento della penitenza si amministra rettamente nella chiesa Armena, nè in veruna sua parte essenziale si pecca, o da' ministri, o da' penitenti.

Ma non è così rapporto al sacramento della estrema Unzione. Su questo particolare sono assolutamente bisognosi gli Armeni d'una generale riforma, mercecchè questo salutevolissimo sacramento presentemente non si amministra fra loro nè punto nè poco. Egli è vero, che tutti confessano essere l'estrema Unzione uno de' sette sacramenti instituiti da Gesù Cristo, e nel loro Euologio se ne prescrive l'amministrazione giusta le debite forme. Gli stessi pseudomastri, che hanno insegnati, e sostenuti parecchi assurdisimi errori, non hanno rispetto a questo articolo intaccata giammai la cattolica verità, anzi di essa verità pieni ne sono i loro libri, e tutti ne parlano con or-

xxxix.
Si ragiona
del sagra-
mento del-
la estrema
Unzione;
e si esorta-
no gli Ar-
meni a ri-
stabilirne
la pratica.

todossa rettezza. Per più secoli ancora si è
 amministrato costantemente questo sacramen-
 to nella chiesa Armena, conforme consta
 dalle antiche memorie, e se n'è indotto po-
 steriormente il non uso, a solo fine di cor-
 reggere per cotesta via un pessimo abuso,
 che si andava introducendo toccante la ne-
 cessità della sacramentale penitenza per chi
 dopo il battesimo avea gravemente peccato.
 Ecco il sunto preciso di questa parte d'isto-
 ria delle vicende Armene. E' certo, che
 fino all'anno di Cristo 1318. si praticava
 fra gli Armeni l'estrema Unzione degl'in-
 fermi con olio benedetto da' semplici sacer-
 doti, giusta il costume invalso in tutta la
 chiesa Orientale. Di questo vero c'istruisce
 il Breve di Giovanni XXII. *Fili carissi-*
me ec. scritto al Re Ossinio I. in data
 1. Maggio 1318. secondochè abbiamo nar-
 rato in questo nostro Compendio (l. 2. §. 28.).
 Di questo Breve diretto dal testè detto Pa-
 pa Giovanni XXII. al predetto Ossinio I.
 Re degli Armeni ne parla anche Benedet-
 to XIV. nel suo Sinodo (l. 8. c. 1. n. 4.)
 laddove prova con molti documenti la con-
 suetudine della chiesa Orientale di far bene-
 dire l'olio degl'infermi da' semplici sacerdo-
 ti: *In Ecclesia Orientali* (dic'egli) *mos vi-*
get, a mille & amplius annis in ea rece-
ptus, ut ipsimet presbyteri, cum se accin-
gunt

gunt ad infirmum inungendum, oleum in ea sacramentali Unctione adhibendum, benedicant... eundemque morem ab Armenis retineri, asserit. Joannes XXII. epistola ad Ossinium Armenorum Regem scribens in hæc verba: Ipsi etiam sacerdotes oleum, quod infirmorum dicitur, consecrant pro sacramento Unctionis extremae; cum tamen id apud nos ad Episcopos solos spectet. Era questo il modo pratico rituale, con cui si benediceva presso gli Armeni l'olio degl'infermi, e se ne amministrava l'Unzione. Empivasi una lucerna di olio d'ulive con sette lucignoli, e si preparava una midolla di pane di fromento per istropicciarvi le mani. Si raunavano sette sacerdoti nella stanza, ove giaceva l'infermo, e vestiti di sacri arredi alternavano dapprima tutti insieme un inno d'invocazione dello Spirito Santo. Indi il primo sacerdote recitava sopra l'olio della Unzione questa preghiera: *Domine, qui in misericordia, & miserationibus tuis animarum, corporumque nostrorum contritiones curas, ipse Domine oleum hoc sanctifica, ut ex illo unctis fiat in medelam, & depulsionem omnium languorum, & infirmitatum corporum, & passionum carnalium, ac spiritualium, ut in eo glorificetur sanctissimum nomen tuum. Tuum enim est misereri, & saluum facere Deus populus; Et tibi gloriam*

306 COMPENDIO STORICO

riam rependimus Patri, & Filio, & Spiritui S. nunc & semper, & in secula seculorum. Amen. Tutti gli altri sacerdoti per ordine e giusta la loro volta recitavano questa stessa preghiera, e di poi alternavano il salmo 50. *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam &c.* con due inni, che conchiudevano coll'antifona: *Ego dixi Domine miserere mei, sana animam meam, quia peccavi tibi;* e colla recita di tutto il salmo 40. *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem &c.* Succedeva poscia una lezione tratta dal capitolo 5. versetto 10. della cattolica pistola di S. Jacopo, e terminava col versetto 20. Veniva appresso il salmo 6. *Domine ne in furore tuo arguas me &c.* e l'evangelio di S. Marco c. 6. v. 7. *Dominus noster Jesus Christus vocavit duodecim, & cepit eos mittere &c.* fino al versetto 13. *Et ungebant oleo multos egros, & sanabant.* Dopo ciò faceva il diacono i suoi preconj, ed il primo sacerdote recitava questa orazione: *Principii expers sancte sanctorum Domine, qui unigenitum filium tuum misisti sanantem omnem morbum animarum, & corporum, emitte sanctum tuum Spiritum, & sanctifica oleum hoc, & effice illud ungendo huic servo tuo N. in perfectam liberationem peccatorum ejus, in sanctificationem animæ & corporis,*
& in

LIBRO SESTO. 307

Et in regni cœlorum hereditatem. Quia Deus misericors es, Et clemens, Et hominum amator, tibi que gloriam rependimus, Patri, Et Filio, Et Spiritui S. nunc Et semper Et in sæcula sæculorum. Amen. Ciò detto recitava il simbolo degli Appostoli, ed accendeva un lucignolo, e dava luogo al sacerdote secondo. Questi dopo i preconj del diacono, e la recita di alcuni salmi ed inni, e della pistola prima di S. Giovanni (c. 1. v. 8. c. 2. v. 6.) e del vangelo di S. Luca (c. 19. v. 1. v. 10.) diceva una preghiera consimile a quella del primo sacerdote, finita la quale recitava il simbolo degli Appostoli, ed accendeva il secondo lucignolo, e dava luogo al terzo sacerdote. Così di mano in mano facevano i rimanenti, variando sempre gl'inni, i salmi, le pistole, gli evangelii, le preghiere. Fatto ciò approssimavano la sacra lucerna all'infermo, alla cui destra si collocavano tre sacerdoti, e tre altri alla sinistra, ed il più vecchio di essi recatosegli dinanzi gli poneva sul capo il libro de' santi evangelj, e del santo olio gli ungeva la fronte, il petto, e le mani, dicendo: *Auxilium tuum, a Domino, qui fecit cœlum Et terram.* Lo stesso facevano tutti gli altri sacerdoti, ed alla fine della sacramental Unzione il più anziano di loro diceva a nome di tutti que-

sta orazione: *Piissime, & misericordissimo Domine, qui non vis mortem peccatoris, sed ut convertatur & vivat, ne respicias manum meam peccatricem impositam super caput alterius peccatoris ad te revertentis, & per nos remissionem peccatorum deposcentis; sed tu manum tuam fortem, & potentem in sanctum hoc evangelium a comministris meis super caput hujus impositum extende, & cum eis obsecro & precor, ut veniam ei concedas per indulgentiam misericordiae tuae. Tu Deus salus nostra, qui per prophetam tuum Nathan poenitentiam agenti David super delicta sua veniam donasti, tu ipse Domine hunc servum tuum N. poenitentem de suis delictis respice, solita tua humanitate remittens ei peccata, quoniam tu es Deus noster, qui septuagies septies lapsis peccata condonari jussisti, quia sicut magnitudo tua, sic & misericordia tua; nam tu es Deus poenitentium, condolens super omnia mala nostra, Poi aggiugneva. Pax omnibus: Deum adoremus. Pater sancte animarum corporumque medela, qui misisti unigenitum filium tuum Jesum Christum Dominum nostrum ad sanandas omnes aegritudines, sana hunc servum tuum N. laborantem morbo corporis per Christum tuum, & vivifica eum juxta tuum beneplacitum, ut debitam gratiarum actionem rependat tibi, qui*

LIBRO SESTO. 309

qui medicus es animarum nostrarum, & corporum. Inclina (aurem tuam) precibus semper Virginis Mariæ Deiparæ, & omnium Sanctorum tuorum. Et tibi debetur omnis gloria, honor, & potestas, Patri & Filio & Spiritui S. nunc & semper & in sæcula sæculorum. Amen. Così terminava tutto il cirimoniale relativo alla sacramental Unzione degl'infermi, giusta il tenore de' codici rituali, che di presente si conservano. Non si sa precisamente quando dal clero Armeno siasi cominciata ad omettere la santa amministrazione; e molto meno si sa chi di sì fatta ommissione dannosissima ne sia stato il primo autore. Si crede, che allora appunto avesse principio questo abuso, quando cominciò a prender piede per l'Oriente l'error di coloro, che insegnavano, che al sacramento della penitenza equivaleva sostanzialmente l'estrema Unzione; e che a piena remissione di qualunque delitto bastar potesse farsi unghere coll'olio degl'infermi senza debito della sacramental confessione. Questa eresia tanto commoda all'amor proprio, appena s'infantò da un ignorante monaco Greco chiamato Giobbe, com'è a vedere presso l'Arcudio (l. 1. c. 2.); che tostamente trovò infiniti seguaci. Anche gli Armeni ne sperimentarono la trista influenza, e molti di loro cominciarono a nulla

curarsi della espiation sacramentale, confidando di ottenere in sull'ultimo della vita una piena e totale indulgenza de' proprj peccati, mercè il solo e semplice sacramento della Unzione estrema. I vescovi della nazione si opposero a questo scandalo con tutte le forze; ma ad onta della pastorale loro vigilanza sempre più dilatavasi la rea infezione. Troppo commodava alla moltitudine il nuovo sistema d'una riconciliazione sì facile, e sì poco contraria all'interesse delle passioni, per lasciarsi persuadere così di leggieri ad averne orrore. Veggendo adunque i suddetti pastori, che i tribunali della penitenza venivano pressochè universalmente abbandonati, presero partito di non ministrare più il sacramento della estrema Unzione a chicchessia. Ancorchè non si raunassero in sinodo, pure convennero generalmente in questa determinazione, pensando, che recidendosi così ogni speranza della estrema penitenza, dovesse cessare quella illusione, e ripristinarsi l'uso delle confessioni, conforme in fatti avvenne. Ma non è per questo, che possa scusarsi in verun modo la risoluzione presa di rimediare ad un abuso colla sostituzione d'un altro, da cui n'è provenuta l'universale disusanza, anzi pure la total abolizione, che tuttavia persiste, della ministrazione pratica d'un sacramento di
tan-

LIBRO SESTO. 311

tanta utilità, Peccarono gravemente i primi pastori, che cospirarono ad autorizzare una sì nocevole reità; perchè, trattandosi d'un sacramento istituito da Cristo, nemeno la stessa Chiesa di Cristo potrebbe abolirne la pratica, giusta il dottrinale dell'Angelico, laddove dice: *Ecclesia, quæ in successoribus Apostolorum habet eandem auctoritatem, quam Apostoli habuerunt, non posset auferre sacramentum extremæ Unctionis* (*Supplem. 3. p. q. 29. art. 3.*). Peccano i pastori presenti; perchè non ostante, che sia cessato affatto l'errore dianzi detto, ed il sacramento della penitenza si frequenti dal popolo; pur non di meno niun pensiero si prendono di ristabilire l'uso della estrema Unzione, e così trascurano l'adempimento di questo precetto, ch'è precetto del Signore, nè si conformano a questo punto di tradizione, ch'è tradizione Apostolica, e lasciano morire la loro greggia senza il conforto, e la partecipazione degli effetti salutevoli, che cagiona questo sacramento, che pur confessano essere istituito da Gesù Cristo a sollievo de' moribondi. Che però vivamente esorto il corpo gerarchico della nazione a volersi scuotere da un tanto, e sì pernicioso letargo; e giacchè tutti gli altri sacramenti vengono rettamente amministrati nella chiesa Armena, non sia che per la

ulterior ommissione di questo solo proseguirli a mantenersi nel popolo uno scandalo così nocevole al bene delle anime.

XL.
Definizioni
dommatiche
del concilio di Trento circa l'estrema Unzione; e dottrinali passi di Benedetto XIV. intorno a questo sacramento.

A promuovere efficacemente una riforma sì necessaria, e sì salutare, ed a contribuire più che per me si possa alla istruzione del clero Armeno, credo essere cosa più che conveniente recare quivi per disteso la dottrina cattolica intorno al sacramento della estrema Unzione, secondochè ci viene proposta dal sacrosanto concilio ecumenico di Trento alla sessione XIV. Adunque nel picciol proemio, che a tal dottrina il santo sinodo premette, prima di tutto dimostra, accoppiarsi essa dottrina convenevolmente a quella cattolica dottrina da esso sinodo proposta riguardo al sacramento della penitenza; perciocchè, dic' egli il concilio ora lodato, che *l'estrema Unzione fu stimata da' Padri un ultimo compimento, non pur della sacramental Penitenza, ma della vita, la quale nel cristiano dovrebbe essere una perpetua penitenza. Che la divina bontà siccome ci ha guerniti di varie difese contro tutti gli assalti di tutti i nemici, così non ha voluto lasciarci sprovveduti di special armadura in quell'estremo combattimento, nel quale il nostro avversario pone il sommo delle sue forze. (Pallavic. l. 12. c. 10.)* Dopo ciò, soggiugne il concilio tre capitoli dot-

LIBRO SESTO. 313

dottrinali. Pronunzia nel primo: *Esser l'estrema Unzione vero e proprio sacramento istituito da Cristo, insinuato in S. Marco (al capo 6.) e promulgato da S. Giacomo Appostolo fratello del Signore in quelle parole (del capo 5.): Ammala alcuno fra di voi? invocchi i preti della Chiesa, e preghino sopra esso, ungendolo d'olio in nome del Signore; e l'orazione della fede salverà l'infermo, ed il Signore l'alleggerirà: e se sarà in peccati, gli saranno rimessi. Con ciò, siccome si ha per tradizione Appostolica, insegnarcisi la materia, la forma, il ministro, e l'effetto di tal sacramento. La materia esser l'olio benedetto dal vescovo: la forma quelle parole: Per questa santa unzione, e ciò ch'è appresso (Ivi). Nel secondo capitolo si contiene: Che la cosa significata, e l'effetto di tal sacramento, si è la grazia dello Spirito S. la quale ci terge da' peccati, se ne rimangono; e dalle reliquie di essi: e allevia l'anima dell'infermo, confortandolo con una viva fiducia nella divina misericordia a tollerare le incommodità della malattia, ed a superar le tentazioni; e rendendoli talora la sanità corporale, quando sia utile per la spirituale (Ivi). Finalmente nel terzo capitolo si spiega ciò, che appartiene a coloro, che deono amministrare, e riceve-*

re

re questo sacramento, val dire: *I ministri dover essere i preti della Chiesa, il qual nome nelle parole allegate da S. Giacomo non importa i più vecchi, o i principali del popolo, anzi i vescovi, o i sacerdoti da lor sacrali. I ricevitori dover essere i malati, specialmente i sì pericolanti, che pajano costituiti sul partir della vita. Ove l'infermo risani, poter egli di nuovo ricever questo sacramento, quando torni in pericolo simigliante. Però non doversi udir coloro, che chiamano questo rito, o umana finzione, o istituzione de' Padri senza comandamento di Dio, e senza promessa della grazia; e che vogliono, esser già cessato, come appartenente nella primitiva Chiesa al dono, che vi era di rendere la sanità corporale; e che affermano, il rito, che ora la Chiesa vi osserva, contrariare al sentimento di S. Giacomo (Ivi). Seguono di poi quattro canoni, che sono in effetto un compendio, ed un commento della esposta dottrina in forma di condannar la contraria. E' il primo di tai canoni: *Si quis dixerit, extremam Unctionem non esse vere & proprie sacramentum a Christo Domino nostro institutum, & a B. Jacobo Apostolo promulgatum; sed ritum tantum acceptum a Patribus, aut figmentum humanum, anathema sit.* E' il secondo: *Si quis dixerit, sacram, infirmo**

mo

LIBRO SESTO. 315

morum Unctionem non conferre gratiam, nec remittere peccata; nec alleviare infirmos, sed jam cessasse, quasi olim tantum fuerit gratia eurationum, anathema sit. E' il terzo: Si quis dixerit, extremæ Unctionis ritum & usum, quem observat S. Romana Ecclesia, repugnare sententiæ B. Jacobi Apostoli, ideoque eum mutandum, posseque a christianis absque peccato contemni, anathema sit. E' il quarto: Si quis dixerit, presbyteros Ecclesiæ, quos B. Jacobus adducendos esse ad infirmum inungendum hortatur, non esse sacerdotes ab Episcopo ordinatos, sed ætate seniores in quavis communitate; ob idque proprium extremæ Unctionis ministrum non esse solum sacerdotem, anathema sit (Sess. 14.). Entra Benedetto XIV. a sviluppare colla solita sua profondità, e chiarezza parecchi punti di questa cattolica conciliare dottrina, ed in ciò impiega i primi otto capitoli del libro VIII. del suo Sinodo. Nel primo capitolo n'insegna, essersi da' Padri Tridentini a bella posta detto, il sacramento della estrema Unzione *insinuar- si* in S. Marco al capo 6. per non vulnerare veruna opinione de' cattolici Dottori; perocchè alcuni degli antichi pensarono, che le unzioni degl'infermì riferite da S. Marco fossero veramente sacramentali; laddove alcuni altri, specialmente de' più moderni,

in-

insegnano non senza grave fondamento; esser state quelle unzioni soltanto sanative; e non sacramentali; sì perchè gli Appostoli, che le eseguivano, non erano ancora sacerdoti; e sì perchè ugnendosi da essi indistintamente tutti gli infermi, questi, per non aver per anche ricevuto il battesimo, non potevano esser capaci degli altri sacramenti. E però fu sapientemente usata da detti Padri la parola *insinuiarsi*, atteso che cotesta parola, come osserva il dotto Pontefice: *Referri potest tam ad institutionem, quam ad figuram; typum, & symbolum sacramenti extremae Unctionis; quod Christus Dominus in ea unctione, de qua Marcus loquitur, voluerit prae monstrare* (l. cit. c. 1. n. 2.). Passa di poi Benedetto a dichiarare, insistendo sempre sulle orme del Tridentino, che la materia del sacramento della estrema Unzione: *Est oleum, liquor videlicet ex baccis olivarum expressus, qui solum in communi modo loquendi, absolute, & sine addito oleum nuncupatur* (Ibid. n. 3.): Insegna, che questo olio: *Debet saltem ex Ecclesiae praecepto esse simplex; h. e. absque ulla alterius liquoris admixtione*: soggiugne però: *Nibil detractum iri sacramenti validitati, si contra communem ceteroquin; & perpetuam Ecclesiae praxim; infirmorum oleo admisceatur aliquid balsami*;

LIBRO SESTO. 317

mi; modo admixtio tanta non sit, ut destruat, exteriorem olei speciem, ita ut, non amplius oleum, sed potius unguentum, aut alterius generis mixtum artificiale censeatur (*Ibid.*). Pronunzia seguitamente, che: *Debet præterea oleum in extrema Unctione adhibendum esse Episcopi benedictione antea sacratum; quod ab antiquissima Patrum traditione accepimus;* e tratta la quistione, se la benedizione del vescovo sia necessaria *ex Christi Domini institutione*, oppure solamente *ex Ecclesiæ præcepto* (*Ibid. n. 4.*). Dice, che: *Diversæ sunt hac in re theologorum sententiæ;* mentre alcuni pensano, che codesta benedizione fu ingiunta dalla Chiesa, e non istituita da Cristo, e però asseriscono illecito, ma valido il sacramento, ministrato con olio non consacrato, anzi potersi ministrare con tale non consacrato olio senza colpa in caso di urgente necessità. Altri per opposito insegnano, richiedersi la consacrazione dell'olio, non solo per necessità di precetto, ma pur anche di sacramento, e sono di parere, essere una tal consacrazione così fattamente annessa da Cristo all'ordine episcopale, che non possa nemmeno il Sommo Pontefice delegarla a' sacerdoti del secondo ordine. Altri finalmente sostengono, essere necessaria per istituzione di Cristo qualche consacrazione, per-

perchè l'olio comune divenghi materia atta al sacramento della estrema Unzione; e dicono, non essersi giammai praticata questa Unzione nella Chiesa Latina con olio non consacrato prima dal vescovo; aggiungono però esser bastevole alla validità del sacramento, che l'olio sia benedetto dal semplice sacerdote: *Et profecto* (soggiugne tostantemente il dottissimo Pontefice) *posse saltem ex commissione, sive espressa, sive tacita Romani Pontificis, a simplicibus sacerdote preparari materiam aptam ad conficiendum sacramentum extreme Unctionis, res videtur exploratissima, quam nemini licet in questionem adducere; siquidem in Ecclesia Orientali mos viget, a mille & amplius annis in ea receptus, ut ipsimet presbyteri, cum se accingunt ad infirmum inungendum, oleum, in ea sacramentali Unctione adhibendum, benedicant, uti testantur Joannes Nathanael in Ep. ad Episcopum Anagninum apud Arcudium, Arcudius l. 5. c. 2. Allatus de consensu utriusque Ecclesie c. 16. & legitur in Græcorum Euchologio a Goario notis illustrato pag. 436. Eundemque morem ab Armenis retineri, asserit Joannes XXII. epistola ad Ossinium Armenorum Regem scribens in hæc verba: Ipsi etiam sacerdotes oleum, quod infirmorum dicitur, consecrant pro sacramento Un-*

ctio.

LIBRO SESTO. 319

Unctionis extremæ; cum tamen id apud nos ad Episcopos solos spectet. Hanc autem Orientalium consuetudinem Ecclesia Latina non solum non improbavit, sed ratam habuit &c. (Ibid. n. 4.). Stabilito così, che nella chiesa Orientale possono i semplici sacerdoti benedire l'olio degl' infermī giusta le rispettive consuetudini appoggiate alla espressa o tacita commissione del Romano Pontefice, e renderlo con sì fatta benedizione materia atta al sacramento della estrema Unzione, prende Benedetto ad esaminare la sentenza de' teologi intorno alla forma. E però nel secondo capitolo fa noto: *Formam sacramenti extremæ Unctionis non esse a Christo Domino institutam in specie infima, ut ajunt, hoc est certis verbis præscriptam, theologi omnes admittunt; atque ex mox referendis diversis formulis, etiam in Ecclesia Latina in illius administratione usurpatis, evidenter demonstratur.* Oggidì la Chiesa Latina, ed anche la Greca adoperano la formola deprecativa: *Quæ nunc in Ecclesia Latina sit adhibenda, (forma) jam a Tridentino accepimus, & clarius in Rituali Romano explicatur, neque est, qui non intelligat, eam esse deprecativam: quemadmodum deprecativam pariter esse, quæ adhibetur a Græcis, liquet ex eorumdem Euchologio.* E deprecativa pur anco

anco era quella formola (aggiugniamo noi) che nella estrema Unzione si adoperava un tempo nella chiesa Armena, perocchè l'Eucologio di questa chiesa è un misto del Rituale Romano, e dell'Eucologio Greco. Ma è questione, dice il dotto Pontefice, se la formola della estrema Unzione debba necessariamente essere deprecativa, talchè nullo rendasi il sacramento, qualora per modo indicativo venghi essa pronunciata: *Sed questio est, an necessario debeat esse deprecativa; ita ut indicativo modo pronunciata, irritum reddat sacramentum*. S. Tomaso, S. Bonaventura, e la più parte de' teologi particolarmente più antichi insegnano, che il modo deprecativo appartiene all'essenza del sacramento: *Deprecationem pertinere ad sacramenti essentiam, docent S. Thomas, S. Bonaventura, Valentia, Henriquez, alii-que plurimi, præsertim ex antiquioribus; id manifeste confici existimantes ex allegatis S. Jacobi verbis: Infirmatur quis in vobis? Inducat presbyteros Ecclesie, & orent super eum . . . & oratio fidei salvabit infirmum &c. quibus; certe tota sacramenti efficacia sacerdotis orationi tribuitur*. All'opposito Alberto Magno, Ricardo, Durando, Paludano, Tannero, Estio, Menardo, Juenin, Tournelj, Martene, ed altri, specialmente de' più moderni, sostengono: *Nihil*

sacramenti substantia detrahi per formam modo absoluto, non deprecativo prolatam, dummodo per eam significetur, unctionem fieri in nomine Domini. Innumerabili formole assolute, e non deprecative producono eglino, adoperate un tempo in varie chiese Latine, senza che i nostri maggiori, dice il Pontefice, *eas tamquam insufficientes respuerint.* E quantunque il Cardinal Santorio nel suo Rituale riduca molte di tali formole al senso deprecativo, attese le voci *ut, sit,* che vi si leggono; pure soggiugne Benedetto, ve ne sono molte altre, raccolte in copia dagli antichi Rituali, e prodotte da Ugone Menardo, e da Edmondo Martene, nelle quali codesto deprecativo senso non può rilevarsi, nè punto nè poco, del qual genere è questa, registrata nell'antico Pontificale Narbonense: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. regnantis in secula seculorum, accipe sanitatem corporis, & remissionem peccatorum tuorum.* Posto ciò conchiude: *Utcumque haeres se habeat, cum nihil de ea ab Ecclesia definitum habeamus, non decet in Synodo, seu synodali Instructione ejusmodi quaestionem commemorare, sed dumtaxat injungendum est parochis, ut formam adhibeant in Rituali praescriptam, quae certo sine gravi flagitio, non potest privata au-*
Tom. III. X Ho-

floritate immutari (l. cit. c. 2. n. 2.).
 Proceede innanzi il dottissimo Pontefice, e nel capitolo terzo quistiona delle parti del corpo, che debbonsi ugnere negl'infermi. Osserva in prima, che nel Decreto di Eugenio per istruzione degli Armeni, s'ingiungono sette unzioni con altrettante formole corrispondenti a ciascheduna, da pronunciarsi dal ministro. Quindi passa a domandare: *Utrum omnes prædictæ unctiões, & formæ prolationes sint de sacramenti substantia?* Risponde: *Utro Doctores omnes fatentur cum Suarez* (tom. 4. in 3. disp. 40. sect. 2. n. 6.) *duas postremas unctiões, pedum scilicet, & renum necessarias non esse ad validam sacramenti confectiõnem; tum quia non sunt in usu apud omnes Ecclesias; tum quia illa renum, honestatis, & pudoris causa, semper ommittitur in fœminis, & interdum etiam in viris, qui propter labefactatas corporis vires, morbique languores, dimoveri nequeunt sine gravi incommodo: quod adnotatur a Rituali Romano &c.* Ma delle cinque altre unzioni che si ha egli a pensare? Sono elleno necessarie di necessità di precetto, nel che convengono tutti i teologi; o necessarie pur anco sono di necessità di sacramento? Risponde il Pontefice: *Antiquiores scholastici existimarunt, omnes pertinere ad substan-*
stan-

LIBRO SESTO. 323

stantiam, & integritatem sacramenti, quod ex singulis, tamquam ex suis partibus essentialibus, constitui, atque integrari sunt opinati. Ita docuerunt S. Bonaventura, Richardus, Paludanus, Sotus, quibus subscripsere Bellarminus, Gregorius de Valentia, Gonetus, alique plurimi, præcipue ex theologis moralibus. Citatur etiam pro hac sententia S. Thomas; sed auctor supplem. 3. p. q. 32. art. 6. exponens Angelici præceptoris mentem, dubitanter loquitur, inquiens: Illa unctio ab omnibus observatur, quæ fit ad quinque sensus, quasi de necessitate sacramenti. Et dubitanter quoque loquitur Suarez l. cit. disp. 40. sect. 3. n. 16. quamvis sequenti disput. 41. sect. 2. in fin. videatur in sententiam propendere, tunc temporis fere comuniter a scholasticis receptam. Alii ex adverso validum censent extremæ Unctionis sacramentum, si vel una tantum inungatur corporis pars, unica prolata mox referenda forma universalis, omnes sensus complectente. Ita Sylvius, Nicolaus Serrarius, Becanus, Estius, Natalis Alexander, Juenin, Tournely, Vanroy, Piette, alique recentiores passim (loc. cit. n. 2.). A questa opinione somministra un fondamento validissimo la diversa disciplina circa il numero delle unzioni, che in diversi tempi è stata praticata anticamente con

notabili varianze tanto nella chiesa Orientale, quanto nella Occidentale, com'è a vedere presso Morino, Martene, ed altri; ond'è, che Benedetto saggiamente conchiude, dicendo: *Tanta autem in unktionum numero difformitas non fuisset singularum Ecclesiarum arbitrio permissa, si certum eorum numerum sacramenti validitas exposceret* (l. cit. n. 3.). Oltracciò a detta opinione aggiungono forza ben grande gli stessi Rituali più recenti di alcune chiese particolari, che permettono l'unica unzione, quando tutte non possano farsi, colla formola universale, val dire: *Per istam sanctam Unctionem, & suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid deliquisti per visum, auditum, odoratum, gustum, tactum, & gressum*; oppure: *Indulgeat tibi Dominus quidquid peccasti per sensus*. Postochè adunque si controverte così fra teologi sul numero delle unzioni, come dovrà regularsi un vescovo, qualora parlar debbano, o far decreti nel suo sinodo? Eccone il come, giusta le prescrizioni del Pontefice pur ora lodato: *Quoniam neque de hac questione, qua sane gravissima est, ulla hactenus ab Apostolica Sede prodiit sententia, non debet Episcopus in sua Synodo aliquid de illa decernere; sed dumtaxat parochos monebit, ut cum pruden-*
ter

ter timent, ægrotum decessurum, priusquam omnes absolvantur quinque sensum unctiones, unicum sensum inungant, formam universalem pronunciando, quam ab allegatis Ritualibus audivimus: quin immo in prædicto eventu consultius esse, ut caput, e quo omnium sensuum nervi descendunt, sub eadem forma universalì inungatur; non immerito advertit Coninck (de Sacram. dis. 19. dub. 3. n. 2.). Ne vero parochi hac libertate abutantur, expedit, ut Episcopus simul serio eosdem admoneat, a gravis culpæ reatu non excusari, qui extra casum veræ necessitatis, vel unam ex quinque sensuum unctionibus prætermittat (l. cit. n. 5.). Nel quarto capitolo tratta l'eruditissimo Benedetto del ministro della estrema Unzione, e dietro le tracce del sacrosanto concilio di Trento dichiara, esser di fede, che i veri ministri di questo sacramento sono i sacerdoti. Confuta l'opinione di coloro, che dalla ministrazione di esso sacramento n'escludevano i vescovi, volendola unicamente annessa a' soli sacerdoti del secondo ordine; siccome pure confuta l'error di quelli, che male intendendo, e peggio applicando una Decretale d'Innocenzo I. scritta a Decenzio, pensarono, che questo Pontefice avesse abilitati indifferentemente tutti i cristiani ad esser ministri.

del sacramento dell'estrema Unzione, e dopo aver riportate le seguenti parole della citata Decretale: *Ceterum illud superfluum esse videmus adjectum, ut de Episcopo ambigatur, quod presbyteris licere non est dubium. Nam idcirco presbyteris dictum est, quia Episcopi occupationibus aliis impediti, ad omnes languidos ire non possunt*, riflette saggiamente, e dice: *Cuinam autem in mentem veniat, potuisse Innocentium omnibus christianis potestatem tribuere, quam plerique per eam etatem ex verbis Apostoli Jacobi inferebant adeo propriam esse presbyterorum, ut eam etiam Episcopis abjudicarent?* Spiega di poi il senso della suddetta Decretale, e dice, che molti Dottori pensano, che il testo del Papa Innocenzo debba intendersi della unzione, non già sacramentale, ma di quella, che allora si praticava per divozione da' fedeli, a risanamento delle corporali loro malattie; oppure, come altri Dottori meglio si avvisano, intender debbasi, che parlato abbia Innocenzo della unzione, non attiva, ma passiva, cioè; non della ministrazione, ma del ricevimento del sacramento della estrema Unzione: *Cum aliquibus persuasum forte fuerit, oleo sancto solos inungi posse sacerdotes, a quibus conficitur, eo pacto, quo in veteri, atque etiam in nova Lege quaedam alia sacra unctio-*
nes

nes sunt Regum, & Sacerdotum propria; ad hunc refellendum errorem, docet ibidem Innocentius, oleum sanctum confici quidem ab Episcopo, aliis adjuvantibus inferioris Ordinis sacerdotibus, non tamen, ut subinde ipsi soli, verum etiam, ut omnes christiani, positi in vitæ discrimine, ungantur (l. cit. n. 3.). Dichiarato, e vendicato così il cattolico dogma, che l'amministrazione dell'estrema Unzione è commessa a' soli sacerdoti, come a' ministri legittimi, cerca Benedetto, se a tal valida amministrazione basti un solo sacerdote; ovvero sia necessario, che sieno più di numero, atteso che le parole di S. Giacomo Appostolo di più sacerdoti fanno menzione? *Inducat presbyteros Ecclesia; & orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini.* Definisce autorevolmente: *Firmiter tenendum est, per unum tantum sacerdotem valide sacramentum confici, quod & definivit Alexander III. in Cap. Quæsit, de verbor. signific. (dicens): Nos itaque tibi taliter duximus respondendum, quod sacerdos non præsentem clerico, & etiam solus potest infirmum ungere: hodieque vigens in Ecclesia Latina usus confirmat. Neque refragantur verba S. Jacobi, qui cum dixit presbyteros Ecclesiæ, significavit aliquem ex presbyteris Ecclesiæ: novum quippe non est, in*

sacris litteris numerum pluralem poni pro singulari &c. Avverte però l'eruditissimo Pontefice, che quantunque alla valida amministrazione della estrema Unzione sia sufficiente un solo sacerdote, pure nella Chiesa Latina si è anticamente amministrata da più sacerdoti, conforme da molti antichi Rituali è a vedersi presso Menardo, Martene, Durand, ed altri; anzi rettamente osserva il testè lodato Martene (*de antiq. Eccl. rit. l. 1. c. 7. art. 3. §. 5.*) che questa stessa consuetudine della Chiesa Latina non è stata sempre stabile, ed universale, mentre consta da altri monumenti egualmente antichi, da esso Martene prodotti, che sovente sono stati unti gl'infermi sacramentalmente da un solo sacerdote. Avverte ancora, che: *Hic ritus sacre Unctionis, ab unico sacerdote recipiendæ, a paucis tunc, nec fortasse extra casum necessitatis usurpatus, adeo postea in Ecclesia Latina invaluit, ut theologi scholastici cum Suarez (cit. disp. 43. sect. 2. in fin.) & Cardinali de Lauræa (in 4. sent. tom. 3. disp. 11. art. 9. num. 124.) illicitum nunc reputent, seclusa necessitate, ejusmodi sacramentum a pluribus simul administrari, quoniam nemini integrum est, in sacramentis administrandis a norma recedere in Rituali præscripta. Si autem plures sacerdotes reipsa sacramentum*
hoc

LIBRO SESTO. 329

*hoc conficiant, nemo ambigit, illud esse ratum, modo singuli diversos inungant infirmi sensus, & quilibet congruentem inuncto sensui formam pronunciet; quemadmodum iidem Auctores scite animadvertunt... Præterea, etiam spectata hodierna Ecclesie disciplina, nedum licitum, sed valde laudabile est, ut uni sacramentum administranti, alii plures assistant sacerdotes, ob rationem, quam adducit S. Thomas c. 73. lib. 4. contra Gentes, ubi ait: Quia hoc sacramentum perfectæ curationis effectum habet, & in eo reperitur copia gratiæ, competit huic sacramento, quod multi sacerdotes intersint, & quod oratio totius Ecclesie ad effectum hujus sacramenti coadjuvet. Et si plures sacerdotes interesse nequeant, alios arcessendos probos viros, qui commode haberi valeant, ob eandem rationem adnotavit Cardinalis Sanctorius in sæpe citato Rituali Sacramentorum pag. 324. (l. cit. n. 5.). Ma perchè mai la Chiesa Latina, tuttochè oggidì ancora brami, che più sacerdoti intervenghino allorchè si conferisce l'estrema Unzione, vuole però, che questo sacramento si amministri da un solo, ed unico sacerdote? Eccone il perchè, giusta le congetture del perspicace, ed erudito Benedetto: Si porro causam investigemus, cur Ecclesia Latina, quamvis etiam num
plu-*

plures adesse cupiat, per unicū tamen sacerdotem velit sacramentum administrari, quantum ex conjectura assequi licet, non aliam nisi hanc fuisse suspicamur. Cum plures simul sacerdotes ad infirmum inungendum advocabantur, quilibet pro sua opera haud exiguam exposcebat mercedem, cui solvendæ cum pauperum vires non sufficerent, ii sine extrema Unctione decedebant: quomobrem hæretici Waldenses, seu pauperes de Lugduno, uti narrat Reinerius Ordinis Prædicatorum in Opere contra eosdem circa annum 1554. exarato, inter cæteras falsas rationes, propter quas sacramentum extreme Unctionis reprobabant, hanc etiam adducebant, quia tantum divitibus datur. Curaverunt sane Ecclesiarum præsules prædictam turpem sacerdotum avaritiam reprimere, severisque sanctionibus interdixerunt, pro sacramentali Unctione quidquam exigere, quod potissimum statutum reperimus ab Odone Episcopo Parisiensi c. 8. suarum Constitutionum, atque in Synodis Andegavensi anni 1283. Remensi, & Trecensi, habitis initio sæculi XV. Verum, cum hæc repagula haud sufficientia comperta sint ad compescendam sacerdotum petulantiam, visum est deliberandum, ut deinceps extrema Unctio nulla petita mercede, a solo conferretur ægrotantis paroco (l. cit. n. 6.).

Ma
chi

LIBRO SESTO. 331

chi veramente è il ministro ordinario del sacramento dell'estrema Unzione, postochè ogni sacerdote può validamente conferirlo? Egli è, risponde Benedetto, il solo parroco dell'infermo: *Enim vero, etsi quilibet sacerdos possit illam (h. e. extremam Unctionem) valide conferre solus tamen parochus est ordinarius ejusdem minister, nec ulli fas est, extra necessitatis eventum, sine ejusdem parochi licentia, sacro oleo agrotantes inungere, uti diserte statuitur in Catechismo Romano p. 2. de sacram. extr. Unct. Quin immo Religiosi, qui nulla petita a parochis venia sacramentum extremæ Unctionis administrare præsumunt, præter gravis culpæ reatum, in excommunicationem incidunt Sedi Apostolicæ reservatam, uti habetur in Clementina I. de privilegiis (l. cit. n. 7.).* Ma se il solo parroco è il ministro ordinario della estrema Unzione, come quì s'insegna; se questo sacramento illecitamente si amministra, qualora fuori di necessità lo amministrano più sacerdoti, come più sopra s'è detto, che si ha da pensare della chiesa Greca, in cui sempre si amministra o da sette sacerdoti, o almeno da tre? Risponde il sapientissimo Pontefice, che le cose dette intorno al numero de' sacerdoti riguardano unicamente la Chiesa Latina, e non mai la Greca, le cui consuetudini vo-
glion-

glionsi salve: *Quæ autem diximus de extrema Unctione per unicum sacerdotem administranda, locum tantum habent in Ecclesia Latina, non vero in Græca, in qua antiqua retinetur consuetudo septem adhibendi sacerdotes in hujusce sacramenti collatione, uti legitur in eorumdem Euchologio, testanturque Simeon Tessalonicensis apud Sainte-beuve (tract. de sacram. extrem. Unct.) & Arcudius (Concord. l. 5. c. 3.) qui insuper ejus numeri rationes, & causas adducunt. Quod si septem sacerdotes præsto non sint, tres saltem ad sacramentum conficiendum ab ipsis adhiberi, iidem Arcudius, & Tessalonicensis enarrant: neque Ecclesia Latina hanc Græcorum disciplinam, quam & ipsa pluribus sæculis religiose servavit, unquam improbavit; modo Græci nobiscum credant, & fateantur, valide posse illud sacramentum ab unico sacerdote administrari (l. cit. n. 8.).* Progreddis il gran Benedetto, e dal ministro passa a dire nel capitolo quinto dell' soggetto del sacramento. Dichiarà in prima, che: *Ecclesiæ Latine perpetua, & constans traditio fuit, extremam Unctionem solis infirmis esse exhibendam, & quidem tali morbo laborantibus, unde peritorum judicio mors secutura prudenter timeatur: eamque traditionem ex sæpius allegatis Apostoli Jacobi verbis deductam, omniumque*
theo-

theologorum consensione firmatam cum D. Thoma in 4. dist. 23. q. 2. art. 2. quæstiunc. 2. explicarunt, & inculcarunt Eugenius IV. in Decreto, tom. 9. Collectionis Harduini col. 440. inquiens: Hoc sacramentum, nisi infirmo, de cujus morte timetur, dari non debet: Concilium Tridentinum sess. 14. c. 3. (dicens): Declaratur etiam, esse hanc Unctionem infirmis adhibendam, illis vero præsertim, qui tam periculose decumbunt, ut in exitu vitæ constituti videantur, unde & sacramentum exeuntium nuncupatur: ac deum Catechismus ejusdem Concilii §. 18. de extr. Unct. Quindi questo sacramento non si comparte a coloro, i quali essendo sani di corpo, sono in procinto d'incontrar pericolo probabile, ed anche certo di morte, come sono i naviganti, i combattenti, i condannati all'estremo supplicio, e le femmine partorienti: *Nisi alia insuper iisdem (h. e. fœminis) accesserit extraordinaria, & lethalis corporis ægritudo (l. cit. n. 1.)*. Si escludono però i vecchi decrepiti, a cui si concede cotesto sacramento, perchè la grave loro vecchiezza equivale ad una vera logoratrice infermità, che gli mena a morte: *Conceditur senibus, qui præ decrepita ætate, licet nulla alia speciali afficiantur ægitudine, in dios morituri creduntur; ipsa enim gravis, & annosa senectus, infirmitas*

*tas est, quæ interiora vitæ organa labefas-
cat, & mox ducit ad interitum* (*l. cit. n. 2.*).
Che però la consuetudine invalsa nella chie-
sa Greca di ugnere dell'olio santo, anche
coloro, che sono vegeti, e sani, non si
può sostenere, se non nel solo caso, che
cotesta unzione facciasi a modo di pura ce-
rimonìa, e di cotal sacra benedizione, con-
forme spiegala nelle note del suo Eucologio
il dotto Goario, perocchè le persone sane
sono incapaci di questo sacramento, che che
ne dicano in contrario Juenin, e Sainte-
beuve, che dal grande Benedetto vengono
robustamente impugnati (*l. cit. n. 3. 4.
5. 6.*). Ma che si ha egli a dire de' fan-
ciulli, de' mentecatti, e de' furiosi? Al-
lorchè gravemente essi infermano, ponno
esser capaci sì, o nò della estrema Unzione?
A questi quesiti risponde il dottissimo Pon-
tefice nel capitolo sesto. E quanto a' fanciulli
non giunti ancora all'uso della ragione, dice:
*Denegatur pueris ante usum rationis, etiam-
si in gravi versentur vitæ discrimine, quia
nimirum, cum nondum potuerint ulla, vel
levi culpa, fœdari, illis non congruit sa-
cramenti forma: Indulgeat tibi Deus quid-
quid deliquisti &c.* (*l. cit. n. 1.*). Quan-
to a quelli, che già sono atti a discernere
il bene dal male, decide, che si può confe-
rire il sacramento, siccome a persone di
esso

LIBRO SESTO. 335

esso capaci: *Statim ac pueri rationis capaces, judicantur doli, & culpæ capaces, si in gravem incidunt morbum, poterunt infirmorum oleo liniri . . . Etenim, quando- cumque censentur capaces sacramenti Pœnitentiæ, sunt pariter idonei reputandi ad extremam Unctionem, quæ est illius complementum, quamvis nondum tanta polleant judicii maturitate, ut videantur apti ad rite participandam Eucharistiam, de cujus ineffabili excellentia, & sanctitate non ita facile edoceri queant (l. c. n. 2.).* Similmente decide, che debba negarsi l'estrema Unzione a' mentecatti, ed a' furiosi perpetui, cioè a quelli, che dalla loro nascita non hanno avuto mai un intervallo di luce: *Ob eandem rationem, propter quam ab ejusmodi sacramento arcentur pueri, quibus nondum rationis lumen affulsit, illud pariter denegatur perpetuo amentibus, & furiosis, qui nullum ab ortu lucidum intervallum obtinuerunt . . . quia nec isti potuerunt ulla gravi, aut levi culpa se contaminare, ad cujus abstergendas reliquias institutum est hoc sacramentum (l. cit. n. 3.).* Si dee poi amministrare a coloro, che dopo d'aver per qualche tempo goduto di sana ragione, miseramente disennarono, purchè si verifichino alcune condizioni, che il saggio Pontefice richiede dietro le tracce di Navar-

VARRO: Indubitatum sit, extremam Unctionem exhiberi non posse perpetuo amentibus, & furiosis. Aliud vero est de adultis, qui aliquando usum rationis habuerunt, & postea in phrenesim, aut amentiam inciderunt: his quippe Unctionem tribuendam... omnes theologi consentiunt. Necesse tamen est, ut cetera adsint, quae requirit Navarrus in manual. c. 22. n. 13. inquit: Cui libet tamen ejusmodi infirmo est ministrandum, etiamsi jam sit amens, & phreneticus, si absque irreverentia sacramenti id fieri possit, & potuerit ante peccare, & antequam insaniret, expresse, vel tacite peccaverit illud, aut si meminisset, petiturus fuisset, nec in peccato mortali notorio insanierit. Porro de quolibet fidei, de quo contrarium non constat, praesumendum est, fuisse hoc sacramentum petiturum si potuisset: passim siquidem videmus extrema Unctione muniri, qui subita vi morbi oppressi, sensibus destituuntur, nec ullum sacramenti desiderium significare valent; eorum quippe perspecta pietas, ac fides non obscurum praebent argumentum desiderii, quod, si possent, demonstrarent (l. cit. n. 4. e 5.). Nel capitolo settimo l'illuminato, e zelante Benedetto tratta del tempo, in cui debbesi ministrare agl'infermi l'estrema Unzione, e propone la questione in questi ter-

termini: *Quamquam demonstratum jam sit, extremam Unctionem solis infirmis esse conferendam, qui decessuri prudenter timentur; attamen dubitare quis potest, quonam infirmitatis tempore sit administranda: statim ne, detecto gravi, in quo versantur, vite discrimine; an potius, cum iisdem mox imminet interitus?* Prima di sciogliere il proposto quesito, la sua erudizione ci ammaestra, come alcune erronee opinioni, radicatesi ne' tempi trapassati fra le società cattoliche di alcune regioni occidentali, avea fatto nascere il pernicioso abuso, di rimettere il sacramento della estrema Unzione precisamente agli ultimi aneliti di vita. Ansa ed incentivo a così fatto abuso erasi dato da una tal falsa persuasione, che nel secolo XIII. avea compresi gli animi di parecchi, val dire, che dopo la santa Unzione non era più lecito a' conjugati, se risanavano, l'uso del matrimonio, nè poteva più veruno mangiar delle carni, o camminare a piè scalzi, com'è a vedere presso l'erudito Martene (*De Antiq. Eccl. ritib. l. 1. c. 7. art. 2. §. 2.*) e presso il Thiers (*Traff. de superst. tom. 2. c. 7.*). A radicare cotesti pregiudizj, furono celebrati più sinodi, e dalla vigilanza de' vescovi si emanarono molti decreti, e si fulminarono eziandio le censure ecclesiastiche contro i

Tom. III.

Y

con-

contumaci, conforme sta registrato nella Collezione dell' Arduino, ed in altre ancora. Stirpato che fu l'error predetto, un altro nella susseguente età ne ripullulò, che parimenti ritraeva i fedeli dalla estrema Unzione prima delle ultime agonie. Pensavano, che dopo il ricevimento dell'olio santo veniva tolta ogni facoltà di testare, ond'è che se ne munivano solamente sugli estremi periodi della vita, per poter disporre de' fatti suoi con piena libertà fino all'estremo, senza tema o pericolo d'essere invalidate in giudizio le ultime loro volontà. Consta dalla citata Collezione dell' Arduino, che ne' principj del secolo XVII. sussisteva ancora nelle Fiandre tal pazzo errore. In questa nostra età non hanno più luogo sì fatte stravaganze nel popolo cattolico, ma pure il nemico dell'uman genere non lascia di fomentare in molti la falsissima persuasione, che sia affatto spedito, allorchè uno ha ricevuto l'oglio santo; e quindi la più parte riguarda l'amministrazione di questo sacramento, come una ferale intima di morte infallibilmente sicura. Eppure tra gli effetti salutevolissimi, che cagiona l'estrema Unzione, vi è ancora quello, di conferire anzi alla stessa salute del corpo, quando sia per riuscire giovevole all'anima. Ciò posto, dice il sapientissimo Pontefice Benedetto, che
per

per ministrare l'estrema Unzione non si debbe aspettare, che l'infermo sia giunto all'ultimo della vita, perocchè l'effetto della corporal salute non opera questo sacramento a maniera di miracolo, ma per una virtù, sopranaturale in vero, ma ad un certo modo ordinaria, e somministrante forza, ed efficacia alle cause naturali: *Ad inungendum infirmum expectanda non est ultima ejus vite periodus, qua extremum agat spiritum: hunc enim effectum (h. e. sanitatem corporis, ubi saluti animæ expedierit) non operatur sacramentum per modum miraculi, quod in illis circumstantiis esset necessarium, sed virtute quadam, supernaturali quidem, sed quodammodo ordinaria, quæ causas naturales adjuvat, sicut ratiocinatur Suarez cit. tom. 4. disp. 41. sect. 3. num. 5. (l. cit. n. 2.)*. Risolto così il sopra esposto quesito per rapporto alla salute del corpo, passa Benedetto a risolverlo per rispetto agli altri effetti più importanti, che cagiona il sacramento della estrema Unzione, e che vengono enumerati dal concilio di Trento colle seguenti parole: *Res porro, & effectus hujus sacramenti illis verbis explicatur: Et oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus; & si in peccatis sit, dimittentur ei. Res etenim hæc gratia est Spiritus S. cujus unctio delicta, siqua sint*

adhuc expiandæ, ac peccati reliquias abster-
git, & ægroti animam alleviat, & confir-
mat, magnam in eo Divinæ misericordiæ
fiduciam excitando, qua infirmus subleva-
tus, & morbi incommoda, & labores levius
fert, & tentationibus Dæmonis, calcaneo
insidiantis, facilius resistit; & sanitatem
corporis interdum, ubi salutem animæ expe-
dierit, consequitur (Sess. 14. c. 2.). Da
queste dichiarazioni conciliari prendono mo-
tivo gli scolastici ad investigare con molta
sottigliezza, quale degli enumerati effetti
debbasi dire, che sia proprio e primario ef-
fetto del sacramento della estrema Unzione.
Tutti indubitatamente confessano, che per
la efficacia di questo sacramento si cancella-
no i peccati veniali; e la più parte convie-
ne ancora, che si cancellino talvolta ezian-
dio le stesse colpe mortali. Di questi salu-
tevolissimi effetti ne parla in questa foggia
il sì riputato Antoine; *Multiplex est extre-
mæ Unctionis effectus, Primus & primarius
est gratia sanctificans cum jure ad gratias
actuales, quæ dantur ad alleviandum, &
corroborandum hominis ægotantis animum
contra morbi molestias, ac dolores, & ten-
tationes diaboli. Secundus est abstersio re-
liquiarum peccati, quæ sunt non solum pœ-
næ temporales peccatis debitæ, sed etiam
anxietates, infirmitates, torpor, seu lan-
guor*

LIBRO SESTO. 341

Quod ad bonum, angor, timor, quæ ex peccatis commissis contrahuntur. Plus autem, ut minus abstergit, pro dispositione recipientis. Tertius est remissio peccatorum tum venialium, tum mortalium. Nam, si quæ supersint remittenda, remittit etiam quoad reatum culpæ; venialia quidem primario, mortalia vero secundario, & in certis casibus ... Non tamen idcirco extrema Unctio est sacramentum mortuorum, nisi secundario, & secundum quid, & cum addito restringente ad certos casus, in quibus solis remittit mortalia, nempe quando vel peccata remissa non fuerunt per sacramentum Pœnitentiæ, propter occultum aliquem defectum ministri; vel post absolutionem commissæ sunt, sed memoria exciderunt, deposito tamen affectu ad illa, & elicta contritione imperfecta; vel homo propter privationem usus rationis & sensuum factus est incapax confessionis, nec antea habuit contritionem perfectam, sed tantum attritionem cum amore Dei imperfecto. Enim vero ex institutione Christi, ad remissionem mortalium Pœnitentiæ sacramentum præmitti debet extremæ Unctioni si possit; quod si non possit, elicienda est contritio perfecta. Sed quia hæc difficilis est, & non raro abest, atriisque defectum supplet extrema Unctio, modo adsit attritio cum aliquo Dei amore, qualis requiri-

tur in sacramento Pœnitentiæ. Ex quo patet quanti sit momenti extremam Unctionem recipere, cum illius ope salvari possit qui alioquin damnandus fuisset, ut docet S. Carolus in Instruptione de hoc sacramento. Quartus effectus est, sanitatem corporis interdum, ubi animæ salutis expedierit, confert &c. (Tract. de Extrema Unctione q. 4.). Conferma questo dottrinale il gran Benedetto, dicendo: *Apud omnes indubitatum esse, per ejusmodi sacramentum extremæ Unctionis deleri peccata venialia, testatur Navarrus, Man. cap. 22. n. 13. & Suarez cit. loc. sect. 1. n. 1. §. III. Fere etiam communiter admittunt, ejusdem virtute interdum remitti peccata lethalia, cum scilicet peccator sufficienter ceteroquin attritus, alia sacramenta recipere nequit, aut, post illa suscepta, peccato irretitur, quod invincibiliter ignoret, quidquid sit, an in hujusmodi eventu illa remittat directe & per se . . . sive indirecte, & per accidens (l. cit. n. 3.).* Soggiugne però: *Neutrum effectum potest extrema Unctio operari sine pio aliquo ipsius suscipientis actu: nec enim peccata venialia remittit absque aliqua eorumdem displicentia, nec lethalia delere valet sine eorumdem detestatione, eaque saltem imperfecta contritione, quæ est necessaria ad veniam, & justificatio-*
nem

nem assequendam in sacramento Pœnitentiae, quod cum communi advertit idem Suarez n. 22. (Ibid.). Conchiude pertanto, e risolve il quesito anche per questa parte, dicendo: *Episcopus omnem operam conferat, ut sui diœcesani, omni, si quo sint imbuti, errore abjecto, sacram Unctionem exposcant, statim ac ex morbi violentia se ad interitum vergere sentiunt, tempusque præoccupent, quo, emota jam mente, nec sacramenti efficaciam agnoscere, nec illud ex devotionis affectu percipere valent, quem ad uberem ejusdem gratiam participandam requirit S. Thomas cit. dist. 23. quæst. 2. art. 2. &c. (Ibid.).* La sua somma avvedutezza per altro avverte, che mentre i vescovi raccomandano la sollecita amministrazione dell' oglio santo, deono astenersi da qualsivoglia espressione, per cui possa inferirsi, che questo sacramento sia assolutamente necessario, perchè altrimenti farebbono credere di voler definire una quistione, ch'è tuttavia indecisa; mentre litigano fra loro i teologi, se i fedeli pericolosamente ammalati, e già confessati, e comunicati, sieno obbligati per precetto divino, o soltanto ecclesiastico di ricevere pur anco l'estrema Unzione, stando moltissimi Dottori di gran nome per la negativa, e per l'affermativa alcuni altri. Nondimeno il

saggio Pontefice determina ciò, che fuor d'ogni dubbio possono i vescovi ne' loro sinodi decretare intorno alla sollecita amministrazione di questo sacramento, declinando dalla indicata controversia, ed esprimendolo con queste parole: *Verum etsi expediat, ut Episcopus hanc controversiam declinet, indubitanter tamen asserere poterit, non posse sine gravi culpa, ejusmodi sacramentum aut contemni, aut cum aliorum offensione, & scandalo negligi, & prætermitti; id siquidem a nemine negari fatetur Suarez disp. 44. sect. n. 5. & 6. nec præterea incongruum esset, addere, facile sacramenti contemptum præsumi in infirmo, qui, cum vita periclitatur, extremam Unctionem sciens, & volens, petere negligit, multoque magis si eam sibi a paroco exhibitam recipere renuat (l. cit. n. 4.)*. Disputa da ultimo il Pontefice nell'ottavo capitolo dell'ordine, con cui deesi amministrare l'estrema Unzione, e della reiterazione di questo sacramento. Circa il primo propone la quistione in questi termini: *Edoceri cupiunt parochi quonam ordine debeant extremam Unctionem infirmis administrare, ante ne, an post sanctissimi Corporis Christi Viaticum?* Mostra con molta erudizione, che anticamente si ugnevano gl'infermi dopo la sacramental confessione, pri-

LIBRO SESTO. 345

prima però del viatico, e dietro le tracce del Suarez ne assegna la ragione, dicendo: *Cum extrema Unctio sit perfectio, & consummatio Pœnitentiæ, quæ peccatorum reliquias abstergit, uti a Tridentino edocemur, non sine rationabili causa Pœnitentiæ conjungebatur, ut per utrumque sacramentum homo perfectio expiatus, sine ulla anima sorde cœlestem panem degustaret* (loc. cit. n. 1.). Non è però, che anticamente non si amministrasse l'oglio santo dopo il viatico ancora, mercecchè tal cosa evidentemente dimostrala l'eruditissimo Martene con parecchi esempj tratti dalla più remota antichità. Quindi questa prassi di premettere il viatico all'estrema Unzione talmente nelle successive età prevalse, che tanto il Catechismo del concilio di Trento, quanto innumerabili Rituali l'hanno universalmente prescritta, ed il citato Suarez, dice il saggio Benedetto, trova ragionevole questo cambiamento di disciplina: *Hujus porro disciplina mutationis etiam æque rationabilem causam affert idem Suarez disp 44. sect. 1. n. 8. quia scilicet (sunt ejus verba) Eucharistia, ut cibus ad confortandum in via præbatur, & ideo ut detur, non est expectandum ultimum vite periculum: hoc vero Sacramentum (b. e. extremæ Unctionis) exeuntium est, quasi in ultimum institutum*

tum

tum (*Ibid.*). Ad onta però, che sia quasi generalmente prevaluta questa disciplina di premettere il s. viatico alla estrema Unzione; pure in non pochi Rituali raccolti dal Pouget, osservasi accordata l'amministrazione prima anche del santo viatico, ogni qual volta l'infermo ne mostrava del desiderio, per così vie meglio disporsi a ricevere il Corpo del Signore. Ben è vero, che il Pontefice, sebbene non disapprovi coteste permissioni, ad ogni modo crede più conveniente, che non così facilmente si secondi lo spirito della privata divozione, anzi insinua, che si osservi la disciplina prescritta dal citato Catechismo del concilio di Trento, ovunque ella è in vigore, e che a qualunque desiderio degl'infermi si preferisca il rito, e l'uso della Chiesa Romana, accettato già, e posto in pratica dalla maggior parte della Chiesa cattolica (*loc. cit. n. 2.*). Quanto alla seconda parte della proposta questione, concernente la reiterazione del sacramento dell'estrema Unzione, ci fa sapere che tra il secolo XI. e XII. pensavasi da alcuni, che fosse affatto illecito iterare più mai la santa unzione, postochè una volta fossesi ricevuta. Da altri poi opinavasi, che non potesse iterarsi, se non alla fine di tre interi anni dopo la prima ministratura. Finalmente da altri giudicavasi, che

LIBRO SESTO. 347

che non fosse lecito iterare questo sacramento entro il periodo dell'anno, in cui fosse stato conferito; e di questa opinione durò qualche vestigio in alcuni anche nel secolo XVI. Molto prima, a vero dire, era già stata ed approvata, e posta in uso comune la sentenza, che permetteva la reiterazione della estrema Unzione, quantunque volte il fedele fosse caduto in nuova malattia, ed avesse di nuovo percolato nella vita. Ciò avea insegnato S. Tommaso, il Maestro delle sentenze, Guglielmo Antisiodorens, S. Bonaventura, e gli altri scolastici, la sentenza de' quali venne finalmente convalidata con infallibile autorità da' Padri Tridentini, diffinendo: *Quod si infirmi post susceptam hanc Unctionem convalescerint, iterum hujus sacramenti subsidio juvari poterunt, cum in aliud simile vitæ discrimen inciderint* (Sess. 14. c. 3.). Ma siccome gli uomini sono soggetti nelle loro opinioni ad infiniti variamenti, così quel medesimo sacramento, di cui moltissimi affermarono illecita affatto ogni e qualunque reiterazione, pensarono in opposito molti altri, che potesse ripetersi più volte durante la stessa infermità, com'è a vedere presso Ugone, Menardo, ed il Martene. Non però di meno l'uso ricevuto di poi dalla Chiesa, approvato dalla comune de' teologi,

sostenuto dall' autorità di molti sinodi e Rituali, ottenne, che si amministrasse l' oglio santo una sola volta nel periodo d' una stessa, e seguente infermità. Ma se durante la stessa infermità il male rimettesse talmente dopo l' amministrazione dell' oglio santo, che l' infermo sembrasse uscito fuori del pericolo di morte, e che prima di risanare affatto, la vita sua nuovamente pericolasse, che far dovrebbeasi con esso lui? Potrebbe sì, o nò ministrarglisi di nuovo l' estrema Unzione? Risponde il Pontefice, che sì senza scrupolo a norma pure della presente disciplina. Eccone le sue parole: *Durante autem eadem infirmitate, si post susceptam extremam Unctionem morbus ita remittat, ut agrotus mortis periculum evasisse videatur, sed, antequam convalescat, iterum in vitæ discrimen relabatur, etiam juxta præsentem disciplinam poterit absque scrupulo denuo sacra Unctione muniri, quemadmodum diserte tradit D. Thomas in 4. dist. 32. q. 2. art. 4. §. Ad secundam questionem (l. cit. n. 4.).* Il testo dell' Angelico citato dal Papa è del seguente tenore: *Hoc sacramentum non respicit tantum infirmitatem, sed etiam infirmitatis statum; quia non debet dari nisi infirmis, qui secundum humanam estimationem videntur morti appropinquare. Quædam ergo in-*
fir-

LIBRO SESTO. 349

firmitates non sunt diuturnæ; unde, si in eis datur hoc sacramentum, tunc cum homo ad illum statum perveniat, quod sit in periculo mortis, non recedit a statu illo, nisi infirmitate curata, & ita iterum non debet inungi: Sed si recidivum patiatur, erit alia infirmitas, & poterit fieri alia inunctio. Quædam vero sunt ægritudines diuturnæ, ut hectica, & hydropisis, & huiusmodi; & in talibus non debet fieri inunctio, nisi quando videntur perducere ad periculum mortis; & si homo illum articulum evadat, eadem infirmitate durante, & iterum ad similem statum per illam infirmitatem reducatur, iterum potest inungi; quia jam est quasi alius infirmitatis status, quamvis non sit alia infirmitas simpliciter (Ibid.). Laonde l'illuminato Pontefice conchiude tutta la disputa coll'avvertimento, che dà a' parrochi il celebre Van-Espen, e dice: Non inopportune parochos monet (Van-Espen) ne nimium scrupuloso in hoc se gerant, sed, si dubitent, an revera morbi status sit mutatus, seu num idem, vel diversum sit vitæ periculum, in quo ægrotus versatur, expedire ait, ut ad sacramenti iterationem propendeant, eo quod hæc iteratio conformior sit veteri Ecclesiæ consuetudini, & per eam novum spirituale subsidium, & levamen infirmo obveniat (l.cit.

(*l. cit. n. 4.*). Due altre questioni fa il S. Padre spettanti alla ministrazione dell'estrema Unzione, cioè, se in tempo di peste basti ugnere l'organo di quel solo senso, ch'è più esposto, e più facile ad essere unto, pronunciando intanto il sacerdote l'universale formola: *Per istam sanctam Unctionem, & suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid deliquisti per visum, auditum, odoratum, gustum, tactum &c.* e se in tal tempo di peste possa lecitamente amministrarsi questo sacramento *adhibita oblonga virga, cujus extremae parti alligatus sit, firmiterque adhaereat gossipii pugillus sacro imbutus oleo, quo scilicet contingatur, & liniatur pars illa corporis, quae sola inungitur.* Tratta egli queste due quistioni nel Libro XIII. del suo Sinodo c. 9. e quanto alla prima decide, che in tempo di peste la sola universale formola sopraddetta è lecita: *Parum quidem nobis disserendum est, quod pertinet ad partes corporis sacro oleo liniendas; cum jam constitutum sit, ut dum contagiosi morbi grassantur, sufficiat inungere organum illius sensus, qui patentior, sive inunctioni magis expositus se offert, proferendo interim sacramenti formam sequenti ratione: Per istam sanctam Unctionem &c.* (*l. cit. n. 29.*). Quanto alla seconda decide

LIBRO SESTO. 351

cide pure, ch'è lecito di ministrare l'estrema Unzione in tempo di peste con una verghetta, munita di bambagia inzuppata del sacro olio; e lodando il dottrinale di molti teologi concernente questa controversia, e segnatamente quella di Chapeaville, di suo espresso sentimento soggiugne: *Recte concludit (Chapeaville) dum sciviente peste sacramentum extreme Unctionis hoc modo ministratur, nihil desiderari quod ad substantiam pertineat, sive ex parte formæ, sive etiam ex iis, quæ præstanda sunt a ministro, qui vere dicitur ungere, licet memorata virga utatur; quomodo eum scribere affirmamus, qui ad litterarum characteres efformandos calamo utitur (l. cit. n. 30.)*. Noi abbiamo voluto a bello studio presentare quivi in compendio tutto il dottrinale di Benedetto XIV. intorno al sacramento dell'estrema Unzione, affinchè i patriarchi, ed altri pastori Armeni possano prevalersene, e dietro le autorevoli tracce d'un tanto, e sì dotto Pontefice ristabilire nella loro chiesa la santa, ed utilissima pratica d'ugnere sacramentalmente gl'infermi, come un tempo facevasi con tanto profitto dell'anime.

Nè staremo a declamare contro quell'uso, che oggidì pure sussiste fra gl'Armeni, di ugnere del santo Crisma la fronte, la testa, e la mano destra de' sacerdoti de-

XLI.
Delle un-
zioni de'
cadaveri
de' sacerdo-

fun-

ti, che
praticano
gli Arme-
ni.

funti, pria di seppellirgli. Il P. Galano invece con molta vemenza contro questa funereal cirimonia, stante la persuasione, in cui egli era, che per essa pretendano gli Armeni di conferire a' morti sacerdoti il sacramento della estrema Unzione (*Par. II. T. II. qu. 4. §. 5. sect. 2.*). Se così fosse, noi pure uniremmo alle sue le nostre invettive. Ma la verità è, che dagli Armeni cotesta assurdità è ad immenso spazio disgiunta, che che pensato abbiano col torto suo cervello il fanatico *Datavense*, contro cui segnatamente se la prende il sopralodato Galano. Quella cirimonia è di antichissima istituzione, e la chiesa Armena l'ha adottata dalla venerabile chiesa Greca, presso cui oggidì pure si usa non solo di ugnere del sacro Crisma o di altro olio ecclesiastico i defunti sacerdoti, ma d'infonderne ancora, e stillarne, sopra i loro cadaveri per ben tre volte a modo di croce, allorchè prossimi di esser tumulati, sono già introdotti nel sepolcro; e questa particolarità si pratica co' cadaveri ancor de' laici, sia d' uomini, sia di donne, com'è a vedere presso Jacopo Goar (*Eucbol. Offic. Exeq. n. 21. &c.*). Senonchè gli ortodossi Padri Armeni, che hanno ordinato il divotissimo Eucologio nazionale, quasi presaghi fossero, che in processo di tem-

tempo sarebbesi da taluno criticata cotesta pratica, v'hanno apposto un avvertimento, che fedelmente tradotto in latino dice così: *Hic ordo unctionis peragitur coram sacro altare, ut S. Dionysius Atheniensis tradit, discipulus S. Pauli Apostoli. Et hoc Dionysius per ordinem explicat mysterium, cur habemus hujusmodi ordinem Christianismi, ne quis, ut quid Paganismi, abhorrens exprobet, cum Apostolicus sit Canon. Ecco in fatti il passo di S. Dionigi, che i predetti Padri Armeni hanno avuto di vista, e che dal testè citato Goario viene prodotto a giustificazione de' Greci: Mortuo ab omnibus salutato (dice l'Arcopagita) oleum supereffundit Antistes. E poche linee dopo ne spiega il mistero, dicendo: Memento quia secundum divinam regenerationem ante sacrum baptismum prima fuit symboli participatio data initiato post integram vestis denudationem, & unctionis oleum. His demum omnibus peractis oleo respergitur obdormiens; & tunc quidem ad sacra certamina initiatum olei unctio evocabat; nunc vero, dum effunditur, ostendit pugnis omnibus perfunctum, omnique ex parte perfectum illum, qui obdormiit, quasi certaminis coronam adeptum (De Eccles. Hierar. c. 7.). L'orazione, che dicono gli Armeni, allorchè sopra i cadaveri de' sacerdoti recati in*

Tom. III. Z chie-

chiesa, e posti rimpetto all' altar maggiore esercitano la predetta funeral unzione, è del tenore seguente: *Benedictus sis Domine Deus noster, qui sanctissima unguenti unctiōe elegisti prophetas, & sacerdotes, ut ministrarent tibi, & sacrificia offerrent, Spiritu tuo Sancto requiescens in eis. Adhuc magis implexisti beatos Apostolos gratia tua, invisibiliter ungens Spiritu tuo Sancto eos, qui illuminarunt orbem terrarum per regenerationem lavacri. Tu igitur Domine omnipotens, qui elegisti famulum hunc tuum ad honorem glorificati nominis tui, & ad ministerium sancti altaris tui, corroborans divina unctiōe ad probationem certaminis contra adversarium; respice nunc quoque, quæsumus te, ad preces nostrum unitim congregatorum in templum gloriæ sanctuarii tui, & ponentibus nobis ante sacrum hoc altare famulum hunc tuum, dona huic large misericordiam tuam per gratiam hodiernæ unctiōis hujus sacri unguenti. Et dum mittes Spiritum tuum sanctum ad renovandos sanctos tuos, cum ipsis hunc quoque dignum effice, & nos renovatione, & resurrectione, ut elevari mereamur in occursum tuum in aera, & ingredi tabernacula lucida cum electis ab initio mundi, & audire beatificam vocem: Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum, & cum ipsis gratiarum actio-*

LIBRO SESTO. 355

actione glorificare Patrem, & Filium, san-
ctumque Spiritum in secula seculorum .
Amen (*Euchol. Armen. Can. Exequiar.*) .
Lontanissimi adunque sono gli Armeni dal
credere, che per queste unzioni venghi am-
ministrato a' sacerdoti defunti verun sacra-
mento ; perocchè tutti sanno , che i mor-
ti non ne possono essere soggetti capa-
ci . Ha per oggetto questa cirimonia ciò ,
che dice presso il Goario Simone Tessaloni-
cense , cioè : *Mortui oleo unguntur , ut di-
vinus ait Dionysius , in figuram unctionis illius
olei primitus in baptismo acceptæ . Hujus
ipse rationem suggerit , quia , inquit , recte ge-
neroseque , qui vita functus est , certamen obit .
Ea propter & prius unctus est , & nunc oleo
inungitur , in Christi ipsius , qui Unctus est ,
signum , in decedentium obsignationem , &
in mortuorum corporum pro Christo prelia-
torum , conversatorumque devote sanctificatio-
nem &c.* (*Euchol. l. cit.*) . Produce il so-
praccitato Goario due orazioni , che in sì
fatta occasione recitano i Greci , che sono
perfettamente analoghe alla pur ora ripor-
tata orazione , ch'è in uso presso gli Arme-
ni . E' la prima : *Memento Domine Deus no-
ster in fide , & æternæ vitæ spe demortui
fratris nostri N. & ut bonus , & humanus
peccata superans , & iniquitates delens , re-
mitte , relaxa , condona spontaneum , vel in-*

356 COMPENDIO STORICO

voluntarium ejus omne delictum, exsuscitans illum in secundo tuo adventu, ut bonorum, pro quibus in te verum, & clementem Deum credidit, consortium percipiat. Quia tu es resurrectio servi tui Domine &c. E' la seconda: Domine, Deus spirituum, & omnis carnis, qui pro spiritu mœroris gloriæ stolam rependis, & secreta tua sapientia animam corpori conjungis, & iterum resolvīs, pulvere quidem pulveri restituto, spiritu autem, quem dedisti, ad te revocato: ipse Dominator Christe servi tui N. animam suscipe; & ut in loco lucido, in piorum regione, in loco refrigerii, unde dolor, luctus, & suspiria exulant, quiescat, eam colloca; quia vere servis tui non mors, sed anima solum emigratio est inflitta, & si quid in verbo, opere, aut cogitatione peccavit, tu ceu bonus, & clemens, ne respicias (l. cit.). E giacchè siamo nella materia delle funebri cerimonie non sarà fuor di proposito accennarne rapidamente tutta la serie, conforme sono in uso presso gli Armeni, allorchè danno sepoltura a' loro defunti. Cominciamo adunque da quelle, che si costumano con persone non sacre.

XLII.
Funerali
cerimonie
con perso-
ne non sa-
cre, che so-
no in uso
presso gli
Armeni.

Come uno è morto, e si sono disposte le cose occorrenti all'esequie, il sacerdote deputato a far le sacre funzioni, va coll' accompagnamento de' suoi ministri, e di molto popolo a levare il cadavere, e dopo d'aver-

d'avervi recitati sovra esso parecchi salmi, inni, orazioni, ed altre pie preci, ed averlo suffumicato coll'incensiere, il reca alla chiesa. Durante la via, tutta la comitiva si occupa in treni, ed altri lugubri canti, e recato che sia in chiesa il cadavere (che si adorna delle sue più belle, e ricche vestimenta, e si sparge di molti fiori, che può dar la stagione) viene tostamente accolto, e preso in mezzo da tutti gli altri ecclesiastici appartenenti a quella chiesa, e da ben molti altri, il cui numero, secondo la qualità del defunto, ora è maggiore, ed ora minore, e se ne suffraga l'anima con patetica vicendevolesalmodia, e colla recita di molte lezioni tratte da ambi i testamenti, e con diversi evangelj, che vi si cantano in flebile tuono. L'esequie, che vi si fanno, sono lunghissime, e compungono assai lo spirito alcuni ritmi, o vogliam dire nenie sacre, che vi si alternano a maniera di scambievole dialogo tra l'anima, ed il corpo del defunto, tra il defunto, ed il popolo astante; e sono tenerissimi gli ultimi addio, che dà il fedele trapassato alla chiesa, al santuario, al sacerdozio, ai parenti, agli amici, a tutti i circostanti, campeggiando in tutto i più bei sentimenti di viva fede nel Dio remuneratore de' buoni, e punitore de' cattivi, e rattivatore de'

morti. Frequentemente ripetesi l' *Alleluja*, conforme ne' tempi antichi ripetevasi anche da' Latini ne' loro mortorii, secondochè raccogliessi da S. Girolamo, il quale narrando i funerali di Fabiola, tra le altre cose dice ancora queste: *Sonabant psalmi, & aurata tella templorum in sublimi quatiebat Alleluja*. Il perchè di questa festiva voce in circostanze di tanto lutto così dichiarasi presso il Goario: *In signum vero letitiae, tum Scholiastes citatus, tum Ligaridius Chius scribunt frequens Alleluja decantari, quasi defuncto, hujus vitae miseriis perfuncto, & jam beatitudinis aeternae compoti, gratulari gestiant viventes: vel, ut alii exponunt, quasi perturbatos quosvis de morte suorum consolari tentet Ecclesia, & ad laudandum secretum, aequumque divinae providentiae ordinem excitare* (*Euchol. Offic. Exequiar. n. 6.*). Finite le funzioni di chiesa, si mettono in viaggio verso il cimitero, che comunemente è situato ne' sobborghi della città, e fuori dell'abitato; perocchè nelle chiese, e suoi recinti, non si seppellisce mai veruno, eccettochè qualche distinto ecclesiastico. In questo particolare gli Armeni si conformano al costume dagli antichi cristiani, li quali, come sanno gli eruditi, non si seppellivano nè in città, nè in chiesa, ma ad esempio d' Abramo, o a dir meglio

glio del Figliuolo di Dio Cristo Gesù, non abborrivano di farsi sotterrare ne' campi, e negli orti aperti, ed era consuetudine de' primi fedeli di Roma tumulare i cadaveri de' loro defunti nelle catacombe, e grotte arenarie, conforme è a vedere in Tertulliano (*ad Scapulam* c. 3.) e nell' autore degli atti di S. Cipriano, ed in altri scrittori. S'introdusse il costume delle sepolture entro le chiese, e loro atrj, allorchè furono trasferite in esse chiese le spoglie de' SS. Martiri, ed ambirono i fedeli di giacere ivi dopo morte, dove la pia frequenza de' cristiani concorrenti a venerare i Martiri, potesse agevolmente ricordarsi delle anime loro, e suffragarle. Ostò la Chiesa per assai tempo a sì fatto costume, per conservare in alta riverenza i luoghi dedicati alla maestà di Dio abitante fra gli uomini; e dalle Collezioni de' concilj si raccoglie, che fino all'anno 893. lottarono alcuni vescovi contro codesta oggimai prevalente divozione de' popoli. Essa alla fine interamente prevalse, ed ebbero sepoltura entro le chiese anche i plebei. Ma ritorniamo agli Armeni. Mentre si conduce il cadavere al luogo di sua sepoltura si cantano per via salmi, ed inni, e soffermandosi ogni qual tratto, si replicano attorno la bara le incensature, i preconj, le orazioni, e vi si legge qualche evangelio adattato al-

la lugubre circostanza; lo che più prolissamente si fa, allorchè terminato il viaggio, ed entrati nel cimitero sono in procinto di sotterrare il morto. Quivi per ultimo tratto del rito esequiale prende il sacerdote tre pugni di terra della fossa sepolcrale, e li benedice, e di tal terra benedetta ne sparge alquanta entro al sepolcro a tre riprese, dicendo ad ogni sparsione: *Terra hac divina benedictionis descendat in sepulcrum hujus servi Dei: In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. Amen.* Ciò fatto s'introduce nell'apprestata buca il cadavere, sovra cui tre volte, come sopra, sparge il sacerdote il rimanente della terra benedetta, dicendo ogni volta: *Memento Domine hujus tui servi, & benedic per misericordiam tuam monumentum ejus; nam terra erat, & juxta jussum tuum in terram reversus est.* Seguentemente fa sovra esso tre segni di croce, dicendo: *Benedictio divina descendat in terram mortis hujus, & germinet in die novissimo,* e conchiude questa patetica cirimonia con parecchie divote orazioni, alla fine delle quali si riempie di terra la fossa, e terminato che sia il sotterramento, tutti s'inginocchiano, e con molti divoti inni, ed affettuose orazioni pregano eterna requie al sotterrato. E' osservabile la cirimonia di spargere di terra benedetta il cadavere; rito, che

LIBRO SESTO. 361

che si è praticato per molto tempo anche presso i Latini, come fede ne fa S. Bernardo, laddove parla di questo pio atto, esibito da lui medesimo al defunto suo fratello, e dice: *Indutus sacerdotalibus solitam orationem proprio ore complevi; terram meis manibus ex more jeci super dilectum corpus, terram & ipsum futurum* (*Serm. 26. in Cantica*). Dura tuttavia questo costume in alcune chiese Occidentali, ed in alcune Religioni, lo che asserisce il più volte lodato Goario praticarsi nella chiesa Gallicana segnatamente, e nella Religione de' PP. Predicatori: *Ita terra condunt, & humant Gallicanarum Ecclesie, & Predicatorum instituti sequaces, qui etiam in subterraneis fornicibus mortuos deponentes, illos prius terra; ut terræ terram commendunt, respergunt* (*Euchol. l. cit. n. 20.*). La pietà della chiesa Armena non si dimentica tra le funerali cirimonie di ciò, che deve a' consanguinei, ed altri parenti del defunto; e però dopo d'aver suffragata l'anima di questo, si studia di alleviare l'amarezza, ed il duolo di quegli con molte orazioni, e bellissimi sentimenti circa la preziosità della morte de' giusti, e le cristiane speranze della felice vita avvenire. Si termina il tutto col segnare che fa il sacerdote per ben tre volte il sepolcro colla croce, e col santo

evan-

evangelio, dicendo: *Benedicantur ✠ & ob-
signata conserventur sepulcrum monumentum
tumulus & ossa hujus famuli Dei, si-
gno hujus S. Crucis, & verbo S. hujus
Evangelii: In nomine Patris & Filii &
Spiritus S. Amen.* Quindi recitato il *Pater
noster*, e benedetti gli astanti, e dato loro
a baciare il libro de' santi evangelii finisce
il sacerdote il suo ministero, ed ognuno
parte in pace. Per otto continui giorni va
esso sacerdote verso sera alla casa del defun-
to, e con devote preci ne suffraga l'anima,
e racconsola gli afflitti domestici. Nel dì
della morte la famiglia del trapassato mette
tavola, giusta le proprie facoltà, ed onora
que' tutti, che hanno ad accompagnare il ca-
davere alla sepoltura. Nel primo sabbato
dopo il sotterramento si distribuiscono a' pa-
renti, agli amici, ed a' conoscenti certe di-
licate fritelle, perchè preghino per l'anima
del morto; e per lo stesso oggetto nella
prima domenica susseguente alla sepoltura
nel recarsi al cimitero per far delle orazio-
ni si divide fra' poveri della minestra cotta
in copia, come pure delle focaccine fatte con
butiro al volgere del quarantesimo giorno,
ed i benestanti per codesti continui quaran-
ta giorni fanno celebrar delle Messe. Così
conservano gli Armeni tuttavia qualche ve-
stigio delle antichissime *Agape* funerali.

Mol-

LIBRO SESTO. 363

Molte altre particolarità si notano nel Rituale Armeno rapporto alle cerimonie esequiali, tra le altre quella di ricondursi al sepolcro i ministri di chiesa il secondo, il settimo, il quintodecimo giorno, ed il dì anniversario, affin di rinnovarne il mortorio. Tanto s'interessa la pietà della nazione nel suffragare le anime de' trapassati. E questa è quella nazione, a cui francamente si appicca da tanti scrittori l'accusa, che non creda i due cattolici dommi del Purgatorio, e dell'Inferno; mentre però niuna cristiana oriental nazione così prolissamente, e ferventemente, anzi pur continuamente tra l'anno prega la divina misericordia, perchè le anime de' trapassati liberate venghino dalle fiamme purganti, nè mai cadano nelle eterne. Ma facciamo qualche motto delle funebri cirimonie, che si praticano nel dar sepoltura a persone a Dio sacre; che sono di gran lunga e più prolisse, e continuate per più giorni.

Primieramente il vescovo, o altro qualificato sacerdote con molto accompagnamento del clero, e del popolo portasi a benedire il luogo, in cui sotterrar debbesi il cadavere, e dopo la recita di più salmi, inni, preconj, ed orazioni, prende in mano il badile, e fa con esso quattro segni sul terreno in forma di croce, le cui braccia ri-

XLIII.
Cirimonie
funerali
degli Armeni con
persone sacre.

guar.

guardino le quattro regioni del mondo, val dire l'oriente, l'occidente, l'austro, e la tramontana, e per ogni braccio di detta croce con tre lievi colpi smuove egli il primo la terra. Indi fa cenno, che si scavi la fossa sepolcrale, quale a giusta misura scavata, si porta tutta la comitiva alla casa del morto, e se egli è sacerdote, viene decentemente lavato da' sacerdoti suoi colleghi, e da' monaci, se egli è monaco; ed il vestimento del defunto sacerdote è questo. Di sotto una bianca tonaca, stretta con cingolo attorno i lombi; calzoni e gambiere pur esse bianche, e sandali a' piedi. Sul capo gli si adatta un bianco cappuccio, e la fronte gli si benda con bianca fascia, le cui estremità si avvolgono attorno gli omeri. Un largo e bianco pallio cuopre tutto il corpo; e nella palma della mano destra gli si mette un bianco pano lino con dell' incenso, ed una scheda, in cui è scritto il primo, e l'ultimo versetto de' santi vangeli. Il vestimento del monaco è quello del suo Ordine. Mentre si veste il cadavere, il Coro degli ecclesiastici si occupa a recitar inni, salmi, lezioni, evangelii, ed altre devote preghiere. Finita che sia la vestitura, ripongono il defunto sopra il letto, in cui è morto, col capo volto all'occidente, colla faccia all'oriente, e cogli occhi aperti verso il cielo, e lui così adagiato attornia-

no

LIBRO SESTO. 365

no subitamente tutte le persone di chiesa accorse in sua casa, ed ivi medesimo danno principio ad una lunghissima e molto lugubre ufficiatura, durante la quale tutti li presenti sacerdoti fanno sopra il cadavere frequenti segni di croce. Terminato cotesto prolisso officio, collocano il morto nel feretro, e sulle spalle de' sacerdoti viene recato alla chiesa, e per via cantano de' salmi, ed inni; e se il defunto è vescovo, portano dinanzi al feretro la sua sedia, ed il pastorale. Se la strada è lunga, si soffermano in qualche luogo opportuno, facendovi molte preghiere, e recitando degli evangelii, e venuti entro l'atrio della chiesa, ivi ristanno per qualche tempo, finchè dette abbiano alcune lezioni, e cantati alquanti salmi, allusivi all'ingresso mistico negli atrj del Signore. Indi entrano in chiesa, e collocano la bara nel presbiterio, ed intanto sempre inni, salmi, lezioni, evangelii, prolisse orazioni, incensature, e segni di croce sul feretro. Poscia si canta la Messa esequiale, ch'è molto lunga, finita la quale appressano la bara, e la collocano in faccia dell'altar maggiore, ed ivi del sacro Crisma ungono la fronte, la testa, e la mano destra al defunto, conforme più sopra s'è detto. Datosi fine a sì fatta cirimonia, pongono tra le braccia del morto la croce, ed il
co-

codice de' santi vangeli, ed i sacerdoti, facendo le veci di esso morto, vanno baciando per esso lui l'altare, il sacro vasellame, la croce, ed il libro degli evangelii, che tiene il defunto fra le sue braccia, ed in flebilissimo tuono a nome, ed in persona sua, dicono gli ultimi *Addio* in questa forma. Uno de' sacerdoti, quasi fosse il defunto, dice dapprima: *Vale Sancta Ecclesia; vale altare sacrum; valete vos chori sacerdotum: Ego iter feci ad factorem meum.* Ripiglia tostamente il Coro alternando con patetica pausa il salmo 121. *Letatus sum in his, quae dicta sunt mihi &c.* il quale mentre si canta, viene trasferito il cadavere dal presbiterio nel mezzo della chiesa, ed intanto i sacerdoti vanno attorno baciando le sacre pareti della chiesa, rimontano al santo altare, e nuovamente lo baciano, si baciano scambievolmente fra loro, e portatisi presso il feretro fanno i loro *proschinemi* o sia inchini al defunto, e baciano la croce, e l'evangelio, che ha con seco nelle braccia, e la destra sua mano. Fatto ciò, il sacerdote, che sostiene la persona del morto, nuovamente in flebile tuono alza la voce, e dice: *Valete vos pueri S. Ecclesiae; valete fideles fratres mei in Christo; valete cuncti populares: Ego iter feci ad Christum spem omnium.* Risponde il Coro
col

LIBRO SESTO. 369

col salmo 86. *Fundamenta ejus in montibus sanctis* &c. finito il quale, torna il sacerdote, che fa le veci del defunto, a parlare, e dice in persona di lui: *Ecce valedico tibi Sancta Ecclesia; en discedo a vobis, dilecti fratres, vocatus a renovatore Christo Deo nostro.* Replica il Coro col salmo 138. *Domine probasti me, & cognovisti me* &c. fino al versetto: *quia tu possedisti renes meos, suscepisti me de utero matris meae.* Al terminare di detto versetto soggiugne il sacerdote a nome del morto: *Orate pro me patres mei, fratres, & filii, & benedicat vos Christus, Salvator noster. Custodiat firmos in fide sua usque ad definitum tempus adventus ejus. Et pax Domini sit vobiscum in secula seculorum. Amen.* Prosiegue il Coro col rimanente del salmo 138. *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es* &c. Mentre si recita cotesto salmo, tutto il popolo si porta a baciare la croce, e l'evangelio, che sono trà le braccia del defunto, e la sua mano destra; ed egli per bocca del sacerdote, che fa le sue veci, dice per l'ultima volta: *Discedens a mundano hoc seculo, in futuro tuo judicio, Deus, quam reddam rationem de operibus meis? Sed tu multum misericors, & clemens Domine parce mihi, & miserere.* A tal voce tutti si met-

mettono in movimento ardentissimo, e sacerdoti, e diaconi, e chiunque del clero, e tutto il popolo; e con affettuose e lunghe preghiere implorano dalla divina misericordia all'anima del defunto perdono, e pace. Dopo tali suffragj trasportano il cadavere alla porta della chiesa, e quivi pure l'ufficiatura è lunghissima; perocchè oltre molti salmi, inni, preghiere, lezioni, ed evangelii, che vi recitano, vi recitano pur anco de' tratti assai prolissi, cavati dalle profezie de' dodici profeti minori, rammentando la morte di essi tutti; e vanno recando la bara, ora alla parte orientale dell'atrio, ora alla occidentale, quando a quella del mezzodì, e quando a quella del settentrione, dicendo sempre molte divotissime preghiere piene di misteriosi concetti, allusivi a' più punti dell'antico, e nuovo testamento. Finalmente in ordinata processione s'incamminano verso la già preparata sepoltura, lasciando in chiesa al nuovo successore il pastorale, e la sedia episcopale, se il defunto è stato vescovo. Per via cantano il salmo 118. *Beati immaculati in via &c.* replicando ogni qual tratto la festiva voce *Alleluja*. Cantano ancora molti inni, e sacre nenie, e soffermandosi in qualche luogo opportuno vi recitano alcune profezie, tolte da' profeti maggiori. Arrivati, che sono

no al luogo della fossa sepolcrale, pria di sotterrarsi il cadavere, fanno tutte le più sopra accennate cirimonie di benedire poca terra, e spargere di essa sì la fossa, e sì il cadavere, conforme s'è narrato parlando delle persone non sacre. Senonchè rispetto a persone di chiesa e costituite nell'ordine sacerdotale, sono assai più prolisse le orazioni, le incensature, i segni di croce, e tutte le altre pratiche rituali, che immediatamente precedono, e conseguitano la sepoltura. Compiuto che sia il sotterramento, partono tutti in pace, ed il clero si porta alla casa del defunto, ondè consolarne i domestici. Per otto continui giorni si recano gli ecclesiastici di buon mattino al monumento, e vi ripetono l'esequie, sebbene più compendiosamente, e ciò stesso fanno nel giorno quindicesimo, nel quarantesimo, e finalmente nell'anniversario. Con tale metodo procedono presso gli Armeni le sacre funzioni de' loro mortorii, ed ognuno ben vede quanto sieno divote, e piene di misterj, e quanto intimamente comunichino i cattolici col clero, e col restante popolo nazionale ogni qual volta seppelliscono ne' cimiterj comuni, e promiscui i loro defunti. Entriamo adesso a considerare il modo pratico, per cui nella chiesa Armena si conferisce la sacra Ordinazione.

Tom. III.

A a

Io

XLIV. Io sarei infinito, se volessi per disteso
 Delle sa- narrare tutte le particolarità d'inni, di can-
 cre Ordina- ti, di preghiere, di genuflessioni, di pro-
 zioni degli ti, di preghiere, di genuflessioni, di pro-
 Armeni. Si lisce lezioni, tratte da' profeti, dalle pistole
 espone il ri- degli Appostoli, e da' santi evangelii, e gli
 to, con cui apparati magnificentissimi, onde s'adorna il
 si conferi- tempio del Signore, e quella proprietà, de-
 sce la ton- coro, gravità, modestia, e religiosissima
 sura, e gli divozione, che campeggiano nella chiesa Ar-
 ordini mi- mena tutte le volte, che si conferiscono gli
 nori. ordini componenti l'ecclesiastica Gerarchia.
 Solo dirò, che fra tutte le chiese orientali
 ella gode in questo proposito un primato,
 se non esclusivo in tutti i rapporti, esclu-
 sivo certamente e tutto proprio di lei so-
 la rispetto al conformarsi, che fanno i suoi
 pastori al Rituale Latino, allorchè per sa-
 cra Ordinazione impongono le mani. Di
 questo pregio meritamente si vantano gli
 Armeni, e tutti dal primo all'ultimo co-
 stantemente professano, che il loro Rituale
 concernente la sacra Ordinazione è affatto
 analogo al Sacramentario di S. Gregorio Ma-
 gno; e questo vero attestano ancora quegli
 scrittori nazionali, che o per ignoranza, o
 per malizia professano dell'astio nelle loro
 sciaurate Opere contro la Chiesa Latina.
 Uno di questi, che vien citato dal Gala-
 no, egli è Gregorio Cesariense, vartabieto
 e vescovo, il quale nella sua pistola da lui
 scrit-

scritta al cattolicissimo patriarca Moisé III. si esprime così: *Armeniorum Ecclesie ritum conferendi Ordines a Gregorio Papa suscipiunt; ut in nostro Rituali manum impositionis compertum habetur, quoniam eo ritu suscipimus eorumdem Ordinum potestatem* (Galan. Conciliat. Part. II. T. II. pag. 651). Non è però, che in molte cose non differisca il Rituale Armeno dal Sacramentario del predetto S. Gregorio Papa, poichè vi si ravvisano delle differenze non poche; pure non sono queste nè tante, nè tali, da indurne in sostanza delle diversità essenziali. Un saggio rapido di questa parte dell' Armeno Eucologio porrà in situazione i Dotti a giudicarne. Adunque prima di tutto si esaminano gli ordinandi, se abbiano i requisiti necessarj a coloro, che vogliono segregarsi dal restante del popolo, ed essere peculiare eredità del Signore. Cotesti requisiti sono dieci; 1. scienza conveniente all' Ordine, a cui si chiede d'esser promosso; 2. fede cattolica, ed ortodossa; 3. esemplarità e buoni costumi; 4. età competente, secondo i canoni; 5. legittimità di natali; 6. buona testimonianza degli educatori; 7. intima persuasione della sublimità del sacerdozio cristiano; 8. sicurezza di non ambire il chiericato per turpe interesse, o per vanità di comando, ed altri fini uma-

ni; 9. disposizione d'animo e prontezza seria di assoggettarsi a tutti i rigori, vigilie, digiuni, ed altre penalità proprie d'una vita, che dee essere mortificata; 10. costanza di perseverare nel metodo regolato, sobrio, ed esemplare, che compete a chi vuol essere luce del mondo, sale della terra, guida de' popoli, pietra del Santuario. Certificato che sia l'Ordinante, che negli ordinandi niuno di cotesti requisiti la Dio mercè manca, il giorno innanzi alla Ordinazione si porta sulle soglie della chiesa vestito pontificalmente, ed accompagnato dal clero, dove trova inginocchiati tutti gli ordinandi, cui egli benedice, e seduto sul suo faldistorio, dimanda a quali ordini desiderano di essere promossi, e rispostogli dal più anziano de' sacerdoti, che a tali e tali, recatosi allora in aria di grave serietà spiega a tutti la grandezza, e l'arduità della loro vocazione, e ne espone i doveri, e la terribile responsabilità presso Dio, qualora ne divenissero prevaricatori. Indi volgendo il suo parlare al circostante clero, ed al popolo, chiede da tutti, che se hanno qualche cosa a ridire sulla fede, e sul costume de' candidati, liberamente parlino senza nulla nascondere, che far nol possono senza gravissima colpa; e protesta, ch'egli sarà innocente innanzi al Signore, se ammetterà nel

nel Santuario persone non degne, ingannato dalle false testimonianze, o assicurato dal silenzio indebito di coloro, che per rispetti e fini umani non avessero voluto onorare la verità. Ciò detto si ritira, ed al suo partire si ritirano essi pure gli ordinandi col rimanente clero, e popolo; e frattanto si dispongono tutte le cose per la sacra Ordinazione del dì susseguente, che d'ordinario suole essere quello di Domenica. Venuto che sia detto giorno, all'ora competente si reca il vescovo in chiesa accompagnato dal suo clero, e dopo breve orazione entra in sacristia, e pontificalmente vi si veste, e vi si vestono pur anche de' loro rispettivi sacri arredi i suoi ministri, ed esce fuori colla sacra comitiva preceduto dalla croce, e portante in mano il pastorale, e s'è vartabieto, un cherico dinanzi a lui tiene alto il bacolo Dottorale, e presentatosi dinanzi al santo altare da principio alla solenne Liturgia. Incensato che abbia l'altare, e detto l'introito, scende dall'altare, si mette a sedere sulla sedia episcopale, e conferisce la prima tonsura. Il rito, che vi si osserva, è questo. Seduto, che sia il vescovo, fa il diacono alcuni preconj, ed il popolo tutto ad alta voce risponde: *Domine miserere*. Allora il vescovo dice sopra il candidato due divote orazioni, al terminar delle quali can-

tasi dal Coro l'antifona: *Dominus pars hereditatis meae, & calicis mei, tu es, qui restitues hereditatem meam mihi*, e di poi il salmo 15. *Conserva me Domine &c.* ed il salmo 23. *Domini est terra, & plenitudo ejus &c.* Frattanto il vescovo taglia i capelli, in forma di croce, e porgendo al tonsurato il salterio, gli dice: *Auribus percipe, & attende cum toto corde, ut quæ modularis ore, credas corde, & quæ credidisti corde, eadem exhibeas & opere; quatenus præcisis capillis tuis præcadatur a te terrena concupiscentia mundi. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* Ciò detto subitamente canta il Coro l'antifona: *Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum*, e si alterna il salmo 83. *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum &c.* Al fine del salmo porge il vescovo al tonsurato una decente scopa, dicendo: *Accipe potestatem deverrendi domum Domini, & mundandi templum Dei. Insimul expurget a te Dominus peccata, quæ te circumstant. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* Il Coro canta allora un divoto inno analogo a quella cirimonia, ed il vescovo pone addosso al tonsurato la veste chericale, dicendo: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est*

est in justitia, & sanctitate veritatis, e lo consegna all'arcidiacono, perchè da lui sia ecclesiasticamente educato. Procede di poi a fare l'ostiario. Recita dapprima sovra esso dopo i preconj del diacono una divota orazione, e porgendo nelle sue mani le chiavi della chiesa, dice: *Accipe claves sancti hujus templi, & sic age, quasi redditurus Deo rationem pro hoc munere; & iis, quæ his clavibus recluduntur, diligentiam adhibe; & dum aperis vel claudis januas Ecclesiæ, Deum precare.* E rivolgendosi al diacono gli dice: *Dote, quomodo hic debeat ministrare in domo Dei.* Allora il diacono conduce l'ostiario alla porta della chiesa, e gli fa intromettere le chiavi nella serratura; lo che mentre si fa, cantasi dal Coro il salmo 27. *Confitemini Domino quoniam bonus &c.* ed al versetto: *Aperite mihi portas justitiæ, ingressus in eas confitebor Domino*, apronsi le porte del tempio, ed entrando per esse il diacono, e l'ostiario si recita dal Coro con allegro canto un divotissimo inno. Al lettore si conferisce l'ordine in questo modo. Dettasi dal vescovo sovra esso al finire de' preconj del diacono una orazione relativa all'ordine de' lettori, gli presenta il codice degli Atti Apostolici dicendo: *Accipe librum hunc, & esto verbi Dei relator instructus in iis;*

& si recta mente & animo officium tuum
 impleveris, habebis partem in cœtu sancto-
 rum, & diligentium Deum. Tu ergo fra-
 ter, leges in Domo Dei opera Dei: Gradus
 quidem a te diligenter gerendus; & Deus,
 qui largus est, concedet tibi misericordie
 sue gratiam, per Dominum nostrum Jesum
 Christum Filium suum, & per virtutem
 S. Spiritus. Seguitamente cantasi dal Coro
 un inno allusivo all'ordine conferito. L'esor-
 cista viene promosso così. Dopo i preconj del
 diacono recita sovra esso il vescovo una ora-
 zione analoga alle virtù dell'ordine, e por-
 gendogli nelle mani il Rituale, in cui scrit-
 ti sono gli esorcismi del battesimo, gli di-
 ce: *Accipe, & commenda memoria; quæ hic
 scripta sunt, quoniam do tibi potestatem
 imponendi manus super energumenos, & eos
 qui veniunt ad baptismum, ut abrenuncia-
 re eos facias, & gratiarum actione glorifi-
 ces Patrem, & Filium, & S. Spiritum,
 nunc & semper, & in sæcula sæcularum.
 Amen.* Il Coro canta un inno appropriato.
 L'ordinazione dell'accolito è questa. Detti
 che abbia il diacono i suoi preconj, il ve-
 scovo vi recita due orazioni alquanto lunghe,
 e porgendo all'accolito un candeliero, col ce-
 ro gli dice: *Accipe ceroferarium cum cereo,
 & habe potestatem accendendi luminaria, &
 lampades in sanctis Ecclesiis.* Di poi dan-
 dogli

dogli una vuota ampolla, dice: *Accipe urceolum hunc ad suggerendum vinum calici pro sanguine Christi. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. Amen.* Cantasi dal Coro un inno, e dal diacono si fa un preconio, al terminar del quale, dettasi dal vescovo una breve orazione, ed il *Pater noster*, prosegue, e finisce la Liturgia, in cui comunica i promossi, ed essi rimangono nel Santuario per sette continui giorni, ad esercitare i rispettivi loro gradi. Tale è il rito Armeno nella collazione della tonsura, e degli ordini minori, e nel Eucologio si appone questa Rubrica: *Huc usque potest nubere is qui, ordines recepit, sed debinc non potest.* Intorno a che si noti, che il clero secolare Armeno giusta l'uso degli Orientali non si conosce obbligato alla legge del celibato, se non a queste condizioni. Chi ha contratto legittimo matrimonio, e di poi vuole essere ordinato, non gli è disdetto di entrare nel Santuario, e sebbene insignito degli ordini sacri, che diconsi maggiori, lecitamente può usare de' matrimoniali diritti. Similmente dopo la collazione de' minori ordini, il susseguente matrimonio è lecito, e valido, nè forma impedimento al ricevimento degli ordini sacri. Ma dappoichè un celibe è stato promosso agli ordini maggiori, la legge del sacro

li-

378 COMPENDIO STORICO

libato sì fortemente l'obbliga, che non può più ammogliarsi, e le nozze, che volesse attentare, non solo si hanno per illecite, ma per invalide ancora. Il clero Regolare poi è legato indispensabilmente al celibato, talchè non può essere monaco, chi non è celibe; così pure non può essere vescovo un sacerdote secolare che sia ammogliato, se non nel solo caso di sua veduità. Veggiamo ora il rito degli ordini sacri, e maggiori.

XLV.
Ordinazio-
ne del Sud-
diacono, e
del Diacono.

Il Suddiaconato fra gli Armeni è un ordine sacro, conforme lo è fra Latini. Si conferisce nel modo, che segue. Dappoichè il vescovo ha dato principio alla Liturgia, si pone a sedere sul faldistorio, e l'arcidiacono gli presenta il candidato, supplicandolo a volerlo promuovere. Il vescovo con un segno di croce benedice il presentato, e dal Coro si recita il salmo 121. *Letatus sum in his, quæ dicta sunt mihi &c.* e successivamente si dice una lezione tratta da Isaia (c. 6.) ed un'altra tratta dalla pistola agli Ebrei di S. Paolo. (c. 2. c. 9.) e si legge il vangelo di S. Marco (c. 10.). Quindi detti che abbia il diacono i suoi preconj, il vescovo pone la mano sul capo del suddiacono, e vi recita due prolisse orazioni, pregando il divin Redentore, ed a lui dicendo: *Ut famulum hunc tuum N. quem elegisti, & vocasti ad rhurificationem, & ad*

LIBRO SESTO. 379

ad ministerium sacri altaris tui, & ad lectionem divinorum mandatorum tuorum, sanctum conserves in vocatione, in qua vocatus est. Domine fortis, & omnipotens elige hunc tu qui sanctus es, & dignum fac omni sapientia, ac intelligentia divinorum verborum tuorum, ut lectiones memoria teneat, & opere compleat &c. Poscia lo fa vestire conformemente al suo grado, e prendendo il manipolo, e mettendoglielo nel braccio sinistro, dice: *Accipe manipulum ad custodiam animæ tuæ, ut puris manibus servias in domo Domini nostri Jesu Christi.* Nel dargli il calice vuoto colla vuota patena, dice: *Accipe sanctum hunc calicem, & habeto potestatem proferendi, & portandi ad sacrum altare Domini, pro magno & pretioso mysterio Christi Domini nostri, quem decet gloria, potestas, & honor, nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.* Seguentemente gli porge il libro delle pistole, che si leggono alla Messa, e dice: *Accipe librum hunc lectionum, & habeto potestatem legendi eas in Ecclesia Dei tam pro vivis, quam pro defunctis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. Amen.* Di poi gli esibisce entro decente canestro tutti gli arredi sacri, che servono al santo sacrificio, e dice: *Accipe sacras vestes, & omnia paramenta Missæ, & habeto potestatem a*
Do-

Domino ministrandi, & vestiendi sacerdotes ad mysterium cultus Christi Dei nostri. In nomine Patri, & Filii, & Spiritus S. Amen. Ultimamente gli dà degli avvertimenti relativi al suo ministero, e dice: *Vide fili ad quod mysterium vocatus es; nam ab ultimo ministerio, in quo eras, promotus es. Deinceps esto vigilans in hoc officio; expergiscere a pigritia; castus esto a molli- tate; & panem propositionis, quem dedit Christus Ecclesie sue panem vite, attente prepara quantum sufficit populo ad communionem, nec plus, vel minus. In vase, ubi corporale lavabis, nihil aliud intinges, & aquam, qua lavasti, in baptisterium immittes; & in concha, ubi lavasti mappam sacri altaris, lavabis omnia lintheamina Ecclesie. Ideo expono tibi hæc omnia, ut diligenter perficiens opera tua placeas Deo, & Domino nostro Jesu Christo, quem decet gloria, potestas, & honor, nunc & semper, & in sacula seculorum. Amen.* Allora dal Coro si canta un divoto inno, il diacono fa alcuni preconj, ed il vescovo recita una breve orazione, ed il *Pater noster*, e poscia prosegue, e termina la Liturgia, in cui comunica l'ordinato Suddiacono, il quale rimane quindici giorni continui nel Santuario a ministrare. Con molto maggiore accompagnamento d'in- ni, di salmi, di preconj, di lezioni, di evan-

LIBRO SESTO. 381

evangelj, e di prolisse preghiere viene ordinato il Diacono. Allorchè dopo il principio della Liturgia, si è posto il vescovo sul suo faldistorio, due diaconi prendono in mezzo il candidato, e lo presentano al prelato, per la cui promozione l'arcidiacono fa istanza con queste parole: *Pater sancte postulat a te mater nostra sancta Ecclesia, ut hunc N. Subdiaconum, quem presentat tibi, ordines ad onus Diaconii.* Domanda il vescovo: *Scisne utrum sit dignus, qualis sit, qualem conversationem habeat, qualem scientiam, & sanctitatem: ex mundo ne conjugio natus sit, an ex immundo?* Risponde l'arcidiacono: *Quantum humana fragilitas nosse sinit, & scimus, & testificamur ipsum dignum esse ad tollendum jugum hujus dignitatis, & habere scientiam, & sanctitatem.* Allora il vescovo benedice col segno di croce il presentato, e dice: *Per gratiam Dei Patris, & Filii, & Spiritus Sancti vocamus hunc N. Subdiaconum ad officium Diaconii. Quapropter rogemus benignissimum Deum, ut splendide illustret eum donis sanctitatis suæ. Per Dominum nostrum Jesum Christum, quem decet gloria, potestas, & honor, nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.* Subitamente uno de' diaconi assistenti fa i suoi preconj, a' quali corrisponde il Coro, cantando: *Salvum fac*

fac Domine: Domine miserere, e dettosi da esso assistente diacono: *Benedic Domine*, il vescovo tostamente pone la sua destra sul capo del presentato, e vi recita questa preghiera: *Domine Deus omnipotens Pater Domini nostri Jesu Christi, tibi humiliavit hic famulus tuus cervicem animæ, & corporis. Extende invisibilem dexteram tuam, & benedic illum, ut dignus fiat vocatione ministerii sanctæ Ecclesiæ, & accipiat gratiam ad similitudinem dilectorum tuorum, qui distribuis largiter fidelibus juxta cujusque gradum, ad colendum te verum Deum, cujus gratiæ dono dignus factus, rejiciat terrena, ut sit præco abundantissimæ gratiæ tuæ, ac Evangelii pacis, ad gloriam Sanctissimæ Trinitatis, Patris & Filii & Spiritus S. nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen.* Detta codesta preghiera, ne dice subitamente un' altra più prolissa, supplicando la divina bontà ad investire il novello Diacono de' doni dello Spirito Santo, onde possa degnamente ministrare nel suo grado. Terminata, che sia sì fatta orazione, cantasi dal Coro una parte del salmo 118. *Beati immaculati in via &c.* e poscia il diacono fa di nuovo i suoi preconj, e dice al vescovo: *Benedic Domine*. Allora il vescovo pone per la seconda volta la sua destra sul capo del nuovo Diacono, dicendo: *Domine Deus omni-*

omnipotens factor omnium creaturarum, qui elegisti tibi novum populum peculiarem de omnibus nationibus terræ, & confirmasti Ecclesiam tuam sanctam, edificatam super fundamentum Apostolorum & Prophetarum, & constituisti in ea Duces, Pastores, & Doctores, suscipe & nunc preces nostras, & quiescere fac gratiam Spiritus tui Sancti in hoc famulo tuo N. qui accessit ad ordinationem ministerii sanctæ Ecclesiæ tuæ. Custodi hunc constantem & immobilem ab omni tentatione inimici, ut incedat immaculatè coram te in Catholica Ecclesia, mundo corde, & sincera fide, in omnibus bonis operibus juxta benevolum placitum tuum, & dignus efficiatur glorificare sanctissimam Trinitatem nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen. Rinforza cotesta orazione con un'altra consimile e più prolissa, che tostamente soggiugne. Finite che sieno coteste preghiere, i diaconi assistenti rivolgono il novello Diacono colla faccia verso l'Occidente, e mentre egli tiene alte, ed allargate le braccia a modo di supplicante, essi diaconi con voce sonora tre volte vanno dicendo: *Divina, ac cœlestis gratia, quæ semper supplet indigentiam ministerii Apostolicæ Ecclesiæ, vocat hunc N. a Subdiaconatu ad Diaconatum in sanctæ Ecclesiæ ministerium, juxta testificationem sui ipsius,*

totiusque populi. Tre volte grida il popolo allora, e dice: *Dignus est.* Avutasi dal popolo tale testimonianza i suddetti diaconi rivolgono il nuovo Diacono colla faccia al Oriente, ed i sacerdoti del presbiterio gli mettono sugli omeri le mani. Quindi stando in tale atteggiamento il vescovo gl' impone per la terza volta sul capo la destra, e dice: *Divina, & cœlestis gratia, quæ semper supplet indigentiam ministerii Apostolicæ Ecclesiæ, vocat hunc N. a Subdiaconatu ad Diaconatum in sanctæ Ecclesiæ ministerium, juxta testificationem sui ipsius totiusque populi. Ego impono manum, vos autem omnes orate, ut dignus sit hic gradum Diaconatus immaculatè conservare ad sanctum altare Dei.* Tutti gridano tre volte: *Domine miserere.* Il vescovo dopo d'essere eccitato dal diacono assistente col solito invito *Benedic Domine,* recita due lunghe orazioni, pregando al novello Diacono costanza nella vocazione, ortodossa fede, infiammata carità, costumi illibati, pienezza de' doni dello Spirito Santo, acciò emulando gli esempj del primo diacono, e protomartire S. Stefano, adempia santamente a tutti i doveri del suo ministero. Dopo ciò succedono lezioni di salmi, di profezie, di pistole, di vangeli, e si ripiglia la Liturgia, ed allorchè si è recitato il simbolo, e si sono

sono recati al santo altare i mistici doni del pane e del vino, e fattesi da' cantanti diaconi le commemorazioni del vescovo ordinante, del novello diacono, e del patriarca, il primo de' diaconi assistenti dice: *Benedic Domine*. Il vescovo allora si pone di nuovo sul suo faldistorio, e mette per la quarta volta la destra sopra il capo di esso novello Diacono, e dice: *Domine Deus omnipotens, & provide, qui elegisti hunc famulum tuum N. munda eum, & dignum fac omni spiritali sapientia, ac intelligentia, ut evigilet, ac lectionem divinatorum verborum tuorum apprehendat, & observet praecepta tua inculcata custodia, ac innoxiiis moribus vivat in hoc mundo, & consequi mereatur dona caelestia cum omnibus Sanctis. Per Christum Jesum Dominum nostrum, cum quo te Patrem omnipotentem una cum vivificante & emundante Sancto Spiritu decet gloria, potestas, & honor, nunc, & semper, & in saecula saeculorum. Amen.* A questa soggiugne tosto un'altra preghiera di consimil tenore, ed il Coro alterna un divoto inno, ed una invocazione al protomartire S. Stefano. Ciò finito, il vescovo ponendo sulla spalla sinistra del novello Diacono la stola pendente da ambi i lati, dice: *Accipe mundam, & candidam stolam de manu Domini nostri Jesu Christi, &*

esto purus ab omni deceptione peccati in conspectu ejus, vita & conversatio tua sit exemplum populo, qui Sanctus est fide in Christum, ut videant te operari ea, quibus possis consequi vitam eternam. Per Christum Jesum Dominum nostrum, qui est benedictus in sacula. Amen. Di poi gli porge il libro de' santi evangelj, dicendo: *Accipe potestatem legendi sanctum Evangelium in Ecclesiis Dei, in auscultationem vivorum, & in commemorationem mortuorum.* Finalmente gli presenta l'incensiere, dicendo: *Accipe potestatem thurificandi, & adolendi odorem suavitatis in ministerio sancti mysterii.* Allora il novello Diacono col preso incensiere incensa tre volte l'altare, dicendo: *Et etiam pacis Dominum rogemus: suscipe, salva, & miserere,* ed inchinandosi al vescovo lo supplica a benedire il popolo, eccitandolo col solito invito: *Benedic Domine.* Il vescovo tostamente dice: *Benedictio, & gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, nunc, & semper, & in sacula seculorum. Amen,* e facendo un segno di croce sul popolo dice: *Pax omnibus.* Subitamente uno de' diaconi assistenti fa un preçonio, al terminar del quale recita il vescovo una breve orazione col *Pater noster*, e poscia continua, e finisce la Liturgia, comunicando in essa il novello Diacono,

LIBRO SESTO. 387

tono, cui sì il vescovo, sì gli altri diaconi baciano in fronte, ed egli per venti continui giorni si trattiene, e ministra nel Santuario. E' pregio dell'opera esporre adesso con qualche estensione il modo, con cui nella chiesa Armena si conferisce il Presbiterato, ch'è il final termine di tutti gli ordini fin' ora narrati. Questo adunque n'è il rito pretiso.

La sera del sabbato precedente alla domenica, deputata per la collazione del Presbiterato, il vescovo accompagnato dal clero viene in chiesa, e dopo l'adorazione del Sacramento, e del santo altare si reca nella sua sedia episcopale. Entrano per la porta del tempio alcuni de' più graduati sacerdoti avendo con seco il candidato. Questi introdottivisi alquanto, tutti a un tempo genuflettono, dicendo: *Respice in nos, & miserare nostri Christe, qui multum pius, & misericors es.* Allora uno de' primarj diaconi assistenti al vescovo, ver lui volgendosi, dice ad alta voce: *Jube Domne benedicere.* Risponde il vescovo: *Latitiam caelestem det vobis omnipotens Pater caelestis, qui habitat in excelsis Dominus Deus noster.* Sorgono i genuflessi, e procedendo alquanto più innanzi nuovamente s'inginocchiano, dicendo: *Qui pater es pupillorum, & judex viduarum, Christe, multum cle-*

XLVI.
Rito del Presbiterato. Si parla del cerimoniale preparatorio alla ordinazione de' preti Armeni; e si fanno alcune osservazioni critiche, ed apologetiche.

mens, & longanimis, respice in nos, & miserere. Torna il diacono a dire al vescovo: *Jube Domne benedicere.* Soggiugne il vescovo: *Benedicat vos Dominus ex Sion, is qui habitat in Jerusalem.* Si rialzano i genuflessi, ed allorchè sono giunti presso la tribuna dell' altare, dove il vescovo siede, tornano a piegar le ginocchia, e dicono. *Qui coronator es Sanctorum, propter preces ipsorum audi nos Christe, cujus multa est clementia, & miseratione.* Il diacono di nuovo al vescovo: *Jube Domne benedicere.* Il vescovo allora, volta la faccia verso i genuflessi, dice loro: *Permissum est vobis a Domino loqui, & aperire petitiones vestras.* Dopo tal permissione la prima dignità del clero si approssima al vescovo, e presentandogli il candidato a nome di tutta la Chiesa, supplica ad alta voce, dicendo: *Gratiis prædite sancte Pontifex, qui es constitutus pastor gregis Christi, postulat a te mater sancta Ecclesia cum toto clero, ut promoveas Diaconum hunc N. ad gradum Sacerdotii in ministerium sanctæ Ecclesiæ.* Domanda tostamente il vescovo: *Scitis ne conversationem ejus, utrum sit ex pudico matrimonio, & immaculato thoro natus, & illibatus ab omnibus impuris operibus, & dignus sit hoc sancto gradu? Perhibetis ne testimonium juxta pietatem vestram coram*
hoc

LIBRO SESTO. 389

hoc sancto altare Dei? Risponde la prima dignità: Pater sancte, quantum humana fragilitas nosse sinit, & quantum oculis vidimus, & audivimus auribus, testificamur ipsum dignum esse: Pro occultis vero operibus suis, ipse rationem reddet, & nos innoxii sumus coram te Pater sancte, & coram terribili judicio Christi. At quod deest, suppleat ipse Dominus Jesus Christus. Domanda di nuovo il vescovo: Scitis ne, quod voluntarie venerit in hunc ordinem, & sponte sua suscipiat jugum Domini nostri Jesu Christi; an vero ex coactione invitantium? Risponde essa prima dignità: Pater sancte voluntate, & propensione cordis sui venit in hunc ordinem, & non ex cujusvis coactione. Ripiglia il vescovo: Sic dicit Dominus noster Jesus Christus: Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus cœlestis traxerit eum ad me. Et eum, qui venit ad me, non ejiciam foras. Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. Detto ciò, il primario diacono fa i suoi preconii, ed il vescovo benedice il presentato, dicendo: Vocatio omnipotentis

390. COMPENDIO STORICO

virtutis Dei confortabit te ad tollendum cum amore jugum Christi, & ad sequendum eum, sponte in inexhaustis letitiis. Tutto il popolo risponde: *Fiat, fiat.* Quì con lungo interrogare domanda il vescovo, se il presentato abbia abbandonate tutte le sollecitudini, e cure del secolo; se dalla nascita fino a quel punto abbia conservata pura ed immacolata l'anima sua da' peccati; se sappia ciò, che hassi a sapere da' sacerdoti; se pronto sia a tenere dietro le orme del Salvatore, sofferendo povertà, fame, sete, nudità, persecuzioni, obbrobri; se sia determinato a perseverare con forte costanza nel servizio del Signore; se voglia osservare tutti i canoni degli Appostoli, ed i decreti de' Sommi Pontefici; se abbia appreso la maniera di ben confessare; se professi fede cattolica, e detesti tutti gli eretici, ed i loro seguaci. A tutte queste domande rispondesi col sì, e le risposte ora sì danno dalla prima dignità, ora dal confessore di esso presentato, ora dal presentato medesimo, protestandosi pronto a tutto, e promettendo di vivere separato dal mondo, d'imitare gli esempj di Gesù Cristo, di zelare la fede cattolica, di detestare cordialmente ogni e qualunque eresia. Il vescovo ad ogni risposta lo benedice, e lo conforta con qualche detto della S. Scrittura a durar

rar fermo ne' santi propositi. In questo cirimoniale nove sono in tutto le domande, nove le risposte, nove i confortativi testi scritturali, nove le benedizioni; e di poi tostamente segue la professione di fede. Da dieci antichissimi codici esistenti nella Biblioteca domestica di questi R. R. Monaci Mechitaristi di Venezia si rileva, essere sempre proceduto questo cirimoniale preparatorio alla Ordinazione de' sacerdoti nella forma divisa. In tre soli, che portano l'epoca di questo secolo, d'alcuno de' quali se n'è fatta anche la stampa, vi si sono inserite le seguenti particolarità, cavate dal cirimoniale de' Dottori. Il vescovo domanda al presentato, se nominatamente anatematizza Ario, Macedonio, Nestorio, Paolo Samosateno, Sabellio, Teodoro di Tarsò, Teodoro di Mopsuestia, Manete, Epicuro, Socrate, Galeno, Caspocrate, Appollinare, ed ultimamente Eutiche; e di cotesti settari ne individua distintamente i loro specificati errori; e rispostogli che sì, glieli fa anatematizzare ad uno ad uno, e conchiude cotesti anatematismi dicendo: *Anathematizant, ac detestantur insimul omnes hereticos malignos maligni ministros, eorumque sectas?* Risponde il presentato: *Anathema sint, anathematizati, & maledicti sint omnes catus hereticorum a Patre, & Filio, &*

Spiritu Sancto. Amen. Tutto il popolo applaude a sì fatti anatematismi, gridando: *Fiat, fiat.* Allora il vescovo dimanda di nuovo al presentato, se è determinato a seguire tutti i santi Padri ortodossi, ed i cattolici Dottori, e gli dice: *Cum abrenunciaveris omnibus malignis hereticis, oportet te deinceps sectari omnes orthodoxos, ac theologos Doctores.* Risponde il presentato: *Æterna memoria justorum sit in benedictione*, ed alle voci di lui accoppia anche il popolo le sue. I Santi, della cui dottrina vuole il vescovo, che il presentato professi di voler essere seguace, sono questi. S. Dionigi Arcopagita, e Jeroteo Dottore, S. Silvestro Papa, S. Atanasio, S. Gregorio Illuminatore coi santi suoi figli, e nipoti, S. Isacco il Grande, S. Mesropo, S. Cirillo di Gerusalemme, S. Efrem Siro, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, S. Gregorio Nazianzeno, S. Epifanio, S. Giovanni Crisostomo, S. Cirillo d'Alessandria, S. Jacopo di Nisibi, S. Gregorio Taumaturgo, i Padri dei tre primi Concilj ecumenici. A tutto si risponde, dicendo come sopra: *Æterna memoria justorum sit in benedictione.* Non è ancora contento il vescovo; però vuole, che il presentato veneri tutti i santi, ed ortodossi Pontefici, e si professi seguace della sana loro dottrina, quin-

quindi soggiugne : *Sectarisme omnes orthodoxos, & sanctos Pontifices, qui recta professione abbreviant nobis verba veritatis?*

Si risponde come sopra: *Æterna memoria justorum sit in benedictione*. Fin quì non vi è nessun male; ma l'empietà sta in questo cioè, che in uno de' suddetti tre codici dato alle stampe in Costantinopoli nel presente secolo, vi si è fatta agli anatematismi questa indegna aggiunta: *Anathematizasse Leonem Schismaticum, & Libellum ejus impurum, quem scripsit, unum dividens in duos?* Inoltre al catalogo de' santi, ed ortodossi Dottori vi si sono appiccicati questi altri nomi, cioè di Jacopo Sarugense, di Giovanni Ozniense, di Giovanni Orodniense, del suo discepolo Gregorio Datavense, di Stefano Syuniense, di Paolo Taronense, e di Barsuma Eremita. Noi detestiamo cordialmente l'empio anatematismo concernente il sì ortodosso, e venerabile Pontefice S. Leone, e deploriamo altamente la cecità e la frenesia di colui, che tra le cirimonie rituali della santa Ordinazione de' preti ha avuto la portentosa, e sacrilega temerità di dire, e far altrui dire anatema ad un Santo di carattere così sublime. Ma di che non è capace l'umana malvagità, allor quando l'astio, e la vendetta le servon di base? Cotesta infelice stampa fu fatta
nel

nel bollor delle persecuzioni; fu fatta in occasione, che alcuni mal consigliati cattolici insultavano alle chiese nazionali, ed al sacerdozio Armeno con maniere sommamente irritanti; fu fatta mentre da' missionarj ad ogni tratto si metteva in campo S. Leone, la sua pistola a S. Flaviano, il concilio di Calcedonia, e si adoperavano le più amare invettive non solo contro gl'individui illusi, ma in genere contro tutta la nazione; fu fatta quando si abbominava l' Armena Liturgia per commemorarsi in essa i nomi di Giovanni Orodniense, di Gregorio Datavense, di Giovanni Ozniense, e di un Barsuma, e si sosteneva senza alcuna prova autentica, che tutti costoro erano stati eretici e scismatici accaniti, e che Gregorio Datavense era appunto il discepolo dell' Orodniense, e l'autore del malvagio libro *delle Interrogazioni*, e Barsuma il parricida sacrilego di S. Flaviano. Qual meraviglia pertanto, che colui, che di suo privato capriccio, e senza intelligenza del patriarca promosse una tale stampa, desse per astio, e per vendetta nelle scartate, ed oltre l'empio anatematismo relativo a S. Leone, oltre l'inserimento de' nomi dell' Orodniense, del Datavense, dell' Ozniense, e dell'anacoreta Barsuma, vi agglomerasse ancora a suo talento altri nomi, e dichiarasse, che
il

il Datavense era il discepolo dell'Orodniese? Nella piena libertà di poter consegnare alla luce delle stampe qualunque stranezza, purchè abbiasi denaro sufficiente alla spesa, troppo è facile ad un fanatico, ed ignorante atrabilario di sfogare il suo pessimo cuore come più gli aggrada. Quante stravaganze assurdisime non si stampano tutto giorno nelle provincie, e città più colte dell'Europa, e cristiana, e cattolica contro Dio, contro la Chiesa, ed anche contro il Principato, ad onta, che vi sieno tante sagge providenze, che oppongono delle forti barriere alla produzione di simili mostri? Giudicare di Dio, della Chiesa, degli Augusti Principi secondo le idee prodotte da qualche infrunito Deista, da qualche dichiarato nemico del Sacerdozio, e dell'Impero non sarebbe un eccesso di empietà, e di follia? Or perchè giudicare dello spirito della chiesa Armena da qualche libro ecclesiastico, o da qualche altro scritto, che in tanta impunità, e piena libertà di poterlo fare a mano salva, stampato veggasi da oscure persone, pregiudicate nell'intelletto, e nel cuore? La reità adunque delle sopradette aggiunte, fatte al Rituale Armeno, è tutta propria di colui, che senza titolo, e senza carattere se n'è fatto autore per puro arbitrio, e per uno spirito di troppo brutale vendetta. La stes-

sa pratica, che presentemente osservasi nelle sacre Ordinazioni de' preti da' vescovi ordinanti del partito denominato scismatico, n'è una prova ben convincente. Essi tutti, a riserva forse di qualche particolare vescovo, guasto dall'eresia, ed ostinato nello scisma, ommettono generalmente l'anatematismo di S. Leone, e solo si contentano di nominare l'Orodniese, il Datavense, e l'Ozniese, senza però specificare, che il Datavense sia il discepolo dell'Orodniese, e senza punto rammentare verun Barsuma. Di questo vero, che che ne dicano in contrario alcuni accusatori; congiurati a denigrare più che possono la chiesa Armena, venghiamo assicurati colla maggiore costanza da molti cattolicissimi ecclesiastici nazionali, e segnatamente da un prelado di molta età, e di molto merito, che ha esercitati per lunga serie d'anni i primarj uffizj nella nazione, e che sa ogni apice concernente le pratiche rituali. Ma egli, tuttochè cattolicissimo, tuttochè onorato, e munificentissimamente pensionato da un grande monarca cattolico, tuttochè dotto assai nella storia, e nelle consuetudini della chiesa Armena, e tanto affezionato alla S. Sede Appostolica, che per vivere più da vicino alla sua ombra, ha lasciato quanto avea, ed aver potea in Oriente, sarà forse da tali e quali tradotto per eretico, e per in-

indubitato scismatico, siccome è avvenuto ad un altro venerabile, e nonagenario vescovo nazionale cattolico, che attualmente si trova in Roma, il quale per aver testificato per la verità di tutto ciò, che si è da noi asserito intorno agli Armeni nella nostra Dissertazione Polemico-Critica, è stato sì malmenato da alcuni torbidi ecclesiastici dimoranti nel Ospizio di S. Maria Egiziaca, e spacciato dappertutto con tanta impudenza qual eretico, e scismatico, che per consiglio di qualificati soggetti ha dovuto rivolgersi con un memoriale alla S. Congregazione del S. Uffizio per chieder giustizia. E giustizia la più esemplare avrebbegli sicuramente renduta quell'augusto tribunale, se un ragguardevole personaggio non avesse procurato di sopprimere per motivi a noi incogniti il memoriale dell'afflitto, e bersagliato vescovo, primachè nelle debite forme fosse rassegnato in piena adunanza a que' Padri. Se la gloria di Dio, e l'onor nostro richiederà, noi presenteremo al Successore di S. Pietro, ch'è l'incorrotto vindice della verità, e della innocenza oppressa, presenteremo, dico, una rispettosa supplica concernente questi, ed altri consimili avvenimenti; giacchè abbiamo tanti materiali, e documenti autentici nelle mani, da ricoprire di alta confusione i nostri malevoli. Roma per-

perdoni a questo sfogo del giusto nostro dolore; ma è insoffribile, che nel seno di lei, e contro le sue pietose intenzioni, una genia di alcuni inquieti nazionali, ingiuriosi per egual modo ed alla S. Congregazione di Propaganda, che caritatevolmente gli pasce, ed alla loro afflitta nazione, in cui sollievo gli pasce, dia impunemente, e quasi per giuoco, l'obbrobrioso nome di eretico, e di scismatico a persone rispettabili, solo perchè amanti della verità fanno eco a noi nel difendere l'ortodossia della chiesa Armena. Ma ripigliando il punto di sopra, nè, nelle sacre Ordinazioni de' preti Armeni sudditi Ottomani non si anatematizza S. Leone: nè, non si nomina in esse verun Barsuma. Quanto agli anatematismi di S. Leone, è questo un fatto costante, e notorio a tutti, ed attestato per fino dall'attual patriarca di Costantinopoli Zaccaria nella sua lettera, riportata dal nobile, ed ingenuo D. Fabrizio Dotto nella sua Operetta stampata in Venezia nel 1785. col titolo: *Annotazioni al Voto attribuito al Collegio Teologico di Siena &c.* Non credere ad un tale attestato in fatto proprio di persona così qualificata, renduto spontaneamente alla verità, senza che possa sospettarsi, che o per soggezione, o per doppiezza abbia voluto rappresentare il nero per bianco, sarebbe

be spianare la via al generale scetticismo, e togliere alla autorità umana ogni appoggio. Quanto a Barsuma, oltre le testimonianze sopraccennate, che ci assicurano della ommissione di un tal nome nel cerimoniale preparatorio alla Ordinazione de' preti Armeni sudditi Ottomani, il comune senso medesimo pienamente il convince. E come in fatti senza contraddizione bruttissima potrebbero i vescovi ordinatori dar luogo nelle sacre loro Ordinazioni al masnadiere scelleratissimo di Eutiche (poichè desso vogliono i missionarj, che sia il Barsuma degli Armeni) quando Eutiche stesso nelle circostanze appunto delle sacre Ordinazioni viene da essi fulminato con i solenni e pubblici anatemi in tutte le diramazioni, e branchi di sua eresia, conforme consta da ciò, che abbiamo detto quì dianzi, ed altrove? Il clero Armeno non è sì stolido, da ingojare ad occhi veggenti un'assurdità di tanta mole. Ma perchè nominare in questo secolo precisamente nel cerimoniale preparatorio alla Ordinazione de' preti l'Orodniense, il Datavense, e l'Ozniese? Appunto perchè in questo secolo più che mai si sono poste da' missionarj le coscienze de' semplici in fierissima combustione riguardo a tali nomi. Persuasi da una parte i suddetti vescovi, che cotesti nomi non si sarebbe in verun con-

conto permesso da' loro antecessori, che così universalmente si rammentassero da' cantanti diaconi nel tempo della Liturgia, quando non fossero stati più che certi della ortodossa loro credenza, e che morti fossero nella pace della Chiesa; e veggendo dall' altra parte, che a cagione appunto di tai nomi la loro Liturgia viene oggidì più abominata da' missionarj, e che un pari abominio s' inspira da essi a' cattolici nazionali, credono di dovervisi opporre, con praticare anche nel cerimoniale preparatorio della Ordinazione de' sacerdoti la rammemoranza di essi nomi, onde così vieppiù si salvi l'onore della chiesa Armena, che senza opposizione di verun suo vescovo, o patriarca ha consentito, che nel tempo del sacrificio si rammentassero tai nomi, quantunque allor quando per la prima volta se ne introdusse la pratica, fiorissero più vescovi, e patriarchi piissimi, e cattolicissimi; come consta da ciò, che abbiamo ne' precedenti nostri Libri narrato. Oltracciò pensano, che così fia vendicata la santità della loro Liturgia, caricata di tante accuse per sì fatti nomi, e possano più facilmente finire gli adombramenti, e le inquietezze de' semplici, potendo questi con molta agevolezza riflettere, che non sarebbe possibile, che quando l'Orodniense, il Datavense, e l'Ozniesc

L I B R O S E S T O. 401

se fossero stati eretici, e scismatici così perversi, come vogliono i missionarj, che veramente essi fossero, tutto il corpo de' vescovi nazionali durasse così fermo nel commemorargli, che non contenti del loro rammentamento nella Liturgia, si sieno indotti di fargli ultimamente nominare anche nella circostanza delle sacre Ordinazioni. E tanto più ovvia si rende cotesta riflessione, quantochè i vescovi Armeni non aggiungono mai la dichiarativa, che il Datavense commemorato sia il discepolo dell' Orodniense, e l' autor del libro *delle Interrogazioni*, perchè sanno bene, che a costui i primitivi ortodossi vescovi e patriarchi non potevano permettere per alcun modo sì fatto onore, troppo apertamente costando da suoi scritti autografi la personale sua eterodossia, e la man bassa, che ne' trattati, che di lui rimangono, egli fa con furibonda cecità non solo delle tradizioni, e de' dommi della Chiesa Latina, ma della Armena ancora. Il Padre Galano è stato il primo de' missionarj Latini a sospettare, che Gregorio Datavense, commemorato nella Liturgia Armena, fosse effettivamente il suddetto discepolo dell' Orodniense; sì perchè egli non conosceva verun altro Gregorio Datavense, fuorchè il predetto; e sì perchè di fresco si era introdotta la pratica di commemorare tal no-

Tom. III.

C c

me,

me, conforme egli stesso l' accenna con queste parole: *Et quis tanti flagitii auctor ab hinc decennio? quis Armenum huc usque venerabile sacrificium sacrilega hæretici (b. e. Dataviensis) mentione, conspurcare nuper maluit, ac fœdare? (Conciliat. T. I. q. 2. §. 3. pag. 95.)* Ma da queste parole medesime del Galano evidentemente si raccoglie, che Gregorio Datavense commemorato dagli Armeni non è l'autore del cattivo libro *delle Interrogazioni*, attesochè, se fosse egli, chi non vede, che molto prima saria invalso il costume di rammentare un tal nome nella Liturgia? Cotesta rammentazione adunque essendosi cominciata solo nel secolo XVII. val dire più di tre secoli dopo la morte del discepolo dell' Orodniense, e precisamente, come attesta il Galano, dieci anni prima della stampa del Tomo I. della Parte Seconda delle sue Controversie, che fu eseguita co' torchi della S. Congregazione di Propaganda nell'anno di Cristo 1658. dimostrativamente determina la persona, che intende la chiesa Armena con tal atto di onorare, ch'è Gregorio Datavense martire, il cui martirio avvenne appunto nel secolo XVII. conforme altrove s'è fatto vedere. Nè osta, che il Galano attesti, che due volte mercè le sue rappresentanze fu tolto il nome di Gregorio Datavense dalla Liturgia

gia della chiesa Armena di Costantinopoli (pag. 97. 98. Ivi) perocchè avrà egli ciò ottenuto da quel docile clero, per levare ogni ansa a' falsi maestri di far credere al popolo, che si onorava sotto tal nome l'autore del libro *delle Interrogazioni*, ed il discepolo dell'Orodniese. Moltiplicatesi in seguito le accuse de' missionarj rispetto al nome del Datavense, forti facendosi sull'autorità del Galano, ed abbominevole per esso nome dicendo l'Armena Liturgia, non ostante qualunque contraria giustificazione, che dalla parte della chiesa Armena si potesse allegare; presero risoluzione i vescovi nazionali d'introdurre anche nel cerimoniale delle Ordinazioni la rammemoranza di quel Gregorio Datavense, che viene nominato nella Liturgia. Ma perchè, dirà taluno, non rammentarsi da essi vescovi nelle sacre Ordinazioni parimente il loro Barsuma, se per questo nome ancora, che si commemora nella Liturgia, viene accusata da' missionarj la chiesa Armena, rea di culto prestato all'infame parricida di S. Flaviano? Appunto perchè l'accusa è tanto assurda, che si distrugge da se medesima, e disonora chiunque la mette in campo. Consapevoli i suddetti vescovi, che la loro chiesa sinceramente, e notoriamente anatematizza Eutiche, e tutti i suoi partigiani, credono affatto

superflua ogni altra dichiarazione ulteriore in questo proposito, e riguardano cotesta imputazione di culto verso l'empio Barsuma come un prodotto del più alto delirio. E certo convien delirare, per accagionare di culto prestato al sacrilego parricida di S. Flaviano quella chiesa, da cui nel più ampio senso viene anatematizzato Eutiche, ed esecrato il Latrocinio di Efeso, dove il sanguinario Barsuma, appunto per sostenere l'eresia di Eutiche, fece le prime parti. Quindi la stessa premura de' vescovi Armeni, interessatisi cotanto in questo secolo a riparare l'onor dell'Orodniese, del Datavense, e dell'Ozniese, e conseguentemente quella della loro chiesa, in questo secolo più che in altro mai accusata da' missionarj per cotesti nomi di gravissima reità, e la niuna loro sollecitudine per Barsuma inteso da' missionarj, prova evidentemente queste due verità, cioè, che l'Orodniese, il Datavense, (intendasi sempre il martire) e l'Ozniese, nulla affatto hanno che fare con Barsuma uccisor di S. Flaviano; e che l'uccisor di S. Flaviano tanto interessa il clero Armeno, quanto l'interessa il da esso clero anatematizzato Eutiche, di cui cotesto furibondo satellite era la mano destra. Il perchè, veggendo noi tanta fermezza nel clero Armeno di onorare la memoria dell'Orodniese, del

del Datavense, e dell'Ozniese, e si poca curanza delle amarissime invettive, con cui contro cotesti nomi si scaglia quasi ad ogni tratto il Galano, per avergli creduti nomi di tre eretici e scismatici infamissimi, abbiamo forte sospettato di qualche inganno per parte del Galano e degli altri accusatori, che vanno dietro le sue tracce, perocchè ci sembrava assai strano, che tutta la chiesa Armena fosse così generalmente convenuta nella indegnissima reità di aver in onore persone contaminate da eresia, e scisma, mentrechè essa chiesa tutto giorno pubblicamente fulmina ogni eresia e scisma. Quindi per rilevare il netto di questa faccenda, ci siamo internati nella storia della nazione, e, come a suo luogo abbiamo dimostrato, ci si sono presentati tanti documenti da poterne fare una giustificazione metodica, e conforme al buon senso, e ci consola, che le ragioni, colle quali noi proviamo l'ortodossia, e la cattolicità dell'Orodniense, e dell'Ozniese sono assai e più solide, e più persuasive di quelle, su cui fondasi il Galano, per provare la loro malvagità, e l'astio contro la Chiesa universale. Nè punto osta, che all'Orodniense, ed all'Ozniese si dia il titolo di *Santi*; perocchè sanno gli eruditi, che nella chiesa Orientale si dà per antica costumanza sì fatto titolo a' prelati, ed a'

Dottori insigni, siccome nella primitiva Chiesa si dava a tutti i cristiani, ed era piuttosto indizio della santità della loro religione, che della vita, conforme dottamente osserva Benedetto XIV. nel suo Breve *Postquam intelleximus*, scritto al Re di Portogallo nel 1748. per occasione della nuova Edizione del Martirologio Romano, così esprimendosi: *Sancti denominatio primis Ecclesiae temporibus Religionis potius, quam Christiani profitebantur, quam probati cujusque moris indicium erat* (*Ibid. n. 32.*). Che però quando anche l'Orodniese, e l'Ozniese. non avessero menato una vita santissima, pure per essere stati ortodossi, e per essere morti nella pace della Chiesa, giusta gli autentici monumenti, che ciò attestano, s'autorizza il clero Armeno di nominargli nella Liturgia per modo di suffragio, e pregar riposo, e requie alle anime loro. Abbiamo poi dimostrato, che Gregorio Datavense, che si commemora dagli Armeni, non è, nè tampoco può essere il discepolo dell'Orodniese, ma è bensì, come poc'anzi s'è detto, quel Datavense Gregorio, che per Gesù Cristo fu martirizzato da' popoli Curdi. Similmente abbiamo fatto constare, che il Barsuma degli Armeni non può essere il parricida di S. Flaviano, ma è uno di que' Santi, che abbiamo riferiti nel precedente

dente Libro V. §. XIII. In quella nostra apologia noi ci siamo tenuti sull'orme del dottissimo, e religiosissimo Monsignor Giuseppe Simonio Assemani, laddove giustifica parecchi Santi, e Dottori Maroniti dalla taccia dell' *Eutichianismo*; ma più strettamente, e da vicino abbiamo seguite le tracce autorevoli del testè lodato Benedetto XIV. nella forte apologia, ch'egli fa di S. Siricio Papa nel citato suo Breve: *Postquam intelleximus*. Non era stato mai inserito nel Martirologio Romano il nome del Papa Siricio, e nelle successive edizioni, e correzioni di esso Martirologio sempre si era ommesso un tal nome. Motivo di ciò erano state tre gravi accuse date a Siricio. Era la prima la poca stima, che dicevasi aver lui fatta di S. Girolamo, e la niuna difesa da lui assunta della fama del S. Dottore, calunniato fieramente da' suoi malevoli, cui egli nel Pontificato di S. Damaso avea più volte per li cattivi loro costumi agramente ripresi. Era la seconda la sua, se non dichiarata avversione, almeno poca propensione verso S. Paolino vescovo di Nola, uomo santissimo, e dottissimo. Era la terza la indolenza nel condannare gli errori degli Origenisti, e la troppa lenità usata con Rufino, e con Melania. La prima accusa si corroborava con diversi passi di S. Girolamo,

mo, ne' quali acerbamente si duole il Santo della condotta con seco lui tenuta da Siricio nelle gravissime persecuzioni tollerate dal S. Dottore per opera de' suoi nemici. Si corroborava la seconda colla prima pistola di S. Paolino scritta a Sulpicio Severo, in cui S. Paolino gravemente si lagna di Siricio. La terza finalmente si corroborava coll'autorità del Baronio, che incolpa Siricio di poca premura nel ribattere gli Origenisti, ed attribuisce la sua presta morte a cotesta indolenza. Benedetto XIV. risponde nel citato suo Breve a tutte e tre sì fatte accuse, e giustifica per modo la santità dell'accusato Pontefice, che degnissimo lo giudica di aver luogo nel Martirologio Romano, e colla suprema sua autorità ordinò, che nella nuova Edizione fattasi sotto il suo Pontificato fosse inserito il nome di S. Siricio. Con un esempio così autorevole ci siamo noi indotti a fare la nostra apologia, quale speriamo, che all'equità della S. Sede non parrà nè irragionevole, nè fuor di proposito. Ma facciamo ritorno alla serie delle sacre cirimonie, che si praticano fra gli Armeni nella Ordinazione de' sacerdoti.

XLVII. Finiti, che sieno gli anatematismi contro
 Continua gli eretici, e le acclamazioni a' SS. Padri
 il cirimo- ortodossi, ordina il vescovo, che il presen-
 niale prepa- tato

tato ad alta voce faccia dinanzi al santo altare la profession della Fede. Egli incontanente la fa in questi precisi termini: *Confitemur, & credimus perfectissimo corde, Patrem Deum non factum, ingenitum, & principio carentem, atque genitorem Filii, & emanatorem Spiritus Sancti. Credimus Verbum Deum non factum, genitum a Patre ante secula, non posterius, nec minus Patre; sed quantum Pater Pater, cum eo etiam Filius Filius. Credimus Sanctum Spiritum non factum, non temporalem, non genitum, sed emanatum a Patre, coessentiali Patri, & ejusdem gloriæ cum Filio. Credimus Trinitatem Sanctam unam Naturam, unam Deitatem, non tres Deos, sed unum Deum, unam voluntatem, unum regnum, unum principatum; a quo omnia visibilia, & invisibilia. Credimus in Ecclesiam sanctam, remissionem peccatorum, communionem Sanctorum. Credimus unum ex tribus personis (Verbum Deum) genitum a Patre ante secula, in tempore descendisse in sinum Deiparæ Virginis Mariæ; qui accipiens ex sanguine ejus (Virginis) univis cum sua Deitate. Novem mensibus sustinens in ventre immaculatæ Virginis factus est, Deus ipse perfectus, homo perfectus, anima, mente, & corpore, unum suppositum, una persona. Deus ipse, homo factus est,*

ratorio per la ordinazione de' sacerdoti; e riflessioni sulla professione di fede, che si esige in tal occasione.

est, sine mutatione, sine variatione. Absque semine conceptus ejus, & incorruptus partus ejus. Sicut non est initium Deitatis ejus, sic non est finis Humanitatis ejus, Quia Jesus Christus heri, & hodie, idemque in aeternum. Credimus Dominum nostrum Jesum Christum conversatum super terram, post triginta annos venisse ad baptismum, ubi Pater testatus est: Hic est Filius meus dilectus, & Spiritus Sanctus in columbae forma descendit de caelis super eum, Ascendens in montem fuit tentatus a diabolo, & vicit illum. Praedicavit hominibus salutem, defatigatus corpore, lassatus, esuriens, ac sitiens. Deinde venit ad passionem, crucifixus est, mortuus est corpore, & permansit vivus Deitate. Corpus ejus positum est in sepulcro unita Deitate, & anima descendit ad inferos indivisibili Deitate. Praedicavit animabus, destruxit inferos, & liberavit animas. Post tres dies surrexit a mortuis, & apparuit discipulis. Credimus Dominum nostrum Jesum Christum eodem corpore ascensum in caelum, & sedentem ad dexteram Patris. Atque venturum eodem corpore, & cum gloria Patris ad judicandum vivos, & mortuos. Credimus resurrectionem omnium hominum, & retributionem omnium operum. Justis vitam aeternam, & peccatoribus supplicium aeternum.

LIBRO SESTO. 411

Il vescovo dopo d'aver approvata cotesta formola di fede, ed implorata dallo Spirito Santo la diffusione de' suoi doni sopra il presentato, lo benedice, e si ritira. Ognuno vede quanto sia cattolico ed ortodosso il suddetto formolario di fede, che tale e quale senza detrarvi o aggiungervi un apice, si recita ad alta voce nelle chiese all'ora del mattutino in tutti i giorni festivi. Eppure questo medesimo formolario si è qualificato, e si qualifica tuttavia per empio, per sacrilego, per bestemmatorio, ed in voce, ed anche in iscritto da molti missionarj Latini, quantunque nulla ne sappiano della letterale lingua Armena, e nulla di ciò che si dicano, o si facciano gli Armeni nelle loro chiese, poichè non vi si accostano mai personalmente, e solo giudicano per riferita, o de' malevoli, o degl'imperiti. Ma ciò che ci trafigge l'animo si è, che anche alcuni missionarj Armeni dicono empio, sacrilego, e bestemmatorio cotesto simbolo, senza fondarsi in veruna ragione, tranne quella di screditare presso i Latini la loro chiesa, e sulla sua infamia lavorarsi la propria fortuna. Di fatto, alla piena ortodossia del predetto simbolo non osta, che non si esprima la processione dello Spirito S. anche dal Figliuolo, perchè nemeno vi si esprime nel simbolo degli Appostoli;
e gli

e gli Armeni professano apertamente questo dogma in più incontri, dicendo, e cantando nelle Feste di Pentecoste: *Qui est Dominus virtutum, & Deus verus, fons luminis, & vita, a Patre & Filio procedens, mirabilium patrator Sancte Spiritus . . . Spiritus Sanctus a perenni Patris fonte, simul & a Filio indivisibiliter procedens . . . Procedit a Patre inscrutabiliter, accipit a Filio ineffabiliter . . . Christe Sancte Deus da nobis pacem tuam, quam concessisti tuis Sanctis Apostolis, spirando in eos vivificantem, & praefortem Sanctum Spiritum tuum*. Così pure nella consecrazione de' vescovi il patriarca domanda al presentato: *Credis tu Spiritum Sanctum esse Deum verum? Credis eundem ex Patre, & Filio mitti, & procedere? Credis eundem esse Patri, & Filio coequalem, coomnipotentem, & coeternum?* Risponde il nuovo vescovo: *Credo*. (*Galán. Concil. P. II. Tom. II. q. 9. §. 1.*). Similmente non osta, che nella suddetta professione di fede si dica di Cristo: *Destruxit inferos, & liberavit animas*, perchè ciò non si dice, se non nel senso ortodosso, in cui il dissero S. Girolamo, ed altri Padri ortodossi, secondochè ottimamente osserva il citato Galano, dicendo: *Cum Hieronymus, alii- que Patres dicunt, Christum diripuisse, ad de-*

LIBRO SESTO. 413

despoliasse infernum, intelligunt infernum superiorem, videlicet sinum Abrahæ, quem ille despoliavit, omnes illinc Sanctorum animas liberando. Cum vero dicunt devastasse, demolitum esse, vel destruxisse infernum, accipiunt infernum pro diabolo, ejusque regno, seu imperio, de quo ait Apostolus ad Hebr. c. 2. Ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium; idest diabolum In quo etiam sensu intelligenda est Armena Ecclesia, cum canit: Christus destruxit infernum (Ibid. q. 4. §. v.). E' vero, che alcuni illusi ed ignoranti pseudomaestri hanno insegnato parecchi assurdi errori intorno alla distruzione dell' inferno, ed alla liberazione de' dannati, che dicono operata da Cristo nel triduo di sua morte; ma noi non andiamo dietro alle loro empietà, e follie nel giustificare, che facciamo la chiesa Armena, ma sibbene andiamo dietro allo spirito ortodosso di questa chiesa, la quale tutto giorno a chiara voce professa il dogma della realtà, e della eternità dell' inferno, ed il soprallodato Galano non lascia di attestarla con queste parole: Armena Ecclesia in fidei professione, quam ejus populus quotidie in templo clara voce pronunciat, hæc post alia subjicit: Credimus operum retributionem, justis quidem esse vitam æternam;

nam; peccatoribus autem cruciatus aeternus (Ibid. q. 3. §. IV.). E dopo d'aver riferito il quattordicesimo errore notato nel famoso catalogo di Benedetto XII. contro i miseri Armeni, accusati di non credere il domma delle pene eterne, soggiugne pieno di stupore: *Quare de duobus alterutrum valde miror, aut falsa retulisse auctores, cum scripserunt in locis supra citatis in principio, Armenam gentem asserere, inferni pœnam non esse perpetuam; aut inveniri potuisse Armenios adeo inconsultos, ut eos profiterentur errores, quos ipsorum adhuc Ecclesia in fidei professione condemnat.* (Ibid.) Ortodossa ella è dunque in tutti gli articoli la sopraddetta profession di fede, che dalla chiesa Armena si costuma di esigere nella Ordinazione de' sacerdoti, e che anche si professa da tutto il popolo ne' dì festivi. Io non so, se da verun vescovo sedotto siasi esatta mai nella collazione del Presbiterato quella indegna, ed empia appendice, che viene riportata dal testè detto Galano in questi termini: *Credimus in Christo unam personam, & unam compositam naturam; atque cum Sanctis Patribus conspirantes rejicimus, & execramur Concilium Chalcedonense, & immundam illam Leonis epistolam ad Flavianum; cunctis etiam Diaphysitarum sectis anathema dicimus, &*
di-

LIBRO SESTO. 415

diras imprecamur (*Ibid. q. 4. §. VI. p. 705*). So bene, che presentemente, la Dio mercè, cotesta empietà detestabile è lontanissima dall'animo di tutto il ceto episcopale Armeno esistente nell'impero Ottomano, e se mai in qualche remoto angolo vi fosse qualche maniaco vescovo, che di soppiatto ciò praticasse, questo tale meriterebbe d'essere tostamente degradato, perchè sacrilegamente anatematizzerebbe, e farebbe ad altrui anatematizzare con diabolica frenesia tutti i cristiani cattolici, tutti i santi Padri antichi, tutti i sacrosanti concilj ecumenici, tutti gli Appostoli, ed i Vangelisti, tutta la Chiesa di Dio Orientale, ed Occidentale, giacchè nella Chiesa di Dio sempre sì è professato, e si professa, che in Cristo sono ipostaticamente unite la divina, e l'umana natura; ed oltracciò anatematizzerebbe con inaudita bestemmia Cristo medesimo, perocchè egli è in tanto vero Dio, e vero Uomo, in quanto ha ipostaticamente unite alla sua persona la divina, e l'umana natura; e finalmente anatematizzerebbe la stessa chiesa Armena, i suoi plenarj sinodi, i suoi santi Padri, e Dottori, i patriarchi, i vescovi ortodossi, che hanno sempre sostenuto e difeso il domma delle due nature; e da ultimo anatematizzerebbe cotesto vescovo la sua medesima ordi-

dinazione, e consecrazion vescovile, poichè oltre la professione espressa delle due nature, che da lui si esige nel previo esame, si esige ancora dal patriarca ordinante e consecrante l'accettazione di tutti gli otto primi ecumenici sinodi, e conseguentemente quello di Calcedonia, e però viene interrogato: *Suscipisne tu sacram Nicanam Synodum, aliasque omnes subsequentes, & orthodoxe celebratas: videlicet septem sancta Concilia, quæ per catholicam fidei expositionem cunctos hereticos condemnarunt?* Ed egli risponde: *Suscipio, & eorum disciplinam amplector.* (Galan. Concil. P. II. T. I. q. 10. §. II. pag. 435. ex Eucbol. Arm.). Forse quando vivea il Galano, e si aggirava per l'Iberia occupato nelle sue missioni, qualche vescovo eretico, e scismatico avrà praticata l'appendice suddetta; perocchè a noi non dà l'animo di dare una mentita ad un uomo di tanta probità. Forse anche il popolo governato da tal pestifero vescovo avrà seguito il suo indegno pastore, ed avrà proferite coteste empietà nel tempo delle ecclesiastiche funzioni; che anche di questo ne lasciamo la responsabilità al suddetto onorato e virtuoso missionario. Ma di presente, e parlando degli Armeni sudditi Ottomani, niuna delle predette indegnità ha luogo per parte della nazione,

L I B R O S E S T O . 417

zione, ed a nome della chiesa Armena. Non gli anatematismi concernenti S. Leone; non la dommatica sua pistola a S. Flaviano; non il concilio di Calcedonia; non le imprecazioni agli ortodossi Diafisiti, che ammettono le due nature in Gesù Cristo sostanzialmente unite, e formanti il solo ed indivisibile Uomo-Dio, ma sibbene a' Nestoriani Diafisiti, che ammettono in Gesù Cristo due nature, ma non ipostaticamente unite, e però dividono in due l'indivisibile figliuolo di Dio; non finalmente l'espressione *d'una natura composta* nel senso de' Monofisiti; poichè dicesi bensì col linguaggio de' SS. Padri *Cristo composto di due nature*: oppure *persona di Cristo composta*, ma non dicesi mai *una natura composta*. Che cattolicamente possa dirsi, *che la persona di Cristo è composta*, il dimostra evidentemente colle autorità de' Padri antichi il dottissimo Petavio, tuttochè alcuni teologi moderni a tal espressione avversino. Eccone le sue parole: *Quod hoc loco Maximus (Martyr) scribit, unam hypostasim compositam ex duabus naturis existere, idque proprium unionis effectum esse, magnopere animadvertendum. Hinc est enim vehemens inter subtiles de Schola disputatores orta controversia, an composita dici debeat hypostasis, sive persona Christi:*

Tom. III.

D d

de.

deque eo plurimum altercantur, ac duas in partes discedunt recentiores duntaxat. Nam apud antiquos Theologos, & Patres nulla est hujusmodi quaestio, neque dubitatum fuit unquam, quin Christus, & hypostasis Christi componeretur ex naturis duabus. Hoc ubi pro instituto nostro demonstraverimus, tum de subtilium illorum causa facilius erit judicium. Christi ergo personam, sive hypostasim esse, appellarique compositam, auctores sunt haud pauci ex antiquis, praesertim Graecis, qui accuratius in mysterii illius explanationem, & propugnationem adversus haeticos incubuerunt (de Incar. l. 3. c. 12. n. 4.). Impiega l'infelice Petavio più capitoli del citato libro terzo sì per dimostrare, che da' Padri antichi cattolicissimamente si è detto, essere l'ipostasi di Cristo composta, e sì per annientare, come fa vittoriosamente, tutte le obbiezioni degli avversarj. Che se gli Armeni sono concordi cogli ortodossi Padri antichi e nel linguaggio e nel sentimento circa il composto Teandrico di Gesù Cristo, perchè mai accusargli di Monofisismo? Forse perchè usano della similitudine del Composto umano? Ma di tal similitudine hanno usato anche i SS. Padri antichi; anzi precisamente dietro la loro scorta di essa usano gli Armeni, e ne usano nel medesimo senso di essi

essi SS. Padri, i quali non hanno avuto ribrezzo di prevalersene, quantunque gli eretici ancora per testimonianza del medesimo Petavio se ne prevalessero a stabilimento de' loro errori: *Hoc hominis exemplo* (dic' egli) *velut ad divinæ cum humana naturæ copulationem explicandam aptissimo, tum catholici Theologi multum usi sunt, tum heretici Monophysitæ: illi, ut integras, & distinctas post unionem remanere naturas probarent: isti, ut unam esse Christi compositam naturam eadem similitudine monstrarent* (*Ibid. c. 9. n. 1.*). Ma come conoscere, che gli Armeni cattolicamente usino della similitudine del Composto umano? Come? Dal confessare che fanno a piena bocca, essere Cristo vero, e perfetto Dio; vero, e perfetto Uomo. Così il gran Petavio difende gli antichi Padri, e massime S. Cirillo di Alessandria da ogni taccia d'imputatogli Monofisismo; per avere usata l'espressione di una natura in Cristo, e la similitudine del Composto umano: *Cum verum, aut perfectum esse Deum, & hominem (Patres) asserunt Christum, tollunt naturæ compositæ suspicionem. Nam nec vera, nec perfecta anima dicitur homo, nec verum perfectumque corpus; sed ex utraque parte constare, vel utramque habere. Etenim vera anima, corpus non est, nec*

420. COMPENDIO STORICO

in illius definitionem locum habet recto casu, sed obliquo, quatenus corporis actus dicitur. At Christus tam Deus, quam homo, verus, ac perfectus est (Ibid. c. 10. n. 8.). Per verità questa ragione è vittoriosa, perchè quantunque nel Composto umano non si confonda nè l'anima col corpo, nè il corpo coll'anima, pure non è l'Uomo, nè si può dire vera, e perfetta anima; non è, nè si può dire vero e perfetto corpo; ma sibbene che consta di anima e di corpo: laddove Cristo e in quanto Dio, e in quanto Uomo, è vero, e perfetto; lo che professando gli Armeni, e sempre protestando, che fermamente credono essere Cristo Dio vero e perfetto nella Divinità, Uomo vero e perfetto nella Umanità, escludono affatto dalla loro fede ogni sospetto di una natura composta nel senso de' Monofisiti. Oltracciò essi professano convenire alla persona di Cristo tutte le proprietà delle due nature, niuna eccettuata, e quindi evidentemente dimostrano la distinzione di esse due nature, e la inconfusa loro unione, senza che da esse unite risultata credano una terza natura, giusta i principj di Xenaja. Anehe in questo riflesso ci sostiene coll'esempio de' Padri l'impareggiabile Petavio, dicendo di essi: *Sic etiam dum ambarum propria naturarum eidem con-*
ve-

venire personæ Christi decent, nullo prorsus excepto, distinctas illas easdem, non confusas, nec in unam aliquam temperatas esse significant (Ibid.). Consta adunque che la similitudine del Composto umano non in altro senso si usa dagli Armeni, fuorchè in quello, in cui fu adoperata da S. Cirillo, cioè, che siccome dall'anima e dal corpo una risulta la natura, che dicesi Uomo; così dal Dio Verbo perfetto e dall'Uomo perfetto un solo esiste Cristo, cioè una persona, conforme lo spiega il più volte citato Petavio: *De Christi ex naturis duabus compositi cum homine ex anima, & corpore conflato similitudine antiquis usitata . . . unum hic excipimus, non eandem utrobique esse rationem; sed hoc solo metiendam, quod, ut ex anima & corpore una fit natura, quæ homo vocatur; sic ex Deo Verbo, & homine, utroque perfetto, unus Christus existit, idest una persona. (Ibid. l. 6. c. 7. n. 6.).* Inoltre con sì fatta similitudine non altro essi Armeni intendono, se non esprimere in qualche modo l'inseparabilità assoluta delle due nature divina ed umana dalla persona di Cristo e da se stesse; e la sostanzial loro unione nella ipostasi del Verbo incarnato, giusta la mente di S. Cirillo, ben sapendo, che tal similitudine non rappresenta perfettamente

il grande mistero di cotesta ammirabile unione ed inseparabilità assoluta, ma solamente l'adombra, e quanto basta, per convincere d'empietà manifesta la divisione, e la separabilità intesa da Nestorio: *Nibil contēdit aliud Cyrillus* (continua il Petavio) *nisi duas naturas subsistentes, ac seorsim positas, penitusque divisas post unionem non inesse Christo; quod Nestoriani pugnant. Ideo diligenter cavet, ne duæ simpliciter naturæ dicantur b. e. diremptæ, ac solutæ, nec propriæ ac per se in unum redactæ; quemadmodum etsi anima & corpus naturæ duæ sint, postquam inter se consociatæ sunt, non sunt amplius divisæ, ac disjunctæ, sed ex iis unum animal existit: quare non duas absolute naturas esse negat, verum eo sensu, quo Nestoriani duas existimabant, nempe per se coherentes, sine mutuo nexu, & naturali, veraque junctiōe (Ibid. n. 7.).* E' superfluo, che ci trattenghiamo di vantaggio nella prova di questi articoli, avendone parlato più che a sufficienza in molti luoghi di questo Compendio. E già io temo di essere divenuto oltremmodo noioso, e stucchevole a' miei Lettori, col rivenire sì di frequente a questi disgustosi certami, che impediscono al mio scrivere quella libera, e seguente rapidità, che incanta gli animi, e che colla
va-

LIBRO SESTO. 423

varietà successiva degli oggetti allevia la fatica tanto di chi scrive, quanto di chi legge. Ma il fuoco perpetuo, che si fa da tutte le bande sopra gl'infelici Armeni, e le interminabili accuse, per cui contro le regole non pur della carità cristiana, ma della buona critica ancora, si ascrivono a tutta la loro nazione, e chiesa gli errori, e le assurdità proprie solo di qualche individuo sedotto, ignorante, fanatico, m'hanno costretto nel decorso di questa Opera a volgermi or da questa parte or da quella, secondochè più fiera ne veniva la carica, affin di cuoprire gl'innocenti, e determinare la direzione de'colpi contro i rei. Ripigliamo per tanto l'interrotto filo delle rituali pratiche concernenti l'Ordinazione de' sacerdoti.

Tutte le prenarrate cirimonie altro non sono, che un puro apparato preparatorio alla collazione del Presbiterato; e non rade volte si ommettono, a tenor delle circostanze de'tempi, e de'luoghi, che costringono i vescovi a limitarsi nel puro essenziale. Ciò che siamo per dire, appartiene propriamente non più alla preparazione, ma alla sostanza della Ordinazione. Venuta adunque la domenica destinata alla santa funzione, all'ora competente il vescovo associato al clero recasi in chiesa, e dopo la consueta adora-

XLVIII.
Atti sostanziali alla
ordinazione
de' sacerdoti.

zione del divin Sacramento si porta in sagrestia, ed ivi pontificalmente si veste, e vi vestono parimente de' loro sacri paramenti i suoi diaconi, e tutti gli altri ministri: Esce di poi fra i cantici del Coro, portando mitra in capo, e pastorale in mano, e postosi a piè del santo altare, dà principio alla Liturgia, fa la prima incensatura, dice le solite orazioni spettanti all' Introito, ed alcune altre, che sono congrue al giorno, e quindi si pone sulla sua sedia, che suol essere posta al lato destro della tribuna. Due sacerdoti allora de' più anziani, che sono d'ordinario le prime dignità del clero, prendono in mezzo il candidato, e lo presentano al vescovo, dinanzi a cui esso candidato immantinente genuflette, e gli bacia i piedi. Uno de' sacerdoti presentatori dice a nome di tutta la chiesa. *Pater Sancte, postulat a te mater nostra sancta Ecclesia, ut ordines hunc N. Diaconum, quem presentat tibi ad onus Sacerdotii.* Domanda il vescovo: *Scitisne utrum dignus sit, & qualis sit, & qualem conversationem habeat, & utrum natus sit ex mundo conjugio, an ex immundo, & quanta polleat scientia, & sanctitate?* Risponde il sacerdote presentante: *Tantum, quantum humana fragilitas nostra sinit nosse, scimus & testificamur ipsum dignum esse ad tollendum*

dum jugum hujus dignitatis, & habere sanctitatem, & scientiam. Il vescovo allora fa un segno di croce sopra il presentato, e lo benedice, dicendo: *Per gratiam Dei Patris, & Filii, & Spiritus S. voco hunc N. Diaconum ad officium Sacerdotii. Quapropter rogemus amantissimum Deum, ut splendide illustret eum donis sanctitatis suae. Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.* Ciò detto conducono il presentato dinanzi al santo altare, e glielo fanno profondamente adorare, ed in tanto il vescovo nuovamente lo benedice, ed il Coro canta diversi salmi analoghi a' preconii, che di mano in mano va dicendo il primario diacono, e ad ogni pausa ripete il vescovo: *Benedictio & gloria Patri, & Filio, & Spiritui S. nunc & semper, & in saecula saeculorum. Amen.* Finiti i salmi, e situatosi nuovamente il presentato a' piedi del vescovo, i due sacerdoti presentatori gli pongono sopra gli omeri le mani, e prima che il vescovo v'imponga sul di lui capo la destra, il diacono preconizza, dicendo: *Et etiam pacis Dominum rogemus. Rogemus amantissimum Deum pro hoc N. Diacono, qui vocatus est ad Presbyteratum, ut dignus fiat per virtutem & gratiam hujus vocationis, atque per hanc manus impositionem accipere gratiam Sacerdotii ab omni-*

426 COMPENDIO STORICO

omnipotente Deo, qui eum salvet, & miserereatur. Il Coro per ben trenta volte ripete: Domine miserere. Finite coteste preci, e dettosi dal diacono: Benedic Domine, il vescovo pone sopra il capo dell'iniziato la sua destra, pregando così: Domine Deus omnipotens factor omnium creaturarum, reparator, liberator, & renovator generis humani, qui ex infinita benignitate tua gratias distribuis visibiles, & invisibiles Ecclesie tue sancte; Nunc igitur precamur beneficam clementiam tuam, presta gratiam huic famulo tuo, ut gradum subeat Presbyterii per hanc vocationem, & manuum impositionem, ut dignus fiat receptione Spiritus tui sancti ad rite peragenda dona ministerii. Per gratiam & misericordiam Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi, qui invitavit nos omnes ad vocationem sanctam juxta cujusque gradum, ad colendum Deum, & gratiarum actione glorificandum Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, nunc & semper, & in secula seculorum. Amen. Di poi seguita: Pax omnibus. Deus excelsae & terribilis, Deus inscrutabilis, & mirabilium patrator, Deus misericors, & clemens, respice benigne in nos, & adimple petitiones nostras secundum misericordiam tuam. Tu es Deus, qui fecisti mirabilia erga genus humanum. variis gratiis.

tuis.

tuis. Quæsumus te, Patēr cœlestis, mitte Spiritum sanctum tuum, & benedic Novitium hunc, qui astat coram sacro altare tuo, & accepturus est gradum Sacerdotii, ut sit speculator populi tui, & consessor Apostolorum tuorum, & scribatur nomen ejus in libro viventium, & liberetur a servitute diaboli. Et nos omnes efficiamur filii tui, Pater cœlestis, & cohæredes Christi, & mereamur ingredi sublime regnum tuum, ut gratias agentes glorificemus Patrem, & Filium, Sanctumque Spiritum, nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen. Dette tali preghiera, i sacerdoti assistenti volgono l'iniziato all'Occidente colla faccia rimpetto al popolo, verso cui esso iniziato tiene stese, ed elevate le mani in atto di supplicante, e dicono: *Divina, & cœlestis gratia, quæ semper supplet indigentiam sacri ministerii Apostolicæ Ecclesiæ, vocat hunc N. a Diaconatu ad Presbyteratum in sanctæ Ecclesiæ ministerium, juxta testificationem sui ipsius, totiusque populi.* Il popolo testifica, e per tre volte ripete: *Dignus est.* Di nuovo lo volgono all'Oriente, ed allora il vescovo ponendogli sul capo le mani incrociate dice ad alta voce: *Divina, & cœlestis gratia, quæ semper supplet indigentiam sacri ministerii Apostolicæ Ecclesiæ, vocat hunc N. a Diaconatu ad Presby-*

veratum, in sancta Ecclesiae ministerium; juxta testificationem sui ipsius, totiusque populi. Ego impono manus; vos autem omnes orate, ut dignus sit gradum sacerdotii immaculate conservare, & stare ad sanctum altare Domini Dei. Tutti ripetono dodici volte: Domine miserere. Poscia detto che abbia il diacono Benedic Domine, il vescovo pone sopra il capo dell'iniziato la mano destra, e con due prolisse preghiere supplica, e dice: Domine Deus omnipotens, piissime, providentissime &c. exaudi vocem deprecationum nostrarum, & quem elegisti, & ad Presbyteratum recepisti famulum hunc tuum nunc ordinatum, immobilem conserva in hoc sacerdotio ad quod vocatus est. Concede ei cor rectum, ut diligenter observet omnia mandata tua; diligit te ex tota virtute, & corde suo, & in tota mente sua; incedat inculpate in viis justitiae puro corde, & sincera fide; abundet in bonis operibus, juxta voluntatem tuam rectissimam; stet constanter, & immaculate in sacerdotio coram te in Catholica Ecclesia, edificatus, & confirmatus super petram fidei Apostolorum, & Prophetarum, seminabit enim vivificam, & orthodoxam fidem Apostolicae Ecclesiae in omnibus se audientibus. Concede illi gratiam Apostolicam ad fugandos, & repellendos omnes languores
exi-

LIBRO SESTO. 429

*existiales, & spiritus immundos ab hominibus, imponente eo manus, & invocante omnipotens nomen tuum super eos. Dignus sis vocare Spiritum Sanctum de cœlis ad spiritualem vitam regeneratorum; innovans eos sacro lavacro, quo consequantur magnam gratiam adoptionis tuæ, & fiant hæredes regni cœlorum, templumque Spiritus S. baptizati cum fide. Peragat terribile, & sanctum sacramentum corporis, sanguinisque Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi in remissionem culparum digne communicantium; quin & omne officium sacerdotii sui integre, & sancte adimpleat, & sit glorificator SS. Trinitatis, & præmium cum beatis Apostolis recipiat in vita æterna, duplici honore dignus nactus (h. e. sacerdotii, & prædicationis). Per gratiam & misericordiam Domini nostri, & Salvatoris Jesu Christi, qui invitavit nos, & vocavit ad suum regnum, & gloriam; cum quo te Patrem omnipotentem, una cum vivifico, & emundante Spiritu Sancto decet gloria, potestas, & honor nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen. Detta co-
testa preghiera ripiega dal sinistro al destro omero la stola all'ordinato, dicendo: Accipe jugum Domini nostri Jesu Christi: Jugum enim ejus suave est, & onus ejus leve. Cantasi dal Coro il salmo 131. Memento*

Do-

Domine David &c. e poscia si recitano più lezioni tratte da' Profeti, e dalle pistole degli Apostoli. Quindi si continua la Liturgia, e leggesi l'evangelio tratto da S. Luca. (c. 4. v. 14.) *Et regressus est Jesus in virtute Spiritus in Galileam &c.* fino al versetto 22. *Et omnes testimonium illi dabant, & mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ipsius.* Si recita il simbolo, si recano al santo altare i mistici doni del pane e del vino, e si alterna dal Coro un lungo cantico analogo alla Ordinazione. Dopo ciò torna il vescovo ad imporre sopra l'ordinato la sua destra, e con due prolisce orazioni, prega, che il Dio delle virtù infonda sopra il novello sacerdote tutti i sette doni dello Spirito Santo, affinchè possa ministrar santamente nel suo grado, predicare l'ortodossa fede, mantenersi immacolato, e colla sua virtù onorare la chiesa, ed il sacerdozio. Intanto recano i diaconi tutti gli arredi e paramenti sacerdotali, ed il vescovo gli benedice, e vi recita sopra due divotissime orazioni, e supplica Gesù Dio delle misericordie a volerli santificare, e riempierli di quelle benedizioni, onde fu colma la veste, e la tiara di Aronne, la tonaca di Giuseppe, il pallio d'Elia, e la benedetta inconsutile sua veste. Quindi al novello sacerdote intromette fino al gomito

mito due mezze maniche o sia manipoli detti *Pasban*, e gli pone al collo l'*Ourar* o sia la stola de' sacerdoti, che ha ambedue le parti insieme unite, e pendenti davanti al petto, e dice: *Accipe potestatem a Spiritu Sancto, & potens esto tollere jugum Domini N. J. C.* Gli pone in capo il *Saghavard*, o sia la beretta sacerdotale, che solo si adopera quando si celebra, e gli dice: *Accipe galeam salutis e manibus Domini N. J. C.* Al collo gli adatta il *Vagas*, o sia il superumerale, ch'è un colliere di roba d'oro, e d'argento, avente attaccato l'amitto, detto *Varsciamag*, che, come altrove s'è notato, pende sopra le spalle, e gli dice: *Accipe lorica justitiæ e manibus Domini N. J. C.* Nell'addossargli una Cappa senza capuccio detta *Sciurciar*, simile al piviale de' Latini, ed è la pianeta de' sacerdoti Armeni, dice: *Dominus noster Jesus Christus induit te vestimento salutis, & nova tunica letitiæ ad decus novæ, spiritualis, & immutabilis vitæ.* Nel cingergli i lombi col cingolo detto *Codî*, ch'è una cintura fatta di roba preziosa, e che dinanzi si unisce con fibbia d'oro o d'argento, e con cui i sacerdoti Armeni, allorchè si portano a celebrare, stringono il loro camice nomato *Sciabik*, nel cingerlo, dico, di tale cintura gli dice: *Accipe potestatem a Spi-*

a Spiritu Sancto ligandi & absolvendi, quam Dominus noster Jesus Christus dedit S. Apostolis, dicens: Quodcumque ligaveritis super terram, erit ligatum & in cœlis; & quodcumque solveritis super terram, erit solutum & in cœlis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Seguitamente gli ugne del santo crisma ambe le palme delle mani, in forma di croce dal pollice destro fino all'indice sinistro, e dal pollice sinistro fino all'indice destro, e dice: *Benedicantur, ungantur, & consecrentur manus hujus sacerdotis, per hoc signum sanctæ crucis, sacrumque hoc chrisma. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* Similmente gli ugne la fronte dicendo: *Benedicatur, ungatur, & consecratur frons hujus sacerdotis, per hoc signum sanctæ crucis, sacrumque hoc chrisma. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.* Di poi dopo d'aver asterse le parti unte con candida bambagia pronuncia questa preghiera: *Domine Deus noster, qui unxisti sanctitate & benedictione manus istius, omnia quæ iste benedixerit, tu benedic; & quidquid manus istius signaverint in nomine tuo, confirma, & consecra, & rata habe. Per gratiam Domini nostri Jesu Christi, quem decet gloria, potestas, & honor, nunc & semper, & in sæcula sæculorum.*

rum. Amen. Mentre si eseguiscono queste sante unzioni cantasi dal Coro un divotissimo Ritmo, che comincia: *O immortalis panis vitæ &c.* Seguitamente porgendo il vescovo al novello sacerdote la patena con ostia, ed il calice con vino, dice: *Accipe, quoniam suscepisti facultatem per gratiam Dei consecrandi atque celebrandi, sanctas Missas in nomine D. N. J. C. pro vivis, atque defunctis.* Prende di poi il turibolo, sorge in piedi, e facendo quasi da diacono al già compiutamente ordinato sacerdote gli dice tre volte secondo lo stile de' diaconi: *Et etiam pacis Dominum rogemus. Suscipe, salva, & miserere. Benedic Domine.* Ad ogni volta risponde l'ordinato: *Benedictio, & gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto nunc & semper, & in sæcula sæculorum. Amen;* e ad ogni ripresa esso vescovo l'incensa. Questa cirimonia intenerisce l'animo de' circostanti, ed il popolo tutto resta compreso da' sentimenti di altissima riverenza verso la dignità sacerdotale, in veggendola così onorata dal proprio pastore. Il novello sacerdote tostochè coteste incensature sono finite si volge al popolo, e segnandolo di croce, e benedicendolo dice: *Pax omnibus.* Il vescovo dopo ciò benedice il sacerdote stesso dicendo: *Benedictio Dei Patris, & Filii, & Spiritus Sancti descendat super*
Tom. III. E c te,

te, qui consecratus es in ordinem Sacerdotii ad offerendum sacrificium Corporis, & Sanguinis Christi pro pace mundi, & remissione peccatorum. Amen. Si recita immediatamente il salmo 14. *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo &c.* con due lezioni tratte da Isaia, e dall'epistola di S. Paolo agli Efesii, ed il vangelo di S. Matteo (c. 16. v. 13.). *Venit autem Jesus in partes Cæsareæ Philippi &c.* fino alle parole: *Erit solutum & in cælis.* Quindi il vescovo pone la mano per l'ultima volta sul capo dell'ordinato, e così prega: *Gratias agimus tibi Domine Deus noster benignissime, & piissime, qui vocasti hunc famulum tuum N. spirituali benedictione in munus Sacerdotii ad ministerium veri Corporis & Sanguinis Unigeniti tui. Da illi gratiam, ut dedisti Sanctis Apostolis, ut quodcumque ligaverit super terram, sit ligatum & in cælis; & quodcumque solverit in terra, sit solutum & in cælis. Protege, & defensor esto rationalis gregis tui Domine. Imple istum sanctissimi Spiritus virtute, & custodi eum sanctum, & immaculatum coram lucidissimis oculis suis, ut prospere- tur in operibus bonis, & innocenti conversatione, ac puris moribus vivat juxta sanctam voluntatem & beneplacitum tuum, regatque cælesti, & a te illustrata sapien- tia*

*tia rationalem gregem tuum omnibus diebus
vitæ suæ. Diligenter custodiat se, populum-
que tuum sibi commissum a damnosis rebus,
& ab omnibus malignis tentationibus diabo-
li, ut mereatur coelestem æternamque leti-
tiam, quam præparasti diligentibus te. Nos
autem omnes in numero nostro cooptamus
hunc spirituali, & sancta salutatione, &
gratias agimus tibi pro bonis nobis con-
cessis, & promissis in vita æterna, quæ
concedas nos consequi per gratiam, & mi-
sericordiam Domini nostri, & Salvatoris
Jesu Christi; cum quo te omnipotentem Pa-
trem principii, & finis expertem, una cum
vivifico, & emundante S. Spiritu decet glo-
ria, potestas, & honor, nunc & semper,
& in sæcula sæculorum. Amen.* Dopo que-
sta preghiera ne dice seguitamente un'altra,
e subitochè il diacono ha fatto il suo pre-
conio, dice un'altra brevissima orazione col
Pater noster, e poscia continua, e finisce
la Liturgia, in cui l'ordinato si comunica,
prendendo da se ambedue le sante specie.
Finita la Liturgia esso ordinato viene salu-
rato col santo bacio dal vescovo, dai sacer-
doti, e dal rimanente clero, ed il popolo
gli bacia riverentemente le mani, ed egli
si trattiene per quaranta continui giorni nel
Santuario, affin d'istruirsi bene nelle ru-
briche, e considerare la sublimità di sua

436 COMPENDIO STORICO

vocazione. Tali sono li metodi rituali, che prescrive l'Eucologio Armeno nella Ordina-
zione de'sacerdoti, e non credo, che veruno vorrà essere tanto importuno da condannarli, o volgere per essi in dubbio la validità, di essa santa Ordinazione. Ma siccome il P. Galano mette in campo due scrupoli concernenti appunto cotesta validità, così è bene accennarli, e totalmente dileguarli, affinchè qualche missionario, male intendendo le parole del Galano, e peggio applicandole, non abbia a turbare anche per questo titolo le coscienze.

XLIX.
Due dubbj
promossi
dal Galano
sulla validità della
ordinazione de'sacerdoti Armeni, e dal medesimo Galano disciolti. Passo decisivo di Benedetto XIV.

Adunque il primo scrupolo del Galano è questo. Perchè la potestà di assolvere, dic' egli, non si può conferire, avantichè conferiscasi quella di poter consecrare il corpo, ed il sangue del Signore; però invalida può sembrare l'Ordinazione de'sacerdoti Armeni, attesochè il vescovo ordinante appo loro, prima di porgere il calice col vino, e la patena colla soprappostavi ostia, dicendo: *Accipe &c.* per cui presso i Latini si comparte la potestà di consecrare l'eucaristia, si fa lecito di conferire la potestà di assolvere, mercè la cirimonia del cingolo, e la formola: *Accipe potestatem a Spiritu S. ligandi, atque solvendi &c.* E' questo il secondo scrupolo. Perchè la potestà di consecrare l'eucaristia, soggiugne il

ci.

titato Galano, invalidamente si conferisce, quantunque volte nel porgersi gl'istromenti, per la tui esibizione cotesta potestà si comparte, non è idonea la formola, che vi si adopera; però anche per questo titolo può sembrare invalida l'Ordinazione de' sacerdoti Armeni, mercecchè il vescovo ordinante nell'esibire gl'istromenti relativi alla potestà di consecrar l'eucaristia, servesi di questa formola, che non pare idonea: *Accipe, suscipe: accepisti enim per Deum gratiam potestatem consecrandi & conficiendi sanctum sacrificium*. In fatti con tale formola, allorchè esso ordinante la pronuncia, mostra di voler solo esibire la materia dell'Ordine, e non già conferirne la potestà, quale accenna essere stata prima d'allora conferita (*Concil. P. II. T. II. q. 4. §. VI. pag. 663. 664.*). Entrambi cotesti scrupoli, o vogliam dire dubbj, vengono però dileguati pienamente da esso Galano, il quale prolissamente dimostra, che la sola imposizione delle mani del vescovo ordinante è la materia del Presbiterato presso gli Armeni, come la è presso li Greci, ed altri cristiani Orientali; e quindi la potestà di consecrare l'eucaristia si conferisce prima dell'altra potestà di assolvere, e di legare; e la esibizione del calice col vino, e della patena coll'ostia non si fa, affin di confe-

rire allora al nuovo sacerdote la potestà di consecrare il corpo, ed il sangue del Signore, ma solamente gli si presentano cotesti istrumenti, onde se ne prevalga nell'esercizio di detta podestà, che ha già, antecedentemente ricevuta (*Ibid. sect. 4. per. tot.*). Ma perchè questa soluzione più vittoriosamente si sostenghi, e possano gli Armeni fidatamente valersene qualora da qualche saccentone venissero inquietati, ci piace d'illustrarla coll'autorità gravissima di Benedetto XIV. dal quale viene trattato magistralmente questo punto nel suo Sinodo (*l. 8. c. 10.*). La trattazione è alquanto prolissa, ma sofferi il cortese Lettore, che a vantaggio del clero Armeno noi la rechiamo quivi per esteso, e ci lusinghiamo, che non riuscirà tediosa a veruno, attesa la molta erudizione, di cui è piena. In questi termini adunque si esprime il gran Benedetto: „ Antiquiores Scholastici, quos So-
 „ tus in 4. dist. 24. quest. 1. art. 3. &
 „ teste Goneto in clypeo disp. 2. art. 3.
 „ & plerique alii Thomistæ sectantur, aliam
 „ non agnoverunt Ordinationis materiam,
 „ quam porrectionem instrumentorum, ne-
 „ que aliam formam, quam verba huic
 „ porrectioni adjuncta. Eorum præcipuum
 „ fundamentum situm est in Decreto ab
 „ Eugenio IV. edito in Concilio Florenti-
 „ no

„ no ad Armenorum instructionem, ubi,
 „ cum singulorum Ordinum materiam, &
 „ formam singillatim Eugenius recenseat,
 „ solam porrectionem instrumentorum, &
 „ quæ eam comitantur, verba commemo-
 „ rat; inquit enim tom. 9. Collectionis Har-
 „ duini col. 440. *Sextum Sacramentum est*
 „ *Ordinis, cujus materia est illud, per cu-*
 „ *jus traditionem confertur Ordo: sicut*
 „ *Presbyteratus traditur per Calicis cum*
 „ *vino, & patenæ cum pane porrectionem;*
 „ *Diaconatus vero per libri Evangeliorum*
 „ *dationem; Subdiaconatus vero per Ca-*
 „ *licis vacui cum patena vacua superposi-*
 „ *ta traditionem: & similiter de aliis,*
 „ *per rerum, ad ministeria sua pertinen-*
 „ *tium, assignationem. Forma Sacerdotis*
 „ *talis est: Accipe potestatem offerendi*
 „ *Sacrificium in Ecclesia pro vivis, &*
 „ *mortuis, in nomine Patris, & Filii, &*
 „ *Spiritus Sancti: & sic de aliorum Or-*
 „ *dinum formis, prout in Pontificali Ro-*
 „ *mano late continetur. Cujus quidem De-*
 „ *creti auctoritate suffulti præfati Aucto-*
 „ *res, adeo tenaciter suæ opinioni adhæse-*
 „ *runt, ut interrogati, cujusnam instrumen-*
 „ *ti traditione, Evangelicæ prædicationis ini-*
 „ *tio, ab Apostolis ordinarentur Diaconi,*
 „ *cum nondum Evangeliorum liber esset*
 „ *conscriptus, sine hæsitatione responderent,*

„ ejus loco porrectam fuisse ordinando
 „ chartam, in qua fidei nostræ mysteria
 „ erant conscripta; quam sane ridiculam,
 „ & plane absurdam responsionem explodit
 „ Isambertus *de Sacram. Ordinis disp. 3.*
 „ *art. 6.* Alii, cum ex una parte prædi-
 „ ctum Eugenii Decretum præ oculis habue-
 „ rint, atque ex alia animadverterint, in
 „ sacris litteris ubicumque de sacra Ordi-
 „ natione fit mentio, non aliter eam ex-
 „ plicari, quam per manuum impositionem;
 „ *Act. enim 6.* cum de constituendis Dia-
 „ conis Apostoli deliberassent, eorumque
 „ electionem Discipulorum multitudini per-
 „ misissent, septem ab his designatis, *oran-*
 „ *tes, imposuerunt manus.* & cap. 13. de
 „ Ordinatione Pauli, & Barnabæ dicitur:
 „ *Tunc jejunantes, & orantes, imponen-*
 „ *tesque eis manus, dimiserunt illos:* Pau-
 „ lus itidem 1. *ad Timoth. 4.* scribit: *No-*
 „ *li negligere gratiam, quæ data est tibi,*
 „ *cum impositione manuum Presbyterii.* &
 „ ep. 2. ad eundem c. 1. *Admoneo te,*
 „ *ut resuscites gratiam Dei, quæ est in*
 „ *te, per impositionem manuum mearum:*
 „ *ut hæc testimonia cum prædicto Decreto*
 „ *simul conciliarent, docuerunt, tam por-*
 „ *rectionem instrumentorum, quam manuum*
 „ *impositionem, esse Episcopatus, Presby-*
 „ *teratus, & Diaconatus adæquatam mate-*
 „ *riam:*

„ riam : formam vero esse verba , quæ in
 „ utraque actione ab Ordinante proferun-
 „ tur. Ex tribus autem mox referendis
 „ manuum impositionibus , quæ adhibentur
 „ in Ordinatione Presbyteri , tertiam dum-
 „ taxat , quæ fit sub hac formula : *Accipe*
 „ *Spiritum Sanctum* , quorum remiseris pec-
 „ cata &c. ad Sacramenti essentiam perti-
 „ nere , isti Auctores autumant. Ita Bel-
 „ larminus *de Sacram. Ordin. l. unico c. 9.*
 „ Maldonatus *tract. de Sacram. Ordin. qu. 3.*
 „ *part. 2. prop. 1. , & 4.* ubi hanc as-
 „ sertionem quoad manuum impositionem
 „ esse de Fide ; quoad porrectionem instru-
 „ mentorum proxime ad Fidem accedere ,
 „ ait ; Vasquez *in 3. p. disp. 239. c. 2.*
 „ *3. & 4. Hallier de Sacris Elect. & Or-*
 „ *dinat. p. 2. sect. 2. cap. 2. art. 1. §. x.*
 „ *& seq. Estius in 4. dist. 24. §. xxiv.*
 „ Isambertus *cit. loc. Piette de Sacram.*
 „ *Ord. qu. 9. Vanroy eod. tract. cap. 3.*
 „ *qu. 1. Simonet. tract. 17. de Ord. disp. 3.*
 „ *art. 1.* aliique innumeri. Alii demum
 „ existimant , trium Ordinum hierarchico-
 „ rum , Episcopatus videlicet , Presbyteria-
 „ tus , & Diaconatus , adæquatam mate-
 „ riam , & formam , solam esse manuum
 „ impositionem , cum ei respondentibus ver-
 „ bis ; porrectionem autem instrumentorum
 „ ritum censent mere accessorium , & in-
 „ te-

„tegrantem, ab Ecclesia adjunctum ad ma-
 „jorem dumtaxat significationem, & ex-
 „pressionem collatæ potestatis. Quoniam
 „vero in Ordinatione Presbyteri ter Epi-
 „scopus manus imponit ordinando; primo,
 „absolutis Litanis, una cum sibi astanti-
 „bus Presbyteris, nihil dicens; secundo,
 „immediate post primam, invocans in ele-
 „ctum gratiam, & dona Spiritus Sancti;
 „tertio post Communionem, proferens illa
 „verba: *Accipe Spiritum Sanctum &c.* non
 „primam, neque tertiam, sed tantum se-
 „cundam, cum adjunctis precibus, totam
 „Sacramenti essentiam perficere, hujus sen-
 „tentiae patroni contendunt. Non immeri-
 „to tamen advertit mox citandus Martene,
 „secundam manuum impositionem non
 „differre a prima, sed esse illius continua-
 „tionem, quod revera utramque inspicien-
 „ti est manifestum. Ultro porro iidem
 „concedunt, ceteros Ordines, Diaconatu
 „inferiores, per solam instrumentorum tra-
 „ditionem conferri: quoniam, ut ipsi opi-
 „nantur, non sunt a Christo Domino in-
 „stituti, sed ab Ecclesia adinventi; ac pro-
 „inde, cum non participant veram ratio-
 „nem Sacramenti, neque conferant gratiam
 „ex opere operato, potuerunt quocumque
 „alio modo ad Ecclesiae placitum institui,
 „& conferri. Hanc sententiam propugnant
 „Hu-

„ Hugo Menardus *in notis ad l. Sacra-*
 „ *ment. S. Gregorii*; Joannes Martinus *de*
 „ *Sacr. Ordin. part. 3. exercit. 7. c. 1.*
 „ Martinus Becanus *de Sacram. Ordin. c. 26.*
 „ *qu. 4. concl. 3.* Goarius *in not. ad Eu-*
 „ *chologium Græcorum pag. 256. num. 11.*
 „ Arcudius *Concord. l. 6. cap. 7.* quibus
 „ in locis hi duo posteriores Doctores, non
 „ de sola Ecclesia Græca, sed etiam de
 „ Latina expresse loquuntur; Juenin *de*
 „ *Sacram. dissert. 9. qu. 3. cap. 2. &*
 „ *qu. 4. cap. 2. & 3.* Van-Espen *Jur. Ec-*
 „ *cl. univers. part. 2. tit. 9. cap. 1. n. 9.*
 „ *& seq. Martene de antiqu. Eccles. ri-*
 „ *tib. lib. 1. cap. 8. art. 9. n. 11. 16.*
 „ *& 18.* Tournely *de Sacram. Ordin. q. 3.*
 „ *concl. 1. & 2.* alique recentiores, qui-
 „ bus facem prætulerant S. Bonaventura *in 4.*
 „ *dist. 24. part. 2. art. 1. qu. 4. & Pe-*
 „ *trus Soto lib. de Inst. Sacerd. lect. 5.*
 „ quorum primum hanc sententiam expres-
 „ se docuisse, alterum vero maxime in eam
 „ inclinasse, fatetur Vasquez *cit. disp. 239.*
 „ *cap. 2. num. 5.* Duo autem sunt argu-
 „ menta, quibus hanc assertionem nedum
 „ probari, sed evidenter demonstrari, pu-
 „ tat Morinus. Primum ex eo desumitur,
 „ quod per annos ad minimum nongentos,
 „ Ordines hierarchici in universa Ecclesia
 „ collati fuerint per solam manuum impositio-
 „ si-

„ sitionem, absque ullius instrumenti tradi-
 „ tione; quod etiam Doctores contrariæ
 „ sententiæ, cum Bellarmino, & Hallier
 „ cit. loc. coguntur admittere: nulla quip-
 „ pe traditionis instrumentorum occurrit
 „ mentio in antiquis Ritualibus, & Sacra-
 „ mentariis, a Menardo, Morino, & Mar-
 „ tene diligenter perquisitis, & prolatis:
 „ quin immo in supra citato Concilio Car-
 „ thaginensi IV. anni 398. cui Episco-
 „ pi 214. inter quos Augustinus, interfue-
 „ re, per hoc Subdiaconatus ab hierarchicis
 „ Ordinibus distinguitur, quod isti manuum
 „ impositione, ille vero instrumentorum
 „ porrectione conferretur, sicuti animadver-
 „ timus: eandemque differentiam fieri le-
 „ gimus in antiquo Sacramentario Romano,
 „ edito a Cardinali Thomasio pag. 229.
 „ Nullam etiam instrumentorum traditionem
 „ commemorant Amalarius Fortunatus, Ra-
 „ banus Maurus, & Walafridus Strabo,
 „ etsi de ritibus conferendi sacros Ordines
 „ fuisse, atque ex professo agant. Altum si-
 „ militer apud eosdem scriptores, atque in
 „ vetustissimis libris Ritualibus est silen-
 „ tium de tertia impositione manuum, nunc
 „ fieri solita in Ordinatione Presbyteri, cum
 „ illis verbis: *Accipe Spiritum Sanctum*
 „ *&c.* cujus nullum inveniri monumentum
 „ illo antiquius, quod extat in Vita Liet-
 „ ber-

„ berti Episcopi Cameracensis, qui vixit
 „ seculo X. testatur Martene *cit. art. 9.*
 „ *num. 12.* unde infert idem Martene, hunc
 „ ritum, saltem quoad totam Ecclesiam La-
 „ tinam, esse adhuc recentiore altero por-
 „ rigendi instrumenta, quem ceteroquin non
 „ ante annos 700. aut ad summum 800.
 „ in Ecclesiam Latinam inuestum, ex iisdem
 „ Ritualibus plane constat. Quare inquit
 „ laudati Doctores, ne alterum ex his di-
 „ camus, nimirum, aut mutatam fuisse Sa-
 „ cramentorum substantiam, quod erroneum;
 „ aut antiquam Ecclesiam caruisse vero Sa-
 „ cerdotio, & legitimis Ministris, quod
 „ aperte hæreticum foret; necessario dicen-
 „ dum est, etiam nunc Ordines hierarchicos
 „ sola manuum impositione, & quidem
 „ distincta ab illa tertia, quæ est recen-
 „ tioris ævi, conferri. Porro, non aliud
 „ Ecclesiam sibi voluisse, credendum est,
 „ cum prædicta additamenta sacræ Ordi-
 „ nationi fieri præcepit (pergunt iidem
 „ Doctores), quam magis diserte explica-
 „ re potestatem, quæ secunda manuum im-
 „ positione est abunde ordinato collata;
 „ quemadmodum, priusquam Scholasticorum
 „ opinio omnium menti altius insideret, fas-
 „ si sunt Hugo a Sancto Victore *lib. 2.*
 „ *de Sacram. Fidei part. 3. cap. 12.* in-
 „ quiens: *Accipiunt Calicem cum vino, &*

„ Pa.

„ *Patenam cum hostiis de manu Episcopi,*
 „ *quatenus his instrumentis potestatem se*
 „ *accepisse agnoscant, placabiles Deo ho-*
 „ *stias offerendi: ac totidem fere verbis*
 „ *Petrus Lombardus l. 4. dist. 24. Accipiunt*
 „ *etiam Calicem cum hostiis, ut per hoc*
 „ *sciunt, se accepisse potestatem, placabiles*
 „ *Deo hostias offerendi:* quibus consentit an-
 „ *tiquum Pontificale Romanum Ms. Biblio-*
 „ *thecæ Colbertinæ, ubi legitur: Accipiat*
 „ *Patenam cum oblatis, & Calicem cum vino,*
 „ *& ponat simul in manibus ordinati cujus-*
 „ *libet per se: etenim cum dicat ordinati,*
 „ *& non ordinandi,* aperte denotat; ante
 „ *instrumenti traditionem, absolutam & per-*
 „ *fectam jam esse Ordinationem. Alterum,*
 „ *nec minus validum argumentum huic sen-*
 „ *tentiæ astruendæ, suppeditat Ecclesia Græ-*
 „ *ca; quæ in sacris Ordinationibus perficien-*
 „ *dis aliam non adhibuit, neque adhibet*
 „ *materiam, præter manuum impositionem:*
 „ *uti legere est in Græcorum Euchologio,*
 „ *& testatur Arcudius cit. l. 8. c. 2. quin*
 „ *tamen Ecclesia Romana ejusmodi Græco-*
 „ *rum Ordinationes unquam irritas habuerit,*
 „ *aut ullo pacto improbaverit: immo de il-*
 „ *larum validitate non solum nihil dubita-*
 „ *tum fuit in Conciliis Lugdunensi, & Flo-*
 „ *rentino, quibus Græci cum Latinis adfue-*
 „ *re, sed nihil præterea dubitavit Cle-*
 „ *mens*

LIBRO SESTO. 447

„ mens VIII. qui Russorum Episcopos ,
 „ Presbyteros & Diaconos , ad Catholi-
 „ cam unitatem admisit cum Ordinibus ,
 „ quibus , secundum ritum Græcorum ; in-
 „ signiti fuerant in suo schismate : uti late
 „ prosequuntur Natalis Alexander in *Theo-*
 „ *log. dogmat. & morali lib. 2. de Sacram.*
 „ *Ordin. art. 7. §. 2. Morinus de Sacr.*
 „ *Ordination. part. 3. exercitation. 7. c. 1.*
 „ *n. 8. Cabassut. in Notit. Ecclesiast. sé-*
 „ *culi IV. in append. ad can. Concilii IV.*
 „ *Carthaginensis num. 4. & 5. Tournely*
 „ *in Prælection. theolog. de Sacram. Ord.*
 „ *Cardinalis de Lugo de Sacram. disp. 2.*
 „ *sect. 5. n. 85. Cardinalis Albitius de In-*
 „ *const. in Fide, cap. 30. sub num. 374.*
 „ *§. Diverso autem ritu. Verricell. de*
 „ *Apostol. Mission. tit. II. quæst. 168.*
 „ *sect. 3. numer. 22. Hoc autem eodem*
 „ argumento ; e Græcorum more petito ,
 „ Auctores , quorum sententiam præsens ex-
 „ ponimus , anteverunt fundamentum con-
 „ trariæ opinionis ; Eugenii Decreto subni-
 „ xum . Qua enim ratione , inquirunt , potuis-
 „ set Eugenius IV. definire , in instrumento-
 „ rum porrectione , eique respondentibus
 „ verbis , consistere essentiam sacræ Ordina-
 „ tionis , postquam in eodem Concilio ad
 „ communionem admiserat Episcopos , Sa-
 „ cerdotes , & Diaconos Græcos , sola manuum
 „ im-

„ impositione ordinatos? Necesse est igitur
 „ fateri, Eugenium loquutum de materia, &
 „ forma integrante, & accessoria, quam
 „ optavit ab Armenis superaddi manuum
 „ impositioni, jamdiu ab illis adhibitæ, ut
 „ Ecclesiæ Latinæ moribus se prorsus accom-
 „ modarent, ac, rituum uniformitate, fir-
 „ mius eidem adhærerent, quod bene pon-
 „ derant Menardus, Becanus, & Morinus.
 „ Neque hanc explicationem respuere pos-
 „ sunt Auctores contrarii: siquidem in eo
 „ Decreto nulla fit mentio tertiæ impositi-
 „ onis manuum, quam nihilominus ad Ordi-
 „ nationis Presbyteri essentiam pertinere,
 „ iidem affirmant: atque idcirco fateri co-
 „ guntur, non fuisse mentem Pontificis, ibidem
 „ explicare, quæ Ordinationis substantiam
 „ perficiunt. Ut hæc argumenta, quibus pro-
 „ fecto nimium se premi sentiunt, decli-
 „ nent, varia prædicti Doctores tentarunt
 „ effugia. Dixerunt plerique, etiam nunc
 „ in Ecclesia Latina Ordines hierarchicos
 „ sola conferri manuum impositione, quia
 „ Episcopus suis manibus instrumenta exhibet
 „ ordinando. At in primis, si porrectio in-
 „ strumentorum vera esset manuum im-
 „ positio, etiam inferiores Ordines dicerentur
 „ conferri per manuum impositionem, con-
 „ tra id, quod a Concilio Carthaginensi IV.
 „ audivimus: per manus etiam impositionem
 „ per-

„ perficerentur Baptismus, & extrema Un-
 „ ctio, quia Ministri manibus baptizandi
 „ corpus abluitur, & sancto oleo perungitur
 „ infirmus; quod tamen nemo unquam di-
 „ xit. Deinde hac responsione difficultatis
 „ nodus non solvitur: nam neque hodie
 „ Græci, neque olim Latini, in conferendis
 „ ordinibus hierarchicis instrumenta adhibue-
 „ re: ac propterea alia diversa est imposi-
 „ tio manuum, in quam cadit præsens con-
 „ troversia. Dicunt alii, revera olim Lati-
 „ nos, sicuti nunc Græci, Ordines hierarchi-
 „ cos sola contulisse manuum impositione;
 „ & nihilominus hodie in Ecclesia Latina
 „ necessariam esse traditionem instrumento-
 „ rum, quia Christus Dominus non insti-
 „ tuit, neque determinavit materiam, &
 „ formam Ordinationis in specie infima, seu
 „ *atoma*, uti ajunt, sed permisit Ecclesiæ,
 „ illas pro suo libito determinare, justisque
 „ de causis mutare, modo & res, & verba
 „ semper usurpet, quæ apta sint ad signi-
 „ ficandum sacræ Ordinationis effectum.
 „ Ecclesia autem, quæ solam olim designa-
 „ verat manuum impositionem, cum verbis
 „ eam comitantibus, mutatis postea rerum
 „ circumstantiis, illa Græcis relicta, aliam
 „ materiam adhibendam statuit a Latinis.
 „ Verum hæc doctrina duas gravissimas of-
 „ fendit difficultates. Primo quippe non sa-
 „ Tom. III. F f „ tis

„ tis probatur , quod Christus Dominus
 „ prædictam potestatem fecerit Ecclesiæ :
 „ immo oppositum videtur evinci ex Tri-
 „ dentino *Sess. 21. cap. 2.* ubi declarat ,
 „ a Christo relictam esse Ecclesiæ potesta-
 „ tem mutandi , quæ Sacramentorum dis-
 „ pensationem respiciunt , *salva illorum*
 „ *substantia* ; mutatio vero materiæ , &
 „ formæ non ad ritum , & dispensationem ,
 „ sed ad substantiam pertinet . Deinde , da-
 „ ta Ecclesiæ facultate , de qua est sermo ,
 „ gratis omnino , & arbitrario fingitur ,
 „ quod Ecclesia ea usa fuerit : dicant enim ,
 „ ubi , & quando , quo sæculo , in quo
 „ Concilio , a quo Pontifice facta sit ejus-
 „ modi mutatio ? Enimvero , si Ecclesia ab
 „ Ordinationis ritu ea ablegasset , quæ anti-
 „ quitus fiebant , cogeremur utique affirma-
 „ re , Ordinationis materiam , & formam
 „ fuisse Ecclesiæ auctoritate mutatas , no-
 „ vasque antiquis subrogatas . Sed cum
 „ omnia , quæ habentur in antiquis Ritua-
 „ libus , perseverent intacta , ac sancte , &
 „ integre etiam nunc peragantur ; nemo fa-
 „ cile credet , illa eadem , quæ jampridem
 „ satis erant , nunc ad Ordinis Sacramentum
 „ perficiendum amplius non sufficere . Hæc
 „ omnia placuit hic exponere , non ut huic
 „ postremæ sententiæ calculum adjiceremus ,
 „ sed eo tantum consilio , ut perspicuum
 „ „ fie-

LIBRO SESTO. 451

„ fieret, eam, quamvis habeat contra se
 „ universam fere aciem Scholasticorum, ab
 „ istorum tamen ictibus nihil sibi metuere;
 „ immo & sua jacula habere, quæ in eos
 „ intorquet. ”

Sviluppata così ed illustrata tutta la parte dell'Eucologio Armeno, che riguarda i sette sacramenti della Legge di Grazia; non sarà discaro, che qui brevemente soggiungasi la maniera pratica, ch'è in uso fra gli Armeni, allorchè si tratta di provvedere di nuovo vescovo qualche chiesa vacante. Ecco adunque in compendio tutto ciò, che in questo particolare v'ha di più interessante, e curioso. Subitochè rimane vedova qualche chiesa, tutto il clero, ed il monachismo Diocesano, ed i principali secolari e capi di famiglia mettono l'occhio sul più degno, e colla pluralità delle voci lo eleggono a loro pastore. Quindi accompagnato da alquanti de' più graduati ecclesiastici, e munito de' necessarij attestati comprovanti il suo merito, lo spediscono al grande *Catholicòs*, acciò egli ne ratifichi l'elezione, e lo consacri, poichè al solo generale *Catholicòs* spetta la consecrazione de' vescovi. Il *Catholicòs* nomina tosto dodici, sei, o almeno tre vescovi, e commette loro l'esame delle qualità intellettuali; e morali del nuovo eletto. I vescovi esaminatori si

L.
 Maniera
 pratica de-
 gli Armeni
 nel provve-
 dere le
 chiese va-
 canti di
 nuovi pa-
 stori. Ele-
 zione, esa-
 me, con-
 fermazio-
 ne de' ve-
 scovi.

adunano in chiesa, ed in mezzo al loro consesso ponesi il codice de' santi vangeli, e per parte del patriarca sono avvertiti di spogliarsi di ogni accettazion di persone, e di avere in veduta in quell'esame la sola gloria di Dio, la propria coscienza, il bene de' popoli, l'onor della Chiesa. Presentasi adunque innanzi a loro l'elettò, ed esibisce le testimoniali sue lettere. Riconosciuta l'autenticità di queste, si cerca, se abbia l'età conveniente, che ne' vescovi suole richiedersi di 50. anni, o a quell'intorno; se sia dotto ne' sacri canoni; se versato in teologia; se ben pratico della S. Scrittura; se la sua fede sia pura, ortodossa, e conforme a quella della universale Chiesa Cattolica: e segnatamente l'interrogano sul mistero dell'Incarnazione in questi termini: *Confiteris mysteria Christi Jesu Domini nostri, qui est verus Deus, & fuit perfecte, & inconfuso homo, incommutabiliter, ac inseparabiliter ex duabus naturis, divinitate, & humanitate, unus Christus, & una hypostasis, a Deo Patre, & ex Maria Deipara Virgine natus, unus Unigenitus Filius Dei, & unus Dominus Jesus Christus? Idemque inhumanatus, & natus ex sancta Deipara, crucifixus, passus, & mortuus pro nobis in carne sine peccato, manens immortalis in morte, vivens & impassibilis in passione, & idem*

se-

LIBRO SESTO: 453

secundum unionem passus est omnia humana, sepultus est, resurrexit, ascendit in caelum; & iterum venturus est &c? Quindi l'interrogano: *Utrum sis consentiens omnibus statutis, institutionibus, & ritibus, Catholicae, Apostolicaeque Ecclesiae?* Poscia esaminano la sua condotta, e indagano da' testimoni, se sia di costumi immacolati, pieno di santità, di umiltà, di compassione inverso i poveri; se sia casto, amante della orazione, e de' digiuni; se lontano dall'avarizia, dalla cupidigia de' regali, dalla ebrietà, da ogni sospetto di omicidio, di fornicazione, di adulterio, di bigamia ec. se nato sia di legittimo matrimonio; se discenda da tre generazioni pudiche, oneste, legali per parte di padre, e di madre ec. Trovatolo fornito di tutte le doti, e requisiti voluti da' sacri canoni, lo approvano, e ne danno parte al *Catholicòs*. Questi all'ora de' vesperi del sabbato precedente alla domenica deputata alla consecrazione, discende in chiesa, e vestitosi semipontificalmente si reca sul suo trono colla mitra in capo, col pastorale in mano, e coll'anello in dito, ed a lui così sedente dopo molte genuflessioni, inchini, e benedizioni, a poco a poco si accostano i deputati della chiesa vacante, ed i postulatori del nuovo pastore. Giunti che sono a piè del trono, il *Catholicòs* lor domanda

il perchè della loro venuta? Essi rispondono, che venuti sono a chiedere, ed ottenere da lui un buon vescovo, che gli governi. Richiesti, se con seco abbiano l'eletto, e risposto che sì; interroga, se sia figlio della loro chiesa, o di qualche altra; se sacerdote Secolare, o Regolare; se ammogliato, o celibe; se abbia bene aggiustate le sue faccende domestiche, e quanti anni abbia di sacerdozio, ed in quale opinione di probità sia egli appo loro. Dettagli su ogni punta la verità; domanda, se con seco recate abbiano le testimoniali lettere della loro chiesa, e queste prodotte, comanda, che in pubblico, e ad alta voce si leggano. Finita codesta lettura interroga, se l'eletto abbia qualche voto, e massime quello di religione. Risposto che nò; ordina, che gli si presenti il soggetto. Tostamente glielo presenta la prima dignità del clero; ma prima di accostarsi l'eletto al trono, tre volte genuflette, e chiede al *Catholicòs* di esserne benedetto. Arrivato presso il trono, l'interroga il *Catholicòs*, e gli fa le stesse ricerche pur ora dette, fatte a'suoi postulanti, ed inoltre domanda, che cosa leggasi nella sua chiesa. Rilevata la verità, e fatto certo, che nella chiesa vacante null'altro si legge fuorchè i santi libri dell'uno, e dell'altro Testamento, gli dice: *Scisne ad quid vo-*

ceris? Risponde l'interrogato: *Pater sancte doce me.* Allora ripiglia il *Catholicòs*, e dice: *Vide Fili, & observa, ut clericos temporibus statutis ordines, scilicet mense primo, quarto, septimo, & decimo. Hominem, qui indignus sit, sive curialis, sive spurius, sive mancipium, ne ordines, nec ei manum imponito. Item cave, ne contamines manum tuam acceptione munerum, nec pro donis indignos promoveas. Hortamur te attendere tibi, & considerare honorem, ad quem vocaris. Vide & observa, ne forte Religionem voveris; nam abominatio est, & contra instituta Ecclesie vota non reddere, & ad hunc gradum appropinquare.* Promette l'eletto di osservare ogni cosa, ed attesta di non essere impedito da' voti; in conseguenza di che l'assicura il patriarca, che in domane a Dio piacendo, e nulla ostando, lo consacrerà, e parte di chiesa.

Nella seguente domenica dopo il mattutino il *Catholicòs* accompagnato dal clero si reca in chiesa, adora il Sacramento, entra in sacristia, e de' più solenni arredi pontificalmente si veste; e similmente si vestono de' rispettivi loro paramenti gli altri vescovi con seco in quella funzione aggiunti; così pure i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi, e tutti gli altri inferiori cherici. Quindi escono di sacristia con questo bell'ordine, che meri-

II.
Conse-
crazione de'
vescovi; e
serie degli
atti cirimo-
niali.

ta d' esser descritto. Sono i primi a comparire a due a due i cantori, vestiti di veste chericale, fatta di lino o di tafettà, stretta con cingolo intorno a' lombi, e portano salterj, ed altri libri di canto: Vengono appresso gli ostiarj, vestiti di consimil veste chericale, ma però discinta, e portano le chiavi di chiesa, ed alcune campane, ovvero strumenti da suono, ed il sacro lume, o sia la fiaccola patriarcale, di cui fa cenno Benedetto XIV. nel suo Sinodo con queste parole: *In Ecclesia Orientali inter Patriarchalia insignia numeratur fax ante eos prælata* (l. 2. c. 6. n. 3.). Di cotesta fiaccola solita a portarsi dinanzi a' patriarchi Greci, ne parla egli pure il sì erudito Goario, dicendo: *Fax patriarchæ præferri solita, & in Ecclesia coram illo ardens, διαμανδρον nomen accepit, officialemque habet illi gerendæ præstitutum.* (Euchol. in Episc. ordinat. n. 8. pag. 260). Succedono poscia i lettori, vestiti di drappo purpureo in forma di cappa simile al piviale de' Latini, recando chi il codice delle profezie, chi il pastorale del patriarca, e chi quelli degli altri vescovi associati col patriarca. Seguitano gli esorcisti vestiti di veste di seta color di giacinto con maniche strette, somigliante a quella de' suddiaconi, e nelle mani hanno i libri degli esorcismi, e
por-

LIBRO SESTO. 457

portano delle croci inalberate. Dietro gli esorcisti vengono gli accolti vestiti di drappo rosso, e portano chi ceri accesi, e confitti sopra candelabri, ed aste d'argento, chi ampolle con vino, chi brocche e bacioli, e sciugatoj per lavarsi, ed asciugarsi le mani. Procedono di poi i suddiaconi vestiti di seta giusta il loro ordine, con maniche strette, e con manipoli al braccio, e chi porta il sacro volume degli Atti Apostolici e delle pistole canoniche, chi messali, ed altri Libri liturgici, chi corporali, e vuote patene, e calici. Tengono lor dietro i diaconi vestiti di vesti talari di drappo, colle stole pendenti dinanzi e di dietro dal sinistro omero, e portano santi evangelj, ed incensieri fumanti. Dopo i diaconi vengono i sacerdoti vestiti de' sacri loro paramenti, e portanti in mano croci, e reliquie. A questi succedono i vescovi pontificalmente vestiti, ed ultimamente viene il grande *Catholicòs*, vestito e adorno delle patriarcali sue insegne, e cerchiato intorno da'suoi arcidiaconi. La processione prendendo un giro da destra a sinistra verso la sacra tribuna forma un cerchio, e prende in mezzo il patriarca, il quale ascende al suo trono per sette gradini. Dinanzi al trono si effigia sul pavimento o sopra ricco tappeto un aquila con ambedue le ale allargate,

gate, e dopo di essa in distanza maggiore dal trono si formano gli emblemi di tre fiumi. Il mistero di coteste figure simboliche viene spiegato da Jacopo Goar rispetto a' Greci, da cui le hanno prese gli Armeni, viene dico spiegato così: *In solo, ubi ordinandus est Episcopus, tres fluvios depingi; supra fluvios urbem; quam rursus supra aquilam radiis solaribus ornatam Græcos effingere, ut electum per effigies illas deductum de variis mysteriis doceant. Et in fluminibus quidem διδασκαλιῶν (h. e. doctrinam) Episcopo necessariam manifestant; in urbe ἱερωμενὴν τὴν Ἐπισκοπὴν Episcopatum delineatum; & tandem in aquila radiis. . . . τὰ θεολογικὰ καὶ περὶ ἡμετέρας, theologia & gratie dotes volunt esse representatas, ait Symeon Thessalonicensis (Euchol. in Ordin. Episc. pag. 256. Edit. Ven. 1730). Recato che sia il Catholicòs sul suo trono, il primario de' suoi arcidiaconi chiama in prima ad alta voce alla adorazione del supremo Gerarca i cantori, e gli ostiarj. Essi vengono cantando il sacro Trisagio; s'inginocchiano in faccia alla dipinta aquila, posano ambedue le mani a terra, e fanno al patriarca un profondissimo inchino, dicendo: *Is pola eti Despota*, parole tolte dal Greco: *Εἰς πολλὰ ἐτὶ Δεσπότης*, cioè *Ad multos annos Domine*. Ciò detto, due de' più anziani
di*

di essi sorgono, ascendono al trono, e bacciano al patriarca la mano, ed egli li benedice dicendo: *Benedicat ✠ vos Dominus ex Sion, is qui habitat in Jerusalem*. Avuta la benedizione si alzano, e facendo ala da ambe le parti danno luogo a' successivi Cori de' lettori, e degli esorcisti, degli acoliti, e de' suddiaconi, che vengono similmente chiamati alla adorazione del patriarca, e poscia chiamati ne sono i soli diaconi. Tutti fanno gli stessi profondi inchini, e le medesime acclamazioni, e sono dopo il bacio della mano benedetti dal patriarca col formulario pur ora detto. Co' diaconi si associa anche l'arcidiacono, che ha l'incumbenza delle chiamate; ed egli ascende al trono, bacia la mano al patriarca, e posciachè sono benedetti i diaconi, tutti i prefati Cori discendono dalla tribuna, e circolarmente si schierano nel mezzo del presbiterio. L'arcidiacono suddetto chiama quindi i sacerdoti, ed il primo di essi, o sia l'arciprete, dopo le profonde adorazioni dianzi dette fatte da tutti, ascende al trono, e baciata che ha la mano al patriarca, e ricevutane la benedizione, discende, e con esso pure discendono dalla tribuna gli altri sacerdoti, e si recano nel presbiterio su' loro posti. Detto arciprete chiama all'adorazione i vescovi, i quali vengono cantando

co-

come gli altri il Trisagio, profondamente s'inchinano al patriarca, e così inchinati ne ricevono la benedizione; e poscia si ordinano da ambi i lati del trono patriarcale, e si pongono a sedere sulle preparate sedie, giusta l'ordine della loro anzianità. Dappoichè si sono posti a sedere i vescovi, l'arcidiacono incaricato delle chiamate, invita ad adorare il patriarca i magnati, i cittadini, i capi di famiglia; e finalmente i poveri; ed essi vengono, e adorano; e sono benedetti, nel modo predetto. Terminato questo cirimoniale dice ad alta voce il patriarca: *Domini est salus; & super populum tuum benedictio tua*. Ciò detto; alcuni de' più qualificati del clero conducono dinanzi al trono del patriarca il nuovo eletto, vestito di tutte le vesti sacerdotali. Egli viene, ed arrivato al primo dei tre effigiati fiumi si sofferma; s'inginocchia; e colle mani poste a terra profondamente adora il patriarca; dicendo: *Jube Domne benedicere*. Il patriarca risponde: *Dominus noster custodiat nos, defendat, & protegat*. Avanza più oltre l'eletto, e giunto al secondo fiume, genuflette, e col capo chino sul pavimento adora; e dice: *Jube Domne benedicere*. Benedicendolo col segno di croce risponde il patriarca: *Laetitia cœlestem præstet nobis, qui sedet in cœlis*. Allora le due prime digni-

gnità, che accompagnano l'eletto, ne fanno la presentazione, e dicono a nome della chiesa vacante: *Suscipe, Domine, ad divinae gratiae vocationem fratrem hunc nostrum N. sacerdotem electum, quem offerimus dignum consecratione ad Episcopalem Sedem*. N. Domanda il patriarca: *Est ne justa petitiq vestra?* Soggiungono: *Petitio nostra est, ut Deus, & tu Pater noster concedatis nobis hunc fratrem nostrum bonum reflectorem*. Tosto chiede il patriarca, se il nuovo eletto abbia bene accomodate le faccende di sua casa; se sia in concetto di probità, e di santa vita; se con seco abbia le testimoniali lettere di sua elezione; e comanda, che coteste lettere ad alta voce si leggano. Finita che siane la lettura, ordina, che proceda avanti l'eletto, e che si accosti al terzo fiume. S'accosta, s'inginocchia, e adora profondamente, come sopra. Il patriarca l'interroga, e dice: *Frater digne ne venisti ad tantum meritum?* Risponde l'eletto: *Domine non sum dignus hac gratia; attamen fratres mei elegerunt me, ut sim eorum pastar*. Quì il patriarca rinnova parecchie interrogazioni già fatte nel sabbato precedente, e dopo le ricevute risposte gli dice: *Vide cum omni diligentia, ut omnibus viribus tuis, & tota mente observes mandata Dei, & canones S. Ecclesiae, & habeas*
or.

orthodoxam fidem juxta vetus, & novum Testamentum Dei, & strenue regas Ecclesiam tuam, & in equitate judices populum tuum sine superbia & cupiditate munerum, & visites orphanos, & viduas, & pauperibus populi eleemosinis juxta tuas vires succurras. Risponde l' eletto: *Volo toto corde prestare hec omnia, & confido in gratia Dei, & in orationibus vestris; quod sufficiens auxilium mihi suppeditabitur.* Comanda allora il patriarca, che si conduca sull' aquila, e dice: *Cum res ita sit, adducite porro eum super aquilam, quæ cum in altum volaturum, & cælum versus, ad omnia bona aspiraturum admoneat, ne unquam promissorum suorum obliviscatur.* Condotto ch'è sull' aquila, si ferma sopra il dorso di essa, ed a lui così fermo domanda il patriarca, se vuole attendere seriamente a santificare se stesso; e continuamente meditare, e leggere le divine Scritture; e farsi norma d'ogni virtù al suo gregge coll' opere, e colle parole; e rettamente istruirlo nella legge di Dio; e pascerlo della santa parola; ed essere mansueto, continente, pacifico, ed affabile e misericordioso co' poveri; ed abborrire la cupidigia, ed ogni turpe interesse: ed a tali domande risponde l' eletto: *Volo ex toto corde exequi mandata vestra.* L' ubbidienza, che dee l' eletto a S. Pietro,

tro, ed a tutti i suoi successori, è un punto, che sta molto a cuore al patriarca, e però così l'interroga: *Vis ne tu B. Petro, cui potestas a Deo tributa fuit ligandi atque solvendi; nec non sancto Illuminatori nostro Gregorio, eorumque Successoribus, pro tempore sedentibus, obedientiam, & fidelitatem præstare?* Risponde l'eletto: *Volo.* Veggasi il P. Galano, e ciò, ch'egli ne dica intorno a questo articolo sommamente glorioso per tutta la chiesa Armena, e segnatamente pel ceto episcopale (*Conciliat. tom. 2. q. 1. §. 2. pag. 234. 235.*). Dappoichè l'eletto ha promessa l'ubbidienza, e la fedeltà a S. Pietro, ed a S. Gregorio Illuminatore, ed a tutti i loro successori, l'interroga il patriarca della sua fede in questa guisa: *Credis S. Trinitatem, Patrem, & Filium, & Spiritum S. unum Deum omnipotentem, & omnia, quæ Deitatis sunt, esse Trinitatis? Credis perfecte omnipotentem unum Deum S. Trinitatem Patrem, & Filium, & Spiritum S. & eandem Trinitatem unam essentiam, unam voluntatem, unamque indivisibilem virtutem? Credis perfecte, quod Deus, & Dominus noster sit factor omnium hominum, & vivorum, & mortuorum? Credis vere, quod ab eo creata sint omnia, quæ sunt in cælo & in terra, visibilia, & invisibilia? Credis vere S. Trinitatem*
in

in singulis personis, subsistentia, & proprietate distinctam? Credis in Filium Dei? Credis eum Verbum Dei? Credis vere eum ipsum genitum a Patre ante omnia sacula? Credis eum consubstantialem Patri, & omnino æqualem, & eum ipsum natum in terra ex Spiritu Sancto? Credis quod ipse solus sit Filius Dei, Deus verus ejusdem essentiae, atque naturæ cum Patre, & absolute Deus? Credis vere quod cum esset verus Deus, propter nos factus sit homo? Credis, quod vere sustinuit passiones pro nobis? Credis, quod positus fuit in sepulcro, & post triduum eodem corpore, quo mortuus est, surrexit a mortuis? Credis vere, quod eodem corpore, & anima ascendit cum gloria ad cælos? Credis, quod idem ipse sedet in cælis ad dexteram Patris? Credis vere, quod idem ipse venturus sit inde ad judicandos vivos, & mortuos, & ad retribuendum cuique juxta opera sua, bona, sive mala? Credis sponte & libenter S. Spiritum vere Deum? Credis vere, quod mittatur, & procedat a Patre, & Filio? Credis vere, quod æqualis sit eis, omnipotens ut ipsi, & coæternus Patri, & Filio? In alcuni codici moderni le voci & Filio sono sopresse. Credis Trinitatem unum Deum omnipotentem, principii expertem, & non tres Deos, sed unum Deum immu-

mutabilem? Credis vere in Sanctam Ecclesiam, quæ est quidem Catholica, & Apostolica? Credis quod huic Ecclesiæ concessus sit baptismus in remissionem omnium peccatorum; credis ne omnino? Credis, & confiteris esse veritatem, lucemque animarum; & scripturam a Spiritu Dei concessam solum Vetus & Novum Testamentum? Voves ne eo solo (b. e. veteri, & novo testamento) regere gregem tuum, illud sequens, atque semper discens, ac docens tota vita tua; Et sunt, Genesis, Exodus, Leviticus, Numeri, Quatuor Regum, Duo Paralipomena, Job, Salomon, David, Prophetæ Isaias, Jeremias, Ezechiel, Daniel, duodecim Prophetæ, duo Machabæorum; Novum Testamentum, quod est Evangelium SS. Matthæi, Marci, Lucæ, Joannis, quatuordecim epistolæ Pauli, Acta Apostolorum, Septem epistolæ catholicæ, Apocalypsis Joannis? Il nuovo eletto risponde a tutto; Credo vere. Ego ipse firmiter hæc credo, Credo, & confiteor, & voveo sectari semper istam S. Scripturam Dei, Veteris, & Novi Testamenti, & promitto semper discere, & docere eandem. Non si sa perchè in questo cerimoniale non si esprimano in alcune copie dell'Eucologio Armeno i due libri de' Maccabei, i quali nella chiesa Armena sono come nella Chiesa Latina libri canonici, e sacri. Sicuramente con-

vien dire, che l'incuria de' copiatori abbia per iscorsa di mano ommessi questi due libri, giacchè nella Versione Armena della S. Scrittura essi sono annoverati nel ruolo de' Libri canonici, ed il clero Armeno se ne prevale nelle sacre funzioni. Assicurato, ch'è il patriarca della ortodossa credenza dell' eletto, gli ordina, che anatematizzi tutti gli eretici, ed i loro seguaci; ed egli il patriarca gli va specificando a mano a mano le sette rispettive, ed i più classici eresiarchi, e giunto ad Eutiche gli dice espressamente: *Anathematizasne Eutychen, & omnes sectatores ejus?* Non solo l' eletto, ma unitamente con esso lui tutto il clero, ed il popolo ad ogni nome di eretico ad alta voce detestando la loro memoria, e segnatamente quella di Eutiche, e di tutti i suoi seguaci, rispondono: *Anathema*. Seguitamente nomina il patriarca parecchi SS. Padri e Dottori, e domanda all' eletto, se è disposto a seguire in tutto l'ortodossa loro dottrina. Risponde unitamente con tutti ad alta voce: *Æterna memoria eorumdem justorum sit in benedictione*. I Santi, che nomina il patriarca sono i seguenti. S. Clemente Papa, S. Ignazio Martire, S. Policarpo, S. Dionigi Areopagita, S. Atanasio, S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, i tre Gregorii Taumaturgo, Nisseno, Nazianzeno, i due

due Cirilli di Alessandria e di Gerusalemme, S. Epifanio, S. Efrem, ed i Santi Armeni Gregorio Illuminatore, Aristace, Ver-tane, Jussico, Gregorisio, Nierse il Grande, Isacco il Grande, Daniele, ed i SS. Niersi Ghelajense, e Lampronense, ed in genere tutti i santi, ed ortodossi patriarchi. Dopo ciò vuole il patriarca, che l'eletto pubblicamente protesti di accettare tutti gli otto concilj ecumenici celebrati in Oriente, e però gli dice: *Sectarisne veram doctrinam S. Concilii Niceni, & omnium sectatorum ejus cum orthodoxa fide; septemque SS. Conciliorum, quæ orthodoxa fide omnes hereticos confutaverunt.* Risponde: *Confiteor, & sector.* E' da notarsi, che in alcuni codici moderni, che portano l'epoca del presente secolo, non si veggono espressi i sette concilj posteriori al Niceno; e così colui, che per segnalare il suo astio contra il concilio di Calcedonia, ha indegnamente interpolato questo bel passo, oltre il senso assurdo, e mal sonante, che ha indotto in questa parte dell' Eucologio Nazionale, rappresenta la chiesa Armena in aspetto di chiesa, che fuori del concilio Niceno I. niun' altro concilio da essa si accetti, nemeno i due sì sacrosanti di Constantipoli contra Macedonio, e di Efeso contro Nestorio; e quindi non solo fa credere, che essa Ar-

mena chiesa sia Eutichiana, ma inoltre Macedoniana, e Nestoriana. Indegnità è questa, che i patriarchi, e tutto il ceto episcopale della nazione dovrebbero altamente vendicare, comandando, che in tutte le interpolate copie del loro Eucologio sia restituito alla sua antica, e genuina fede il suddetto passo, sì bruttamente, ed empivamente guasto ed intercetto da' ciechi, e stolti impostori. Accettati, che abbia l'eletto gli otto concilj ecumenici Orientali, subitamente lo eccita il patriarca a fare ad alta voce la professione della fede, ed a recitarne la formola. Egli immantinente la recita, ed è quella stessa, che fanno i sacerdoti nella loro ordinazione. Al fine della professione il patriarca lo benedice, dicendo: *Hæc fides augeatur in te cum veritate Dei, & bonitate in hac, & in perenni vita*, e tutti rispondono *Amen*. Allora l'arciprete dice all'eletto: *Accede electe superius*. A tal invito egli s'accosta al trono, sale i gradini, e si prostra a' piedi del patriarca, il quale gl'impone sopra il capo le mani, e prega così: *Omnipotens Deus, inclina te in adorationem nostram, & in opera, quæ peractura est nostra humilitas. Perfice hunc in honorem gloriæ tuæ per gratiam unigeniti filii tui Domini nostri Jesu Christi, cum quo te Patrem omnipotentem, & Spiritum Sanctum de-*

LIBRO SESTO. 469

*Accet gloria , potestas , & honor , nunc
& semper &c.* Indi con piccola croce lo
benedice dicendo: *Virtus sanctissimi Spi-
ritus per meam exiuitatem jam obsignat
te ad susceptionem Ordinis Episcopalis. In
nomine Patris, & Filii, & Spiritus S.
Amen.* Ciò detto, gli pone sopra gli omeri
il vescovil piviale, e gli bacia la bocca, e
con esso lui discende dal trono, e colla co-
mitiva degli altri vescovi si reca a piè del
santo altare, e dà principio alla Liturgia.
Quindi detta che sia l'orazione consueta a
dirsi dopo l'Introito, due vescovi prendono
per mano l'eletto, e condottolo dinanzi
alla mensa dell'altare, lo fanno ivi genu-
flettere; ed il patriarca gli pone sopra gli
omeri il libro aperto de' santi evangelj, che
viene sostenuto da uno de' vescovi predetti,
e sopra il capo gli mette la mano destra.
Intanto si canta il salmo 88. *Misericordias
Domini in æternum cantabo &c.* e si fa dal
primario diacono un preconio analogo alla
prossima consecrazione, e poscia l'altro ve-
scovo legge ad alta voce l'attestato della
canonica elezione, dell'esame, e della con-
fermazione dell'iniziato, e finita sì fatta
lettura dice il patriarca: *Divina gratia, quæ
semper infirmos sanat, & defectum supplet,
vocat hunc teophilum sacerdotem N. ad Epi-
scopatum a Deo custodita civitatis N. Ora-*

te, ut superveniat in eum virtus sanctissimi Spiritus. Tre volte lo segna di croce, e con bassa voce invoca lo Spirito Santo, perchè sopra lui discenda, e lo riempia di sua virtù, onde portar possa degnamente il giogo dell' evangelio, e santificare il popolo, che gli si affida. I due vescovi assistenti fanno intanto alcuni preconj ancor essi a voce sommessa, in modo però, che possano essere intesi dal clero, cui vanno eccitando a pregare ora pel patriarca, acciò Dio lo conforti nell' esercizio del suo ministero; ora per l' eletto, acciò riceva la pienezza de' doni dello Spirito S. ora per la chiesa vacante, acciò sia fatta degna di ricevere un santo pastore; ora per se stessi, ed ora per tutto il popolo, e per qualunque persona afflitta, e tribolata. Mentre si fanno questi preconj il patriarca impone di nuovo le mani sopra l' iniziato, e supplica la divina bontà, che lo voglia rendere imitatore di Gesù principe di tutti i pastori, onde a suo esempio ponga la vita pel gregge, e diventi guida degli erranti, luce de' ciechi, maestro degl' ignoranti, sostegno degl' infermi, specchio di santità, predicator indefesso del vangelo. Terminata cotesta preghiera tutto il clero grida ad alta voce: *Divina, & coelestis gratia, quae semper supplet indigentiam sancti ministerii Apostolica Ec-*
cle-

LIBRO SESTO. 471

clesiæ vocat hunc N. ex Sacerdotio ad Episcopatum in sanctæ Ecclesiæ ministerium juxta testificationem sui ipsius, totiusque hujus populi. Il popolo tre volte ripete ad alta voce: *Dignus est.* Il patriarca allora ad alta voce ancor egli dice: *Divina, & cœlestis gratia, quæ semper supplet indigentiam sancti ministerii Apostolicæ Ecclesiæ, vocat hunc N. ex Sacerdotio ad Episcopatum in sanctæ Ecclesiæ ministerium juxta testificationem sui ipsius, totiusque populi.* Ego impono manus; omnes orate, ut dignus hic fiat gradum Episcopatus sui immaculatum custodire in Sanctuario Dei. E quì fa una lunghissima orazione al divin Redentore, pregandolo a voler mandare sul novello vescovo quel suo santo e divinissimo Spirito, di cui colmati ne furono i santi Appostoli, acciò confortato da esso possa sostenere tutti i pesi del suo grado, predicando instancabilmente l'ortodossa dottrina, convincendo gl' increduli, catechizzando i catecumeni, mantenendo nella vera fede e virtù i buoni credenti, riducendo a penitenza i peccatori, consigliando i dubbiosi, confortando gl' afflitti, sanando gl' infermi, e rendendosi venerabile a tutti colla prudenza, carità, mansuetudine, pazienza, orazione, castità, ec. Tostochè ha finite il patriarca sì fatte preci, cantasi dal Coro il salmo 131.

G g 4

Me.

Memento Domine David &c. indi si recitano tre lezioni, ed un evangelio, e da uno de' vescovi si dice un lungo preconio, con cui a nome comune della Chiesa domandasi dal figliuol di Dio Cristo Gesù vita e salute al patriarca, a tutti gli ortodossi vescovi, preti, diaconi, cherici, monaci sparsi per tutta la terra, al novello pastore, a tutto il popolo fedele &c. Torna dopo ciò il patriarca a supplicare con maggior fervore, perchè dall' alto de' cieli discenda co' doni suoi sopra l'iniziato il divin Paraceto, e dettosi dal Coro un prefazio allusivo alla sacra unzione de' vescovi, esso patriarca ugne il capo dell'eletto del sacro Crisma in forma di croce, dicendo: *Caput tuum ungetur, & benedicatur cœlesti unctione, ut dignus fias Episcopatu. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. Amen.* Seguitamente recita una lunga preghiera, e di poi ugne del sacro Crisma al nuovo vescovo ambedue i pollici, dicendo: *Deus Pater Domini nostri Jesu Christi, qui juxta beneplacitum voluntatis suæ extulit te ad dignitatem Episcopatus, virtute sua signat te sancta unctione; & abundanter implet spirituali benedictione; ut benedictum a te benedicatur, & consecratum a te consecretur; & omnia quæ signaveris manu, & pollice, consignentur, & super quos impones dexteram tuam,*

LIBRO SESTO. 473

salute & misericordia compleantur. Il popolo risponde. Amen. Poscia gli dà il pastorale, e dice: *Accipe hunc baculum, & virgam episcopalem, ut corrigas, & punias maleficos; & regas, & pascas obedientes in lege, & in praeceptis Dei semper.* Gli mette in dito l'anello, e dice: *Accipe annulum; fidei signaculum, & permane diligenter cum vera & recta fide in divino tuo statu sponsi sanctae Ecclesiae.* Gli dà il libro degli evangelj, e dice: *Accipe evangelium regni caelorum, quod praedicabis populo, qui tibi a Deo commissus est; & Deus omnipotens augeat populum tuum, & super eum regnet in saecula saeculorum.* Amen. Dopo ciò subitamente lo bacia, e così fanno gli altri vescovi, li sacerdoti, e tutti del clero. Gli pone dipoi in capo la mitra, colla quasi identica formola, ch'è notata nel Pontificale Romano. Non v'è nella chiesa Armena l'uso de' guanti; e però non si danno. Dati che sieno cotesti vescovili arredi, si ripiglia e si continua la Liturgia, che si offerisce pel nuovo vescovo, ed egli al tempo della consummazione ascende all'altare, e si comunica da se stesso con ambedue le specie consacrate dal patriarca, e comunica pur anco li vescovi col rimanente clero, e tutti quei del popolo, che ne fossero degni. Finita la Liturgia, e fattosi dal patriarca il do-

dovuto ringraziamento parte di chiesa, accompagnato da' vescovi suoi colleghi, e da tutto il clero, ed il nuovo vescovo resta nel Santuario, e vi si trattiene per quaranta continui giorni. Con tali cirimonie si consacrano dal grande *Catholicòs* degli Armeni i nuovi vescovi nazionali, e si provvedono le chiese vacanti.

LII.
Elezion
ed innalz
mento de
Catholicòs
degli Ar
meni.

Veggiamo anche la maniera, che dalla chiesa Armena si pratica nell'eleggere, ed elevare sulla sede di S. Gregorio Illuminatore il supremo Gerarca, o sia il *Catholicòs* della nazione. Primieramente dal corpo de' vescovi col suffragio universale di tutti i pastori si nominano tre prelati i più degni ad assumere l'universale reggenza della chiesa, e del popolo Armeno. I nominati si assoggettano ad un rigido esame, e viene eletto il più meritevole di essi al supremo governo, e si vuole, che sia pieno di santità, di ortodossa fede, e di scienza. Venuto il giorno deputato alla sua elevazione, tutto il clero si aduna in chiesa, e vi debbono essere per lo meno dodici vescovi, il metropolitano, ed uno degl' inferiori patriarchi. Quivi al cospetto di tutta la chiesa, si fa comparire l'eletto, e conforme si costuma di fare nella consecrazione de' vescovi, si fanno molte perquisizioni sulla illibatezza di sua vita, sulla sana credenza, sulla

sulla maturità, e saviezza, e sulla dottrina. Trovato che sia fornito di tutti i requisiti, e nulla ostando alla sua promozione, gli si commette, che faccia la pubblica professione della fede, e si recita il salmo 88. *Misericordias Domini in aeternum cantabo &c.* e vi si aggiungono tutte le prollisse letture delle pistole, e degli evangelj, che si leggono nel cerimoniale de' nuovi vescovi. Dopo ciò si fa un preconio dal primario diacono, e dettosi da tutti per quaranta fiate *Domine miserere*, alza la voce il metropolitano, e dice: *Divina gratia, quae semper supplet indigentiam sacri ministerii Apostolicae Ecclesiae, vocat hunc N. ab Episcopatu ad Patriarchatum in praefecturam domus Thebormae, in Sanctae Ecclesiae ministerium, ac praelaturam, juxta testificationem sui ipsius, totiusque populi. Ego impono manus, vos autem omnes orate, ut dignus fiat potestatem Apostolicae Sedis immaculate administrare.* Ciò detto, e tenendo le mani sul capo dell' eletto, recita sovra esso una lunglissima orazione, pregando il divin Redentore a spedire il suo coessenziale, e consustanziale Spirito Paracrito, ed investire il novello *Catholicòs* colla pienezza de' doni suoi, perchè possa degnamente salire sulla cattedra di S. Bartolommeo, di S. Taddeo, e di S. Gregorio

rio Illuminatore, e con ortodossa fede, e santa condotta governare la chiesa Armena. Poscia succede la recita del salmo 131. *Memento Domine David &c.* e si recitano parecchie pistole, ed evangelj, e due vescovi vanno dicendo a mano a mano con voce alta un lungo preconio. Quindi il primario degl'inferiori patriarchi con prolissa preghiera supplica Dio, acciò il nuovo *Catholicòs* occupi degnamente l'eminente posto nell'Armena Gerarchia, e regga il popolo con sana, ed ortodossa dottrina, e sia mite, paziente, casto, sobrio, prudente, discreto ec. Detta cotesta orazione lo vestono degli arredi patriarchali; che sono consimili a quelli de' patriarchi Greci, e lo mettono a sedere sulla sedia patriarchale, e tutto il clero lo adora, e secondo i rispettivi gradi vanno tutti a baciargli la mano. Terminata codesta cirimonia scende egli dal suo trono, e preso in mezzo dagli altri patriarchi, e vescovi, da' sacerdoti, e diaconi si presenta al santo altare, e comincia pontificalmente la Liturgia. Finita questa si recita il salmo 22. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit &c.*, e poscia si legge il capo 5. della prima pistola di S. Pietro: *Seniores ergo, fino al versetto undecimo: Ipsi gloria, & imperium in secula seculorum. Amen.* Similmente il capo 21. v. 15. del

del vangelo di S. Giovanni: *Cum ergo prandissent &c.* fino alle parole: *Sequere me vers. 19.* Con ciò termina la funzione, e si depongono i sacri paramenti, ed il *Catholicòs* conduce seco a banchetto i patriarchi, i vescovi, ed i principali del clero. E siccome dal ceto de' vartabieti si eleggono i nuovi vescovi, e dal corpo de' vescovi si estrae il grande *Catholicòs*; così ragion vuole che anche de' vartabieti se ne dia qualche specificata contezza.

I vartabieti adunque sono i Dottori primarj della nazione Armena in ciò, che spetta le sacre scienze. Tutto ciò, che concerne lo studio delle divine Scritture, de' Padri, de' concilj, della teologia, e dogmatica, e morale, e polemica, tutto è nelle lor mani. Nelle controversie di religione, di riti, di ecclesiastica disciplina sono i primi ad essere consultati, e ne' sinodi nazionali la loro voce è sommamente considerata. Si conferisce il loro grado con molta solennità in pubblica chiesa dal proprio vescovo, ovvero dal capo de' vartabieti, previa la recita di molti salmi, pistole, ed evangelj. In due classi viene distinto il loro ceto; ed altri si dicono vartabieti *minori*; ed altri vartabieti *maggiori*. Si dà a' primi per insegna del loro carattere un bastone portante in cima una testa di avvitica-
chia.

LIII.
Si parla de' vartabieti Armeni, e delle loro diverse classi, e della maniera di promuoverli.

chiato serpente; ed a' secondi uno, che ne abbia due, l'una rimpetto all'altra. Cotesi bastoni sogliono essere fatti di ricco metallo, ed ornati di madreperla, e lavorati con buon gusto, come s'è accennato altrove. Quattro sono i gradi de' vartabieti *minori*, e dieci quelli de' *maggiori*; e gl'iniziati deono essere sacerdoti, nè a persona Laica, o non promossa al Presbiterato si conferisce mai veruno di tali gradi. Hanno essi podestà di predicare al popolo, di riconciliare i peccatori, di combattere contro gl'increduli, di convincere gli eretici, d'istruire gl'ignoranti, di correggere i discoli, di consigliare i dubbiosi, e dar coraggio per crescere nelle cristiane virtù a' pusillanimi. Non è tanta la solennità, con cui si conferisce il bacolo Dottorale a' vartabieti *minori*; ma ella è grandissima rispetto a' *maggiori*. Eccone rapporto a questi il circostanziato raguaglio, giusta le rubriche dell'Eucologio. Si pone dapprima il bacolo Dottorale carico di varj adornamenti sull'altare, e si recita parte del mattutino. Indi si veste il clero de' suoi arredi, e prendono tutti in mano de' ceri accesi. Poscia viene presentato al vescovo il candidato, o da qualche anziano vartabieto, oppure dalla più qualificata dignità del clero. Il vescovo lo interroga sulla dottrina, e chiede testimonian-

LIBRO SESTO. 479

nianza de' suoi costumi. Assicurato da' circostanti, che nulla osta alla sua promozione, gli fa anatematizzare tutti gli eretici, accettare la dottrina de' Padri ortodossi, e fare solenne professione di fede; il tutto conforme si stilla nella ordinazione de' sacerdoti. Molti sono i salmi, le pistole, i preconj, e gli evangelj, che di mano in mano si vanno dicendo, e finalmente si viene alla consegna del bacolo Dottorale, che si fa in questo modo. Il primario diacono lo prende dall'altare dicendo un preconio analogo alla funzione, e lo porge al supremo Maestro del ceto de' vartabieti maggiori, ch'è assiso in distinta sedia vicino al vescovo. Questi nel consegnarlo al novello vartabieto, se il bacolo è di quelli, che spettano al primo grado, così dice: *Accipe purum, & sanctum hunc baculum a Spiritu Sancto, & habeto potestatem consolandi afflictos, & mæstos, qui variis tentationibus jactantur, ut uberius coronentur, juxta illud: Consolamini consolamini, popule meus, dicit Deus vester. Et tu secundum merita tua recipies consolationem Spiritus Sancti, & quoad animam, & quoad corpus. Amen.* Nell'offerire il bacolo del secondo grado, dice: *Accipe potestatem a Spiritu S. & suscipe secundum gradum Doctoratus, ut sis primo mediator Dei, & homi-*

minum; secundo pravorum corrector; tertia portus populi; quarto intercessor apud Deum; quinto immundorum mundator; sexto peccatorum justificator; septimo infidelium in fidem adductor; octavo ignorantium instructor; nono iniquorum ad legem compellator; decimo filiorum, & heredum Dei effector. Et esto velut arbor fructifera, frugiferos reddens omnes, ut ambulent in voluntate Dei, quatenus faciens & docens magnus voceris in regno Domini nostri Jesu Christi cum omnibus Sanctis. Amen.

Nel dare il bacolo del terzo grado, dice: Accipe etiam tertium Doctoratus gradum cum potestate a Spiritu S. ut delinquentes ad poenitentiam revoces, qui scienter, vel ignoranter in laqueos maligni inciderint, & eos ab omnibus malis erripias, & convertas, ut filius Prodigus conversus est, & remittas eis omnia peccata eorum, & restituas illis stolam primam. Et tu, cum apparuerit Princeps pastorum, percipies immarcescibilem gloriæ coronam. Amen.

Nel porgere il bacolo del quarto grado, dice: Accipe fili etiam quartum gradum Doctoratus, & animadverte quid te vocaverit propheta Isaias, cum dixit: Vox clamantis in deserto. Idcirco oportet te primo peccatoribus, ignorantibus, & infidelibus prædicare; secundo intrepide prædicare; tertia

an.

audacter; & sine personarum acceptione prædicare; quarto aperte, & dilucide prædicare; quinto cum sapientia, & scientia prædicare; sexto corripere, arguere, & consolari; septimo in desertis, & præruptis locis prædicare; h. e. iis, qui desolato, & afflicto sunt animo. Et Dominus noster Jesus Christus illuminet oculos mentis tuæ, ut fulgeat in te lumen scientiæ, & dicaris a Domino lux mundi, & non sit in te pars ulla tenebrarum, sed sis lucidus totus, & sicut sol oriaris in regno cælorum cum omnibus Sanctis, juxta promissa Domini nostri Jesu Christi. Amen. Nel presentare il bacolo del quinto grado, dice: *Accipe quintum gradum Doctoratus, & audi ejusdem sacriloqui prophete Isaiæ dicta: Parate viam Domini rectas facite semitas Dei nostri. Ideo tu quoque libenter para viam Domini cum lege: & fide in animis, & in corporibus fidelium. Et juxta laborem & merita tua dignus eris possidere locum jam promissum a Domino dicente: Ubi ego sum, ibi & minister meus erit; propterea in ejusdem amorem continuo mentem tuam excita. Amen.* Nell'esibire il bacolo del sesto grado, dice: *Accipe sextum gradum Doctoratus, & tecum reputa, quid de hoc gradu idem propheta Isaias præscribat, cum dicit: Ascende in montem excelsum evan-*
Tom. III. H h ge-

gelizans Sion, *b. e. ascende in verticem, & in culmen omnium excelsarum, arduarumque virtutum, & sic prædica verbum. Et tu sic faciens dignus fies ineffabilibus bonis cœlestibus, quæ nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, & habebis mercedem plenam cum omnibus Sanctis, per gratiam Christi Dei nostri. Amen.* Nel concedere il bacolo del settimo grado, dice: *Accipe etiam septimum gradum Doctoratus, ut possis per gratiam Spiritus Sancti adimplere opere quidquid prædicaveris ore; & fecundetur verbum efficax prædicationis tuæ secundum prophetam dicentem: Exalta in fortitudine vocem tuam. Et tu semper faciens & docens, vocaberis magnus in regno Domini nostri Jesu Christi. Amen.* Nel conferire il bacolo dell'ottavo grado, dice: *Accipe etiam octavum Doctoratus gradum, & induat te virtus Christi, ut fias tamquam petra immobilis adversus portas inferni, audacter prædicans, nec timens mortem. Noli aucupari gloriam ab hominibus, nec munera accipere, nec personas. Ne conniveas, neque ministerium tuum negligas, sed confortare illo dicto prophetæ: Exultate, & nolite timere. Hæc faciens, adimplebis infallibile illud Domini: Quod vobis dico, omnibus dico; & conscribetur nomen tuum in-*

LIBRO SESTO. 483

inter choros Apostolorum in libro vite. Amen. Nel donare il bacolo del nono grado, dice: *Accipe nonum etiam gradum Doctoratus, & habeto potestatem a Christo eundi, & predicandi per universum orbem terrarum, & evangelizandi primum, & ultimum adventum ejusdem Christi Dei nostri, juxta illud prophetæ: Dic civitati Juda, ecce Deus noster, ecce Dominus, Dominus cum virtute venit, & brachium cum dominatione sua. Nos autem perimus ab optimo, & invicto nostro pastorum Principe Christo, ut præstet tibi dilatationem cordis, & fortitudinem in omnibus, ut custodias gregem Domini, & dirigas eum in beneplacito Dei, & perducas in adultam ætatem plenitudinis ejusdem Christi, & inveniaris in conspectu Domini operarius sine pudore, & servus fidelis, a quo principatum accipias decem civitatum, & remunereris a Christo Deo nostro. Amen.* Finalmente nel mettere in mano al vartabie-to il bacolo del decimo ed ultimo grado, dice: *Accipe hunc quoque gradum perfecti denarii, qui explet numerum graduum Doctoratus quatuordecim; cumque impletus fueris Spiritu Sancto, exerce in Ecclesia quinque verba in sensu Apostoli, quæ sunt: psallere; docere; revelare dicta Dei; linguis loqui; & interpretari in edificatio-*

nem fratrum, & incrementum Ecclesiae Dei. Et ipse Dominus noster Jesus Christus, qui potens est te confortare, & confirmare in isto gradu, conservet te, & muniat benedictione sua, & florescere faciat gratiarum suarum ubertate mentem & sensus tuos, cor & cogitationes tuas, verba & opera tua, ingressum & egressum tuum, & te sustentet forti manu, & excelso brachio suo, infundens in te eam septiformis Spiritus claritatem, quam super Apostolos ignivomis linguis diffudit, ut tu pariter armatus igne divinae gratiae perfruaris, jubiles, gaudeas, & exultes intima delectatione in inexhaustis letitiis, & potes de torrenta deliciarum Dei per hanc benedictionem. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus S. Amen. Da tutte le particolarità di questo cerimoniale si vede il destino, e la qualità delle incumbenze appoggiate allo zelo ed alla scienza de' vartabieti. Se essi abbiano adempite in passato a' loro doveri; se presentemente a tai doveri adempiano, noi non possiamo determinarlo, mancandoci quelle individuali notizie, che sarebbero necessarie a darne un retto giudizio. Per altro se può farsene qualche congettura dal numero grande di vescovi zelantissimi ed ortodossi, che dal loro ceto continuamente ne trae la chiesa Armena, e dalle Opere o stampate, o
ma

manoscritte, che sono sortite dalle loro mani, e che portano impresso il carattere del loro spirito, dovremmo dire, che la più parte di essi non è nè oziosa, nè disutile alla nazione. Non niego, che parecchi di essi hanno scritto per impulso di fanatismo, ed hanno prodotto delle Opere, che meritavano d'essere sempre in tenebre. V'ha de' trattati teologici, che portano in trionfo mille assurdità, e difendono a spada tratta l'errore. Ma in preponderanza troppo maggiore il ceto de' vartabieti Armeni ha in ogni tempo arricchita la nazione di Opere utili, tanto a sostegno delle verità ortodosse, quanto al coltivamento delle scienze. Un'analisi ragionata della Letteratura Armena, massimamente sacra, porrebbe questo punto in piena evidenza; ma di presente noi non siamo in grado di farla. Forse col tempo, ed avendo vita, c'ingolferebbe in questo mare. Intanto, perchè i nostri Lettori ne abbiano un qualche saggio anticipato, inseriamo quì i sentimenti del celebre Ab. Villedieu, già da noi lodato nel Libro IV. §. XIII. Egli nel Discorso preliminare del pregevolissimo commentario da lui fatto nel 1735, e 36. su' codici Armeni esistenti nella Biblioteca del Re Cristianissimo, e che fu comunicato al Ch. Ab. Bignon, ed al P. Montfaucon, co-

si sul merito delle Lettere Armene si spiega.

LIV.
Sentimenti
del celebre
letterato
Ab. Ville-
froy sul
merito del-
le lettere
Armene.

„ Les Manuscrits Armeniens nous offrent
„ un nouveau monde Litteraire, où jamais
„ aucun Européen n'a pénétré de manière
„ a en développer les richesses aux yeux
„ du public. Ceux, qui jusques a present
„ y ont séjourné, je veux dire les mission-
„ naires, n'ont eû en vûe, que l'ouvrage,
„ qui leur étoit confié par la religion. Leur
„ ministère incompatible avec les profondes
„ études des antiquités de l'Arménie, ne
„ leur a pas permis d'aler plus loin, que ce
„ que leur vocation leur prescrivoit par
„ rapport au salut des ames, & a la con-
„ version des schismatiques. Ils nous ont
„ laissé ignorer les Armeniens sur tout
„ le reste. On sera sans doute agréablement
„ surpris lorsque l'on saura que s'il y a
„ une nation savante, qui merite d'être
„ connue, c'est l'Arménienne. On sera
„ peut être étonné d'apprendre qu'elle a
„ été l'Académie la plus célèbre de l'Asie
„ pendant plus de mille années, c'est a di-
„ re depuis l'an de J. C. 440. jusques a
„ la prise de Constantinople, arrivée en 1453.
„ qui a entraîné avec elle la ruine des étu-
„ des, non seulement dans la Grece; mais
„ aussi dans l'Arménie. Oserai-je dire, qu'il a
„ été des siècles tels que le 9. 10. 11. 12.

„ &

„ & 13. ou l'Armenie pouvoit donner des
 „ leçons a une grande partie de la terre,
 „ & qu'elle paroît avoir eu pendant tout
 „ ce tems des hommes celebres en tout genre
 „ d'erudition, theologiens, orateurs sacrés,
 „ poëtes, philosophes, liturgistes, histo-
 „ riens, astronomes, traducteurs tres habi-
 „ les, hommes versés dans les langues Gre-
 „ que, Syriaque, Arabe, Persane, & Latine?
 „ Ajouterai-je enfin que quelques uns de
 „ leurs poëtes modernes ont si bien entendu
 „ notre ancien langage François, qu'ils ont
 „ traduit en vers Armeniens un de nos Ro-
 „ mans du XIV. siecle? L'amour que les
 „ Armeniens ont eu pour les langues cele-
 „ bres, que nous venons de nomer, doit
 „ nous rendre cette nation bien chere, &
 „ bien precieuse; car il est arrivé de la,
 „ que les savants d'entre eux aiant traduit
 „ ce qu'il y avoit de meilleur parmi les
 „ ouvrages écrits en ces sortes de langues,
 „ ont rendu leur Patrie depositaire de toute
 „ sortes de livres savans. L'Armenie une
 „ fois decouverte, les portes de l'Orient
 „ comencent a s'ouvrir & nous laissent en-
 „ trevoir des richesses, que nous n'aurions
 „ osé esperer; & si nous pouvons avoir des
 „ manuscrits, on ne sauroit exprimer quel-
 „ les lumieres nous allons recevoir, pour
 „ les rejeter ensuite sur l'histoire de cette

„ savante nation , & sur celle de ses voisins ;
 „ Le Grand Cardinal de Richelieu eut sans
 „ doute été jaloux d'honorer son ministère ,
 „ aussi bien que le Regne de *Louis le Ju-*
 „ *ste* par une si heureuse decouverte ; car
 „ ce Genle sublime savoit que la voie la
 „ plus sûre pour immortaliser le nom des
 „ Rois c'est d'illustrer leur Regne par des
 „ decouvertes importantes pour la republi-
 „ que des Lettres . Mais la providence , qui
 „ sait placer en differents tems différentes
 „ pierres precieuses sur les diademes des
 „ Souverains , avoit reservé ce brillant orien-
 „ tal pour la couronne de *Louis XV.* Elle
 „ s'étoit contentée de laisser jetter au Grand
 „ Cardinal de Richelieu quelques semences
 „ de la langue Armenienne en France , pour
 „ reserver au ministère d'un autre Grand
 „ Cardinal la conquête entiere de l'Arme-
 „ nie (car la plume a ses conquêtes aussi
 „ bien que l'épée , avec cette difference
 „ cependant bien glorieuse pour les scien-
 „ ces , que leurs conquêtes sont , pour ainsi
 „ dire , d'éternelle durée , au lieu , que cel-
 „ les qui se font par la voie des armes se
 „ restituent souvent , ou pour le bien de la
 „ paix , ou en faveur de quelque alliance) .
 „ C'est donc de Son Eminence Monseigneur
 „ le Cardinal de Fleury , que l'Armenie
 „ espere avec confiance le retablissement de
 „ son

„ son ancienne splendeur , puisque c' est a
 „ son Eminence qu' elle est redevable des
 „ premiers signes de vie , qu' elle donne dans
 „ l' ouvrage , que l' on va lire. Elle se flatte
 „ que ce Grand Ministre , Eminentissime par
 „ tant d' endroits , s' attendrira sur les mal-
 „ heurs de l' empire de *Turcomans* si floris-
 „ sant autrefois (car les Armeniens portent
 „ le nom de *Turcomans* de tems immemo-
 „ rial : ce nom vient de *Thogorma* , que les
 „ Grecs , & les Armeniens prononcent , &
 „ écrivent *Thorgoma* , & qui étoit petit
 „ fils de Iaphet. *Gen. 10. v. 3.*) & qu' il
 „ voudra bien faire recevoir avec soin les
 „ précieuses cendres de ses illustres patriar-
 „ ches , de ses grands Rois , & de ses vail-
 „ lans héros (*E' in abbaglio l' autore attri-*
 „ *buendo agli Armeni la denominazione di*
 „ *Turcomani, poichè sotto tal nome non ven-*
 „ *gono giammai nominati dagli scrittori na-*
 „ *zionali*) „ Elle compte qu' un Ministre ,
 „ qui sait faire respecter le diadème ne
 „ laissera pas avilir dorenavant dans un ou-
 „ bli honteux le sang des Arsacides , qui a
 „ coulé si long tems dans les veines de cette
 „ auguste famille , dont la branche aînée
 „ a possédé le siège patriarcal , & dont la
 „ branche cadette a occupé le trône d' Ar-
 „ menie . Desormais elle datera sa gloire de
 „ ces jours heureux , où un grand Prince
 „ de

„ de l'Eglise Romaine , & de l'Eglise Gala-
 „ licane , le conseil & l'ami du plus sage des
 „ Rois , envoya chercher ses monuments les
 „ plus précieux jusques aux portes de l'
 „ Orient . Informée du bon accueil , qu'il
 „ leur a fait , elle ose esperer , qu'il n'épar-
 „ gnera rien pour faire mettre au jour les
 „ tresors , qui y sont renfermés . Et vous ,
 „ Illustre & Savant Abbè (*rivolge il di-*
 „ *scorso al rinomatissimo Letterato Ab. Bi-*
 „ *gnon*) „ dont le nom sera celebre a jamais ,
 „ vous qui avez deja daigné jeter des yeux
 „ de compassion sur l'infortunée Armenie ,
 „ & qui avez temoigné vouloir consoler
 „ ses ruines ; son sort est entre vos mains .
 „ Parlez en sa faveur avec cette eloquence ,
 „ qui vous est si naturelle , & qui a sçu jus-
 „ ques a present obtenir tant de choses fa-
 „ vorables a l'empire des Lettres , dont
 „ vous tenez les rênes avec l'aplaudissement
 „ de toute l'Europe . L'Eglise d'Armenie
 „ a son tour vous marquera une reconnois-
 „ sance eternelle . Elle écrira votre nom dans
 „ ses fastes , qui vont devenir plus celebres
 „ que jamais . Si vous êtes regardé en Oc-
 „ cident comme le Protecteur des Lettres ,
 „ vous serez regardé comme le Restaurateur
 „ en Orient , puisque vous tires de l'oubli
 „ les monuments sacres , & profanes d'un
 „ de ses plus celebres Royaumes . ”

Così

LIBRO SESTO. 491

Così l'infervorato Sig. Ab. Villefroy eccitava se stesso, ed i Dotti del suo tempo, a conoscere, e riconoscere le originali ricchezze della Letteratura Armena. Se la morte non troncava le sue idee, egli avrebbe co'suoi lumi agevolata d'assai la presente nostra fatica, mercechè sua intenzione era d'internarsi con passo fermo, e metodico in tutto ciò, che riguarda lo stato non solamente letterario, ma eziandio l'ecclesiastico, ed il politico degli Armeni. De' vasti suoi progetti eccone il saggio, ch'egli porge al pubblico in un avvertimento aggiunto al fine del citato suo commentario. In cotesto finale avvertimento così egli parla a' suoi Lettori.

„ J' ose me flatter que la nouveauté, &	LV.
„ la varietè, qui sont le caractère de cet	Intenzioni
„ Ouvrage, en auront rendu la lecture sup-	e disegni
„ portable. Je me doute bien, que l'ou sou-	dell' Ab.
„ haiteroit encore quelque chose de plus.	Villefroy
„ On est en droit sans doute de me de-	rispetto al-
„ mander une espece de recapitulation de	la lettera-
„ tout ce, qui est contenu dans nos noti-	tura Arme-
„ ces, dans la quelle on verroit reünì par	na. ec.
„ ordre des matieres tout ce qui concerne	
„ chacune des Sciences ou chacun des Arts,	
„ qui ont été cultivès par les Armeniens.	
„ Je devrois mettre ici, par exemple, sous	
„ un point de vüe la theologie de ces peu-	
„ ples	

„ ples, & rassembler dans un même artic-
 „ le, & les theologiens & les ouvrages qui
 „ sont sortis de leur plume. On auroit vù
 „ avec plaisir d'un même coup d'oeil les
 „ titres des poëmes, des cantiques, & les
 „ pieces de poësie avec le nom des poëtes
 „ Armeniens, qui en sont les auteurs. On
 „ auroit été charmé d'apprendre dans un
 „ seul chapitre quels sont les ouvrages de
 „ l'Eglise Greque, que les Armeniens nous
 „ ont conservé, & qui n'ont point encore
 „ vù le jour. Je suis pareillement convain-
 „ cu, que l'on m'auroit sçû gré, si j'
 „ avois comparé les versions Armeniennes
 „ avec les originaux, sur les quelles ces
 „ traductions ont été faites. Enfin l'on est
 „ en droit de me demander pourquoi je ne
 „ donne pas au moins un Canon des Rois
 „ d'Armenie, & une notice des Patriarches
 „ de cette Grande Eglise. J'avoüe que je
 „ me plaindrois de mon Lecteur, s'il n'
 „ exigeoit pas de moi non seulement ce
 „ que je viens d'indiquer, mais beaucoup
 „ d'autres choses encore, qu'il seroit trop
 „ long de marquer en detail. Je le prie de
 „ faire attention, que ce qui paroîtroit a
 „ présent sur toutes ces choses, seroit un
 „ fruit prématuré, & un ouvrage impar-
 „ fait. J'attends de nouvelles lumieres
 „ de la part des Manuscrits & des Impri-
 „ mers

„ mès Armeniens, qui me restent à exami-
 „ ner, & j'ai encore un grand travail à de-
 „ vover avant que de pouvoir donner la
 „ dessus quelque chose d'aussi complet,
 „ qu'on pourroit le souhaiter, & qu'il est
 „ possible de le faire. Or afin que l'on
 „ soit persuadé, que je veux donner au
 „ public cette satisfaction si legitime, &
 „ en même tems si necessaire à la Litteratu-
 „ re Armenienne, je prie qu'on me per-
 „ mette d'exposer ici ce que j'ai dessein
 „ d'executer, dès que la providence m'
 „ aura donné les moiens de continuer mon
 „ travail sur l'Armenie. J'ai eu trois cho-
 „ ses en vüe dans l'examen, que je fais
 „ des volumes manuscrits, & imprimés en
 „ langue Armenienne. La 1.^{re} été de procu-
 „ rer à la Bibliotheque du Roy, & dans
 „ la suite à tout le public la satisfaction
 „ de savoir ce que contiennent ces volumes.
 „ J'ai cherché en 2.^e lieu mon utilité par-
 „ ticuliere, & j'ai voulu par ce travail me
 „ rendre plus habile dans la langue de cet-
 „ te nation, & prendre connoissance de tout
 „ ce qui la concerne. J'ai cherché en
 „ 3.^e lieu à ouvrir à ceux, qui dans la suite
 „ apprendront cette langues, des jours neces-
 „ saires à cette etude, & capables de jeter
 „ toute la lumiere possible sur leur tra-
 „ vail; ce qui arrivera lorsqu'ils auront une
 „ idée

„ idée generale de l'Armenie soit sacrée,
 „ soit profane. Ajouterai-je un 4.^e point de
 „ vüe, qui ne sera pas indifferent ? Le
 „ public ne recevra-t'il pas avec plus de
 „ plaisir & d'utilité les ouvrages que l'
 „ on donnera dans la suite, lorsqu'il y aura
 „ été préparé par des notions generales &
 „ souvent particulieres qui seront repandues
 „ dans les notices, dont on vient de lire
 „ ici la premiere partie ? C'est dans ces
 „ vües que j'ai composé & mis en ordre
 „ les notices des Mss. venus de Constanti-
 „ nople en 1730. Voici maintenant ce qui
 „ me reste a executer pour remplir l'atten-
 „ te des personnes, qui ont du savoir &
 „ du goût. I. J' examinerai les Mss. Ar-
 „ meniens qui estoient dans la Bibliotheque
 „ du Roy avant l'aquisition faite en 1730.
 „ II. J' examinerai ensuite les Mss. de cet-
 „ te langue, qui se trouvent dans la Bi-
 „ bliotheque Colbertine, que l'amour de Son
 „ Eminence pour les belles lettres vient de
 „ faire incorporer dans la Bibliotheque du
 „ Roy. III. Viendront après cela les Impri-
 „ mès dans cette langue, non seulement
 „ ceux de la Bibliotheque du Roy, mais ceux
 „ que je pourrai decouvrir par tout ailleurs.
 „ IV. Je ne laisserai point echaper quelques
 „ Mss. Armeniens qui se trouvent dans la
 „ Bibliotheque de S. Victor. V. Je supplie-
 „ rai

„ rai instamment Mons. L'Abbé Bignon
 „ de vouloir bien faire écrire a Venise, ou
 „ les Armeniens ont une Imprimerie, pour-
 „ qu'on lui envoie un catalogue des livres
 „ imprimés en cette langue. Je confererai
 „ ce catalogue avec les imprimés de la Bi-
 „ bliothèque du Roi, & j'espere que Mons.
 „ l'Abbé Bignon voudra bien faire venir ce
 „ qui pourroit nous manquer. VI. Je ne lais-
 „ serai rien echaper de ce que les Grecs, &
 „ les Latins auront pû composer sur l'Arme-
 „ nie, & je donnerai pareillement de chacun
 „ de ces ouvrages des notices séparées. VII. Je
 „ lirai les voyages & les relations de l'Arme-
 „ nie dont je ferai des notices, & l'objet de
 „ ces notices sera d'adopter ce que nous
 „ trouverons n'avoir rien de contraire a l'
 „ histoire, aux mœurs, & aux usages d'
 „ Arménie, & de remarquer en même tems
 „ ce qu'il y aura de faux, ou de defectu-
 „ eux dans ces sortes d'ouvrages: Je n'
 „ oublierai pas de remarquer par exemple,
 „ que Tavernier lorsqu'il parle du batement
 „ des Armeniens, en fait une relation la
 „ plus infidèle du monde; on peut com-
 „ parer ce que je dis de l'administration de
 „ ce Sacrement dans la notice C. b. avec
 „ ce que Tavernier en a écrit (*Voyage de*
 „ *Perse* L. 4. chap. 2.). VIII. Enfin je
 „ prierai les personnes savantes de vouloir
 „ bien

„ bien m' aider de leurs lumieres & de
 „ leurs avis tant sur les recherches, que j'
 „ aurai a faire, que sur la disposition de
 „ mon ouvrage, & des pieces qui y entre-
 „ ront. Mais j' espere sur tout que Mons.
 „ l' Abbè Bignon, dont le gout est infi-
 „ niment delicat voudra bien me permettre
 „ de le regarder comme le Directeur de mon
 „ travail, qui ne peut etre executé avec
 „ l' exactitude & l' erudition necessaire, qu'
 „ autant qu' il sera fait sous ses auspices.
 „ Lorsqu' une fois j' aurai rempli ce pro-
 „ jet, qui n' est pas si vaste qu' on le croi-
 „ roit bien, l' execution du plan, dont j'
 „ ai parlè d' abord, sera de saison & dans
 „ sa place, puisque j' aurai ramassè tous les
 „ materiaux necessaires pour la construction
 „ de cet edifice. Je parlerai alors avec plus
 „ d' etendüe, & d' une maniere plus deci-
 „ dèe des ouvrages Armeniens, & des au-
 „ teurs qui les ont composès. Comme j'
 „ aurai receuilli plus de dates, j'è fixerai
 „ plus surement la durèe d' un Regne, &
 „ d' un Episcopat, & j' assignerai a chaque
 „ auteur le tems ou il aura vecù. J' exa-
 „ minerai si les Homilies, qu' on nous
 „ donne sous le nom de certains Peres Gre-
 „ cs sont veritablement d' eux. Je distin-
 „ guerai les pieces que nous avons dejà d'
 „ avec celles que les Armeniens nous au-
 „ ront

„ ront conservè, & qui n'ont jamais parù.
 „ Je verrai, par exemple, si l'oraison fu-
 „ nebre de S. Melece d'Antioche en pre-
 „ sence du I. Concile de Constantinople at-
 „ tribuée a S. Gregoire de Nazianze est
 „ vraiment de ce Pere, & si elle a ètè
 „ donnée; car c'est sous ce nom que les Ar-
 „ meniens nous donnent cette oraison fune-
 „ bre, mais les Grecs nous donnent cette
 „ piece sous le nom de S. Gregoire de Nys-
 „ se. Je remarquerai, comme je le fais
 „ dès a present, que les Armeniens nous
 „ ont conservè des morceaux d'Eusebe, que
 „ nous n'avons pas tels, que l'histoire du
 „ martyre de S. Pierre d'Alexandrie, qui
 „ se trouve dans le *D-jarrintir B. Fol. 91.*
 „ tirèe du L. 5. de l'hist. ecclesiastiq. de
 „ ce Grand Ecrivain. J'ai cherchè ce mor-
 „ ceaux dans l'edition de M. De Valois,
 „ & il ne s'y trouve point; j'ai lù seule-
 „ ment dans le 8. livre chap. 13. p. 252.
 „ qu'Eusebe l'a promis. Il paroît qu'il l'a
 „ donnè; que nous ne l'avons plus, mais
 „ que les Armeniens nous l'ont conservè.
 „ Il en est de même d'un morceaux sur S.
 „ Antoine, que je ne trouve point dans
 „ cet historien, & qui cependant se lit au
 „ fol. 95. du *D-jarrintir B.* comme ayant
 „ ètè tirè de l'histoire ecclesiastique d'E-
 „ usebe. (*D-jarrintir* est un mot Armenien
 „ Tom. III. I i „ com-

„ composé de *D-jarr*, qui veut dire Ho-
 „ mémie, Histoire, Traité, & de *Intir*,
 „ qui signifie *Choisi*. Rien en effet n'est
 „ plus convenable que ce mot pour expri-
 „ mer la nature de l'ouvrage, car le *D-*
 „ jarrintir est précisément un recueil d'Ho-
 „ melies en tres grand nombre, de Disco-
 „ urs, & de Traités sur les mysteres &
 „ sur les fêtes de J. C. de sa Croix, &
 „ de la S. Vierge, & a ces Discours il faut
 „ ajouter les vies des Saints, dont on celebre la
 „ fête avec quelque solemnité). Je reviens
 „ a mon plan. Je connoîtrai plus nette-
 „ ment par les lumieres, que je vais aque-
 „ rir, le merite de la poésie Armenienne,
 „ puisque les imprimés me fourniront des
 „ poëtes, que je n'ai point encore là. J'
 „ aquerai des nouvelles connoissances sur
 „ l'histoire d'Armenie dans la lecture de
 „ celle, qui a été composée par Moyse le
 „ Grammairien, & je chercherai dans les
 „ MSS. Syriaques de la Bibliotheque du
 „ Roy si nous avons l'original de l'abregé
 „ historique du patriarche Michel, dont j'ai
 „ parlé dans la notice L. Mais qui est ce
 „ qui me donnera une Geographie Arme-
 „ nienne? Je n'ai sur cet article qu'un
 „ abregé tres defectueux composé par le Do-
 „ ctteur Vartan, où il n'établit aucune posi-
 „ tion de lieux, ni aucune situation de pro-
 „ vin-

„ vines. C'est plutot un catalogue de noms
 „ de Villes , & de Monasteres , qu' une
 „ Geographie”

Convien dire , che mentre l' Ab. Ville-
 froy scriveva queste cose , non fosse stata
 ancora pubblicata da' Fratelli Guglielmo e
 Giorgio Whiston la Storia , e la Geografia
 di Mosè Corenense , che furono da essi date
 alla luce colle loro stampe di Londra nel 1736.
 e però l' Ab. Villefroy prosiegue .

„ Il est bien a souhaiter , & même tres
 „ necessaire que le Gentilhomme Suedois ,
 „ qui attend a Constantinople le tems fa-
 „ vorable pour passer en Armenie , ait du
 „ goût pour cette science , & sache prendre
 „ les hauteurs dans chaque province , ou il
 „ chroira devoir se transporter . Cette con-
 „ noissance lui est necessaire , affin qu' il
 „ puisse établir & fixer au juste la si-
 „ tuation des provinces de ce Grand Ro-
 „ yaume , aussi bien que celle des villes , &
 „ des lieux celebres dans l'histoire d' Ar-
 „ menie , car nous ne pouvons tirer ce se-
 „ cours que d' une personne , qui aura été
 „ elle même sur les lieux . Je ne pretends
 „ pas mettre au nombre de mes etudes Ar-
 „ meniennes la musique , ou le plain-chant
 „ d' Armenie . Les seuls naturels du país
 „ ou ceux , qui y ont demeurè long-tems ,
 „ peuvent en donner des notions ; mais je

„ tacherai d'indiquer le tems, & les au-
 „ teurs des celebres cantiques, proses, &
 „ hymnes d'Armenie. Pourrai-je oublier
 „ cette belle Version de l'Ecriture S. faite
 „ d'apres le texte Grec, mais perfection-
 „ née sur le Syriaque par le celebre Moy-
 „ se le Grammairien, l'illustre David le
 „ Philosophe, & le savant Mambré, qui
 „ avoit été disciple de Mesrop inventeur
 „ des caracteres Armeniens? Non sans dou-
 „ te; & je ferai voir que si elle a ses fau-
 „ tes comme toutes les autres Versions,
 „ elle les a en plus petit nombre, & que
 „ d'ailleurs elle est un modele d'eloquen-
 „ ce en toute maniere. Le P. Le Brun
 „ (*histoir. des Liturg. tom. 3. p. 44.*) a
 „ été trompé lorsqu'il a crû que cette
 „ Version a été faite l'an. 410. de J. C.
 „ puisque tous nos auteurs Armeniens de-
 „ clarent, qu'elle est de l'an. 460. c'est-a-
 „ dire 20. ans après la mort de S. Jérôme,
 „ a qui nous devons la traduction de la
 „ tres grande partie de notre Vulgate. Je
 „ ferai le discernement des auteurs catholi-
 „ ques & des eccrivains schismatiques. Je
 „ tacherai de distinguer les patriarches or-
 „ thodoxes de ceux qui ont été ou les au-
 „ teurs ou les fauteurs du Schisme, & j'
 „ essaierai de rendre aux uns & aux autres
 „ toute la justice, qu'ils mériteront du cõ-
 „ tẽ

„tè de l'eloquence, & des talens person-
 „nels. Je m'attacherai a examiner les ver-
 „sions que plusieurs savants Armeniens
 „ont fait de beaucoup d'ouvrages des au-
 „teurs Grecs, Syriens &c. & je tacherai
 „de porter sur ces traductions un jugement
 „exact & sur le quel on puisse compter.
 „Enfin j'espere ne rien oublier de tout ce
 „qui peut contribuer a donner une idée
 „nette, & exacte de l'Armenie tant sa-
 „crée que profane, & de tout ce qui en
 „depend.”

A bello studio ho io quì presentati in
 piena prospettiva i sentimenti di attacca-
 mento, di stima, e di vivissimo zelo per
 le cose degli Armeni, che nutriveva, quan-
 tunque straniero, uno de' più celebri Lette-
 rati di Francia, qual è stato l'Abbate Vil-
 lefroy, acciò il suo esempio serva di vir-
 tuoso stimolo a' Dotti massimamente Arme-
 ni, onde calcarne le orme, e dietro l'idea
 de' divisati progetti spargere di fulgida luce
 le memorie nazionali, e mettere in valore
 le ricchezze della loro Letteratura, e molto
 più vendicar l'ortodossia della propria chie-
 sa da quel disonore, di cui hanno cercato
 di coprirla, o i pseudomaestri co' perniciosi
 loro errori, o colle loro calunnie i detrat-
 tori, o colle franche loro asserzioni gl'im-
 periti, o colla congerie di tante assurdità

attribuite alla misera nazione da innumerevoli scrittori Occidentali, che innocentemente si sono ingannati, copiando con buona fede i primi accusatori, nè potendo da se stessi, o per la nescienza della lingua letterale Haicana, o pel difetto degli autentici, e genuini libri Armeni, o per la impossibilità di tener conferenze metodiche co' patriarchi, co' vescovi, co' vartabieti più illuminati rilevare il netto e preciso stato della credenza del popolo Armeno, e rompere la densa caligine delle imputazioni accreditate dal corso di tanti secoli, dalla mancanza di dotti apologisti, dallo stato di servitù, che tiene mutola, e silenziosa la chiesa Armena, dal consenso di tante penne, che gli errori de' particolari hanno di loro arbitrio estesi sulla totalità della nazione, dalla distanza de' luoghi, che in ragione delle lontananze avvalora i sospetti per difficoltare in pari proporzione i vicendevoli pacifici colloquj, dalla arduità, che con seco portano simili esami, mentre ogni ignorante è abile ad accusare, ma è solo de' Dotti il distruggere le accuse, dileguar i pregiudizj, e far brillare la verità. In quanta riputazione e gloria non è salita per tali vie l'illustre e nobilissima Chiesa Gallicana? Sanno gli eruditi quante cose alcuni abbiano e dette e scritte contro le famose sue li-

libertà. Se in ogni tempo dal seno fecondo della suddetta venerabilissima Chiesa non fossero surti scrittori impareggiabili a difenderla, di quanta odiosità non sarebbe stata coperta ella da certe penne, a cui nulla costa spargere nel pubblico e accuse e invettive? Ma perchè la Provvidenza l'ha sempre fornita di bravi e zelantissimi difensori, però il suo nome è divenuto sì augusto, e celebre. In quanta riputazione e gloria adunque non salirebbe del pari la chiesa, e la nazione Armena presso la colta Europa, se i dotti ecclesiastici nazionali uniti in nobile, e virtuosa lega fra loro, facessero lo stesso, e prendessero di proposito ad illustrare con erudite note il divotissimo loro Eucologio, e con successiva serie producessero alla luce del pubblico tutto ciò, che concerne la dottrina ortodossa de' loro SS. Padri, e Dottori, e mettersero in aperto il merito degli altri Letterati, che vanta la nazione? Di questi Padri, e Dottori, ed eruditi uomini io ne segnerò quì un breve catalogo, perchè possa servire di norma a chi volesse compilare una Biblioteca Armena, Chi sa, che non abbia quindi ad eccitarsi qualche illustre Genio a tentarne l'impresa? Chi sa, che la Francia non abbia a somministrare all' Armenia code- sto benefico Genio, il quale per le orme

del benemerito Vilefroy aggiungere voglia alla Repubblica letteraria questo nuovo accrescimento, e lustro? Chi sa, che il Ch. Sig. Ab. Lourdet nostro amicissimo non s'invogli d'applicarsi egli a questa fatica dopo l'edizione del suo Dizionario Armeno, che di presente aumenta e corregge sotto la direzione di questi Monaci Mechitaristi di Venezia? Chiunque aspirerà a questo vanto, ecco le tracce, che noi giusta la tenuità nostra gli segniamo.

LVI.
Tracce da
seguirsi nel
compilare
insieme una
Biblioteca
Armena; e
serie di pa-
recchi scrit-
tori nazio-
nali.

S. Gregorio Illuminatore dovrebbe essere il primo ad illustrarsi, poichè gli Armeni conservano un libro di sacre omelie, che porta il suo nome. Potrebbe anche esaminarsi, se veramente sia stato Armeno, ed abbia scritta qualche Opera S. Fidenzio terzo vescovo di Padova dopo S. Prodocimo, e che resse quella illustre, e nobilissima chiesa dall'anno di Cristo 146. fino all'anno 148. Armeno di nascita, e vescovo di Padova, e martire glorioso lo fa l'attual degnissimo, e zelantissimo Pastore di essa Padovana chiesa Monsignor Niccolò Antonio Giustiniani Patrizio Veneto nella Serie Cronologica de' vescovi di Padova, da lui pubblicata nel presente anno 1786. e dedicata al regnante Sommo Pontefice Pio VI. Le Opere di Agatangelo Secretario del Re Tiridate, e quelle di Zenobio vescovo, e discepolo in-

LIBRO SESTO. 505

Intimo del predetto S. Gregorio Illuminatore, che sono state stampate in Costantinopoli, le une nel 1709. e le altre nel 1719. aprirebbero un campo ben ampio alla critica, ed alla erudizione d'un saggio scrittore. Le regole monastiche, ed altre operette concernenti le sacre funzioni ecclesiastiche di Nierse I. patriarca, cognominato il *Grande*, hanno il loro merito. La storia di Fausto Bizantino in idioma Armeno, e stampata in Costantinopoli nel 1730. può trattenere con piacere un dotto critico. S. Isacco I. patriarca soprannomato il *Grande*, vissuto tra il secolo IV. e V. molte cose ha scritte sul vecchio Testamento, e buona parte ne ha egli trasferita in lingua Haicana, valendosi del testo Siriaco, e della versione de LXX. Inoltre ha scritte più omelie, e devote orazioni, ed ha arricchita la chiesa Armena di parecchie Opere de' SS. Padri Greci, volti nell'idioma nazionale. S. Mesropo suo coadjutore, e poscia patriarca, è stato l'inventore de' caratteri Armeni, ed è sua Opera la versione del Testamento nuovo, fatta sul testo Greco, come pure parecchie parti dell'Eucologio Armeno sono sue, e suoi sono i divotissimi inni, appellati *Mere-labarujts*, o sia di requie, e sippure sue sono molte omelie e sacre concioni, e gl'inni di *Penitenza*, giusta gli otto tuoni musicali,

306 COMPENDIO STORICO

cali, che si cantano dalla chiesa Armena dal primo lunedì della Quaresima fino al sabbato precedente la Domenica delle palme in tutti li giorni della settimana, eccettuate le Domeniche. Questi due santi patriarchi, Isacco, e Mesropo, furono i primi a mettere in ordine il Breviario, l'Innario, il Rituale, il Calendario, e la Liturgia. Ebbero molti discepoli, ma i più famosi per dottrina, e santità furono i seguenti, cioè, Mosè Corenense, Mambrè Verzanogh, Eliseo Dottore, Giuseppe, Leonzio, Gyuto, Giovanni Mantacuno, Jeznachio Colpese, Stefano Syuniese, Cosroe, Lazzaro, Arzane, Corione, Davidde Filosofo, ed altri. Questi addottrinati prima nelle lettere Armene furono inviati, alcuni in Alessandria, altri in Atene, ed alcuni altri in Costantinopoli, per apprendere perfettamente la lingua Greca, e tutte le scienze sì teologiche, e sì filosofiche di que'tempi. Divenuti eccellenti in ogni sacra e profana erudizione, trasferirono dal Greco, e dal Siriaco nell'idioma Armeno quasi tutte le Opere de'SS. Padri antichi, e le storie, sì ecclesiastiche, come profane. Ma s'immortalarono colla bella Versione in Armeno della S. Scrittura giusta il testo de' LXX. e cotesta Versione, cominciata già in qualche parte da' suddetti santi patriarchi Isacco, e Mes-

Mesropo, essi condussero felicemente al termine, ed in essa lasciarono un monumento eterno della profonda loro capacità, e magistrale esattezza così nel tradurre, come nel conservare la proprietà, e la energia del loro linguaggio natio. Inoltre composero molti inni giusta le regole metriche degli otto tuoni, su quali si regge tutta la musica Armena, e tradussero dal Greco varie orazioni spettanti all'amministrazione de' sacramenti, ed altre cose appartenenti al Rituale, e disposero, ed ordinarono l' Armena Liturgia presso a poco sul modello della Greca. Disposero pure il Calendario rispetto al generale e sistemato regolamento delle feste, delle orazioni, lezioni, salmi, inni, e canti, giusta la varianza delle solennità, e de' tempi. Le susseguenti aggiunte a questo antico Calendario di feste, e di altre cose furono fatte da alcuni rinomati patriarchi ortodossi, sulle tracce però della prima, ed original disposizione fatta da' predetti Dottori. Altre Opere alcuni di essi produssero, che sommamente gli rendono alla nazione stimabili, e cari. Mosè Corenense compose tre libri di storia nazionale, cominciando da Adamo fino alla sua età, e vi aggiunse un trattato di geografia. Questa sua Opera, come s'è più volte avvertito, fu tradotta in Latino, e stampata.

stampata in Londra a due colonne. Armeno-Latine dagli eruditi Fratelli Guglielmo e Giorgio Whiston nel 1736. Corre pure sotto il suo nome un trattato di *Chrie*, e suoi sono molti sacri inni, orazioni ed omelie, che sono in uso nelle funzioni ecclesiastiche, e per la somma sua perizia delle lingue ebbe il soprannome di *Grammatico*. Mambrè detto *Verzanogh*, o sia *Anagnoste*, ovvero *Letto-
re*, era fratello del Corenense, e studiò in Atene, e compose molte omelie d'una fiorentissima eloquenza, come raccogliesi dalle poche, che tuttavia rimangono. Eliseo Dottore scrisse la storia de' combattimenti, e della morte sostenuta per la fede di Cristo da Vartano supremo Duce degli Armeni, e da altri suoi compagni, che furono trucidati da' Persiani sotto Isdegerde II. e questa storia fu stampata in Costantinopoli nel 1764. Commentò anche dottamente la Genesi, i libri di Giosuè, de' Giudici, ed i quattro de' Re. Spiegò con molta aggiustatezza l'Orazion Dominicale, ed alcune altre sentenze, e detti di Cristo. Scrisse un libro di regole per li monaci, come pure molte omelie sulla elemosina, sulla passione, morte, sepoltura, e resurrezione di Cristo. Alcune di queste sue composizioni tuttavia esistono; le altre sono perite. Tanto Mosè Corenense, quanto questo Eliseo Dot-
tore

tore sono venerati dalla chiesa Armena come Santi, attesa la immacolata e penitentissima vita da essi menata. S. Giuseppe I. patriarca sostenne glorioso martirio sotto Isdegerde II. dianzi nominato, in compagnia di Leonzio ed altri illustri confessori. Egli ebbe dispute co' Persiani sopra punti di fede, ed alcuni squarci, come autentici, si riportano dagli storici Armeni, che contengono molta forza, ed energia. Gyuto suo successore scrisse parecchie omelie. Giovanni Mantacuno fu molto dotto e pio. Egli ampliò e adornò l' Armeno Breviario, inserendovi molti sacri preconj, ed orazioni divotissime. Jeznachio denominato dalla sua patria *Colpese*, fu ancor egli discepolo illustre de' SS. Isacco, e Mesropo, e compose un forte libro contro il *Pirismo* de' Persiani, o vogliam dire superstizioso culto del fuoco, e contro le sette de' Marcionisti, de' Manichei, e di altri eretici antichi, nel quale tratta, e svolge con destrezza, e precision teologica i punti i più dilicati sulla prescienza di Dio, ed il libero arbitrio dell'uomo, e cotesto libro, o trattato fu stampato a Smirne nel 1762. Stefano vescovo di *Syuni*, e però detto *Syuniese*, egli pure discepolo de' due Santi predetti Isacco, e Mesropo, fece de' commenti sopra la S. Scrittura, che non esistono più, e formò diversi inni sacri sulla

510 COMPENDIO STORICO

la resurrezione di Cristo giusta li otto tuoni musicali, e codesti inni sono eccellenti tanto rispetto alla materia, quanto alla proprietà del canto. Non conviene confondere questo pio ed ortodosso vescovo, nè l'altro Stefano vescovo Syuniese, che visse nell'VIII. secolo, con quel Syuniese Stefano Monofisita, che visse nel fine del secolo XIII. e di cui parla sovente il Padre Galano. Cosroe unì insieme molte memorie storiche concernenti parecchie nazioni Orientali, e trasferì in Armeno alcune Opere de' SS. Padri Greci. Le sue memorie storiche sono perite. Lazzaro Farfense compose una storia Armena da Adamo fino al suo secolo, e scrisse anche non poche esercitazioni Rettoriche con molta aggiustatezza, ed eleganza di stile. Arzane ancor egli si esercitò nella storia; ma nulla oggidì del suo rimane. Corione detto *Schiancellè*, o sia *Mirabile*, scrisse le vite de' SS. Isacco II. e Mesropo, e lasciò molte erudite memorie relative a' discepoli de' predetti santi patriarchi, a se stesso, ed alla invenzione de' caratteri Armeni. Tradusse eziandio non pochi libri scientifici de' Greci, e ne arricchì la nazione. Davidde detto il *Filosofo* ed anche l'*Invisito*, fu eccellente nella filosofia, e ne scrisse parecchi trattati. Interpretò il Libro di Aristotele intitolato *Periermenias*, e l'*Isa-*

Isa-

LIBRO SESTO. 511

Iragoge di Porfirio; ed il suo trattato delle *definizioni filosofiche* è stato stampato in Costantinopoli nel 1731. Compose pure alcune omelie sulle feste del Signore; ed una sopra la Croce; ch'egli recitò contro i Nestoriani impugnatori della comunicazione degli idiomi in Cristo. Cotesta eccellente omelia fu illustrata poscia con eruditi commenti da S. Nierse Ghelajense. Tutti questi illustri discepoli del grande S. Isacco II. e di S. Mesropo fiorirono nel secolo V. dell'Era volgare, che si può chiamare con tutta ragione l'età d'oro degli Armeni. Nel secolo VI. si distinsero gli scrittori seguenti. Abramo vescovo Mamiconense compose più funebri omelie, delle quali pochissime oggidì rimangono. Jezr o sia Esdra Angelense fu discepolo di Mosè Corenense, e diede in luce un trattato dell'arte Oratoria. Tommaso Arzeruniense allievo di Eliseo Dottore più sopra nominato, compilò molte memorie storiche del suo secolo, e singolarmente quelle della sua illustre e principesca famiglia *Arzerunia*. Alcuni pochi laceri tratti sono sfuggiti alla voracità del tempo. Nierse II. patriarca, detto l'*Assaracense*, fu autore di molte regole concernenti la sana morale, che sono perite, e solo esistono alcuni pochi canoni da lui scritti con molta dottrina, e pieni di ortodossia.

Pic-

Pietro vescovo Syuniese detto il *Grammatico*, scrisse delle numerose omelie. Le poche tuttavia esistenti fanno onore ed alla sua cattolicità, ed alla sua eloquenza. Nierse il *Monastico* mise insieme gli atti di parecchi martiri. Nel secolo VII. Comitas patriarca compose un elegante inno per via delle lettere dell'alfabeto in onore della santa vergine e martire Ripisme, e sue compagne; ed oltracciò produsse diverse operette spirituali, ed una dissertazione intorno a' sacri Ordini, ch'è perita. Basilio Dottore, appellato *Gion*, commentò l'evangelio di S. Marco, ed ordinò in miglior forma il libro degl'Inni ecclesiastici, nomato *Sciargan*, risecandone tutte le inutili superfluità. Giovanni vescovo Mamiconense ridusse in un volume le più memorabili cose avvenute in Taronia, una delle provincie Arme-
ne; e questo suo scritto fu stampato in Costantinopoli nel 1719. insieme cogli scritti di Zenobio vescovo, e discepolo dell'Illuminatore. Anania Sciracunense studiò in Costantinopoli, e divenne dottissimo singolarmente nelle matematiche. Scrisse molti sermoni e sacre omelie, ed ebbe cinque famosi discepoli, cioè Hermone, Tiridate, Azaria, Ezechiele, Ciriaco, i quali con molto valore difesero l'ortodossia del concilio Calcedonense. Il P. Galano confonde
que-

L I B R O S E S T O. 513

questo Anania Sciracunense con un altro Anania pure Sciracunense, che con indegni scritti cercò di far apparire Nestoriani i Padri di Calcedonia. Gregorio *Machistrud's* cattolicissimo in una sua pistola scritta al patriarca Pietro *Kiedatarz* parla con sommo onore di Anania Sciracunense, maestro de' suddetti cinque discepoli. S. Isacco IV. patriarca, detto il *Taumaturgo*, compose molti bellissimi inni, e sublimi omelie. Giovanni Manazcertense, e discepolo di Gregoratur Anzachatsorense, compilò una mendacissima relazione de' sinodi celebrati nell' Armenia, e fu egli, che raunò, come altrove s'è narrato, il conciliabolo di Manazcerta, e scrisse mille indegnità contra i Padri Calcedonensi. Sergio discepolo di Giovanni Maracumense diede in luce un pestifero libro pieno zeppo di errori, che fu col suo autore confutato, ed esecrato da più ortodossi scrittori nazionali. E questo è quel Sergio, che viene annoverato giustamente dal P. Galano tra i più dichiarati nemici del concilio di Calcedonia. Gregorio vescovo de' Camsareni ad istanza di Vahano loro principe spiegò in un trattato le misteriose cirimonie degli uffizj, ed altre funzioni della Chiesa. Teodoro Abbate, detto *Cherthenavdr*, fu molto dotto, e delle Greche lettere assai perito, e lavorò buon numero di belle ome-

Tom. III,

K k

lie,

lie, e scrisse robustissime pistole in difesa di Jezr patriarca, e del cattolicissimo nazionale sinodo tenuto nella città di *Carin*. Suo allievo fu Mosè vescovo Syuniese, che ad imitazione del valente, ed ortodosso maestro compose più dotte omelie, e formò anche una grammatica, ed un trattato di retorica; e però fu chiamato *il secondo Mosè Corenense*, ed ebbe anche il soprannome di *Grammatico*. Allievo del suddetto Teodoro fu egli pure il patriarca Giovanni IV. Ozniese, che fiorì nel principio del secolo VIII. e produsse le seguenti Opere, val dire un libro di canoni; due di concioni; un trattato sopra l'Incarnazione, e le due nature in Cristo ipostaticamente unite; un opuscolo sopra gli uffizj ecclesiastici; un libro contro i Pauliciani, ed una serie di bellissimi inni. L'empio libro degli *Anatematicismi*, ed il trattato contro i *Diafisiti*, che rammenta il P. Galano, e che sono stati attribuiti all'Ozniese da alcuni impostori Monofisiti, portano manifestamente impressi i vestigi della impostura, e dell'esserli stati da oscuri uomini appiccati, per così accreditare colla fama del suo nome le assurde loro produzioni. Nel predetto secolo VIII. Stefano vescovo Syuniese studiò in Costantinopoli, e divenne assai dotto nelle sacre e profane erudizioni. Si portò an-

anche in Roma, e vi si trattenne per qualche tempo, e trasferì in lingua Armena le Opere di alcuni SS. Padri Latini. Scrisse inoltre una pistola apologetica della fede e de' riti Armeni a S. Germano di Costantinopoli, piena di ortodossia, e sana dottrina. Questa pistola fu dipoi bruttamente alterata, anzi pur contrafatta, da un eretico Monofisita, come l'attesta il cattolicissimo Dottore Giovanni *Vanagano*, contemporaneo di S. Nierse Lampronense, nel Libro delle sue *Interrogazioni*. Il P. Galano per avere avuta sotto gli occhi cotesta contrafatta pistola, attribuita al suddetto Syuniese, lo mette nel ruolo degli scrittori scismatici, ed eretici, e lo asserisce allievo di Giovanni Ozniense. Ambedue coteste particolarità sono falsissime; sì perchè l'autografa pistola di Stefano vescovo Syuniese, di cui parliamo, era per attestato del suddetto Vanagano sanissima; sì perchè esso Syuniese non è stato nè allievo, nè discepolo dell'Ozniense, mentre erano entrambi di pari età, ma bensì di Mosè Syuniese quì sopra nominato, che fu detto il *Grammatico*, ed il *secondo Mosè Corenense*. Alcuni assurdisimi ed ereticalli trattati contra i *Diafisiti*, per errore attribuisce il soprallodato Galano al suddetto Stefano vescovo Syuniese; ma sì essi, e sippure l'empio libro degli *Anatematismi*

ascritto a Giovanni Ozniese, pensano i più dotti critici della nazione, che sieno di un altro Stefano Syuniese, di cui parleremo più sotto. Anche il patriarca Sionne Baguense si distinse nel suddetto secolo VIII. con varie concioni, e canoni disciplinari. Nel secolo IX. i seguenti scrittori lasciarono di se onorata memoria. Hamamo Dottore scrisse un commentario sopra i proverbj, ed il libro di Giobbe, ed il salmo 118. Compose anche un corpo di storia nazionale, che più non esiste. Cacikio Dottore compilò più vite di Santi. Il patriarca Zaccaria I. commentò le Sacre Cantiche, ed altri libri santi, e diede alla luce molte belle concioni. Sapore della principessa famiglia degli *Bagratidi*, adunò insieme parecchie memorie storiche, e massime quelle del suo tempo; ma esse sono perite. Si rese celebre il santo patriarca Mastoz coll'ordinare in miglior forma, ed arricchire di molte devote orazioni il Rituale Armeno, che dal suo nome fu poscia detto *Mastoz* ed anche *Mastuoz*. Giovanni VI. patriarca, successore, e discepolo di Mastoz, eternò il suo nome colla storia Armena da lui composta con elegante stile, e con fedele esattezza, cominciando da Haico fino alla sua età. Egli viene soprannomato dalla sua patriarcale dignità il *Cattolico*, e l'*Istorico* dal-

dalla sua storia. Il secolo X. è in rinomanza presso gli Armeni per molti eccellenti scrittori. Oltre Giovanni l'*Istorico* pur ora detto, che visse fino all'anno di Cristo 925. fiorì Mesropo Vajzorense, che pubblicò la vita di S. Nierse I. corredandola di molte storiche notizie relative all'età di esso S. Nierse. Fiorì pure S. Cosroe vescovo di Anzevazia, il quale illustrò con dotto commentario il Breviario Armeno, e la Liturgia, e scrisse molte dotte lettere, e divote omelie, le quali nella maggior parte si sono smarrite. Un altro Cosroe, chiamato *Rettorico*, si distinse in belle lettere, e compose diverse omelie. Anania Dottore, ed Abbate del famoso monistero di *Narek*, combattè contro i Thontraceni, rampollo pestifero dei Pauliciani, e gli confutò con dotti opuscoli. Samuele Abbate Camerciaziorense, soprannomato *Jeragist* o sia *Melodioso*, scrisse più cose sulle feste, e sugli uffizj ecclesiastici. Stefano Asolikio si esercitò nella storia nazionale, e ne mise insieme tre libri. Tigrane Pahlavese coltivò parimente la storia Armena; ma i suoi scritti non si ritrovano. Anania Dottor Sanahense scrisse più cose sopra i quattro evangelj. Oltre ogni altro si distinse in santità ed in dottrina S. Gregorio Abbate del monistero di *Narek*, e però detto il *Narekese*, figlio del dianzi detto

nobilissimo magnate , e poscia vescovo di Anzevazia S. Cosroe. Gregorio fu discepolo , ed allievo del testè nominato Dottore, ed Abbate di *Narek* Anania, e compose una serie di 95. orazioni, che sono un capo d'opera in ogni linea. Cotesta serie o sia raccolta di orazioni detta comunemente *il Libro delle preghiere*, porta espresso lo spirito, e la singolare capacità nelle materie mistiche, ed ascetiche di esso S. Gregorio. In fatti campeggiano in esse l'amor ardentissimo verso Dio, l'odio estremo del peccato, il timor grande della divina giustizia, la confidenza filiale nella misericordia, il rispetto profondissimo verso la maestà augusta dell'Ente supremo, l'accesissimo desiderio di unirsi indivisibilmente a lui; tutti in somma que' secreti, ed intimi sentimenti, che infonde Dio nel cuore di un sublime Contemplativo. Però dette orazioni sono difficilissime ad intendersi, attesi i voli mistici, di cui sono ripiene; e quantunque il Santo le abbia scritte in uno stile fioritissimo, e quasi poetico; pure per la sublimità altissima de' suoi concetti, e per la precisione e squisitezza studiata de' termini, e per superar le cose il numero delle parole, riescono alla più parte de' Lettori pressocchè del tutto enigmatiche, e quindi bisognose d'interprete. E questa è appan-

punto la causa, per cui due insigni Dottori vi si sono applicati di proposito ad illustrarle con lunghi commenti, val dire, Sergio condiscipolo di S. Nierse Ghelajense, e S. Nierse Lampronense. Oltre così fatte orazioni compose ancora S. Gregorio molti soavissimi cantici per diverse solennità dell'anno, e codesti cantici sono detti dagli Armeni *Meghetik*, cioè Melodie, o sia Preconj, e si cantano nelle feste di Pentecoste, della Croce, della SS. Vergine, e della consecrazione de' sacri Tempj. Commentò le Sacre Cantiche in età di soli vent'anni, e reca stupore la solidità di un tale lavoro. Spiegò pure il capo 28. di Giobbe, e scrisse un trattato di dottrina cristiana, in cui dottamente compendia i fondamentali principj, e le massime di religione. Finalmente produsse alcuni squisiti panegirici, o sia elogj, della Croce, della B. Vergine, della Chiesa, de' SS. Apostoli, e di S. Giacomo Nisibeno, e di questo elogio osservansi alcuni passi tradotti in Latino, benchè poco esattamente rispetto all'originale Armeno, nel principio delle Opere del Nisibeno stampate in Roma con dottissime annotazioni dall'Eminentissimo Cardinal Antonelli nel 1756. S. Gregorio Narekese è uno de' più illustri Padri, e Dottori della chiesa Armena. Anche il seco-

lo XI. ebbe de' dotti, ed ortodossi scrittori. Si segnalò in pietà, e sana dottrina il patriarca Pietro I. detto *Kiedatarz*, per avere arrestato il corso alle acque del fiume *Gioròk*, qualor benedicevale nel dì solenne d'Epifania. Hannosi di lui due ordini di sacri inni, cioè de' martiri, e de' defunti, l'uso de' quali è frequente ne' divini uffizj. Compose anche gl'inni, detti *Mangunk* o sia de' fanciulli, per cantarsi col salmo *Laudate pueri Dominum*. Gregorio *Machistruds* della illustre, ed antichissima famiglia de' *Paplavesi*, fu assai pio, e letterato. Benchè secolare, e costituito governatore della Mesopotamia da Costantino *Monomaco*, pure tanto s'internò negli studj, che divenne peritissimo delle lingue Greca, Caldea, Siriaca, ed Araba, e più scientifici libri scritti in coteste lingue trasportò nella natia, e lavorò con diversi metri più sacre canzoni, e scrisse molte lettere piene di curiosa erudizione. Il patriarca Gregorio II. suo figlio, soprannomato *Vecajaser*, spiegò dottamente i sacrosanti misterj della Messa, e trattò del pane azimo, che si adopera dagli Armeni ad imitazione de' Latini nel sacrificio. Venerò con peculiar divozione i santi martiri, e più storie, e leggende de' loro combattimenti e trionfi tradusse dal Greco, e Siriaco nel linguaggio Ar-

LIBRO SESTO. 521

Armeno, e però ebbe il soprannome di *Ves-tajaser* o sia *Martirofła*. Aristace Lastivertense si occupò intorno la storia nazionale, e lasciò molte memorie massime del suo secolo. Si attribuisce a lui anche una grammatica Armena, che va sotto il nome di un Aristace, ma non si hanno prove sufficienti per dirla sicuramente sua. Giovanni Dottore, detto *Cozeruo*, ebbe del talento per la cronologia, e di lui rimangono alcuni opuscoli in tale proposito non dispregiabili. Mechitar Aniense scrisse un volume di storia Armena, ma il tempo l'ha divorata. Paolo Taronense produsse un pessimo libro contro un Greco teologo, chiamato *Teopisto*, e codesto suo indegno scritto lo dimostra eretico, e scismatico dichiarato; ond'è, che meritamente egli viene malmenato da Clemente Galano. Molti uomini di segnalato merito fiorirono nel secolo XII. Ciriaco Dottore commentò l'evangelio di S. Giovanni, seguendo le tracce del Crisostomo, e compose un inno famoso in lode della Vergine Assunta. Giovanni Dottore, detto *Sargavak*, raccolse molte memorie storiche nazionali, e Persiane. Formò diverse eleganti omelie, coltivò la cronologia, e ne scrisse alcuni opuscoli. Matteo Urajese s'occupò a tessere la storia de' principi Bagratidi del suo tempo, ed in

mo-

morendo lasciò una buona raccolta di esatte memorie, che furono poscia continuate da un tal Gregorio suo discepolo. Samuele Aniense lavorò alcune tavole cronologiche con destrezza, e giusto computamento de' tempi. Il patriarca Gregorio III. diede miglior forma al Menologio Armeno, e scrisse più inni con particolare soavità, ed eleganza. Brillò qual primaria stella S. Nierse IV. Ghelajense, fratel minore del predetto Gregorio III. e per la sua fluidità, e nitidezza nel poetare fu soprannomato *Sinorbeli*, o sia *Grazioso*. Egli è il più sublime poeta sacro, che abbiano avuto gli Armeni. Il suo poema intitolato *Hisus-Orti*, o sia *Jesus Filius*, è un capo d'opera nel suo genere, cui Jacopo Villotte nel suo Dizionario Latino-Armeno pag. 751. chiama libro veramente divino. Contiene esso libro versi in tutto 8000. disposti con mirabil artificio, e vi è maestrevolmente compendiata tutta la S. Scrittura. Oltre cotesto libro veramente originale, compose il Ghelajense una omelia molto dotta sulla gerarchia celeste, ed una serie d'inni, e cantici ecclesiastici molto armoniosi, e pieni di misteriose sentenze, de' quali adornò il Breviario, l'Innario, ed il ministero della Messa. Allorchè fu eletto patriarca fece un'allocuzione sorprendente a' vescovi elettori, e
di

di poi scrisse una enciclica bellissima a tutta la nazione, secondochè si è veduto nel Libro IV. §. XIII. Sono sommamente eccellenti le sue lettere scritte a diversi soggetti; ma sopra tutte sono insigni quelle, che diresse all'imperator de' Greci Manuello Comneno, in cui dichiara in quale senso e quanto ortodosso si adopera dalla chiesa Armena l'espressione d'*una natura* in Cristo. Volle anche estendere le sue cure sul Calendario nazionale, aggiungendovi alcune feste, ed ordinando, che si celebrasse la Pentecoste con ottava, e l'Assunzion della Vergine con intera novena, e con un triduo la Trasfigurazione. Prese a commentare l'evangelio di S. Matteo, ma giunto al capo 5. v. 17. fu sorpreso da morte. Tutti gli scrittori Armeni e contemporanei, e posteriori scrivono con somme lodi e profusissimi encomj di questo santissimo, e dotissimo patriarca. Gregorio IV. successore del Ghelajense, e nipote di fratello, che fu soprannomato *Degbà*, oltre molte lettere robustissime scritte per la convocazione del nazionale concilio di Romcla, detto comunemente di *Tarso*, che da lui si tenne con piena frequenza, compose una bella lettera, e con suo messo la spedì a Papa Celestino III. e n'ebbe cortese risposta, e seguendo l'esempio del santo suo

an-

antecessore aggiunse alcune feste di nuovo al Calendario nazionale. Sergio Dottore, condiscipolo del Ghelajense, uomo religiosissimo ed assai dotto, commentò con molta proprietà e sacra erudizione le sette pistole cattoliche, cioè quella di S. Jacopo Apostolo, le due di S. Pietro, le tre di S. Giovanni, e quella di S. Giuda; e parimenti interpretò dottamente, come più sopra s'è accennato, il libro intitolato *Delle Pregbiere* di S. Gregorio Narekese. Ignazio Dottore, condiscipolo ancor egli del Ghelajense, e di Sergio suddetto, commentò l'evangelio di S. Luca ad insinuazione del patriarca *Deghà*; e lavorò cotesta sua Opera con uno stile terso ed elegante. Vardano Hagbatense monaco fece più dotte e fruttuose omelie. Giorgio Dottore ed Abate, molto s'occupò intorno ad Isaia profeta, e lo espose capo per capo minutamente: Caciadur Dottore, ed Abate del monistero *Hogarzin*, fu autore di più concioni e cantici spirituali; e quel cantico segnatamente, che si dice dagli Armeni prima di cominciare la Liturgia, è suo parto; siccome pure sue sono le orazioni, che adopera il sacerdote nel vestirsi per celebrare. Mechitar Dottore Ganzacense, soprannomato *Goss*, compose un libro sulla formazione di Adamo, e di Eva, ed un altro libro intorno la fede

LIBRO SESTO. 325

de ortodossa, ed alcune pistole sulle discipline, e riti della Chiesa; e finalmente un libro sopra la giurisdizione ecclesiastica, e nel distinguere i diversi gradi della prelatura, pone il Romano Pontefice sopra tutti, e gli dà il titolo di Capo universale, e di supremo Gerarca. Mechitar Medico, e Filosofo diede alla luce un'Opera della sua arte. Ma dopo S. Nierse Ghelajense il più fulgido luminare, che illustrò il secolo XII. fu S. Nierse Lampronense. Ebbe egli a padre Oscinio principe, e signore della città di Lamprona nella Cilicia, e fu prevenuto dalla divina grazia fino dagli anni più teneri e giovanili. Però abbandonò il principato, e professò vita monastica. Ebbe più insigni maestri e direttori, ma il più illustre è S. Nierse Ghelajense, di cui fu allievo. Questo Santo gli diè il suo nome di *Nierse*, perocchè per innanzi chiamavasi *Sembat*; e scorgendo in lui una maturità, e contegno senile, l'ordinò sacerdote nell'età di soli anni 16. La penetrazione, e sottigliezza del suo ingegno; la soavità, e la illibatezza de' suoi costumi; il dono della eloquenza maschia e persuasiva, che lo rendeva vittorioso in ogni affare; l'eminentè dottrina, che possedeva, lo resero a tutti sommamente venerabile. Gli fu offerto il vescovato di Lamprona, ma egli amante

te della sua cara solitudine tostamente lo rifiutò. Per comando espresso del patriarca *Deghà*, a cui ebbe scrupolo di resistere, accettò l'arcivescovile chiesa di Tarso in età di 23. anni. Illustrò egli con dotti commenti l'Armeno Breviario, e la Liturgia; spiegò i Salmi, i Proverbj, la Sapienza, l'Ecclesiaste, e i dodici profeti minori; scrisse un libro per gli ecclesiastici, ed un altro sulle sedi patriarcali e vescovili; compose molte sublimi omelie per le feste del Signore; compilò i monumenti e le storie relative a' SS. Padri professori dell'ascetica teologia, e cotesta sua fatica chiamasi *Vite de' Padri*. Tradusse in Armeno le Opere di S. Gregorio Magno, e la regola di S. Benedetto, ed entrambi questi Santi Latini, e le loro Opere e scritti sono oggidì pure in somma venerazione presso tutti gli Armeni. Oltracciò scrisse molte lettere a diverse persone, formò degl'inni eccellenti per la Pasqua, per la Domenica in *Albis*, per l'Ascensione, e per li SS. Figli, e Nipoti di S. Gregorio Illuminatore. Ma la sua composizione più celebre, e più lodata, e letta, e dappertutto divulgata, e che fu anche stampata in Costantinopoli nel 1746. è la orazione robustissima, ch'egli tenne a' Padri raunati nel nazionale sinodo di Roma, o sia di Tarso. Se Demostene avesse do-

LIBRO SESTO. 527

dovuto parlare in quella occasione, si sarebbe espresso colle parole del Lampronense, postochè avesse avuto la stessa fede, e virtù di questo esimio Oratore. Di tal egregia orazione il P. Galano riporta alcuni passi (*Hist. c. 22.*) ma sommamente languiscono rimpetto all'originale Armeno. Il Ch. Sig. Ab. Lourdet più volte da noi meritamente lodato, e per cui abbiamo della particolare stima ed amicizia, è occupato di presente a volgere in Francese cotesta orazione, ed egli studia di darle tutta l'energia, che ha nel suo testo originale, per poscia regalarne il pubblico, che certo l'accoglierà con gradimento. Il testè citato P. Galano così parla del Lampronense: *Correctionem, quam Nierses Gbelajensis . . . morte præoccupatus ad exitum perducere nequiverat, præsens patriarcha (Deghà) jussu Leonis Armeniorum Regis, rursus aggredditur, Tarsensi concilio coacto A. D. 1717. & Armeniorum 626. cohortatione, & industria nobilissimi Episcopi ac præstantissimi Doctoris Niersesis Lampronensis, filii Oscinii Principis Lamproni, aliarumque provinciarum, cujus egregia virtus, digna plane est, ut æterna laude illustretur, nomenque ad ultimas terrarum partes immortalis fama pervebeat* (*Hist. c. 22. annot.*). Morì il Lampronense nell'età fresca di anni

ni 45. adì 17. Luglio nell'anno di Cristo 1198. La chiesa Armena lo venera come uno de' suoi più illustri santi Dottori, e l'encomio, che se ne fa nel Menologio nazionale, è riferito dal soprallodato Galano nel luogo citato. Dal fin quì detto si vede, che il secolo XII. è un secolo molto memorabile per gli Armeni. Ma passiamo al secolo XIII. Il primo scrittore Armeno, che si distinse ne' principj di questo secolo, fu un tal Gregorio Iscevrese Dottore. Egli compose un libro di omelie, un inno in onore di S. Gio. Battista, ed un encomio di S. Nierse Lampronense, con cui avea avuto la fortuna di convivere. Venne appresso Giovanni Dottore, soprannomato *Vanagan*, o sia Abbate, e diede in luce un volume di commenti sopra Giobbe; un altro, in cui avea raccolti tutti i sinodi, che si erano celebrati nell' Armenia fino al suo secolo; una polemica pistola, in cui pruova con solide ragioni ed autorità scritturali la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; e finalmente un libro di quistioni sul vecchio e nuovo Testamento. Di tali Opere oggidì non esiste altro, che la suddetta pistola polemica. Si distinse anche Ciriaco Dottore, discepolo del suddetto Giovanni *Vanagan*, che compendiosamente scrisse un corpo di storia nazionale, con-

du-

ducendola fino alla sua età, e commentò la Cantica, il libro di Daniele, ed alcuni salmi. Aitone, prima principe di *Curchi*, e poscia monaco Premonstratense, scrisse sulla storia della nazione, e dedicò le sue fatiche al Papa Clemente IV. conforme s'è accennato nel Libro IV. §. xvi. di questo Compendio. Vartano Barzerbense interpretò la S. Scrittura; scrisse con elegante stile più concioni ed esercitazioni rettoriche, compilò un volume di 100. favole sul gusto di Esopo. Più assurdi scritti, ed opere scismatiche, ed eretiche sono state attribuite dagl'impostori a questo Dottore, ch'era in somma riputazione, per coprirsi così col suo nome, ed aver credito. Il P. Galano lo annovera fra gli eretici, e scismatici, perchè ha creduto, che fossero opere sue gl'indegni due opuscoli intitolati: *Monita ad Armenios: Refutatio epistolæ Rom. Pontif. ad Haytonem Armenia Regem*. Ma questo non sussiste, perchè da' monumenti, e memorie le più autentiche si raccoglie, che i prefati due maligni opuscoli sono stati prodotti da un tal *Varchan*, oscurissimo uomo, il quale gli pubblicò col nome di Vartano Barzerbense, per procurar loro della stima e dello spaccio colla raccomandazione di un nome sì celebre. Questo vero l'attesta il patriarca Mechitar *Kernese* nella risposta data

Tom. III. L I ta

ta al Papa Clemente VI. sugli errori 117. contenuti nel famoso catalogo di Benedetto XII. com'è a vedere nella Collezione de' concilj del Labbè, e Cossart, ampliata da Gio. Domenico Mansi T. XXV. pag. 1269. della Edizione Veneta 1782. Malachia monaco scrisse una lugubre storia delle scorrerie de' Tartari, avvenute al suo tempo, e de' danni cagionati nel continente Armeno. Vahramo Dottore Urhajese scrisse in versi la serie cronologica degli Armeni Re della Cilicia. Garabied Dottore scrisse più cose in versi e in prosa con eleganza e proprietà. Il patriarca Jacopo I. *Clajese* compose e divulgò molte omelie, ed inni di singolare soavità; ed oltracciò pubblicò un commentario sopra alcuni passi e parole oscure della S. Scrittura e de' Padri, e fece circolare per tutta l' Armenia una cattolicissima Enciclica. Tra il secolo XIII. e XIV. visse Giovanni Orodniese famoso Dottore, a cui Clemente Galano dà il titolo di pestilentissimo eretico, e ciò per aver creduto, che un trattato di eresie attribuito all' Orodniese, fosse veramente parto della sua penna, e che fossero sue quelle risposte, che gli pone in bocca Gregorio Datavense suo discepolo. Noi abbiamo altrove esaminato questo punto con ogni accuratezza, ed abbiamo anche accennato ciò, che l' Orodniese ha scritto e la-

e lasciato di suo. Abbiamo anche parlato del suo discepolo Gregorio Datavense testè detto, il cui libro *Delle Interrogazioni* da lui affastellato senza verun criterio, mescondovi delle verità cattoliche, e delle eresie, e gli altri perniciosi suoi scritti, meritano di esser sepolti in dimenticanza eterna. Era il Datavense uno di quegli uomini contraddittorii, che nemmeno la migliore e più acuta perspicacia potrebbe mettere in accordo, e conciliare con lui medesimo. Da una parte stabilisce ne' suoi scritti delle verità ortodosse, mostra di saper distinguere il vero dal falso, vede la connessione di un cattolico principio, e la derivazione delle giuste conseguenze: dall'altra parte adotta le più bestiali eresie, confonde il falso col vero, torce i giusti principj, e ne travolge le conseguenze legittime. Da una parte pieno di rispetto per la chiesa Armena, e per li SS. Padri nazionali, ridondante di erudizioni, e di autorità tratte da' SS. Dottori e Greci, e Latini: dall'altra parte nemico implacabile della stessa chiesa Armena, profanatore de' SS. Padri nazionali, ignorante fino al prodigio, e pugnante contro quelle stesse autorità de' SS. Dottori Greci, e Latini, che poco prima avea con venerazione addotte, e pienamente accettate. Da una parte appella al tribunale della ortodossia la

più pura, encomia le virtù evangeliche; esalta la potestà della Chiesa, agguzza l'ingegno per ridurre in polvere le più robuste obbiezioni degli eretici antichi: dall'altra parte cerca di rovesciare da' fondamenti la vera fede, attacca con furore tutte le virtù cristiane, annienta il poter delle chiavi, incensa con prodigalità certe obbiezioni, che non si allegherebbono senza rossore dagli stessi principianti, e si fonda sull'autorità di certi nomi, che si vergognerebbono le lingue erudite di proferirgli. Possano gli scritti di questo uomo assurdo essere universalmente sterminati dalla chiesa Armena; giacchè sono tanto ingiuriosi ad essa venerabile chiesa ed a' suoi ortodossi SS. Padri, e Dottori! Meritevoli sono della stessa sorte anche gli scritti di Stefano Syuniese, denominato *Urbelino*, che visse sulla fine del secolo XIII. Compose egli il pernicioso volume, detto *Ziernark*, che meritamente viene detestato, ed ogni qual tratto confutato dal P. Galano. Solo ci dispiace, che lo confonda con quel Syuniese vescovo Stefano, che fu ortodosso, e fiorì nel secolo VIII. come più sopra abbiamo veduto. I critici nazionali più saggi e più eruditi attribuiscono a costui gli Anatematismi, e le altre eretiche e scismatiche scritture, apposte, sì a Giovanni Oznieste, e sippure agli altri due Ste-

Stefani e vescovi Syuniesi, conforme s'è avvertito più sopra. Nel secolo XIV. ebbero fama di uomini dotti i seguenti. Giovanni Dottor Erzencense o Zorzorense, cognominato *Bluz*, si rammenta il primo. Egli pubblicò alquanti commenti sulla S. Scrittura, ed alcune lettere erudite. Mise insieme alcuni trattati di Grammatica, di Retorica, e di Logica. Compose diverse ome-
lie, cantici, inni, elogj, preconj, ed altre cose rimate; e dagli Armeni sì riguarda come l'ultimo degli antichi loro Dottori. Fu suo contemporaneo Cacciadur Gheciarense, egli pure Dottore, che si diletto di poetare in cose sacre. Giovanni Dottor Argisense espose la Liturgia. Daniele Dottore si rese celebre per l'apologia fatta della fede, e della morale degli Armeni, in risposta al catalogo di Benedetto XII. Cotesta apologia egli la scrisse d'ordine del Re Leone V. e del patriarca Mechitar *Kernese* più sopra nominato, e fu spedita a Roma. Di essa ne parla il Rainaldo all'anno di Cristo 1342: ma noi non abbiamo potuto vedere una tal' Opera autografa, cioè scritta in Armeno; conforme abbiamo altrove avvertito. Per altro dalla più parte degli scrittori contemporanei si attesta, che Daniele con impareggiabile robustezza, e solidità di ragioni avea distrutte, e pienamente dileguate tutte

le 117. accuse esposte nel predetto catalogo del Papa Benedetto, ed avea fatto evidentemente constare, che la fede, e la morale della chiesa Armena concordavano appunto colla fede, e colla morale della S. Chiesa Romana, e che solo v'erano tra queste due Chiese alcune differenze di riti, e di vocaboli, ma niuna di dommi e di sentimenti. Qualche saggio di cotesta apologia di Daniele ce lo esibiscono gli Atti del concilio Sisense, celebrato dal sopradetto patriarca Mechitar *Kernese* nell'anno di Cristo 1342. d'ordine del Re Costantino III. per dar risposta categorica a tutti li 117. errori contenuti nel pur ora detto catalogo di Benedetto XII. Tali Atti sono riportati nel tomo 25. pag. 1185., e seguenti della Collezione de' concilj del Labbè e Cossart ultimamente adornata ed ampliata dall'eruditissimo arcivescovo di Lucca Gio: Domenico Mansi, che più sopra abbiamo accennata. Furono diretti sì fatti conciliari Atti del sinodo di Sis a Papa Clemente VI. succeduto immediatamente a Benedetto XII. colla sottoscrizione di 6. arcivescovi oltre il *Catholicòs*, di 22. vescovi, di 6. vartabieti, di 10. abbati di monasterj, e di alcuni sacerdoti più qualificati. Il Papa Clemente chiese al patriarca Mechitar alcune nuove dichiarazioni, e gli scrisse un Breve assai prolisso, che
vie-

viene riportato dal Rainaldo all'anno di Cristo 1346. Del sopradetto Sisense concilio, e de' suoi Atti così ne parla il testè lodato eruditissimo Mansi nelle sue note al Rainaldo stampato in Lucca nel 1750. e da lui illustrato, supplito, ed emendato: *Concilium hoc, quod nec ab Annalista (Raynaldo) nec a Collectoribus productum est, e Ms. Codice bibliothecæ regiae ediderunt PP. Martene, & Durand, in Collectione veter. monum. tom. 7. col. 310. Offerunt sese ibi nomina archiepiscoporum 6. quibus septimus accedit Catholicon nomine Mekquitar. Adjunguntur episcopi 22. ex quibus quatuor nulli peculiari Ecclesiæ sunt addicti, totidemque de Curia Catholicon. dicuntur. Ab his patrius liber apologeticus confectus est, in quo singula accusationes apta excusatione dispunguntur. Censet P. Martene in responsis hisce Armenorum non nihil interlucere, ex quo gens illa non plane ab errore immunis intelligatur. Ego libellum totum evolvens nihil offendi, quod minus recte illos de fide sentire demonstret (Nota 1. ad Raynal. tom. 25. pag. 261.). E' osservabile la risposta data da' suddetti Padri Sisensi all'articolo concernente la festa del S. Natale e della Epifania congiuntamente celebrate, ed all'acqua, che ommettono gli Armeni nel santo calice. Essi così rispondono: *Sciendum**

536 COMPENDIO STORICO

est, quod Græci primò in sacrificio non ponebant aquam, & festum Nativitatis, sicut Armeni, faciebant sexto die Januarii; sed postea in diebus Joannis Osauri (b. e. Chrysostomi) ecclesia Græcorum a Pontifice Romano recepit aquam ponere in sacrificio, & festum Nativitatis facere XXV. Decembris; sed ecclesia Armenorum non recepit, quia Catholicon Armenorum S. Isaac dejectus est de Sede sua, & non habebat ecclesia Armenorum caput, quod recepisset supradicta, sicut alie ecclesie; & sic remansit ad pristinam consuetudinem, Græci autem, postquam receperunt aquam in sacrificio ponere, & festum Nativitatis colere XXV. Decembris incepterunt obprobriari Armenis, & Armeni Græcis (Apud Mansi Collect. cit. tom. 25. pag. 1221.). Ma ritornando agli scrittori Armeni del secolo XIV, Sembato Istórico narrò le più illustri geste de' principi, e Re nazionali. Mosè Dottore s' applicò intorno al Breviario. Giorgio Dottore tradusse in Armeno alcune Opere di S. Gregorio Teologo, o sia di Nazianzo; scrisse ancora più cose su' riti Armeni, e diede in luce non poche concioni. Verso il fine del secolo Mechitar Iscevreense, o Schieverense, furibondo scismatico, produsse un libro empio contro il Primato del Papa, ed insegnò, che le anime si propagavano per

tra-

traduce. Il P. Galano robustamente lo confuta; come pure confuta Chuoscich Vana-
chano, che scrisse un trattato assurdistimo sul
luogo delle anime trapassate. In detto trat-
tato Chuoscich è contraddittorio a se medesimo;
mesce e confonde con imperdonabile ignoranza
le verità cattoliche, e le malvagità eretiche;
nega l'inferno inferiore, e lo colloca nelle
regioni dell'aria. Il nome di questi due se-
duttori, ed i loro pestiferi scritti sono ge-
neralmente detestati dagli Armeni. I princi-
pij del secolo XV. furono illustrati da Jaco-
po Dottor Chrymense, che fece alcune di-
chiarazioni sul Calendario Armeno, e col-
tivò la cronologia, e l'etica. Arachiel Sy-
nense Dottore lasciò molte cose scritte in
rima. Gregorio Chelathense Dottore ordinò
in miglior forma il Menologio nazionale,
e compose diversi cantici sacri. Egli fu mar-
tirizzato per la fede di Cristo. Tommaso
Mezopense Dottore compilò le memorie
storiche del suo secolo. Ciriaco Erzecense
Dottore scrisse più concioni e pistole con
piano stile, e fu autore di alcune istruzioni
pe' sacerdoti. Due soli scrittori di qualche
nome ebbe il secolo XVI. cioè Giovanni Za-
nense Dottore, che raccolse in un volume
gli avvenimenti, e le calamità del suo secolo;
e Luca Celense Dottore, che si esercitò sul
Calendario, facendovi alcune metodiche osser-

vazioni, e mostrò talento per la poesia. Nel secolo XVII. Arachiel Taurizense Dottore fece una raccolta di memorie storiche di quanto era accaduto di più memorabile in quella sua età; e ciò per insinuazione de' cattolicissimi patriarchi di Eczmiazin Filippo Halpagense, e Jacopo III. Ciulajense. Gregorio vescovo Cesariense scrisse una lunga lettera all'ortodosso patriarca Moisè III. Chotanense in disapprovazione della condotta di esso Moisè, che con ossequio specialissimo venerava la S. Sede Romana, e sosteneva l'ortodossia de' Padri Calcedonensi. Il P. Galano meritamente si scaglia contro questo scismatico vescovo, e combatte le sediziose, ed eretiche sue asserzioni. Per le cure del predetto Jacopo III. patriarca fu stampata in Amsterdam la Bibbia Armena, ed altri sacri libri coll'assistenza di Uscano vescovo. Tommaso Herabied attese alla impressione di alcuni libri ecclesiastici, che sotto la sua direzione si fece in Marsiglia. Malachia Diratsù Costantinopolitano compilò alcuni opuscoli concernenti la storia Armena del suo secolo; scrisse sopra le geste più classiche de' Sovrani Ottomani; mise insieme un Dizionario Armeno, ed un trattato di controversie contro i Giudei, ed alcune altre erudizioni miscellanee non poche. Mechitar Sebasteno, primo Abbate e Fon-
da-

i
c
T
ti
le
st.
si
po
Pr
zia

datore de' Monaci Mechitaristi, sul principiar del presente secolo XVIII. illustrò la Letteratura Armena specialmente sacra con più stimabili Opere. Compose da prima un dotto, e prolisso commento sopra l'evangelio di S. Matteo, in cui difende con forza vittoriosa il Primato della S. Sede Romana. Espose di poi con molta sottigliezza e sapere il libro dell'Ecclesiaste. Diede in pubblico una dottrina cristiana, scritta in lingua letterale per gli ecclesiastici ed altre erudite persone, e nella volgare pe' secolari, e pel popolo minuto. Scrisse un libro di pie meditazioni, e di devote preghiere. Mise insieme una grammatica, e lavorò diversi opuscoli su varie scienze. Coltivò la poesia, e di lui hannosi molti sacri inni e cantici. Fece stampare con caratteri nitidissimi la Bibbia Armena, ed altre Opere di diversi scrittori. Pose mano al grande Dizionario Armeno, e lo fece condurre a perfezione da' dotti suoi figliuoli. Tradusse coll'ajuto di essi la Somma del Dottore Angelico, e finchè visse studiò tutte le vie di essere utile alla nazione. Il suo stile è preciso, chiaro, metodico, persuasivo. Molte Opere successivamente si sono prodotte da questo e quel Mechitarista. Presentemente si approntano quì in Venezia alcuni libri utili, tra' quali una edizione

ne più copiosa del citato Dizionario; un corpo di storia universale della nazione; uno di Matematiche; una Geografia esatta del continente Armeno col suo Atlante. Forse si darà col tempo alle stampe il Cristiano Istruito del P. Segneri, tradotto in Armeno da un Monaco Mechitarista ultimamente defunto, allievo già del dotto e pio Fondatore. Noi vivamente desideriamo, che questa Comunità Religiosa prenda per mano le Opere preziose de' loro SS. Padri, e Dottori antichi, e ne adorni una edizione nobile, corredata da dotte annotazioni. Una tale fatica renderebbe immortale il nome degli Mechitaristi; sarebbe di lustro, e di profitto grande alla nazione; e verrebbe accolta con molto applauso dagli eruditi. Alcuni libri Armeni sono sortiti in questo secolo dalle stamperie di Trieste, di Costantinopoli, di Eczmiazin, di Smirne, e di qualche altro paese, che noi non abbiamo potuto esaminare. Molti altri scrittori di merito ha prodotti la nazione, e di parecchi ne fa memoria la storia Bizzantina, e si veggono accennati da questo e quell'autore, sì Greco, e sì Latino. Ma perchè noi non abbiamo potuto avere veruna cosa di loro, da cui arguire i talenti, ch'ebbero; però lasciamo, che i Dotti esercitino su essi la loro critica, e ne diano giudizio. Similmente

LIBRO SESTO. 541

mente non abbiamo accennate le Opere di alcuni egregj individui della benemerita Congregazione denominata de' *Frati Uniti*, sì perchè di essi copiosamente ne parla il Galano; e sì perchè appartenendo la loro Congregazione all' illustre Ordine de' PP. Predicatori, sarà cura di questi, come speriamo, l' illustrargli.

Un giudizioso Critico pertanto, che fosse ben perito della Letterale lingua, detta *Haicana*, e che si accignesse a compilare una Biblioteca Armena, massimamente sacra, dovrebbe porsi in mezzo alle Opere, che fin' ora siamo andati indicando; ed oltracciò dovrebbe vedere quelle, che esistono nella Biblioteca Reale di Parigi, in quella di S. Vittore, nella Vaticana, ed in ogni altra, che si è fatta pregio di raccogliere a prezzo d'oro i laceri avanzi della Letteratura Orientale. Dovrebbe ancora consultare i Codici Armeni della Biblioteca domestica de' R. R. Monaci Mechitaristi di Venezia, ed inoltrare le sue perquisizioni in Livorno, in Trieste, nella Polonia, nella Transilvania, nell' Ungheria, e dovunque per l' Europa si sono stabilite delle colonie Armene. Dovrebbe avere sotto gli occhi le Opere degli scrittori Occidentali, che più *ex professo* hanno parlato degli Armeni, il Galano, per esempio, il Pidou, il Villotte,

LVII.
Metodo, che dovrebbe seguire un giudizio Critico nell' esame de' libri Armeni, e degli errori attribuiti alla nazione.

te, il Monnier, Riccardo Simone, Schrödero, il Le-Brun, il Le-Quien, il Villefroy, i Whiston, ed altri, lasciando da banda le relazioni de' viaggiatori, i quali d'ordinario sono più Romanzieri, che Storici. Dovrebbe finalmente schierarsi davanti tutta la infinita serie degli errori, che di mano in mano si sono attribuiti agli Armeni, e che con una successione perpetua hanno circolato per le Opere della più parte degli scrittori Greci e Latini, portando per prova la sola accusa, e per fondamento dell'accusa il fatto, o il detto di qualche particolare Armeno, ignorante, ovvero sedotto. Quindi, qualora fissar volesse lo stato della credenza del popolo Armeno, dovrebbe dapprima separare le Opere ortodosse dalle erronee; lo che facendo vedrebbe, che queste seconde stanno rapporto alle prime in ragione per lo più di uno a cento, sicchè dovrebbe conchiudere, che da cento scrittori nazionali apparisce ortodossa la fede Armena, e da un solo eterodossa. Dovrebbe dal numero di cotesti scrittori passare seguitamente a pesare la rispettiva loro autorità, ed il credito, in cui il loro nome è appresso gli ecclesiastici della nazione, ed appresso il popolo; e di leggieri vedrebbe, che quegli, che stanno per la ortodossia degli Armeni, sono Padri, e

Dor-

Dottori santissimi, e patriarchi sommamente pregevoli, quali per nascita, quali per dottrina, quali per probità; e scrittori di fama celebre, i più di essi venerati sugli altari, stimati, ed ossequiati da tutta la nazione, presi a modello della più pura fede, e tanto in credito, che le loro Opere formano una buona parte di que' libri ecclesiastici, i quali, per le universali e sincere proteste di tutti gli Armeni, sono i depositarj autentici della loro credenza. All'opposto que' pochissimi, che ne' loro indegni scritti hanno cercato di avvelenare la plebe semplice, e spargere nella nazione de' dommi erronei, sono per lo più uomini oscuri, violenti, fanatici; non raccomandabili nè per costumatezza, nè per fondo di soda scienza; pieni d'infinite contraddizioni; discordanti non solo da' nazionali SS. Padri e Dottori, ma eziandio da se medesimi; uomini senza credito, senza missione, senza carattere, senza autorità, che disperando di poter fare verun colpo decisivo a fronte scoperta, hanno frodolentemente cercato di nascondersi e di coprirsi, mentendo il nome de' più illustri scrittori, e loro attribuendo le proprie produzioni, e scritti, per così più agevolmente imporre a' semplici e sedurre gl'incauti; uomini in fine, che non hanno mai potuto ottenere, che le loro Ope-

re

re fossero accomunate con quelle de' Padri e Dottori ortodossi, e poste in uso; nelle sacre funzioni, o annoverate fra gli ecclesiastici libri; e molto meno, che la loro memoria avesse fama di santità, eccettuatine que' pochi illusi, presso cui sono in qualche stima, per la incapacità di ben conoscere tutto il sopraffino raggirio della impostura. Quindi inferir dovrebbe, che dunque non è tale la credenza del popolo Armeno in generale (seclusine i volontariamente sedotti) qual è quella degli pseudomaestri, pochi di numero, e di niuna autorità; ma sibbene qual è quella de' Padri, de' Dottori, de' patriarchi, ed altri ecclesiastici scrittori ortodossi, di cui se n'è data la serie; perchè questi, e non quegli, sono in universal venerazione, estimazione, e credito; e vengono da tutti appellati veri maestri della nazione; e nelle sacre funzioni si adottano le sanissime loro preghiere, omelie, inni, cantici, preconj, ed altre devote composizioni; e tutti sinceramente e costantemente protestano di esprimere la propria fede col loro linguaggio, e di averli in conto d'interpreti irrefragabili, e pubblici de' comuni loro sentimenti in fatto di fede, e di religione. Dovrebbe da ultimo il nostro Critico fare un bilancio esatto e metodico sì degli errori attribuiti agli Armeni in
tut-

tutte le età, e sì delle giustificazioni, che di mano in mano si sono fatte, o da' Dotti nazionali, o dagli estranei, che si sono avvicinati più dappresso alla nazione. Il risultato di tal bilancio sarebbe, che vedrebbeasi dapprima caricata la cristianità Armena dell'imputamento pressochè di tutte le più strane assurdità; poi minorarsi l'enorme massa di coteste imputazioni, anzi pur dileguare, subitochè i prelati Armeni ne prendeano la disamina ne' loro sinodi; poi nuovamente riprodursi, e variar in diverse fogge, secondo il vario carattere, e l'umor dominante degli accusatori; poi prendere un'apparenza di sistemata stabilità, e ridursi a' tempi di Benedetto XII. al preciso numero di cento diecisette; poi questo medesimo numero essere tolto di mezzo con altrettante risposte metodiche, date, ed umiliate a Papa Clemente VI. dal patriarca Mechitar *Kernese*, e da' vescovi, ed altri ecclesiastici Armeni raccolti nel sinodo di Sis l'anno di Cristo 1342. come è a vedere presso il Mānsi nel luogo quì addietro citato; poi proporsi al testè detto patriarca Mechitar da Clemente VI. pur ora lodato alcune ulteriori dichiarazioni, per l'annichilamento d'ogni sospetto circa la sussistenza de' sopraccennati 117. errori; poi cotesti errori andar gradatamente decrescen-

Tpm. III.

Mm

do

do nella opinione degli Occidentali in quella proporzione, che uomini imparziali ed intelligenti si accostavano più da vicino agli Armeni, ed esploravano il loro cuore, e si certificavano delle idee, che essi attaccavano alle loro parole, e trapassata la cortecia de' vocaboli penetravano alla sostanza delle intenzioni. Questo punto converrebbe maneggiarlo con ogni energia, e ridurlo a tal grado di evidenza, che colpisse gli animi. Qualora io mi ci accingessi, vorrei fare una specie di equazione teologica, e metterla sotto l'esame, e la critica de' dotti e discreti Lettori,, Uomini di buon senso, lor direi, uomini, che pieni siete di equità, e di giudizioso criterio, osservate meco di grazia un fenomeno, che sorprende. Questi polverosi volumi, che voi mi vedete tra mani, contengono la serie degli errori, che da un secolo all'altro si sono ascritti nell'età preterite agli Armeni. Se voi della fede di questo infelice popolo giudicar volete dalla qualità e dal numero delle accuse agglomerate nelle pagine, che vò qui scorrendo, forza è, che diciate gli Armeni sopra qualunque cristiano popolo contaminatissimi di tutti i più assurdi errori. Tali essi colla più sicura franchezza si spacciano in queste carte. Ma queste car-

,, te

„ te perdono ogni credito al confronto de'
 „ sinodi nazionali, e delle apologie fattene
 „ da' patriarchi, e Dottori più intelligenti.
 „ Mirate; questi, che vi presento, sono
 „ monumenti, che tuttavia rimangono, degli
 „ antichi Apologisti Armeni. S'incontra
 „ quivi ogni accusa posta rimpetto alla me-
 „ todica sua confutazione. Se prestar vole-
 „ te a questi monumenti quella credenza,
 „ che la loro autenticità si merita, voi sie-
 „ te costretti a confessare ortodossa la chie-
 „ sa Armena, ed insussistenti rispetto ad
 „ essa tutte le infinite accuse, di cui è sta-
 „ ta ne' passati tempi gravata. Eccovi il
 „ famoso catalogo degli errori imputati agli
 „ Armeni, che fu presentato a Benedet-
 „ to XII. Essi errori, così come sono am-
 „ montonati, ascendono al ben grande nu-
 „ mero di cento diecisette. Alcuni sono
 „ cotanto assurdi, che non nella mente di
 „ ragionevoli uomini, ma in quella appe-
 „ na capir potrebbero de' Minotauri. Quat-
 „ tro scrittori Occidentali ne hanno tenta-
 „ to l'esame in questi ultimi tempi vicini
 „ a noi. Sono essi Clemente Galano, Ja-
 „ copo Villotte, Pietro Le-Brun, e Mi-
 „ chele Le-Quien; val dire, un Teatino,
 „ un Gesuita, un Oratoriano, ed un Do-
 „ menicano. Il numerario del catalogo Be-
 „ nedettino dal valore di questi dotti uo-

„ mini è incomparabilmente rabbassato ,
 „ Ascoltate. Clemente Galano Teatino do-
 „ po più personali confronti riduce tutti
 „ cotesti 117. errori a soli 30. o a quell
 „ intorno, e gli dice proprj, non della chie-
 „ sa Armena, ma precisamente di que' po-
 „ chi pseudomaestri, che sovente ei nomi-
 „ na, e combatte ne'suoi due Tomi di
 „ Controversie, stampati in Propaganda, il
 „ primo nell'anno 1658. il secondo nell'
 „ anno 1661. Jacopo Villotte Gesuita alla
 „ fine del suo Dizionario Latino-Armeno
 „ stampato pure in Propaganda nell' an-
 „ no 1714. restringe i suddetti 117. erro-
 „ ri a soli 13. e quello concernente il Tri-
 „ sagio egli lo ritratta nel suo Commenta-
 „ rio Armeno sopra gli Evangelii, stam-
 „ pato in Propaganda nel medesimo an-
 „ no 1714. come si è detto altrove; tal-
 „ chè convien credere, o che nel foglio
 „ staccato del suo Dizionario cotesto erro-
 „ re sia stato senza sua saputa inserito, o
 „ che egli medesimo riflettendo meglio, l'
 „ abbia trovato insussistente. Pietro Le-
 „ Brun Prete dell' Oratorio, morto in Pari-
 „ gi nel 1729. nella sua Dissertazione X.
 „ sopra la Liturgia Armena vie più ristrin-
 „ ge i suddetti 117. errori, ed appena leg-
 „ germente ne tocca otto, o al più nove;
 „ e siccome sulla Incarnazione più che su
 „ „ qua-

„ qualunque altro punto di dogma sono
 „ stati incolpati di mille enormità gli Ar-
 „ meni, così rapporto a ciò si esprime il
 „ dotto Le-Brun in questa maniera: *Circa*
 „ *il mistero della Incarnazione sarebbero*
 „ *gli Armeni perfettamente cattolici, se*
 „ *non si fossero impuntati ostinatamente a*
 „ *non voler accettare il concilio Calcedone-*
 „ *se (Dissert. X. art. 14. annotaz.).* Mi-
 „ chele Le-Quien Domenicano, defunto in
 „ Parigi nell'anno 1733. restringe ancora
 „ più gli errori degli Armeni, e di 117.
 „ appena gli riduce a sei nella sua grand'
 „ Opera intitolata: *Oriens Christianus* (T. I.
 „ col. 1367. 1368). Aggiungasi a questi
 „ l'eruditissimo arcivescovo di Lucca Gio:
 „ Domenico Mansi della Congregazione del-
 „ la Madre di Dio, il quale dopo d'aver
 „ esaminata bene l'apologia degli Armeni
 „ rassegnata al Papa Clemente VI. intorno
 „ i 117. errori notati nel catalogo di Be-
 „ nedetto XII. protesta, che nulla ha po-
 „ tuto egli in tale apologia scoprire, che
 „ dalla retta fede sia alieno: *Nihil offendit*
 „ *quod minus recte illos de fide sentire de-*
 „ *monstret* (loc. cit.). Un tale, e tanto,
 „ e sì rapido scemamento, anzi nullità di
 „ errori, non è l'opera delle variazioni per
 „ parte degli Armeni. La loro chiesa è
 „ stata sempre la stessa; e quello spirito

„ di attaccamento costantissimo alla ortodoss
 „ sa fede, ed al centro della cattolica unit
 „ tà, che formava il suo carattere indivi
 „ duale all'età fortunatissima de' suoi SS.
 „ Padri, e Dottori primitivi, non ha mai
 „ cambiato. Egli si è mantenuto sempre
 „ invariabile, ad onta del perpetuo variare
 „ de' pseudomaestri ne' loro perversi vaneg
 „ giamenti, e degli accusatori nel non sa
 „ per distinguere a dovere l'error de' par
 „ ticolari dall'error comune. Propizii ge
 „ nii di critica e di verità, che mi svo
 „ lizzate dattorno, io sento i vostri augu
 „ rj. Voi lietamente presagite, che gli er
 „ rori degli Armeni perderanno ogni esi
 „ stenza nella opinione degli animi preve
 „ nuti, allor quando uomini pieni di cari
 „ tà, di teologico sapere, e di perizia in
 „ tima della sacra letterale lingua Armena,
 „ ed informati perfettamente di tutte le in
 „ tenzioni e costumanze della nazione, met
 „ teranno in aperto per via di accurati esami
 „ lo spirito di essa nazione; e quando la S.
 „ Sede Apostolica, resa certa della reiterata
 „ accettazione del concilio di Calcedonia
 „ fatta ne' suoi plenarj sinodi dalla chiesa
 „ Armena, e con pietosa indulgenza dis
 „ pensando fino a circostanze migliori (se
 „ crederà) dall'obbligo d'infondere l'acqua
 „ nel calice del sacrificio, deciderà colla su
 „ pre-

P
 A
 ch
 st
 C
 m
 co
 re
 og
 ta
 an
 sa
 erro
 nel
 qui
 cifi
 dot

LIBRO SESTO. 551

„ prema sua autorità, che tutte le altre „ differenze sono pure differenze di rito ” Perdonino i saggi lettori a questo volo di nostra fantasia, o a dir meglio del cuore, che sulle ale de' più fervidi desiderj si slancia verso l'avvenire, ed anticipa colle sue speranze quel fortunato momento, ch'egli tanto focosamente sospira, di vedere una volta tutti gli Armeni dal primo all'ultimo cordialmente, e stabilmente riconciliati, e riuniti colla Chiesa.

E perchè questo più agevolmente e sollecitamente succeda, prima di por fine al presente articolo concernente la Letteratura Armena, crediamo di necessità l'avvertire, che il P. Galano, quantunque nel fissar lo stato d'ogni quistione de' suoi trattati di Controversie, attribuisca a' particolari pseudo-maestri gli errori, ch'egli a mano a mano combatte; pure nel decorso del suo scrivere, dimentico de' limiti già stabiliti, esce ogni qual tratto fuori di essi, ed usa talvolta de' termini assai generali, pe' quali porge ansa a' Lettori di credere infetta sì la chiesa Armena, e sì tutta la nazione da quegli erronei dommi, e perniciose massime, che nel principio, come diceasi, d'ogni sua quistione egli stesso determina siccome specificatamente personali e proprie di que' sedotti e seduttori, che il suo zelo chiama

LVIII.
Avvertimenti critici in pro degli Armeni circa le Opere di Clemente Galano; e proposizione d'un mezzo di pace.

alla zuffa, e prolissamente confuta. Di questa poca coerenza addolorano sommamente tutti gli ecclesiastici Armeni, e massime i patriarchi, perchè gli stranieri scorrendo le Opere del Galano, comunemente o poco, o nulla avvertono a que' limiti, entro a cui egli circoscrive con precisa formalità lo stato di tutte le sue quistioni; e quindi dalla generalità delle espressioni, e de' termini, che in processo della loro lettura tratto tratto incontrano, s'inducono assai di leggieri, se non a credere, a sospettare almeno, che sieno veramente errori della nazione quegli, che il Galano individualmente combatte ne' falsi maestri, e negl' illusi loro discepoli. L'altro motivo, onde addolorano gravemente i suddetti ecclesiastici, e patriarchi, egli è, perchè que' nazionali giovinetti, che vengono caritatevolmente accolti ed addottrinati in Propaganda, siccome allorchè partono da' loro paesi sono di poca età, e però niente pratici delle cose degli Armeni, così l'unico autore classico per istruirsene a dovere, erodono che sia il Galano; e quindi tengono in conto di oracoli le sue parole, e per errore s'imbevono di fermissima persuasione, che tali in generale sieno tutti gli Armeni del partito denominato scismatico, quali in particolare vengono caratterizzati dal Galano i soli pseudomaestri. Laonde

LIBRO SESTO. 553

de quando finiti i loro studj ritornano in Oriente, tutta la loro missione consiste per lo più in altercare co' nazionali, e volere in ogni conto, che abbiano tutti gli errori, che vengono dal Galanò annoverati; e sono ben pochi queglii, che dotati di giusto criterio sappiano fare il necessario discernimento delle cose, e ponderare con maturità il valore delle giustificazioni, con cui dagl'imputati errori si difendono gli accusati; e più pochi ancora sono queglii, che abbiano tanta dottrina e petto, da appoggiare colle loro teologiche osservazioni e testimonianze ingenuè coteste giustificazioni, e rappresentare alla suddetta S. Congregazione di Propaganda il vero stato della chiesa Armena. Da queste sinistre loro prevenzioni nascono i vicendevoli disgusti, perchè dalle altercazioni si passa quasi di salto agli odj, e così si accendono le perseguzioni; ed a forza di tanto inveire contro l'eresia e lo scisma degli Armeni, e di pretendere con invincibile fissazione, che chiunque comunica co' patriarchi della nazione, è indubitato eretico, e scismatico, molti divengono tali per ispirito di gara colpevole, e di perverso puntiglio, quali forse non sarebbono per massima, nè per sentimento. Quindi è, che rimase fin dappprincipio quasi del tutto inoperoso il Decreto di Clemente XI. fatto nel 1719. e
la

la storia delle persecuzioni da noi riportata nel Libro IV. rende dimostrata questa verità. Pressochè indarno provvide la S. Sede Apostolica con quel Decreto alle critiche circostanze degli Armeni cattolici sudditi Ottomani, e non se ne risentirono le benefiche influenze, perchè la più parte de' missionarj, o non seppe, o non volle farne a' casi pratici la giusta applicazione, massimamente rapporto alle visite delle chiese nazionali, ed alle limosine. Divenne anzi in seguito vie più inoperoso esso Decreto, quantunque fosse chiarissimo nel suo contesto, quantunque vie più chiaro lo rendesse la circolare lettera, con cui fu accompagnato dalla S. Congregazione di Propaganda, e trasmesso a tutti i superiori de' missionarj, perchè da tutti fosse puntualmente eseguito. Ciò nondimeno, sul punto delle visite e delle limosine fu posto in non cale; fu qualificato come assolutamente negativo; ed il P. Ab. Mechitar, che lo procurò e l'ottenne dalla pietà materna della S. Sede, fu lacerato con accerbi rimbrotti. Da quell'epoca il nome de' figli di esso Ab. Mechitar divenne odioso; e la loro ortodossia più volte si pose in sospetto presso la S. Congregazione di Propaganda. Fissi i missionarj (non già tutti, perocchè i più saggi hanno sempre mai reclamato) fissi, dico, i più ardenti missionarj,

P
P
te
ri
pe
su
re
fat
no
Op
e
zio
te
alla
qua
agra
co,

narj, ed i meno pratici del carattere della nazione, che tutti gli Armeni dipendenti da' patriarchi nazionali fossero tali, quali dal Galano sono rappresentati i soli pseudomae- stri, il solo Galano producevano ad ogni contraria rimostranza, siccome oggidì pure il solo Galano producesi da alcuni di que' pochi, i quali, o di soppiatto, o apertamente fanno tutti i possibili sforzi, perchè la predetta S. Congregazione di Propaganda giudichi degli Armeni secondo le loro idee. Noi adunque nel decorso di questa nostra fatica abbiamo procurato di rettificare passo per passo alcune espressioni del benemerito P. Galano, dando loro quel valore, che intendeva l'autore, e ch'è conforme alla verità, sicurissimi, che qualora avesse egli potuto con più posata maturità rivedere i suoi scritti, e confrontarli con una maggiore copia di autentici monumenti, avrebbe fatto lo stesso. Nè per tutto ciò perderanno punto del loro pregio essenziale le sue Opere; anzi esse per ciò stesso riusciranno e più accette, e più pregevoli nella estimazione de' Dotti, perchè per tale via depurate appariranno da quelle imperfezioni, che alla umana limitazione sono inevitabili. In quanti punti non è stato corretto, anzi pur agramente ripreso l'Arcudio quantunque Greco, dal dottissimo Jacopo Goar? Il solo indice

dice di sì fatte correzioni; e riprensioni, apostato all' Eucologio Goariano; ne parla ben chiaro; mentre in esso indice colla nota delle rispettive pagine si leggono questi precisi tratti: *Arcudius correctus. Arcudius decipitur, ubi sacrilegii, & abusus Græcos condemnat. Arcudius temere Græcos absurditatis suggillat. Arcudius hæreseos crimen antiquis Græcis falso imponit. Arcudius plus æquo severus in Græcos ab ipsis Latinis condemnatur. Arcudius probatam ab antiquis Blastarii sententiam immerito arguit. Arcudius ritus Græci male intellecti arguitur. Arcudius in condemnandis Græcis nimium præceps. Arcudius ritum detensionis ignorat. Arcudius sacrilegii, & impietatis Græcos falso arguit. Arcudii ignorantia circa Græcorum Subdiaconorum legitimam potestatem. Arcudium rituum Græcorum rigidam censuram suæ censuræ submittit Catumsirius.* (*Euchol. Edit. Ven. 1730.*). Eppure non ostanti coteste censure, i sette libri *de Concordia* di Pietro Arcudio sono assai stimati da' Dotti, anzi più stimabili si sono renduti per coteste medesime censure Goariane, perchè dietro la scorta di esse si sa ciò, che si può sicuramente adottare, e ciò, che rifiutare si debbe. Un'altra cosa di grandissima importanza conviene, che io palesi a Roma. Si è ultimamente divulgato per l'Orien-

f
z.
ci
e:
b
bi
pe
lu
mi
de.
sir
po:
a t
risp
alcu
da
ma

Oriente, che la via sicura di buscare in oggi delle generose pensioni, ed anche de' vescovati dalla S. Congregazione di Propaganda è quella di mostrare un odio implacabile agli Armeni dipendenti da' patriarchi della nazione; e che sempre si guadagna assai, quando si agglomerano contra i medesimi accuse sopra accuse, poco importanto, che si faccia anche solo per astio, e senza ombra di verità; e che sarebbe rovinato per sempre un Alunno di Propaganda, che osasse di aprir bocca in contrario, e difendesse la sua chiesa e nazione dalle imputate accuse, dimostrando scevri i suoi nazionali da que' laidi errori, che a loro discredito, e infamia vanno tutto giorno inventando sotto pretesto di zelo l'interesse, l'ambizione, e l'ignoranza di alcuni. Noi abbiamo procurato di smentire in tutte le possibili forme una sì turpe ed indegna calunnia, e con forza ci siamo studiati di metter in salvo l'onore, e la buona fama della suddetta S. Congregazione venerabilissima, mostrando a tutti essere affatto impossibile, ch'ella accordi la sua protezione a tali persone, a cui sì poco cale del suo rispettabile nome. Ci sono stati obbiettati alcuni fatti recenti, che sono stati millantati da alcuni come pruove autentiche della stima e considerazione, in che ha Propaganda
chiun-

chiunque avversa agli Armeni dianzi detti, e come segni indubitabili della sua alienazione da coloro, che ne prendono le difese. E' stato nostro impegno di mettere in chiaro le pie intenzioni di essa S. Congregazione rapporto a' fatti obbiettatici, ed abbiamo avuto la consolazione di tefgere dall'animo di parecchi le sinistre prevenzioni; e la sicurezza ampia da noi data a tutta la nazione, che la suddetta S. Congregazione paleserà nelle forme le più autorevoli a tutto il mondo cattolico e cristiano il suo pieno aggradimento delle due pubbliche nostre difese, assunte in prò della chiesa Armena, sì nella Dissertazione Polemico-Critica, sì in questo Compendio, tiene in preparazione gli spiriti, per deporre affatto tutte quelle ingiuriose diffidenze, che circa il venerabile suo zelo per la salute e quieto vivere degli Armeni, si è cercato ultimamente d'ingerire con mille censurabili ed assurde dicerie, e negli ecclesiastici, e ne' laici. Se noi potessimo lusingarci, che la tenuità nostra fosse degnata di un benigno ascolto dagli Eminentissimi Cardinali componenti essa S. Congregazione, noi proporremmo a' medesimi un mezzo sicuro, di rendere in breve tempo perfettamente cattolica tutta la nazione Armena. Il mezzo è questo. Quando la S. Congregazione facesse sapere a tutti i suoi

I
n

c
r
ti
b
qu
m
de
la
caz
la,
leg
Sig
per

LIBRO SESTO. 559

suoi Alunni Armeni, che i più severi gastighi saranno per coloro, che in avvenire accuseranno calunniosamente appo lei i proprj nazionali; ed in opposito, che saranno destinate delle ricompense e lucrose, ed onorifiche a queglii, che con fondo di sana teologia, e spirito di verità le faranno constare l'ortodossia di essi nazionali, e ciò stesso intimasse a tutti gli altri missionarj; in meno d'un lustro gli Armeni diverrebbero tutti cattolici. Un quinquennio di simil sanzione che mai costerebbe? Da' frutti di essa se ne vedrebbe o la utilità per sostenerla, o la pernizie per abbandonarla. Ma arrestiamoci, e ponghiamo fine al lungo nostro travaglio.

Io credo di non poter meglio terminare questa Compendiosa Storia concernente la religione, e la morale degli Armeni sudditi Ottomani, quanto col presentare al pubblico i sentimenti magnifici, che intorno a questa nazione cristiana espresse già l'immortal Gregorio XIII. allorchè tra le cure del suo Apostolico Regno ebbe ancora quella di fondare in Roma un Collegio di educazione per la gioventù Armena. La Bolla, ch'egli per la erezione di sì fatto Collegio fè stendere e pubblicare nell'anno del Signore 1584. per una parte è sì gloriosa per gli Armeni, e per l'altra sì confermativa,

LIX.
Bolla di
Gregorio
XIII. sommamente
gloriosa
per gli Armeni; e riflessioni su
essa.

tiva, anzi pure ampliativa di tutto ciò; che fin quì siamo andati noi narrando, che sarebbe grave fallo non divulgarla. Codesta Bolla adunque, estratta in forma autentica da' Registri della Secreteria de' Brevi N. 173. ed inserita nel nuovo Bollario Romano Tom. IV. Part. IV. pag. 78. della Edizione fatta in Roma da Carlo Cocquelines nell'anno 1747. è concepita in questi significantissimi termini.

*Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei.
Ad futuram rei memoriam.*

„ Romana Ecclesia, cunctarum gentium
 „ pia, sollicitaque Mater, & Magistra, ita
 „ in omnes partes consuevit suæ charitatis
 „ ubera protendere, salutarisque doctrinæ
 „ pabulum esurientibus filiis administrare,
 „ ut qui longiori terrarum, marisque inter-
 „ vallo a se disjuncti, & calamitate oppres-
 „ si sunt, eos digna miseratione, & ar-
 „ ctiori pietatis, dilectionisque vinculo am-
 „ plecti, ac fovere studeat. Sane Armenio-
 „ rum Gens, numero amplissima, ac prope
 „ infinita, antiquitate & nomine celeberrima,
 „ Christianæ religionis studio & constantia
 „ supra universos Orientis populos
 „ laudatissima, cum initio nascentis Ecclesie
 „ siæ gloriosis Apostolis Bartholomæo, &
 „ Thad-

„ Thaddæo docentibus Evangelicam degu-
 „ stasset Fidem, ac deinde B. Silvestri Pon-
 „ tificis, & Constantini Magni Imperatoris
 „ tempore, publico omnium consensu una
 „ cum Rege suo Tyridate, ut apud eos
 „ traditum est, recepisset; adeo pie, & re-
 „ ligiose eam coluit, ac tanta præterea ve-
 „ neratione Pontificem Romanum omni tem-
 „ pore est prosecuta; ipsum scilicet verum
 „ Christi Vicarium, B. Petri Successorem,
 „ Ecclesiæque Catholicæ Caput fatendo, ejus
 „ doctrinam disciplinamque sequendo, ac in
 „ omnibus se, suosque Patriarchas Aposto-
 „ licæ Sedi subjiciendo; quemadmodum in
 „ Generali Concilio Florentino sub Papa
 „ Eugenio ejus nominis Quarto, missis il-
 „ luc prælatis, ac procuratoribus suis, non
 „ obscure testatum reliquit, ut merito No-
 „ bis, Sedique Apostolicæ, charissima, &
 „ acceptissima esse debeat.

Questo solo primo paragrafo di un Pon-
 tefice sì memorabile, qual fu Gregorio XIII.
 basta per rifarci ampiamente di tutta la fa-
 tica sostenuta nel compilare questo nostro
 Compendio; perocchè con un appoggio sì
 classico, chi mai oserà di volgere in dub-
 bio le nostre asserzioni, massime che sono
 esse piene di modestia e di moderazione
 somma, ed inoltre corredate sempre di que'
 maggiori e migliori documenti, che in tan-

Tom. III.

N n

to

to corso di secoli, di vicende, d'incendi, di saccheggiamenti, e di altre calamitose traversie si sono potute avere? Ecco un Papa celebre, che in forma solenne protesta a tutta la Chiesa, che la nazione Armena debbe essere meritamente e carissima ed accettissima a' Romani Pontefici; ed alla S. Sede Apostolica, non tanto per essere di numero amplissima, e quasi infinita, e rinomatissima per antichità, e fama di grandi imprese; ma perchè segnalatasi sopra tutti gli altri popoli d'Oriente nell'impegno, e nella costanza di mantenersi cristiana, e divotissima verso il Romano Pontefice; lui in ogni tempo con somma pietà, e religione venerando; lui confessando vero Vicario di Gesù Cristo, Successore di S. Pietro, Capo della Cattolica Chiesa; la sua dottrina, e magistero seguendo, ed in tutto sopponendo se, ed i suoi patriarchi all'autorità della Sede Apostolica. Una testimonianza di questo tenore sarebbe sommamente gloriosa a qualsivoglia nazione la più cattolica, ed ortodossa; ed un Pontefice, che così con pubblica Bolla lodassela, molto cara la renderebbe a tutta la Chiesa. Come dunque possono i buoni cattolici essere indifferenti per la nazione Armena, se un elogio di tanta ampiezza contempla specificatamente l'ortodossia e la cattolicità di

di essa nazione? Ma parli di nuovo di lei l'illuminato e zelantissimo Gregorio XIII. Egli il fa, e così prosiegue.

„ Et vero inter alia ejusdem Nationis de
 „ Ecclesia, Republicaque Christiana meri-
 „ ta, illud præcipuum, ac singulari memo-
 „ ria dignum est, quod Principibus, Exer-
 „ citibusque Christianis sæpius olim ad re-
 „ cuperationem Terræ Sanctæ proficiscenti-
 „ bus, nulla Natio, nullus Populus prom-
 „ ptius, alacriusve eis suppetias tulit, quam
 „ Armenii, qui viris, equis, armis, com-
 „ meatu, consilio, ac denique omni ope
 „ Christianos sacro illo in Bello fortissime,
 „ ac fidelissime juverunt. Postquam vero...
 „ servitutis jugum subire coacti sunt, id
 „ quod gravissimo cum dolore referimus,
 „ nulla illi Dominantium vi, ac feritate,
 „ nullis acerbitatibus, nullis injuriis, nullis
 „ oppressionibus de Christianæ Religionis
 „ cultu, & observantia, ac Apostolicæ Se-
 „ dis obedientia dimoveri potuerunt; & si
 „ qui errores inter eos irrepserunt, ii, non
 „ pravæ, aut perversæ eorum voluntati,
 „ seu naturæ, sed temporum injuriæ, &
 „ calamitati omnino adscribendi sunt.”

Qui parla Gregorio XIII. degli Armeni ridotti in servitù, e soggiogati dalla Potenza Ottomana, e dalle armi Persiane; parla di essi, quali erano al tempo suo, cioè

nel 1584. quando fu fatta la Bolla; val dire 145. dopo l'epoca del concilio di Firenze, che si celebrò nel 1439. parla un secolo e mezzo dopo la divisione del Armeno Patriarcato, perocchè, come s'è fatto vedere nel Libro IV. §. xx. di questo nostro Compendio, ed altrove, quella divisione avvenne nell'anno di Cristo 1441. parla, mentre sedevano i patriarchi di Ecumiazin in quella sede antica di S. Gregorio Illuminatore, e quelli di Sis nella sede di quella chiesa; parla in somma di essi, quali sono di presente, giacchè niuna mutazione intorno a fede, religione, e costumi, da que' giorni fino a questi nostri è in essi avvenuta: e ciò non di meno attesta con pubblica solennissima Bolla a tutta la Chiesa, che gli Armeni si sono sempre mantenuti costantissimi nella professione, ed osservanza della cristiana religione; e nella ubbidienza della S. Sede Apostolica, conservandosi in ciò immobili; ad onta delle più crude acerbità, ingiurie, oppressioni, violenze. E quantunque girassero anche allora molti libri, che accusavano gli Armeni di mille assurdità ed empietà nequissime; e fosse ancora in voga il gran Trattato contra loro dato in luce da Fitz-Relife, o sia da Ricardo d'Armac, detto comunemente l'*Armacano*, morto già fino dall'

an-

LIBRO SESTO. 565

anno 1359. e nel seno della ecclesiastica istoria consegnato si vedesse il famoso catalogo degli errori, che contro gli Armeni fu presentato a Benedetto XII. tuttavia Gregorio XIII. in chiari termini assicura tutta la Chiesa, *che gli Armeni, dal principio della loro conversione alla cristiana religione fino all'anno 1584. che allora correva, non s'erano potuti giammai smuovere dalla vera fede di Gesù Cristo, e dalla ortodossa unione colla Sede Apostolica; e che gli errori, che fra essi sonosi potuti di soppiatto introdurre, non debbono ascriversi in verun conto alla malvagia, e perversa loro volontà, ma solo, ed onninamente alla malignità de' tempi, ed alle dure calamità, da cui sono stati battuti.*

« Che dolce compiacenza per noi l'aver prese per effetto di pura carità ed umanità le difese d'un popolo sì virtuoso, ed averle prese dietro la scorta, e sotto l'autorevole ombra d'un Pontefice tanto universalmente acclamato e per dottrina, e per vivissimo impegno di propagare dappertutto la religione cattolica, qual è stato Gregorio XIII! Vero è, che noi siamo stati assai moderati nel commendare gli Armeni; ma la nostra moderazione renderà tanto più accette alla Chiesa quelle giustificazioni, che abbiamo di mano in mano fatte della in-

LX.
Digressione sul merito d'un libro intitolato : *Principj Teologici* ec. stampato ultimamente in Siena contro gli Armeni, ed i loro ortodossi difensori.

tanti punti a torto accusata lor fede; giacchè nulla abbiamo osato mai di asserire in questa linea, se non quando la conosciuta verità ce ne ha formato un irrefragabil dovere. Noi ci lusinghiamo, che in vista della Bolla, che di presente analizziamo, e degli altri documenti incontrastabili, che abbiamo allegati in questo Compendio, e di tanti altri, che per brevità si sono ommessi, ci lusinghiamo, dico, che senza difficoltà deporrà i sinistri suoi sentimenti intorno la nazione Armena ogni uomo onesto, che ne fosse mai prevenuto. E sì fatti sinistri sentimenti segnatamente gli deporrà l'autore del libro intitolato: *Principj Teologici &c.* stampato in Siena nel presente anno 1786. contro la nostra Dissertazione Polemico-Critica, e molto più contro l'Esame Teologico, che fu stampato pure in Siena nell'anno scorso 1785. e pubblicato dal Ch. Monsig. Gio: Domenico Stratico dell'Ordine de' Predicatori, e Vescovo di Lesina in Dalmazia, per difendere la citata nostra Dissertazione dagli assalti dell'autore predetto, contra noi gratuitamente scagliatosi con un suo Voto attribuito alla S. Facoltà Teologica di Siena, ad onta che quella nostra fatica fosse stata ampiamente lodata nel Giornale de' Letterati stampato in Pisa nell'anno 1784. tom. 54. art. 11. ed
 in

LIBRO SESTO. 567

in altri Giornali dentro e fuori d'Italia; e che parecchie Università cattoliche, e gran numero di rispettabilissimi e dottissimi personaggi l'avessero trovata non indegna della loro approvazione, e de' loro elogi. Di detto autore noi tacciamo il nome, quantunque da lui medesimo a chiare lettere espresso sotto la dedicatoria del citato suo libro de' *Principj Teologici*; e sebbene egli se ne dica soltanto editore, pur sappiamo di certo, che n'è parimenti autore, ajutato bensì in quel suo lavoro da altre persone, che non ci sono ignote. Usiamo con esso lui e co' suoi ajutanti questi riguardi, e per superiorità d'animo, che punto non cura le non meritate ingiurie, delle quali egli si fa lecito di caricarne; e per rispetto verso la S. Facoltà Teologica di Siena, di cui dice si membro; e molto più per convincerlo, che la carità in bocca nostra non è un vocabolo vano, e senza significato, e molto meno è un sinonimo della malevolenza. Del rimanente, per rilevare quanto siasi abbandonato questo scrittore allo spirito della declamazione, della satira, e del partito, pongasi rimpetto alla Bolla di Gregorio XIII. tutto quello, che contro noi, e contro gli Armeni ha egli avuto coraggio di dire nella sua dedicatoria al patriarca Armeno del Libano, cui di sua privata autorità egli

fregia del titolo di *Catholicos* o sia di patriarca universale di tutta la chiesa Armena, comechè cotesto titolo non sia stato nè punto nè poco adoperato da Benedetto XIV. nell'istituir che fece quel novello patriarcato, conforme consta da ciò, che s'è da noi dimostrato nel Libro IV. §. xxvii. In detta sua dedicatoria in fatti, tra le altre bellissime cose, che la cotanto vantata carità sua s'autorizza di dire, dice intrepidamente ancora queste: *Alcuni troppo ardisi scrittori teologi . . . sotto pretesto, che nella nazione Armena vi sieno de' cattolici; che porzione di questa siasi in varj tempi dichiarata per la dottrina cattolica, ed abbia abbracciata la comunione del Successore di S. Pietro, fingono una sola chiesa Armena, cui attribuir vogliono il titolo di ortodossa; e di cattolica; tutta riunita sotto l'autorità dell'usurpatore d'Ezmiazin . . . Si pretende, che quella setta scismatica, che si vanta giornalmente della sua ribellione contro l'autorità della Chiesa; che si è fatta la persecutrice de' fedeli nazionali, e lo strumento di altri settarj contro la professione cattolica; che riconosce per capo supremo, ed indipendente uno, che appena sono tre secoli, che si è usurpato la patriarcale dignità, ergendo altare contro altare, e lacerando sempre più*

la sfortunata nazione, si pretende, dico, che questa sia una vera chiesa, e chiesa cattolica ed ortodossa. Oci. Che confusione ed abuso di termini! Che stravolgimento di tutto lo stato della causa Armena, rassegnata al Trono della Sede Appostolica! Che affastellamento di cose, che vicende volmente si distruggono, senza che si appoggino a verun ragionevole e persuasivo fondamento! Ma insieme che solenne menzogna a Gregorio XIII. ed a Clemente XI. il quale a due patriarchi d'Eczmiazin, *Nababiet*, ed *Alessandro*, val dire a due usurpatori scismatici, giusta l'espressione dell'autore de' *Principj Teologici*, non ebbe difficoltà di dare il titolo di *Venerabili Fratelli, e Patriarchi di tutta la Nazione Armena*, e ciò in questo medesimo secolo, in cui ci troviamo di essere, com'è chiaro da' due Brevi a loro scritti, da noi già riportati nel Libro III. §. XVII! Il pubblico giudichi della verità delle suddette veramente troppo avanzate asserzioni del nostro civilissimo avversario da ciò, che s'è da noi detto nella Dissertazione Polemico-Critica, e nel decorso di questo Compendio. Osservisi intanto, che il predetto scrittore dice tutte le pur ora dette cose, ed altre assai peggiori contro gli Armeni, relativamente a quell'età medesima, in cui vengo-

no

no essi tanto encomiati da Gregorio XIII. nella Bolla, che abbiamo per mano. Di verità, esso scrittore taccia di usurpatori li patriarchi di Eczmiazin, che da tre secoli in quà hanno seduto in quella sede dell' Illuminatore, e fissa conseguentemente l'epoca di tal' usurpazione scismatica dopo la metà del secolo XV. Ora Gregorio XIII. avendo scritta e pubblicata la citata sua Bolla nel 1584. cioè due secoli fa, loda gli Armeni, come erano a quella sua età, val dire tutti riuniti da più d'un secolo sotto l'autorità degli usurpatori di Eczmiazin, perocchè il patriarcato del Libano non era ancora istituito; e nulla di meno autorevolmente attesta, *che costessi Armeni non s'erano potuti giammai smuovere dalla vera fede di Gesù Cristo, e dalla ortodossa unione colla Sede Apostolica.* Ecco adunque, che l'autor de' *Principj Teologici* erge altare contro altare, e solennemente contraddice alla voce del Capo di tutta la Chiesa Cattolica: Che però dimandiamo che ci si dica in grazia, a chi un vero e non equivoco cattolico dee credere? Alle parole d'un Papa, che per solenne Bolla parla a tutta la Chiesa, e la informa del vero stato della religione fra gli Armeni; ovvero ad un privato scrittore, che ad ogni pagina si mostra ospite, e straniero nelle cose degli Armeni? Ognuno dirà, che certa-

tamente al Papa. Or appunto al Papa, o a dir meglio a più Papi abbiamo creduto noi, e dietro la loro scorta riferito abbiamo lo stato della religione fra gli Armeni, persuadendoci, che ogni buon cattolico avrebbe cordialmente esultato, se tale oggidì pure si dimostrasse da noi essere la nazione Armena, quale co' loro oracoli ce la rappresentano i Capi supremi della Chiesa. Colla maggiore prudenza, circospezione, e solidità a noi possibile abbiamo procurato di maneggiare questo importante assunto, valendoci delle dottrine ortodosse, e munendoci dell'autorità rispettabile di que' teologi, e canonisti, che nella Chiesa cattolica sono stati sempre in molta riputazione, e credito. Ciò non ostante l'autor de' *Printipj Teologici* per effetto di cortesia, e di sua *sviscerata carità per la preziosa chiesa Armena*, rotondamente ci chiama *scrittori troppo arditi*; e di più aggiugne nella citata sua dedicatoria, che sì noi nella nostra *Dissertazione Polemico-Critica*, sì gli altri egregj difensori della chiesa Armena ne' rispettivi loro scritti, *col fine di voler dar la pace a quella pur troppo oppressa chiesa*, abbiamo sconvolta quanto vi ha di più sacro nella religione; abbiamo posto a soqquadro le più chiare, e sicure nozioni della Chiesa, dell'eresia, e dello scisma; abbiamo rovesciate le inte-

me-

merate regole della cristiana morale, e formata una mostruosa chiesa, composta de' nemici i più giurati della verità, dell'unità, e della carità, e de' seguaci della dottrina ortodossa, e cattolica. Chi mai sarebbesi aspettato da un onesto, e cattolico scrittore un'ammassamento di tante, e sì atroci accuse, che per essere portate al sommo della esagerazione e dell'odio, senz'altro si palesano apertamente calunniose? Eppure così è. L'autore de' *Principj Teologici* per aver osservato, che i nostri scritti lontanissimi erano da quelle massime e dottrine, ch'egli ha ragunate insieme nella sua Operetta intitolata: *Praelectiones Dogmatico-Morales de Actibus humanis &c.* stampata in Siena nel 1785. e per altri oggetti di suo special interesse, si è fatto un dovere di spremere contro noi fino all'ultima stilla, per effetto però della più sviscerata carità, tutta la sua vessic biliaria. E sebbene la più parte delle sud dette caritatevoli cortesie egli le comparta segnatamente all'autore dell'Esame Teologico; pure si dichiara nell'Avvertimento al Lettore, che di esse vuole noi pure con pari gentilezza regalati; e però protesta dicendo, *nel ribattere gli errori dell'Esaminatore, non abbiamo perduto di mira il Dissertatore.* Ma cotesti tratti cortesi sono un niente rispetto a tutto quello, che nel decorso de' suoi

Prin-

Principj contro noi, e l'onor nostro coraggiosamente egli avanza, trattandoci come se fossimo vili quisquiglie del volgo letterario, e nemici dichiarati della religione e della verità, e rappresentandoci quasi copie di quell'originale caratteristico, che nel fondo dell'animo suo conoscerà fors'egli essersi lavorato dalle non assai felici combinazioni del suo mal'umore, educazione, studj, opinioni, partiti teologici, ed altre ben molte relazioni, tutte proprie sue, e non comunicabili ad altrui. Noi di cuore protestiamo di essergliene molto grati; sì perchè l'essere da certe persone calunniati, ed ingiuriati per la giustizia e verità, è somma lode, siccome è sommo biasimo l'essere da tali persone approvati ed encomiati; sì perchè i nostri libri sono nelle mani di tutti, onde il pubblico onesto, e ragionevole può rilevare colla seguente loro lettura la piena nostra innocenza; e sì finalmente perchè essendoci noi sempre attenuti nelle nostre dottrine a' Papi, ed a' teologi, e canonisti fin'ora accreditati nella Chiesa di Dio, forza è, che prima passino per tali rispettabili persone que' dardi, co' quali lo spirito di partito, l'astio personale, ed altri motivi particolari, che quì non monta di rilevare, hanno cercato di trafiggere il nostro buon nome. Ognuno vede con quanta agevolezza potrebbe

besi 3

besi rendere all'avversario nostro pan per focaccia, e frasche per foglie. Ma no; sia pure tutto suo, e privativo il vanto, d'essersi voluto segnalare nella via ignominiosa della maldicenza, ed in quella delle imputazioni infamanti, e delle infedeltà maliziose nell'alterare, e mutilare il nostro testo, dalle quali non ha saputo prescindere nell'impugnarci. Per parte nostra noi non gli contrapporremo altro mai, fuorchè la sua medesima impugnazione, la quale essendo tutta lavorata per via di accuse non provate, e di calunnie parte aperte parte palliate, e di tratti ad ogni onesta penna indecenti, e delle contraddizioni le più manifeste, da se sola assicura la sua piena condanna nella estimazione d'ogni persona dotta, imparziale, e dabbene; mentre cotesta strada non si batte eccettochè solo da quegli scrittori, che veggendosi abbandonati dalla verità, e dalla ragione, cercano di farai largo, ed imporre a' semplici con que' mezzi, che saranno sempre abbozzati, e disprezzati da ogni penna nobile e veritiera. Ma facciamo punto, perocchè non è qui luogo di esaminare l'Opera de' *Principj Teologici*, e mal volentieri ne abbiamo fatto questo volante cenno, e come tirati a forza dal dovere di quella sincerità, ch'è propria d'ogni ingenuo storico, da cui egli è obbligato di non dissimu-

mulare nulla nemmeno di ciò, di che parlarne gli rechi dispiacere, e gravezza. Essa Opera è stata già confutata capo per capo dal nobile, e dotto autore dell'Esame Teologico, contro cui è direttamente scritta; e sì fatta confutazione in meno di due mesi allestita (tanta è la debolezza dell'avversario) ben presto vedrà la luce del pubblico. Sicuramente i *Principj Teologici* verranno universalmente abborriti e da' Principi Cristiani, e dalla Chiesa Cattolica. Da' Principi pietosi per la intolleranza sanguinaria, e contraddittoria, di cui l'autore di essi *Principj Teologici*, sebbene tollerantissimo con altre genti, che interessano la sua carità, rapporto agli Armeni si fa patrocinator dichiarato; e per avere a larga mano sparsi ne' suoi fogli scritti in discredito degli Armeni tutti i più fecondi semi di funeste sedizioni, che colla scorta delle sue massime possono turbare la civile tranquillità d'ogni Principato; e finalmente per avere affilate le armi del popolare fanatismo fra gli Orientali sotto pretesto di religione, e poste in mano di chi ad un cenno solo può rivolgerle all'universale eccidio degli innocenti. Dalla Chiesa Cattolica molto più verrà abborrita l'Opera de' *Principj* suddetti, e per gli accennati motivi, turbativi del buon ordine politico, e perchè a fronte scoperta vi si soste-

stengono molte proposizioni espressamente proscritte dalla S. Sede, e si sostengono, ch'è peggio, magistralmente, e nel senso identico, in cui da essa S. Sede sono state proscritte. Di tal genere è quella le tante volte ripetuta, cioè: *Che nello scisma, e nell'eresia non v'è grazia, nè carità, nè remissione de' peccati* (pag. 168.) colle quali parole egli bene distingue la grazia santificante dalle altre grazie d'illustrazione, d'orazione, di pio movimento ec. che nega concedersi fuori della Chiesa. Il suo testo allegato è troppo chiaro, e più sotto maggiormente lo rischiara, dicendo: *In fatti, posto il principio di fede, che fuori della Chiesa non vi è salute, come mai concepire, che fuor della Chiesa si diano i mezzi, che infallantemente alla salute conducono, come sono la grazia, la carità, la remissione de' peccati, la giustificazione? Gli uni sono dall'altra inseparabili* (pag. 169). Quindi assolutamente, ed in termini generali conchiude: *Che fuori della Chiesa non si concedono grazie* (pag. 173.) e così insulta alla S. Sede, che ha proscritta espressamente questa proposizione: *Extra Ecclesiam nulla conceditur gratia*. Veramente fa pietà, e reca grande meraviglia, che l'autore de' *Principj Teologici* siasi tanto intestato a sostenere così di proposito cotesta anticattolica

lica proposizione, avendola egli medesimo col suo fatto proprio pubblicamente smentita, allorchè in età adulta ebbe la grazia di abbandonare la professione della legge Mosai-
ca, in cui era nato, e cresciuto, e si ricoverò nella Chiesa, ricevendo in Genova solenne battesimo. Egli certamente si trovava fuori della Chiesa, quando illuminato dalla grazia dell'Onnipotente conobbe la sua sventura, e con un atto, che non si potrà giammai abbastanza lodare, cercò di ripararnela. Eccolo pertanto costretto dalla medesima sua coscienza, ed onestà a confessare, o che la sua vocazione, e conversione al Cristianesimo fu veramente appoggiata a' motivi soprannaturali, e però assistita dalla divina grazia, e quindi falsa la da lui tanto inculcata proposizione, *che fuori della Chiesa non si concedono grazie*: ovvero, se persiste nel credere vera detta proposizione, tuttochè dannata dalla Chiesa, forza è, che confessi, che dunque tutta quella sua prima vocazione, e conversione al Cristianesimo fu animata da' soli fini umani senza verun soprannaturale motivo, o assistenza della divina motrice, ed ajutatrice grazia, è quindi altresì vero, che fu tutta vocazione, e conversione falsa, apparente, interessata, politica. Qual di queste due confessioni vuol egli fare al cospetto di tutta la Chiesa? Si-

curamente la prima, perocchè pensiamo', ch'egli fuor di dubbio siasi mosso sinceramente, e per vero soprannaturale motivo ad abbandonare con atto magnanimo la religione de' padri suoi succhiata col latte, ed abbracciare con ogni maggiore pubblicità quella di Gesù Cristo; mentre altrimenti sarebbe entrato nell'ovile della Chiesa per una porta non legittima, e quindi competerebbe-gli, come egli stesso ben vede, il detto del divin Redentore: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro* (Joan. c. 10. v. 1.). Lungi dunque da lui sì fatta umiliante evangelica qualificazione. Ma se lungi; dunque falsissimo, *che fuori della Chiesa non si concedano grazie*; perchè senza grazia non avrebbe egli potuto in verun conto sinceramente, e per motivi soprannaturali abbracciar la fede di Cristo; ed in quel medesimo carattere battesimale, che si è improntato a vestigi indelebili nell'anima sua, vi si è del pari indelebilmente improntata a cifre eterne la falsità della proposizione, *che fuori della Chiesa non si concedono grazie*. Sì, cotesta proposizione è falsa, ripiglia egli, ma falsa solo per metà, perchè non è già (sono sue parole) non è già, *che Id-dio le sue grazie talor non versi sopra coloro, che attualmente sono fuori del seno del-*

della Chiesa (pag. 173.). Ma se così è ,
 ecco dunque senza tanto arzigogolare posta
 da queste parole in piena luce la secreta sua
 adesione , almeno in parte ; all' error , che
 in se contiene l'antidetta condannata propo-
 sizione ; poichè col limitativo termine *Ta-*
lor , ch' egli con riflessiva posatezza adope-
 ra , evidentemente dimostra l' intima sua
 persuasione , che Iddio non *Sempre* versi le
 sue grazie sopra coloro , che sono fuori del
 seno della Chiesa ; e chi aderisce colla sua
 volontà anche in parte ad un error proscrit-
 to dalla S. Sede Appostolica , non è possi-
 bile , che sia cattolico . In fatti come mai
 un buon cattolico può ammettere il suddet-
 to ristrettivo termine *Talor* , senza formal-
 mente contraddire a Paolo Apostolo , il qua-
 le parlando appunto di coloro , che sonò
 fuori del seno della Chiesa , gli dice senza
 veruna eccezione inescusabili , se non cono-
 scono la verità ; lo che non avrebbe potuto
 dire , se non fossero essi sempre soccorsi dalla
 luce della divina grazia , onde in ogni tem-
 po conoscere il vero ? Scusabili certamente
 sarebbero almeno allora , quando non cono-
 scessero la verità per mancanza della grazia
 necessaria a ben conoscerla . Eppure in ter-
 mini assoluti , e senza veruna restrizione
 dice l' Appostolo : *Quod notum est Dei ma-*
nifestum est in illis . Deus enim illis ma-

nifestavit... ita ut sint inexcusabiles (*Ad Rom. c. 1. v. 19. 20.*). Non è questo un passo tratto da que' *lassi e sfrenati* teologi, che dietro la scorta di Benedetto XIV. allega il Dissertatore, e cui di sì fatti civilissimi titoli, e di altri peggiori ogni qual tratto onora l'autor de' *Principj Teologici*, e così palesa la qualità della sua educazione, e di quella sviscerata carità, che proprio colle sue veementi fiamme gli cuoce le viscere; ma è sibbene un passo chiaro del Dottor delle Genti, e vaso di elezione. Sta a vedere, che il suddetto autore anche al grande Paolo darà qualche eccezione, e farà che parli a modo suo, come fa di Agostino, e di que' Padri, che con prodigiosa e stupenda penetrazione tanto destramente acconcia al caso suo, quanto fè Ser Ciappelletto della buona sua confessione al santo frate. Tutto si può aspettare da uno, che non ha avuto ribrezzo di dire nelle più sopra citate sue *Prelezioni Dogmatico-Morali* stampate e divulgate nell'anno 1784. *Che da due secoli fa le scuole de' cattolici, e gli animi degli ecclesiastici si trovano infetti da perversissime dottrine in fatto di Morale, e preoccupati da congerie enorme di lassissime proposizioni.* Noi siamo lontanissimi di attribuirgli un jota di ciò, ch'egli non dice; e però ascolti egli stesso, che

che a' suoi discepoli palesa il suo animo in chiari termini, e così lor parla: *Undenam putatis perversissima illa morum documenta profluxisse, quæ duobus jam abhinc sæculis ingenti laxissimarum propositionum congerie Catholicorum scholas pervasere, Ecclesiasticorumque animos occuparunt &c?* (In præf. Auctoris pag. VI.). E più sotto dice ancora qualche cosa di più osservabile, ed è, che dalla fecciosa, e lotolenta Morale de' Casisti, non solo gli animi de' cattolici sono stati sporcissimamente depravati, ma inoltre esposta la stessa Chiesa Cattolica alle risate, ed agli scherni degli eterodossi, e degli empj, con sommo scandalo de' pusilli: *Unum addam, canosam illam, ac lutulentam morum disciplinam, ne dum Catholicorum animos fœdissime depravasse, verum etiam Catholicam Ecclesiam heterodoxorum, impiorumque cacbinnis, & ludibriis exposuisse, maximo pusillorum scandalo* (Ibid. pag. X.). Questo veramente è dire assai, perchè è lo stesso che dire, che fra' cattolici, rispetto alla Morale, non siavi da due secoli in quà un palmo di netto; e chi dice *scuole de' cattolici, animi degli ecclesiastici ec.* nulla distingue; e però comprende tutte le scuole de' cattolici, e tutti gli ecclesiastici. Laonde quante conseguenze pessime non si possono quindi dedurre? Ma egli è intrepido,

e quanto in questa linea , ed in altre ben molte avea già detto nelle sue *Prelezioni Dogmatico-Morali*, tutto ha poscia trasfuso nel suo libro de' *Principj Teologici* , ingrossandolo fino a formarne un Tomo di 308. pagine, oltre la dedicatoria, ed un supplemento, e tra tante pagine non ve n'è una , che batta a dovere il punto di nostra quistione. E quì confessiamo la nostra semplicità . Fin'ora abbiamo noi fermamente creduto, che fra' cattolici vi fosse sana Morale, e vera santità , poichè questa è uno de' caratteri della Chiesa Cattolica , e che almeno nelle scuole de' RR. PP. Domenicani, Agostiniani, Francescani, Benedettini , e di altri rispettabilissimi Ordini Regolari, che tuttavia esistono, e si conservano nella Chiesa di Dio, s'insegnasse, la pura e sana Morale ; e che almeno almeno gli ecclesiastici appartenenti immediatamente alla Chiesa Romana, ed ammaestrati sotto gli occhi de' Papi, fossero ortodossamente ammaestrati . Semplicità puerile ! Dio ce ne guardi ! Oibò ! *Perversissimi insegnamenti nelle scuole de' cattolici ; da due secoli fa congerie strabocchevole fra gli ecclesiastici di lassissime proposizioni ; gli animi de' cattolici sporcissimamente depravati da fecciosa, e lololenta Morale ; esposta la Chiesa Cattolica alle risate, ed agli scherni degli eterodossi, e*
de.

degli empj, con sommo scandalo de' pussilli. Sventurati nostri maggiori, che da due secoli a questa parte siete vissuti e morti in una sentina di perversissime dottrine, di lassissime proposizioni, di depravazioni laidiissime, tuttochè vissuti, e morti voi siate nel seno della Chiesa Cattolica! Fortunatissimi noi, per la cui illuminazione, e generale riforma è spuntato sì frescamente un sole sì fulgido, qual è quello, che tanto folgoreggia e nelle Prelezioni Dogmatico-Morali, e ne' Principj Teologici! Non importa, che per parecchi anni sia stato involto questo sole benefico fra dense tenebre. Egli è finalmente nato sull'orizzonte cristiano, e sicuramente colla luce de' suoi brillantissimi raggi egli batterà, e dileguerà affatto dalle scuole cattoliche i perversissimi insegnamenti, invalsi da due secoli in quà; netterà gli animi degli ecclesiastici dalla congerie soppraggrande di lassissime proposizioni, dalle quali sono stati fin' ora miseramente preoccupati; e sbandirà vittoriosamente da tutto il Cattolicismo la general depravazione sporchissima, per la cui infezione la Chiesa Cattolica è stata l'oggetto delle beffe, e degli scherni degli eterodossi, e degli empj, con sommo scandalo de' pusilli. Penna mia non ardere tra tante fiamme!

Adesso intendo, perchè questo scrittore ful-

mini con tanta atrocità quasi in ogni pagina delle predette sue Opere i più rispettabili teologi, che negli ultimi due secoli si sono distinti e per fama d'insigne dottrina, e per quella di grande pietà; e dia loro ad ogni tratto quasi per galanteria il titolo a lui sì familiare di *sfrenati Casisti*. Ma almeno avesse egli rispettato il sì dotto, ed universalmente applaudito Signor Cardinal Giacinto Gerdil, le cui Opere contro i moderni increduli, ed altri nemici della Chiesa, sono state da tutta la cattolica Europa accolte con tanta venerazione e stima. Questo preclarissimo Porporato è certamente un teologo, e metafisico sommo; ma non ha niente che fare co' *sfrenati Casisti*. Eppure, come se fosse con esso loro affratellato, l'autor de' *Principj Teologici* si è creduto in obbligo di dargli una peculiar lezione, e tutto l'onore, che gli fa, è quello, di non nominarlo. Avea scritto il predetto Eminentissimo conformemente alla sana Teologia le seguenti cose in una nota apposta alla sua sì generalmente encomiata *Esposizione* de' Caratteri della vera Religione: *In caso di necessità chicchessia può battezzare, sia uomo, sia donna, ed anche gli eretici, e gl' infedeli di qualunque sorta; purchè si ritenga la dovuta materia, forma, ed intenzione . . .* *Quindi*

di li fanciulli battezzati in tal guisa presso gli eretici divengono membri della Chiesa, e le rimangono uniti, finchè pervenuti all'uso della ragione non si separano dalla medesima con volontaria adesione agli errori da lei condannati (Oper. tom. I. p. 427. Ediz. di Bologna 1784). Convien dire, che il nostro avversario siasi avvenuto in questo tratto allorchè scriveva contro di noi i suddetti suoi *Principj Teologici*; e siccome cotesto tratto niente favoriva le sue idee, anzi gettava giù da fondamenti quella sua Torre di confusione, quindi salita la cattedra così magistralmente si oppone: *I fanciulli battezzati nelle società separate dalla Chiesa, nelle quali il battesimo conservasi nella sua integrità, essi ricevono la remissione del peccato originale, il dono della giustificazione, e dell'adozione de' figliuoli di Dio. Addivengono essi membra vive di Gesù Cristo, partorendoli per mezzo della rigenerazione, non già la società Scismatica, ma la Chiesa* (pag. 169). Che complesso di erudizioni pellegrine, sapute per altro dalle più triviali donnicciuole del volgo cristiano! Ma il bello consiste in ciò, ch'egli soggiugne dicendo: *Or cotesti fanciulli, quando cessano essi d'appartenere alla Chiesa? Sarà egli necessario, che con un atto positivo della loro volontà ade-*
ris.

riscano all'eresia, ed allo scisma: ovvero basterà qualunque peccato mortale per separarsene? Non v'ha dubbio (ecco la gran decisione) che colui, che per alti divini giudizj ebbe la disgrazia di nascere nel seno d'una società separata, se giunge a perdere la grazia battesimale (che si perde con ogni peccato mortale) cessa intantamente d'esser nella Chiesa (pag. 170). E perchè non si credesse, che questo fosse un fallo di penna, più sotto si spiega così: Chi è educato nell'eresia, e nello scisma, finchè non abbia un perfetto uso di ragione, è vivo membro di Gesù Cristo, e per conseguenza in istato di salute: giunto ad un'età adulta, difficilmente può conservare la giustizia; e questa perduta, cessa di essere nella Chiesa (pag. 176). Tutti i cattolici teologi hanno fin'ora insegnato ciò, che ha scritto l'Eminentissimo Gerdil, cioè, che i fanciulli battezzati nelle società separate divengono membri della Chiesa, e le rimangono uniti, finchè pervenuti all'uso della ragione non si separano dalla medesima con volontaria adesione agli errori da lei condannati; e l'autor de' *Principj Teologici* insegna tutto l'opposto, e vuole, che non è punto necessaria cotesta volontaria adesione all'errore condannato dalla Chiesa per separarsi dalla medesima, ma

sen-

c
d
ta
ar
si
e.
a.
gi
pe
qu
ce
sen
all'
ciò
za?
Per
men
la li
inter

senza dubbio cessano cotesti fanciulli, e cessano incontanente d'esser nella Chiesa, tostochè con qualunque peccato mortale perdono la grazia battesimale. Noi vorremmo ingannarci, ma ci pare, che l'avversario nostro con questa sua dottrina, un cotal pocolin giostrando, ferisca l'autorità del concilio di Trento, da cui si è con espresso canone anatematizzato chiunque dicesse, che con qualunque peccato mortale, con cui si perde la grazia, perdisi ancora la fede; e che la fede, che rimane dopo la perdita della grazia, non sia vera fede, tuttochè tal fede non sia viva: *Si quis dixerit, amissa per peccatum gratia, simul & fidem semper amitti; aut fidem, quæ remanet, non esse veram fidem, licet non sit viva &c. anathema sit* (Can. 28. Ses. 6.). Chi magistralmente insegna, che nelle società separate, come uno ha perduto con qualunque peccato mortale la grazia battesimale, cessa incontanente di essere nella Chiesa, senza bisogno, che volontariamente aderisca all'eresia ed allo scisma, non insegna forse ciò, che il concilio di Trento anatematizza? Ma di questo ne giudichi la Chiesa. Per altro, che bella edificazione per gli Armeni il vedere, che scrittori cristiani nella luce e quiete dell'Occidente, invece d'interessarsi caritatevolmente a sollevar co' loro

loro lumi le calamitose miserie della tribolata loro nazione, insultino anzi a tutte le loro miserie; e sotto pretesto di combattere gli errori ad esso loro senza verun giuridico esame attribuiti, e da cui si sono cento e cento volte giustificati, spalleggino apertamente altri errori, che, stanti gli oracoli definitivi della Chiesa, senza errore e reità non possono in verun conto spalleggiarsi! Noi speriamo, che avendo deputato la sapienza di Pio VI. all'esame della causa Armena, oggidì pendente all'Appostolico suo Tribunale, il sopradetto Eminentissimo Gerdil in compagnia de' rispettabilissimi Signori Cardinali Boschi, Borromeo, ed Antonelli, e de' Teologi Consultori Mamachi, Monsagrati, Becchetti, e Demagistris, speriamo, dico, ch'essa causa verrà con tanto maggiore impegno dal loro zelo patrocinata, con quanto maggiore animosità ella è impugnata dall'autore de' *Principj Teologici*. Terminiamo questo articolo con due riflessioni, che dalla lettura delle Opere predette del nostro avversario nasceranno in chiunque avrà la sofferenza di scorgerle. Ogni lettor cattolico e spassionato dopo d'aver ben lette le *Prelezioni Dogmatico-Morali*, ed i *Principj Teologici* evidentemente scorgerà, sostenersi in cotesti scritti molte proposizioni espressamente con-

dan-

i
è
h
c
s
r
t
o
sp
li
P
P)
m
sa
co
pr
gli
sa

dannate dalla S. Sede, e spacciarsi certe dottrine, che sono ripugnanti alla dottrina della Chiesa Cattolica. Dunque dirà, se l'autore delle *Prelezioni Dogmatico-Morali*, e de' *Principj Teologici* conosce sì poco la Chiesa Romana, che ad ogni passo l'impugna, non ostante, che debba avere ogni maggior interesse a ben conoscerla, avendo abbandonata la religione de' padri suoi per ricoverarsi in essa, e vivendo da tanti anni in vicinanza di Roma, affine di più intimamente conoscerla; chi può credere, che meglio conosca la chiesa Armena, che gli è affatto straniera; che a ben conoscerla non ha, nè aver può verun personal interesse; che anzi ha tutto l'interesse di non conoscerla, onde più liberamente rappresentarla nell'aspetto il più odioso, per così addentare con maggiore acerbità i caritatevoli ed ortodossi difensori di essa, contro a' quali spira egli in ogni pagina il più dichiarato livore? *Prima riflessione.* Se l'autore delle *Prelezioni Dogmatico-Morali*, e de' *Principj Teologici* tanto conoscesse la chiesa Armena, quanto mostra di conoscere la Chiesa Romana, quella fede meriterebbono le contraddittorie accuse, che avanza contro la prima, e le indecenti invettive, che scaglia contra i cattolicissimi difensori di essa, quale si meritano le false dottrine, col-
le

LIBRO SESTO. 591

„ proprium Collegium eidem Nationi in Alma
 „ Urbe erigere decrevimus, in quo adoles-
 „ centes selecti, bonæque indolis & expe-
 „ ctationis, Sedis Apostolicæ impensis alan-
 „ tur, & bonis moribus, sanaque doctrina
 „ imbuantur, ut iidem postea ad suos re-
 „ meantes, quam maximo eis adjumento,
 „ & consolationi spiritualibus in rebus esse
 „ possint. Ideoque ad Omnipotentis Dei
 „ gloriam, sanctæque Fidei Catholicæ in-
 „ crementum, totiusque Armenicæ Nationis
 „ honorem, commodum, utilitatem, Motu
 „ proprio &c. Apostolica auctoritate tenore
 „ præsentium Collegium unum adolrecentum
 „ Armeniorum de eodem nomine nuncupan-
 „ dum in hac Alma Urbe nostra, & in lo-
 „ co per infra nominandos Cardinales Pro-
 „ tectores eligendo, erigimus, & institui-
 „ mus, cui sumptus necessarios, quousque
 „ aliter ei provisum fuerit, ex Nostris,
 „ & Cameræ Apostolicæ pecuniis submini-
 „ strari omnino volumus, atque jubemus”.

Osservisi di grazia, come la destinazio-
 ne del Collegio Armeno giusta le intenzio-
 ni di Papa Gregorio, era diretta, non a
 piantare l'ortodossa, e cattolica religione
 fra gli Armeni, ma precisamente a con-
 servarla, ed accrescerne il lustro col diroz-
 zamento degl'ignoranti, e degl'illusi: *Ad*
Sanctam Religionem, & Fidem orthodoxam

retinendam, augendamque. Similmente gli Alunni di tal Collegio doveano educarsi in modo, che la loro missione in ripatriando non fosse già quella di combattere co' loro nazionali per guadagnarli alla Chiesa; ma solo di ajutarli a mantenersi costanti nella ortodossa e cattolica fede, che possedevano, e consolarli nello spirito fra le aspre loro sventure: *Ut ad suos remeantes quam maximo eis adjumento, & consolationi spiritualibus in rebus esse possint.* Finalmente non si erigeva quel Collegio per altro, che per la gloria dell' Omnipotente Iddio, per l'incremento della S. Fede Cattolica, e per provvedere all'onore, al comodo, ed alla utilità di tutta la nazione Armena: *Ad Omnipotentis Dei gloriam, Sanctaeque Fidei Catholicae incrementum, totiusque Armenicae Nationis honorem, commodum, utilitatem.* Sentimenti sono questi, che ben dimostrano, che Gregorio XIII. era persuasissimo, che la nazione Armena fosse in pieno cattolicissima, perchè ivi solo si ritiene, e si aumenta l'ortodossa religione, dove ella in sostanza esiste; siccome si ritengono, e si aumentano i capitali nel traffico, dove esistono i loro necessarj fondi; e dove non esistono cotesti fondi non evvi luogo nè alla conservazione, nè a verun accrescimento de' capitali. Se il Papa Gregorio

gorio fondava quel Collegio per qualunque cattolicissima nazione Europea, non poteva dargli più onorifico, e più nobil destino. E se al suo Appostolico Trono si fosse portata la causa delle visite delle chiese nazionali, e delle limosine da farsi in dette chiese, con tutte quelle circospezioni, e cautele, con cui essa causa è stata da noi portata al Trono del regnante Pio VI. e si fossero nominati ad uno ad uno gli avversarj, che a detta causa avversano, e spiegati si fossero i motivi, ed i fini, per cui avversano, qual dubbio c'è, che egli, ed avrebbe pienamente secondate così fatte discretissime petizioni, e meritevoli avrebbe giudicati di tutta la Pontificia sua indignazione coloro tutti, che avessero osato di attraversarsi al concedimento della grazia? Buon per gli Armeni, che niuna delle singolari prerogative di Gregorio XIII. hannosi a desiderare in Pio VI. Ma quali privilegj accordò il Papa Gregorio al Collegio Armeno? I privilegj, che a codesto Collegio accordò Gregorio XIII. non poteano essere nè più ampj, nè più speciali. Eccone la serie.

„ Volumus etiam hoc ipsum Collegium,
 „ illiusque Rectores, Œconomos, Præce-
 „ ptos, atque Scholares pro tempore in eo
 „ existentes, eorumque Domesticos & Of-
 Tom. III. P p „ ficia-

„ ficiales, ac Ministros; nec non Collegii,
 „ & illorum bona mobilia cujuslibet quali-
 „ tatis & quantitatis in dicta Urbe, & ex-
 „ tra eam, ac alias ubique locorum consi-
 „ stentia, exempta esse ab omni jurisdic-
 „ tione, correctione, visitatione, dominio,
 „ superioritate, & potestate pro tempore
 „ existentis Senatoris, Conservatorum, &
 „ Reformatorum dictæ Urbis, nec non Re-
 „ storis Studii Generalis, & Vicarii Urbis,
 „ ac Ordinarii cujusvis locorum, aliorumve
 „ quorumcumque Judicum, & Officialium
 „ in ipsa Urbe, vel alias ubilibet constitu-
 „ torum; ipsumque Collegium, & eos in
 „ propriis eorum rebus & bonis, ac alios
 „ cum ipsis contrahentes, a solutione, &
 „ exactione omnium, & quorumcumque;
 „ ut vocant, Pedagogii, Gabellæ, Bollettini,
 „ Decimarum, & cujusvis alterius, tam ordi-
 „ narii, quam extraordinarii oneris, ex
 „ quacumque causa impositorum, & impo-
 „ nendorum, eximimus, & prorsus libera-
 „ mus, ac sub B. Petri, Sedisque Apostoli-
 „ cæ, ac Nostra protectione suscipimus, &
 „ collocamus, Nobisque, & dictæ Sedi im-
 „ mediate subijcimus, ac liberos, & exem-
 „ ptos declaramus. Eidem quoque Colle-
 „ gio, Rectoribus, Scholaribus, Præceptoribus,
 „ Magistris, Œconomis, Officialibus,
 „ & Ministris, ut quibuscumque pri-
 „ „ vi-

„ vilegiis, exemptionibus, libertatibus, fa-
 „ cultatibus, & indultis, quibus Studium
 „ Generale Almæ Urbis, & illius Rector,
 „ Doctoresque in eo etiam actu legentes
 „ quovis modo utuntur, potiuntur, & gau-
 „ dent, ac uti, potiri, & gaudere poterunt
 „ quomodolibet in futurum, ad eorum in-
 „ star, & pari modo uti, potiri, & gaudere
 „ valeant in omnibus, & per omnia, con-
 „ cedimus, & indulgemus, illaque eis com-
 „ municamus. Præterea Senatori, Conser-
 „ vatoribus, Reformatoribus, Rectorique,
 „ & aliis Judicibus, Officialibus, personis-
 „ que prædictis, ac pro tempore esistenti
 „ S. R. E. Camerario, Præsidentibusque,
 „ & Clericis Cameræ Apostolicæ, ac qui-
 „ busvis Commissariis, ad exactionem Deci-
 „ marum, & aliorum onerum præfatorum
 „ pro tempore deputatis, ne quarumvis lit-
 „ terarum eis sub quibuscumque tenoribus
 „ & formis concessarum prætextu, Colle-
 „ gium, Rectores, Scholares, Præceptores,
 „ Magistros, Œconomos, ac Ministros præ-
 „ dictos, seu eorum aliquem in præmissis,
 „ quovis modo molestant, seu molestari
 „ permittant, districtius inhibemus. ”

Se Gregorio XIII. fosse stato di nazione
 Armeno, certamente non poteva essere più
 liberale di così, qualora avesse voluto da-
 re a' nazionali un pegno del suo più esube-

rante favore. Eppure per tutto ciò non si chiama ancora pago il suo animo, e però continua a largheggiare, e prosiegue.

„ Et deinde Regentibus, & Superioribus
 „ dicti Collegii cum assistentia tamen Car-
 „ dinalium Protectorum, qui pro tempore
 „ fuerint, seu alicujus eorum, vel de ipso-
 „ rum consilio, & expresso consensu, il-
 „ los, quos in dicto Collegio, & alibi per
 „ debitum tempus studuisse, ac litterarum
 „ scientia, & moribus idoneos esse repe-
 „ rint, ad Baccalaureatus, Licentiaturæ, Do-
 „ ctoratusque, & Magisterii gradus, serva-
 „ ta forma Concilii Viennensis, juxta Uni-
 „ versitatis ejusdem Urbis consuetudinem,
 „ seu alias, promovendi, & ipsorum gra-
 „ duum solita insignia eis exhibendi; quod-
 „ que sic promoti facultates, in quibus stu-
 „ duerint, legere & interpretari, ac de eis
 „ disputare, & quoscumque gradui, seu gra-
 „ dibus hujusmodi convenientes actus exer-
 „ cere, ac omnibus & singulis grâtiis, fa-
 „ voribus, prærogativis, & indultis, qui-
 „ bus alii in prædicta, seu aliis Universi-
 „ tatibus, & alibi, juxta illius, & aliarum
 „ Universitatum hujusmodi constitutiones, &
 „ mores, ad gradus prædictos promoti, de
 „ jure, vel de consuetudine utuntur, potiun-
 „ tur, & gaudent, ac uti, potiri, & gau-
 „ dere possint, ac debeant, perinde ac si

„ Gra-

„ gradus prædictos in ipsa Universitate jux-
 „ ta consuetudinem, & mores prædictos su-
 „ scepissent, concedendi, & indulgendi, libe-
 „ ram eadem auctoritate damus facultatem,
 „ & potestatem. ”

Chè ampiezza, e specialità di privilegi !
 Il popolo Armeno può ben gloriarsene, e
 dopo S. Gregorio Illuminatore a tutta ra-
 gione dee egli nutrire pel Papa Gregorio XIII.
 la più grata memoria. Ma come provvederà
 il saggio Pontefice alla conservazione, e fu-
 tura sussistenza del Collegio Armeno ?
 Ascoltisi, ch'egli continua.

„ Sed ut ipsius etiam Collegii conserva-
 „ tioni, bonoque regimini, tam in iis, quæ
 „ ad institutionem, & disciplinam, quam
 „ quæ ad victum, vestitumque, & alia hu-
 „ jusmodi necessaria, pertinent, opportunius
 „ consulatur, Dilectos Filios nostros, Julium
 „ Antonium Tit. S. Bartholomæi in Insula
 „ S. Severinæ, & Antonium Tit. S. Eu-
 „ seabii Caraffam, nuncupatos Præsbyteros
 „ Cardinales, ejusdem Collegii Protectores,
 „ ac Defensores constituimus, & deputamus,
 „ quorum consilio & ope supradicta & alia
 „ quæcumque ad eosdem in Collegium ad-
 „ mittendos, agantur, statuatur, & ordi-
 „ nentur, dantes eisdem, & pro tempore
 „ existentibus Protectoribus plenam, & li-
 „ beram facultatem, & auctoritatem, pro

598 COMPENDIO STORICO,

„ salubri directione, & conservatione dicti
 „ Collegii, illiusque bonorum, rerum, ac
 „ jurium, tam temporalium, quam spiritua-
 „ lium, Rectores, Præceptores, Magistros,
 „ Regentes, Œconomos, Advocatos, Pro-
 „ curatores, aliosque Ministros, & Officia-
 „ les in eo deputandî, & amovendi, alios-
 „ que eorum loco suffiendi, ordinationes-
 „ que & statuta, licita tamen, & honesta,
 „ sacrisque Canonibus, & Concilio Triden-
 „ tino non repugnantia, faciendi, & edendi,
 „ eaque, cum visum fuerit, revocandi, mu-
 „ tandi, & corrigendi, aliaque denuo con-
 „ dendi, & postquam facta, & edita, re-
 „ vocata, mutata, & correctâ fuerint, per-
 „ inde haberi volumus, ac si Apostolica
 „ auctoritate approbata, & confirmata es-
 „ sent, illaque ab omnibus Rectoribus,
 „ Magistris, Scholaribus, cæterisque in Col-
 „ legio ministrantibus, ac servantibus invio-
 „ labiliter observari, ac juxta eorundem
 „ dispositionem, a quibusvis Judicibus,
 „ sublata eis quavis alias judicandi faculta-
 „ te, judicari, & definiri debere; & si se-
 „ cus super his a quoquam quavis auctori-
 „ tate scienter vel ignoranter attentari con-
 „ tingerit, irritum, & inane decernimus.
 „ Non obstantibus quibusvis Constitutioni-
 „ bus, & Ordinationibus Apostolicis, ac
 „ ipsius Urbis etiam juramento, confirma-
 „ tione

„ tione Apostolica , vel quavis firmitate
 „ alia roboratis , statutis , & consuetudini-
 „ bus , privilegiis quoque , indultis , & lit-
 „ teris Apostolicis , eisdem , Senatori , Con-
 „ servatoribus , Reformatoribus , Camera-
 „ rio , Universitatibus , ac earum Collegiis ,
 „ Rectoribus , & Personis ; nec non præ-
 „ dictæ Urbi , & Populo Romano , sub qui-
 „ buscumque tenoribus , & formis , & cum
 „ quibusvis clausulis , & decretis , etiam ite-
 „ ratis vicibus concessis , approbatis , & in-
 „ novatis . Quibus omnibus illorum tenores
 „ præsentibus pro sufficienter expressis ha-
 „ bentes , illis alias in suo robore perman-
 „ suris , hac vice dumtaxat specialiter , &
 „ expresse derogamus , ceterisque contrariis
 „ quibuscumque . Volumus autem , quod
 „ præsentium transumptis manu Notarii pu-
 „ blici , & sigillo personæ in dignitate Ec-
 „ clesiastica constitutæ munitis , eadem ubi-
 „ que fides ... habeatur , quæ ipsis præsentibus
 „ haberetur , si originaliter forent exhibitæ ,
 „ vel ostensæ &c. Nulli ergo omnino ho-
 „ minum liceat hanc paginam nostræ ere-
 „ ctionis , institutionis ... infringere , vel ei
 „ ausu temerario contraire &c.

„ Datum Romæ apud S. Marcum , An-
 „ no Incarnationis Dominicæ millesimo quin-
 „ gesimo octuagesimo quarto , tertio Idus
 „ Octobris , Pontificatus nostri Anno XIII.

E' tanto gloriosa per gli Armeni questa Bolla, che pensiamo di volgarizzarla, acciò possa circolare più agevolmente dappertutto, ed attestare l'amore immenso, che portava alla nazione Armena Gregorio XIII. Pontefice amantissimo di tutte le cristiane nazioni, conforme il dimostrano i numerosi Collegi fondati per esse in Roma dal suo veramente Appostolico zelo. Disgrazia, che egli morisse un anno dopo la pubblicazione di questa Bolla, e così abortisse il Collegio Armeno. Sisto V. che gli succedette, eresse interimamente alla nazione un Ospizio col titolo di *S. Maria Egizziaca*; e più volte si pensò di dar esecuzione alla volontà di Gregorio, che sarebbesi effettivamente eseguita, se le finanze della Camera Appostolica fossero state meno ristrette. La S. Congregazione di Propaganda andò intanto accogliendo pietosamente nel suo Collegio buon numero di giovani Armeni, finchè nell'anno 1680. presa risoluzione di fabbricare alla nazione un separato Collegio, diede i necessarij ordini alla sua costruzione. Frà Paolo Maria di Bologna, prima Domenicano, poscia Certosino, ed ultimamente creato vescovo di Naxivan nella maggiore Armenia, avendo raccolta nelle Indie Occidentali una copiosa somma di danaro, e morto essendo nelle Spagne mentre viaggiava verso Italia,

la-

lasciò, che cotesta somma s'impiegasse nella fabbrica del sopradetto Collegio Armeno in Roma; e però la S. Congregazione di Propaganda vi si accinse nel 1680. come l'attesta il Galano con queste espresse parole da lui scritte in detto anno: *Dum autem (Frater Paulus Maria Bononiensis, creatus Episcopus primo Myrensis, ac deinde Nascivanensis Ecclesie) multorum millium aureorum summa condunata, in Italiam retrocederet, mortuus est in Hispania, universa relicta pecunia pro Armeniorum fundando Romæ Collegio, cujus nunc extructionem S. Congregatio de Fide propaganda molitur (Hist. c. 30: pag. 525. Edit. Rom. 1680.)*. Gli Armeni sono ancora in aspettativa di tal Collegio, la cui erezione forse la Provvidenza avrà destinata ad immortalare la memoria, ed il Pontificato del regnante Pio VI. Certamente crede la nazione, ed il corpo gerarchico di quella chiesa, di non essersi demeritata cotesta Apostolica grazia. Que' medesimi sentimenti di ossequio verso la S. Sede Romana, ch'ebbero in addietro i loro SS. Padri e Dottori ortodossi, protestano tutto giorno in faccia degli altari di averli essi pure. Secondo le opportunità vi aggiungono anche presentemente i fatti. Il patriarca Armeno di Gerusalemme, tutte le volte, che colà arriva da Roma il nuovo

Guar-

Guardiano di Terra Santa dell'Ordine de' RR. PP. Francescani, che ordinariamente si cambia ad ogni trentennio, va il primo a complimentarlo. Il nuovo Reverendissimo con numeroso seguito de' suoi Religiosi restituisce la visita, ma prima portasi ad orare alquanto nel tempio di S. Giacomo degli Armeni. Giunto all'atrio della chiesa, viene incontrato processionalmente dal clero Armeno con doppiieri accesi, e fumanti incensieri, e tostamente è ricoperto d'uno de' più superbi piviali, che abbia quel ricco Santuario, e con due altri magnifici coperti ne vengono due de' suoi più graduati compagni. Entra egli nel tempio, ed il clero Armeno intona di subito l'inno, che comincia: *Quos secundum imaginem &c.* col suo terzo versetto, che dice: *Salva filium famuli tui, quem decorasti a Sede Romæ, ubi posuerunt petram fidei, fundamentum Ecclesiæ*; ed intendono con ciò di onorare il Vicario di Gesù Cristo nella persona di quel Custode di Terra Santa. Il Reverendissimo inoltra fra tai cantici, e giunto dinanzi all'altare del Santissimo Sacramento, ivi s'inginocchia, ed ora alquanto, e lo stesso fa all'altare di S. Giacomo. Di poi, spogliato sì esso, e sì i due suoi compagni de' ricchi piviali, s'avvia verso la contigua residenza del patriarca, il quale coll'accompa-
gna-

gnamento di molti vartabieti gli va incontro, e complimentatolo affettuosamente l'introduce nelle sue stanze, ed ivi con tutta la comitiva de' suoi Religiosi lo tratta con lauto rinfresco. Il P. Reverendissimo grato a tali dimostranze di onore e di affetto, ogni anno nella ricorrente festa di S. Giacomo fa, che buon numero di que' suoi Religiosi si porti ad uffiziare in quel Santuario, ed essi vi cantano i primi ed i secondi vesperi, e dicono più Messe sull'altare del S. Appostolo. Così da quella, che l'autore de' *Principj Teologici*, dianzi rammentato, dice *setta scismatica*, e che si vanta giornalmente della sua ribellione contra l'autorità della Chiesa ec. così, dico, viene onorato, e trattato il Guardiano di Terra Santa, che colà ad ogni triennio spedisce Roma; e così dal P. Reverendissimo, e da que' virtuosi suoi Religiosi vengono corrisposti quegli Armeni, che lo stesso autore de' *Principj Teologici* chiama *persecutori de' fedeli nazionali*, strumento di altri settarj contro la professione cattolica, riconoscenti per capo supremo, ed indipendente uno, che appena sono tre secoli, che si è usurpato la patriarcale dignità ec. (l. cit.). E perchè veggasi vie meglio di qual indole sieno questi persecutori della professione cattolica, riuniti sotto l'autorità dell'usurpatore

tore d' *Ecsmiazin*, secondo le civilissime espressioni del dianzi detto autor de' *Principj*, riferiamo l'accoglimento solenne fatto; dagli Armeni di Julfa nell'anno 1699. a Pietro Paolo Carmelitano Scalzo, congiunto di sangue con Papa Innocenzo XIII. e suo Legato, col titolo di Arcivescovo d' Ancira *in partibus*, conforme viene riportato dal P. Pietro Le-Brun (*Disser. X. art. 2. pag. 13. 14. Ediz. Veron. 1752.*).

„ L' Arcivescovo d' Ancira (dic' egli giu-
 „ sta la relazione del Nevilly 1703.) s' in-
 „ camminò all' Arcivescovato (Armeno di
 „ Julfa) nella Domenica mattina, con tutte
 „ le insegne di Prelato, e d' Ambasciatore :
 „ Fu incontrato in Teharbag, o sia Corso
 „ d' Ispaan; da una truppa di mercanti Ar-
 „ meni, due de' quali partirono in posta
 „ per portare l'avviso del di lui arrivo a'
 „ vescovi. Al principio del ponte di Julfa
 „ fece alzare il suo pastorale, e la sua Croce ;
 „ che due Religiosi portarono davanti a lui nel
 „ rimanente del cammino, marche senz' altro
 „ ben distinte, e ben gloriose del suo caratte-
 „ re in Terre non Cristiane, e molto accon-
 „ cie ad imprimere verso di lui venerazione
 „ in un povero popolo, cui l' adorare questo
 „ sacrosanto segno del Cristianesimo costa
 „ tutto giorno tanti patimenti, e persecu-
 „ zioni. Ritrovò sulle ripe del fiume gen-

„ te

„ te pressochè innumerabile, che non aven-
 „ do potuto rinvenire luogo nelle strade, o
 „ ne' tetti di Julfa, si era portata quasi ad
 „ insultare i Persiani a loro vicini con le
 „ adorazioni, che prestavano alla Croce in
 „ presenza loro. Sei vartabieti lo ricevet-
 „ tero a Meidan alla testa di trenta preti
 „ con cappe, preceduti da quaranta doppiieri,
 „ da quattordici stendardi delle Parrocchie
 „ principali di Julfa, e da sei incensatorj,
 „ che lo condussero in mezzo di canti ed
 „ acclamazioni del popolo fino alla porta
 „ dell' Arcivescovato. L' Arcivescovo Ales-
 „ sandro fu pronto ad incontrarlo vestito di
 „ abiti Pontificali, accompagnato da sei ve-
 „ scovi, e seguito dal restante del clero. Si
 „ abbracciarono ivi scambievolmente, dopo
 „ di che presolo l' Arcivescovo (Alessandro)
 „ per mano lo introdusse in chiesa fino nel
 „ Santuario, dove gli diede il vangelo da
 „ baciare. Lo complimentò poscia, e rin-
 „ graziatolo dell' onore, che faceva alla sua
 „ chiesa in tempo, ch' ella era mesta, ed
 „ afflitta, soggiunse, che da sei mesi le
 „ strade di Gerosolima piangevano, non osan-
 „ do alcuno di portarsi alle solennità pub-
 „ blicamente; che la presenza sua, e l' ombra
 „ di sua protezione aveano restituita l' alle-
 „ grezza al popolo, e la gioja al Santuario;
 „ che quel giorno era per loro tanto più
 „ fe-

„ felice, quanto che, celebrando la Festa del-
 „ la S. Croce, essa veniva esaltata tanto
 „ in sublime dal trionfo, con cui egli l'avea
 „ fatta portare per le pubbliche strade; che
 „ l'operato da loro per questo trionfo, uni-
 „ to alle benedizioni, che loro portava la
 „ sua presenza, faceva, che tanto essi godes-
 „ sero della sua visita, quanto Zaccheo di
 „ quella di Cristo; e che per sicurezza di
 „ grazie più particolari, che speravano a
 „ suo riflesso dal Cielo, lo pregava di ave-
 „ re la bontà di benedire il suo popolo per
 „ nome di Sua Santità. Il Sig. Gaudereau
 „ interpretò tutto a Monsignor d' Ancira
 „ (Legato) che tocco da tenerezza ebbe fati-
 „ ca in rispondere all' Arcivescovo, a cui
 „ disse; che qualunque fosse la consolazio-
 „ ne di quel popolo, non poteva mai pa-
 „ reggiare quella, che provava egli medesi-
 „ mo, in ritrovare segni sì belli di Cristia-
 „ nesimo in paesi tanto lontani; che prega-
 „ va Dio di perfezionare tra gli Armeni la
 „ Religione conservata per ben molti secoli
 „ nel mezzo di tante persecuzioni; che non
 „ mancherebbe di render noto il tutto a Sua
 „ Santità, e di fargli sapere gli onori, ch'
 „ erasi degnato di fargli a di lui riflesso.
 „ L' Arcivescovo Alessandro ivi deposte le
 „ vesti Pontificali, e ripigliando per mano
 „ Monsignor d' Ancira Legato, lo condusse
 „ nel

LIBRO SESTO. 607

„ nel Coro, facendolo sedere nella sua se-
„ de Episcopale, e volle, che tutto il popo-
„ lo si portasse a baciargli la mano. Disse-
„ gli poi, che fino allora Iddio si era com-
„ piaciuto d'impedire a' Persiani l'impadro-
„ nirsi delle loro chiese... che però le vio-
„ lenze, che si aumentavano di giorno in
„ giorno, lo facevano tremare che venissero
„ finalmente a questo estremo; che non
„ avendo altro di più caro al mondo, quan-
„ to quelle preziose memorie della pietà
„ de' loro Antenati, lo pregava di prenderne
„ possesso a nome del Papa, per difenderle
„ dalle invasioni.... che ben sapeva come
„ in qualità di Padre comune de' Cristiani
„ a lui apparteneva proteggerli tutti, tutta-
„ via lo farebbe con più propensione, mi-
„ randole come proprie; che nel rimanen-
„ te lo supplicava di restar persuaso della
„ sincerità delle sue parole, e facesse sape-
„ re al Papa, che le chiese loro sempre
„ sarebbero aperte a chiunque gli piacesse
„ mandarvi; e che quanto a lui farebbe
„ tutto il possibile per mantenere il suo
„ clero, ed il suo popolo nella venerazio-
„ ne, che ben vedeva in loro, per il di lui
„ nome, e dignità. Monsignor d'Ancira
„ rispose, che il Papa non inviava i suoi
„ Ministri in paesi stranieri, per occuparvi
„ le chiese, bensì per istabilirvi sempre
me-

608 COMPENDIO STORICO

„ meglio chi le possedeva ; che sareb-
 „ be a suo carico il far noto a Sua
 „ Santità le di lui buone intenzioni , e
 „ le disposizioni del popolo e clero , e
 „ sperava , che gli effetti seguirebbero le
 „ loro parole , e che gli darebbero motivo
 „ più forte di vantare zelo di pastore , ed
 „ ubbidienza di agnelli. Dopo di questo
 „ trattenimento uscirono dalla chiesa , e l'
 „ Arcivescovo Alessandro accompagnò Mon-
 „ signor d' Ancira (Legato) alla visita del
 „ suo Monistero . Ivi gli appartamenti so-
 „ no tutti disposti , come in Europa , e vo-
 „ lendo giudicare dalla semplicità delle cel-
 „ le , e dalla povertà degli abitanti , si può
 „ dire che i vartabieti Armeni sono quan-
 „ to all' esteriore veri seguaci di S. Basi-
 „ lio , di cui professano di osservare la re-
 „ gola . Lo condusse poscia in Refettorio ,
 „ dove con tutti di suo seguito lo trattò
 „ con tutta splendidezza , collocandolo a men-
 „ sa distinta , stando alla diritta esso Arci-
 „ vescovo Alessandro , ed alla sinistra quel-
 „ lo di Tauris . In tempo del pranzo furo-
 „ no cantati molti inni Armeni per la sal-
 „ vezza del Papa ; e tra le benedizioni , che
 „ auguravano , risuonava la riunione della
 „ chiesa Armena con le Cattoliche . “ Sog-
 „ giugniamo anche ciò , che intorno al dom-
 „ ma del Primato del Romano Pontefice ,
 „ pro-

LIBRO SESTO. 609

professato dagli Armeni , ha scritto il P. Jacopo Villotte nel suo Commentario sopra gli Evangelj, composto da lui in lingua Armena , e stampato in Roma co' torchi della S. Congregazione di Propaganda nell' anno 1714. In detto suo Commentario così egli si esprime alla pag. 612. e seguenti,

„ Il Pontefice Romano è il solo e l'unico
 „ Successore di Pietro. Ciò confessano le
 „ Storie, ed i Menologi di tutte le Na-
 „ zioni, e Lingue. Ciò confessano princi-
 „ palmente gli Armeni, mentre nel gior-
 „ no 5. del mese *Arèki* (cioè 13. Marzo)
 „ in cui fanno commemorazione di S. Gre-
 „ gorio Magno, così esclamano: *O S, Gre-*
 „ *gorio! Velle Dio, che voi foste Pontefice*
 „ *di Roma, e sedeste nella Sede di Pie-*
 „ *tro Appostolo.* Ma per tutte le testimo-
 „ nianze vagliano le parole della lettera,
 „ che l'anno del Signore 1709. scrisse Mon-
 „ signor Alessandro *Catholicòs* degli Arme-
 „ ni dalla Residenza del S. Ecimiadzin al
 „ nostro santo Padre Clemente XI. non so-
 „ lo a nome suo proprio, ma a nome an-
 „ che di tutto il sacro Clero Ecclesiastico,
 „ cioè de' Vescovi, Sacerdoti, Vartabieti,
 „ o sia Dottori, e di tutti i Cherici della
 „ Chiesa Armena. Era scritta la lettera nell'
 „ anno dell' Era Armena 1158. adì 25. Feb-
 „ Tom. III. Qq „ bra-

610 COMPENDIO STORICO

„ brajo , e giunse in Roma in tempo , che
 „ colà mi trovava , e l'ho tradotta per co-
 „ mando della S. Congregazione dall' idio-
 „ ma Armeno in lingua Latina . La sopra-
 „ scritta della lettera era del tenore seguen-
 „ te : *Pervenga questa lettera alla Cattedra di Roma , dove sta posta la Pietra della Fede , alle sacre mani del Vicario di Cristo , al Beatissimo Clemente Papa Ecumenico ; qual lettera chiunque gliela consegnerà , sia benedetto da Dio , e dal predetto suo Vicario .* Venendo poi alli titoli dati al Papa , è chiamato : *Pontefice Ecumenico , Soprapprincipale Grandezza , Presidente Supremo , Padre Comune , Capo Principale , Padre Universale de' Cristiani , Inestinguibile Fiaccola della Cattolica ed Appostolica Chiesa .* Indi Monsignor Alessandro chiede al Pontefice , che la paterna sua clemenza e benignità si degni di scrivere alla S. Chiesa di Ecimiadzin alcune righe di risposta , e Noi , soggiugne , *riceveremo le vostre lettere , come gli oracoli di Mosè dati da Dio .* Ma veniamo al volgarizzamento della Bolla di Gregorio XIII. ch'è di questo tenore ” .

LIBRO SESTO. 611

*Gregorio Vescovo Servo de' Servi di Dio,
a perpetua memoria.*

„ La Chiesa Romana, pia, e sollecita
 „ madre, e maestra di tutti i popoli, tal-
 „ mente è solita di allargare il seno di sua
 „ carità, ed agli affamati figliuoli porgere
 „ il pane della salutevol dottrina, che si
 „ studia di stringersi al petto con vincoli
 „ di più intima compassione, e favorire con
 „ più cordiale pietà coloro, che da più
 „ lungo intervallo di terre, e di mari le so-
 „ no disgiunti, e dalle calamitose disavven-
 „ ture oppressi. Il perchè, essendo la Na-
 „ zione Armena popolosissima, e di nume-
 „ ro quasi infinita, e celebratissima per an-
 „ tichità, e per fama, e sopra ogni altro
 „ Orientale popolo segnalatissima per im-
 „ pegno e costanza nel professare la Reli-
 „ gione Cristiana; siccome quella, che do-
 „ po d'aver gustata la fede evangelica per
 „ opera de' gloriosi Appostoli Bartolom-
 „ meo, e Taddeo fin da' primi tempi del-
 „ la nascente Chiesa, e ricevutala dipoi con
 „ pubblico generale consenso insieme col
 „ proprio Re Tiridate all'età del Beato Sil-
 „ vestro Pontefice, e di Costantino Magno
 „ Imperatore, con tanto affetto e divozio-
 „ ne seguitamente la coltivò, ed inoltre

LXII.
 Volgariz-
 zamento
 della Bolla
 di Grego-
 rio XIII.
 e fine di
 tutta l'Ope-
 ra.

„ con sì gran venerazione riguardò mai sem-
 „ pre il Romano Pontefice, lui confessando
 „ vero Vicario di Cristo, Successore di S.
 „ Pietro, Capo della Chiesa Cattolica, la
 „ sua dottrina e magistero seguendo, ed in
 „ tutto sopponendo se, ed i suoi Patriarchi
 „ alla autorità della Sede Apostolica, con-
 „ forme non oscuramente testimoniò nel Ge-
 „ nerale Concilio di Firenze sotto Euge-
 „ nio IV. spedendovi suoi Vescovi e Procu-
 „ ratori, che meritamente debbe esser carissi-
 „ ma ed accettissima a Noi, ed alla Sede Ap-
 „ postolica. Di verità, tra gli altri meriti di
 „ essa Nazione fattisi colla Chiesa, e colla
 „ Cristiana Repubblica, quello principal-
 „ mente campeggia, ed è di singolar me-
 „ moria degno, cioè, che a' Principi, ed
 „ agli eserciti de' Cristiani, nelle reiterate
 „ loro Crociate per la ricuperazione di Ter-
 „ ra Santa, niun'altra Nazione o Popolo
 „ più prontamente e con maggior cuore
 „ somministrò degli ajuti, quanto gli Ar-
 „ meni; i quali, e con truppe, e con ca-
 „ valli, e con armi, e con viveri, e con
 „ suggerimenti, a dir breve, con ogni sor-
 „ ta di sussidj soccorsero i Cristiani in quel-
 „ la Santa Guerra con prodezza e fedeltà
 „ somma. E poichè furono soggiogati... e
 „ ridotti in misera servitù, che non senza
 „ gravissimo duolo rammembiamo, per niun-
 „ na

LIBRO SESTO. 613

„ na violenza, fierezza, acerbità, ingiuria,
 „ oppressione poterono essere giammai smos-
 „ si dalla professione, ed osservanza della
 „ Cristiana Religione, e dalla obbedienza
 „ della Sede Appostolica; e se fra loro po-
 „ tè di soppiatto introdursi qualche errore,
 „ ciò non alla prava, e perversa loro vo-
 „ lontà, o natura; ma solo ed onninamen-
 „ te attribuir si debbe alla qualità de' pes-
 „ simi tempi, ed alle loro calamità. Per
 „ la qual cosa, desiderando Noi di vivo
 „ cuore sovvenire nel miglior modo possi-
 „ bile ad una sì numerosa, e sì pia Na-
 „ zione, in quelle cose specialmente, che
 „ spettano alla salute dell'anime, e che
 „ conferiscono a conservare ed ampliare la
 „ santa Religione, e la Fede ortodossa,
 „ abbiamo stabilito di fondare nell' Alma
 „ Città di Roma, alla medesima Nazione
 „ un proprio e speciale Collegio, in cui
 „ giovani scelti, e pieni di buona indole,
 „ e di aspettazione, possano essere mante-
 „ nuti alle spese della Sede Appostolica,
 „ ed in buoni costumi e sana dottrina edu-
 „ carsi, acciò di poi ripatriando possano re-
 „ care a' suoi ogni ajuto, e consolazione di
 „ spirito, che per loro si possa maggiore.
 „ Quindi a gloria dell' Onnipotente Iddio,
 „ ad incremento della santa Fede Cattoli-
 „ ca, ad onore, commodo, ed utilità di

„ tutta la Nazione Armena, di Moto pro-
 „ prio ec. e di Appostolica autorità col te-
 „ nore delle presenti, erigiamo, ed insti-
 „ tuiamo un Collegio di giovani Armeni
 „ da chiamarsi col nome loro; ed assolu-
 „ tamente vogliamo, e comandiamo, che
 „ si fabbrichi in questa nostra Alma Cit-
 „ tà, ed in quel sito, che sarà scelto da'
 „ Cardinali Protettori, che trappoco nomi-
 „ neremo; e che per le necessarie spese,
 „ finchè altrimenti non sarà provveduto,
 „ venghi somministrato l'occorrente dall'
 „ Erario della Camera Appostolica, e dal
 „ nostro particolare peculio. Vogliamo an-
 „ cora, che questo stesso Collegio, ed i
 „ suoi Rettori, Economi, Maestri, Precet-
 „ tori, e gli Scolari esistenti in esso *pro*
 „ *tempore*, ed i loro Domestici, Officiali,
 „ Ministri; come pure i beni mobili del
 „ Collegio, e delle predette persone, di
 „ qualsivoglia qualità, e quantità, posti
 „ nell'Alma Città di Roma, e fuori di es-
 „ sa, ed in qualunque altro luogo, sieno
 „ esenti da ogni giurisdizione, correzione,
 „ visita, dominio, superiorità, e comando
 „ del Senatore di Roma *pro tempore*, degli
 „ Conservatori, e de' Riformatori, ed al-
 „ tresì del Rettore dello Studio Generale,
 „ è del Vicario di essa nostra Alma Cit-
 „ tà, e di ogni altro Ordinario, e di qua-
 „ lun-

„ lunque de' Giudici , ed Officiali dimoran-
 „ ti in Roma , o altrove ; ed esso Colle-
 „ gio , e le persone , che a lui spettano , e
 „ coloro ancora , che fossero per fare de'
 „ contratti con esso loro , esentiamo , ed
 „ affatto liberiamo rispetto alle cose , e be-
 „ ni lor proprj , dallo sborso , ed esazione
 „ di qualsisia Pedagio , Gabella , Bolletti-
 „ no , Decima , e da ogni altra gravezza sì
 „ ordinaria , che straordinaria , per qualun-
 „ que titolo imposta , o da imporsi ; e non
 „ meno il Collegio , che le persone a lui
 „ spettanti , riceviamo , e collochiamo sotto
 „ la protezione di S. Pietro , e della Sede
 „ Appostolica , e Nostra , e le sottoponia-
 „ mo immediatamente a Noi , ed alla det-
 „ ta S. Sede , e le dichiariamo libere , im-
 „ muni , ed esenti . Similmente al medesi-
 „ mo Collegio , e suoi Rettori , Scolari ,
 „ Precettori , Maestri , Economi , Officiali ,
 „ e Ministri , concediamo , e facciam leci-
 „ to , che si prevalgano , usino , e godano
 „ senza alcuna differenza , anzi con ugal
 „ diritto di comunicazione , di tutti i pri-
 „ vilegj , esenzioni , libertà , facoltà , indul-
 „ ti , de' quali in qualunque modo si pre-
 „ valgono , usano , e godono , ovvero pos-
 „ sano in seguito prevalersi , usare , e go-
 „ dere lo studio Generale dell' Alma nostra
 „ Città , ed il suo Reggente , e Dottori

616 COMPENDIO STORICO

„ anche leggenti in attualità . Oltracciò con
 „ ogni più severa inibizione ingiugniamo
 „ al Senator di Roma, a' Conservatori, a'
 „ Riformatori, al Reggente dello Studio
 „ Generale, e ad altri Giudici, Officiali, e
 „ persone predette, ed anche al Camerlen-
 „ go *pro tempore* della S. R. C. a' Presi-
 „ denti, e Cherici della Camera Apposto-
 „ lica, ed a qualunque Commissario depu-
 „ tato *pro tempore* alla esazione delle De-
 „ cime, ed altre imposte pur ora dette,
 „ che non molestino sotto pretesto di qual-
 „ sisia concessione Appostolica di qualun-
 „ que tenore e forma, nè permettano, che
 „ da altri sieno in alcun modo molestati il
 „ prefato Collegio, Rettori, Scolari, Pre-
 „ cettori, Maestri, Economi, Officiali, Mi-
 „ nistri, o alcuno di essi, nelle cose di so-
 „ pra espresse. Parimenti colla stessa Ap-
 „ postolica Nostra autorità concediamo li-
 „ bera facoltà, e pieno potere a' Reggenti,
 „ e Superiori del suddetto Collegio, coll'
 „ assistenza però de' Cardinali Protettori *pro*
 „ *tempore*, o di uno di essi, ovvero d'in-
 „ telligenza de' medesimi, e di espresso lo-
 „ ro consenso, che quelli, i quali dopo d'
 „ avere studiato per debito tempo in detto
 „ Collegio, o altrove, saranno trovati da
 „ essi idonei, e per dottrina, e per costu-
 „ matezza, possano essere promossi al gra-
 „ do

LIBRO SESTO. 617

„ do di Baccellieri, di Licenziati, di Dot-
 „ tori, secondo la forma del Concilio Vien-
 „ nense, e le consuetudini dell'Università
 „ di Roma; e che possano loro conferire le
 „ solite insegne proprie di cotesti gradi,
 „ ad effetto, che a'promossi da esso loro
 „ sia permesso di pubblicamente leggere,
 „ interpretar, disputare nelle facoltà, in cui
 „ avranno studiato; ed esercitare tutti gli
 „ atti convenienti al grado, o a'gradi di
 „ ciascheduno; e prevalersi, ed usare, e go-
 „ dere di tutte le grazie, favori, preroga-
 „ tive, indulti, de'quali si prevalgono,
 „ usano, e godono, o per diritto, o per
 „ consuetudine, que' tutti, che vengono pro-
 „ mossi a' medesimi gradi, o nella soprallo-
 „ data Università di Roma, o in altra Uni-
 „ versità, dovunque esse sieno, giusta le par-
 „ ticolari loro costituzioni, ed usanze. E
 „ perchè sia provveduto con ogni opportu-
 „ nità migliore alla conservazione, ed al buon
 „ regolamento del prefato Collegio, tanto
 „ in ciò, che spetta alla educazione, e di-
 „ sciplina, quanto in ciò, che riguarda il
 „ vitto, ed il vestito, ed altre cose simili,
 „ costituiamo, e deputiamo a'Protettori,
 „ e Difensori di esso Collegio i Diletti no-
 „ stri Figli, Giulio Antonio del Titolo di
 „ S. Bartolommeo nell'Isola, detto di S. Se-
 „ verina; ed Antonio del Titolo di S. Eu-

„ se-

„ sebio, detto Caraffa, entrambi Preti Car-
 „ dinali, acciocchè, mercè il consiglio, e gli
 „ ajuti loro, tutte le sopraddette cose ed al-
 „ tre, spettanti al ricevimento degli Alunni
 „ in detto Collegio, venghino eseguite,
 „ stabilite, e ridotte in ordine, conceden-
 „ do ad essi, ed agli altri Protettori *pro*
 „ *tempore*, piena e libera potestà, ed autori-
 „ tà per tutto ciò, che concerne la salutar
 „ direzione, e conservazione di esso Col-
 „ legio, e la preservazione de' suoi beni, e
 „ diritti sì spirituali, e sì temporali, con
 „ facoltà di deputare i Rettori, i Precet-
 „ tori, i Maestri, i Reggenti, gli Econo-
 „ mi, gli Avvocati, i Procuratori, e gli
 „ altri Ministri, ed Officiali, e di rimuo-
 „ verli, e sostituir altri in luogo loro, e
 „ fare, e promulgare ordinazioni, e statuti,
 „ leciti però, ed onesti, e conformi alle
 „ sanzioni canoniche, ed al Concilio di Tren-
 „ to, e rivocare le fatte ordinazioni, e sta-
 „ tuti, quando loro parrà bene, e farvi
 „ delle mutazioni, e delle correzioni, ed
 „ anche formar di nuovo altre ordinazioni,
 „ e statuti; e tutto ciò che sarà da loro
 „ fatto, pubblicato, rivocato, mutato, cor-
 „ retto, vogliamo, che sia riguardato come
 „ approvato, e confermato dall'autorità Ap-
 „ postolica, e che sia inviolabilmente osser-
 „ vato da tutti i Rettori, Maestri, Scola-
 „ ri,

LIBRO SESTO. 619

„ ri, e da qualunque altro, che possa mi-
 „ nistrare o servire nel Collegio, ordinan-
 „ do, che a tenore di sì fatte disposizioni
 „ debbano tutti li Giudici conformare le lo-
 „ ro sentenze, e giudicati, togliendo loro
 „ ogni facoltà di giudicar altrimenti, e se
 „ alcuno oserà di far diversamente, per qua-
 „ lunque autorità egli il faccia, scientemen-
 „ te o ignorantemente, dichiariamo il tut-
 „ to vano, e nullo. Nè ostar debbe a que-
 „ sta nostra determinazione qualsisia costi-
 „ tuzione, ed ordinazione Appostolica, fos-
 „ se pure corroborata anche dal giuramen-
 „ to dell' Alma nostra Città, e dalla conferma
 „ Appostolica, e da qualunque altra vali-
 „ dità, statuto, consuetudine, privilegio,
 „ indulto, lettere Appostoliche, che aver
 „ potessero il Senatore di Roma, i Conser-
 „ vatori, i Riformatori, il Camerlen-
 „ go, le Università, ed i loro Collegj,
 „ Rettori, e persone, ed anche la stessa
 „ Città di Roma, ed il Romano popolo,
 „ sotto qualunque tenore, o forma, o clau-
 „ sula, o decreto, ancorchè concesse fos-
 „ sero sì fatte lettere Appostoliche reite-
 „ ratamente, e fossero state più volte ap-
 „ provate, e rinnovate; alle quali tutte, ed
 „ a' loro tenori, avendoli per sufficiente-
 „ mente espressi nelle presenti nostre let-
 „ tere, e volendo, che abbiano pieno vi-
 „ gore

620 COMPENDIO STORICO

„gore in ogni altra occasione, in questa
„sola specificatamente, ed espressamente al
„valor loro deroghiamo, ed a tutte le al-
„tre contrarie di qualunque genere e for-
„ma. Vogliamo poi, che alle Copie del-
„le presenti nostre firmate da pubblico No-
„tajo, e munite del sigillo di persona co-
„stituita in dignità Ecclesiastica, si presti
„dappertutto quella medesima fede ... che ad
„esse si presterebbe, se nel loro originale
„fossero esibite, e presentate ec. A niun
„uomo pertanto fia lecito onninamente d'
„infrangere questa Bolla di nostra crezio-
„ne, istituzione ec. o con temeraria bal-
„danza avversarle ec. Data in Roma nell'
„Anno della Incarnazione del Signore 1584.
„13. Ottobre, e nell' Anno 13. del nostro
„Pontificato”.

Armeni Fratelli io vi lascio con questa
Bolla benefica. Mirate come la S. Sede
Romana parla, e scrive di voi, e si mostra
sollecita pe' vostri spirituali bisogni. Tanta
benignità ed amor materno esige la più
cordiale e grata corrispondenza. Voi le sa-
rete sempre carissimi, se dato bando a qual-
sivoglia errore, che tra gli individui illusi
della nazione fosse allignato, vi studierete
di professare costantemente quella pura, ed
ortodossa fede, e quella filiale ubbidienza
verso il Capo Universale della Chiesa di
Dio,

LIBRO SESTO. 621

Dio, per cui salirono in tanta santità, e fama i vostri santi Padri, e Dottori. Ella vuole solo da voi, che siate ortodossi, ed ossequiosi al Vicario di Gesù Cristo, come ne' vostri liturgici, ed ecclesiastici libri protestate di essere. Vuole inoltre, che siate ubbidientissimi alle giuste leggi del Clementissimo *Padissach* o sia Gran Signore vostro potente Sovrano. Voi incontrereste l'indignazione di Lei, se sotto pretesto di religione trasgrediste veruna giusta legge di quel Governo Politico, sotto cui vi tiene Dio subordinati. Nelle intenzioni della Chiesa di Gesù Cristo quegli è vero suo figlio, che rende a Dio ciò, che spetta a Dio; ed alla maestà de' Principi ciò, che spetta agli augusti loro diritti. Il suo zelo per la religione è uno zelo, che consolida i Troni de' Monarchi. Nell'atto, ch'ella vuole fedeli i suoi figli al vangelo, li vuole ancora fedelissimi a' proprj Sovrani; ed essa è sempre la prima a condannargli, quando contravvengono alle sagge, e giuste sanzioni del Principato. Non badate a ciò, che contro di voi scrivono persone, che non vi conoscono. Badate alle voci infallibili del Successore di S. Pietro. La S. Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, è stata sempre della chiesa Armena peculiar Madre e Maestra. In questa storia
io

622 COMPENDIO STORICO

io vi ho posto sotto gli occhi i suoi benefizj, e la divotissima adesione, che ad essa ebbero i vostri religiosissimi Antenati. Non permettete, che con verità si dica, *che la chiesa Armena non è più oggi qual era un tempo*. Smentite colla vostra ortodossia, e generale cattolicità le accuse de' vostri malevoli. La voce del mio cuore ha parlato in vostro favore senza risparmiare coloro, che senza delitto non poteano essere risparmiati. Possano altri scrittori più vantaggiati di erudizione, e di talenti perfezionare quell'opera, che io ho in queste carte semplicemente abbozzata! Possa sotto gli auspicj di Pio VI. consolidarsi quella catena di unione, e di beneficenze, che giusta le vostre tradizioni fu stretta indissolubilmente tra S. Silvestro e S. Gregorio Illuminatore! Possano i saggi, e prudenti missionarj trovare sempre in voi de' fratelli, e voi in loro! Questa dolce speranza ha posto in energia il mio spirito, e mi ha somministrato coraggio, e lena nel faticare per voi. I frutti di essa, e la perfetta riduzione d'ognuno di voi alla Chiesa, sieno il conforto, e la consolazione degli ultimi miei istanti.

Fine del Tomo Terzo, ed ultimo.

SOM-

S O M M A R I O

Degli Articoli, e delle Materie
trattate nel TOMO III.

L I B R O V I.

Costumanze generali degli Armeni.

- §. I. Indole, spirito, cuore degli Armeni. Pag. 3.
- §. II. Disciplina degli Armeni massime circa i digiuni. Decisioni di Benedetto XIV. su tale articolo; ed accuse date agli Armeni di Giudaismo. pag. 8.
- §. III. Morale degli Armeni, e culto religioso. pag. 20.
- §. IV. Della Liturgia Armena, e suo merito. pag. 27.
- §. V. Idea della Liturgia Armena circa il sacro vestiario del celebrante, ed altri ecclesiastici arredi; e circa il canto, ed alcuni stromenti di suono. pag. 30.
- §. VI. Principio della Liturgia; preparazione de' doni; incensatura; canto del Trisagio. pag. 33.
- §. VII. Preghiere comuni annunziate dal diacono; orazioni del celebrante; lettura del vangelo; recita del simbolo, ed alcune osservazioni sovra esso. pag. 40.
- §. VIII. Preci della oblazione; licenziamento de' catecumeni; processione de' mistici doni, ed apologia di questa cirimonia. pag. 45.
- §. IX. Lavanda delle mani del celebrante; bacio di pace; avviso per assicurare le porte; il prefazio; il canone fino alla consacra-

crazione ; le parole consecrative , ed alcune riflessioni . pag. 50.

- §. X. Preghiere del celebrante subito dopo la consecrazione ; sue misteriose cirimonie ; sua invocazione dello Spirito S. per la mutazione del pane e del vino in Corpo, e Sangue di Gesù Cristo . Teologica discussione del merito di tal invocazione . pag. 56.
- §. XI. Suppliche e commemorazioni , susseguenti alla preghiera della Invocazione . p. 71.
- §. XII. Esame delle commemorazioni liturgiche de' patriarchi Armeni . Allegasi una dotata scrittura di persona anonima concernente la commemorazione de' patriarchi Greci . pag. 73.
- §. XIII. Annotazioni , che si fanno , alla scrittura dell' Anonimo . pag. 82.
- §. XIV. Continuanza della scrittura . pag. 86.
- §. XV. Obbiezioni , che si fa l' Anonimo ; e sue risposte . pag. 91.
- §. XVI. Altre obbiezioni ; e loro risposte . p. 99.
- §. XVII. Obbiezioni promosse dall' Arcudio ; e loro scioglimento . pag. 107.
- §. XVIII. Riflessioni dell' Anonimo sull' obbligo di commemorare il Papa . pag. 120.
- §. XIX. Applicazione delle ragioni dell' Anonimo al caso degli Armeni rapporto alle commemorazioni liturgiche de' loro patriarchi . pag. 123.
- §. XX. Continuazione della Liturgia Armena fino alla comunione . pag. 125.
- §. XXI. Comunione del celebrante , degli assistenti , e del popolo . Ringraziamento , e fine della Liturgia ; e sentimenti del P. Le-Brun sulla sua pregiabilità . pag. 131.
- §. XXII. Discorso esortatorio agli Armeni circa l' uso dell' acqua nel calice . pag. 140.
- §. XXIII.

- §. XXIII. Se il Papa per gravi, ed urgenti motivi possa dispensare dal mescere l'acqua nel calice del sacrificio. p. 155.
- §. XXIV. Delle usanze Armene concernenti la distribuzione de' Mesi ordinati nel Calendario nazionale; e della maniera di raccogliere le limosine nel tempo delle funzioni ecclesiastiche. p. 161.
- §. XXV. Si parla del matrimonio degli Armeni, e delle particolari loro usanze nel contrarlo. pag. 163.
- §. XXVI. Barresimo degli Armeni, e cirimonie, che lo accompagnano. pag. 174.
- §. XXVII. Cresima degli Armeni. pag. 186.
- §. XXVIII. Reità imputate da Clemente Galano alla chiesa Armena rapporto al sacramento del matrimonio; e dimostrata insussistenza della prima di tali reità. pag. 193.
- §. XXIX. Insussistenza della seconda, e terza delle reità imputate dal Galano. p. 198.
- §. XXX. Ragioni prodotte dal Galano a prova del non esservi mai stata fra gli Armeni consuetudine di dispensare negli impedimenti di matrimonio; e loro confutamento. pag. 207.
- §. XXXI. Esame teologico-canonico del potere de' vescovi circa le dispense matrimoniali; e titoli de' prelati Armeni, su quali essi fondano la validità di tali loro dispense. pag. 219.
- §. XXXII. Accuse, che dà il Galano alla chiesa Armena rapporto alla omissione dell'olio de' catecumeni nelle cirimonie barresimali. Trattazione, e sviluppo di tal controversia. pag. 232.
- §. XXXIII. Errori, che attribuisce il Galano agli Armeni intorno al dogma della nes-
- Tom. III, R r ces-

- cessità del battesimo, ed intorno al ministro, ed alla forma di questo sacramento. Risposta circa il primo di sì fatti errori. pag. 255.
- §. XXXIV. Risposta circa l'errore secondo, attribuito agli Armeni rapporto al ministro del battesimo. pag. 258.
- §. XXXV. Risposta al terzo errore addossato agli Armeni riguardante la formola del battesimo. pag. 264.
- §. XXXVI. Avvertimenti del Galano intorno al santo Crisma degli Armeni; e discussione della loro solidità. pag. 266.
- §. XXXVII. Giustificazione degli Armeni rapporto ad alcune accuse, che dà loro il Galano circa il sacramento dell'Eucaristia. pag. 278.
- §. XXXVIII. Del modo, onde amministrasi il sacramento della penitenza fra gli Armeni; e delle ragioni, con cui si confutano alcune accuse del Galano. p. 289.
- §. XXXIX. Si ragiona del sacramento dell'Estrema Unzione; e si esortano gli Armeni a ristabilirne la pratica. p. 303.
- §. XL. Definizioni dommatiche del concilio di Trento circa l'estrema Unzione; e dottrinali passi di Benedetto XIV. intorno a questo sacramento. p. 312.
- §. XLI. Delle unzioni de' cadaveri de' sacerdoti, che praticano gli Armeni. p. 351.
- §. XLII. Funerali cirimonie con persone non sacre, che sono in uso presso gli Armeni. pag. 336.
- §. XLIII. Cirimonie funerali degli Armeni con persone sacre. pag. 363.
- §. XLIV. Delle sacre Ordinazioni degli Armeni. Si espone il rito, con cui si conferisce la tonsura, e gli ordini minori. p. 370.
- §. XLV.

- §. XLV. Ordinazione del Suddiacono, e del Diacono. pag. 378.
- §. XLVI. Rito del Presbiterato. Si parla del cirimoniale preparatorio alla ordinazione de' preti Armeni; e si fanno alcune osservazioni critiche, ed apologetiche. pag. 387.
- §. XLVII. Continua il cirimoniale preparatorio per la ordinazione de' sacerdoti; e riflessioni sulla professione di fede, che si esige in tal occasione. pag. 408.
- §. XLVIII. Atti sostanziali alla ordinazione de' sacerdoti. pag. 423.
- §. XLIX. Due dubbj promossi dal Galano sulla validità della ordinazione de' sacerdoti Armeni, e dal medesimo Galano disciolti. Passo decisivo di Benedetto XIV. pag. 436.
- §. L. Maniera pratica degli Armeni nel provvedere le chiese vacanti di nuovi pastori. Elezione, esame, confermazione de' vescovi. pag. 451.
- §. LI. Consecrazione de' vescovi; e serie degli atti cirimoniali. pag. 455.
- §. LII. Elezione, ed innalzamento de' *Catholici* degli Armeni. pag. 474.
- §. LIII. Si parla de' vartabieti Armeni, e delle loro diverse classi, e della maniera di promuoverli. pag. 477.
- §. LIV. Sentimenti del celebre letterato Ab. Villedroy sul merito delle Lettere Arme-
nane. pag. 486.
- §. LV. Intenzioni, e disegni dell' Ab. Villedroy rispetto alla Letteratura Armena. pag. 491.
- §. LVI. Tracce da seguirsi nel compilare insieme una Biblioteca Armena; e serie di parecchi scrittori nazionali. p. 504.
- R r 2 §. LVII.

- §. LVII. Metodo, che dovrebbe seguire un giudizio Critico nell'esame de' libri Armeni, e degli errori attribuiti alla nazione. pag. 541.
- §. LVIII. Avvertimenti critici in prò degli Armeni circa le Opere di Clemente Galano; e proposizione d'un mezzo di pace. pag. 551.
- §. LIX. Bolla di Gregorio XIII. sommamente gloriosa per gli Armeni; e riflessioni su essa. pag. 559.
- §. LX. Digressione sul merito d'un libro intitolato: *Principj Teologici ec.* stampato ultimamente in Siena contro gli Armeni, ed i loro ortodossi difensori. pag. 565.
- §. LXI. Continuazione della Bolla di Gregorio XIII. e delle osservazioni sulla medesima. pag. 590.
- §. LXII. Volgarizzamento della Bolla di Gregorio XIII. e fine di tutta l'Opera. pag. 611.

AD1 1469936

T O M O III.

ERRORI

CORREZIONI

L. I. B. VI.

Pag. 19	Ninitivi	lin. 25	Niniviti
66	<i>deprecatorio</i>	11	<i>deprecatorio</i>
84	sempre vigore	27	sempre in vigore
127	<i>Benedictus Spiritus</i>	20	<i>Benedictus Filius Sanctus Deus verus</i>
	<i>Sanctus Deus verus</i>		<i>Sanctus Deus verus</i> . Il popolo risponde: <i>Amen</i> . Il celebrante: <i>Benedictus Spiritus S. Deus verus</i> .
136	<i>Ita in pace.</i>	16	<i>Ite in pace.</i>
199	scadalome	29	scandalose
296	dianzi	26	dinanzi
319	<i>extrema</i>	1	<i>extrema</i>
325	<i>sensum</i>	2	<i>sensuum</i>
354	<i>Patris mei</i>	29	<i>Patris mei</i>
371	<i>manum</i>	4	<i>manuum</i>
409	<i>qui accipiens ex sanguine</i>	24	<i>qui acceptum ex sanguine</i>
414	<i>Chalcedonense</i>	28	<i>Chalcedonense</i>
434	<i>suis</i>	16	<i>suis</i>
447	<i>presens exponimus</i>	21	<i>in presens exponimus</i>
456	<i>διβαμπυλον</i>	19	<i>διβαμπυλον</i>
458	<i>ἰσομνηνεν τιν Επισκοπῇ</i>	14	<i>ἰσομνηνεν τῇ Επισκοπῇ</i>
467	<i>confutaverunt.</i>	15	<i>confutaverunt?</i>
469	<i>exiguitatem</i>	4	<i>exiguitatem</i>
484	adempite	22	adempito
490	vous tires	28	vous tirès
491	que l'on	20	que l'on
492	demander	17	demander
493	cette langues	27	cette langue
499	chroira	17	croira
500	d'après	3	d'après
505	S. Isacco I.	12	S. Isacco II.
520	<i>Paplavasi</i>	13	<i>Pablavasi</i>
527	<i>concilio coacto A. D. 1177.</i>	21	<i>concilio coacto A. D. 1177.</i>
560	sollicitaque	16	sollicitaque
564	145. dopo	2	145 anni dopo
604	Innocenzo XIII.	6	Innocenzo XII.

Gli altri errori di Ortografia, che non alterano il senso, correggerà da se il cortese lettore.

THE OREGON
PROBATION

THE OREGON PROBATION
OFFICE
HAS BEEN
REORGANIZED
AND
IS NOW
OPEN
FOR
BUSINESS

THE OREGON PROBATION
OFFICE
HAS BEEN
REORGANIZED
AND
IS NOW
OPEN
FOR
BUSINESS

THE OREGON PROBATION
OFFICE
HAS BEEN
REORGANIZED
AND
IS NOW
OPEN
FOR
BUSINESS

THE OREGON PROBATION
OFFICE
HAS BEEN
REORGANIZED
AND
IS NOW
OPEN
FOR
BUSINESS

THE OREGON PROBATION
OFFICE
HAS BEEN
REORGANIZED
AND
IS NOW
OPEN
FOR
BUSINESS

THE OREGON PROBATION
OFFICE
HAS BEEN
REORGANIZED
AND
IS NOW
OPEN
FOR
BUSINESS

